



**Università
di Genova**

**CORSO DI DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI
CURRICULUM SCIENZE POLITICHE**

XXXVIII ciclo

TESI DI DOTTORATO

**GENERE, IN/SICUREZZA E SPAZIO UBRANO
LA PERCEZIONE DELLA SICUREZZA DELLE DONNE A GENOVA
NELLA DIMENSIONE QUOTIDIANA**

Tutor

Prof. Andrea Fabrizio Pirni

Co-tutor

Prof. Niccolò Morelli

Candidata

Camilla Guarino

ANNO ACCADEMICO 2025/2026



Borsa di dottorato cofinanziata con risorse dell'Unione europea-*NextGeneration EU* Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza Missione 4, componente 1 "Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido all'Università"

Abstract

La letteratura ha da tempo mostrato come le esperienze della città e degli spazi siano altamente influenzate dal genere degli individui. Tuttavia, le conoscenze sull'in/sicurezza delle donne nelle metropoli odierne restano spesso parziali e raramente lette alla luce dei rapporti di potere che attraversano la società e lo spazio. A partire dall'esplorazione dei vissuti quotidiani delle donne, la ricerca si propone di ricostruire le geografie della paura delle abitanti per comprendere, da un lato, come le esperienze ordinarie delle donne siano influenzate dalla violenza maschile sistemica e dalle sue rappresentazioni socio-spaziali e, dall'altro, come dinamiche di esclusione e pratiche di appropriazione degli spazi contribuiscano a modellare le percezioni femminili. Adottando una prospettiva intersezionale, lo studio intende inoltre indagare come le percezioni di in/sicurezza siano mediate dalla posizione sociale dei soggetti e se e come in città sempre più eterogenee, sia possibile, per diverse abitanti, costruire ambiti di appartenenza, benessere e sicurezza nei propri luoghi di vita. Accanto agli scopi conoscitivi descritti, la ricerca affronta anche una dimensione applicativa: considerando il crescente attivismo digitale nel campo della "sicurezza delle donne", lo studio mostra limiti e potenzialità dei dispositivi esistenti, con l'obiettivo di avviare un processo di co-progettazione di un servizio digitale sostenibile e inclusivo. L'indagine empirica si concentra su due quartieri di Genova – il Molo e il Lagaccio – e si basa su 40 interviste svolte con donne residenti nei contesti di indagine, integrate da interviste a testimoni privilegiati e dall'analisi di dati sulla violenza di genere e sulla criminalità urbana in città.

I risultati mostrano geografie e percezioni di in/sicurezza differenziate e complesse, condizionate dall'età, dalle fasi di vita e della posizione sociale delle donne. I vissuti delle abitanti appaiono strettamente connessi alla sistematicità della violenza maschile e ulteriormente modellati dai rapporti di potere che attraversano l'ambiente urbano. Nonostante la paura condizioni complessivamente l'esperienza urbana femminile, attraverso le loro pratiche quotidiane le donne resistono a tale vissuto, divenendo produttrici di sicurezza per le altre e per sé stesse. Le percezioni di sicurezza assumono, infatti, le dimensioni del senso di appartenenza e delle relazioni sociali nei luoghi quotidiani, come dinamiche che possono interessare anche contesti eterogenei e diversificati. In un quadro così articolato, i servizi digitali possono rappresentare sia strumenti di contrasto all'oppressione di genere sia dispositivi che rischiano di riprodurre disuguaglianze e gerarchie sociali. Le pratiche più promettenti emergono laddove il digitale è orientato alla costruzione di reti di supporto locali, allo sviluppo di una consapevolezza collettiva e al riconoscimento dei bisogni urbani delle donne.

Indice

Introduzione	1
1. La città dell'in/sicurezza	7
1.1. Sicurezza: ricostruzione e trasformazione di un concetto polisemico	8
1.2. La riemersione della questione dell'in/sicurezza urbana	14
1.2.1. Defensible space, incivilties e disordine urbano	20
1.2.2. Le inchieste di vittimizzazione e il concetto di fear of crime	23
1.2.3. L'interpretazione dell'insicurezza urbana in Europa	25
1.3. La costruzione socio-spaziale dell'in/sicurezza	29
1.4. Che <i>genere</i> di sicurezza?	39
1.5. La violenza contro le donne nella società patriarcale	42
1.6. L'in/sicurezza delle donne	49
2. Lo spazio pubblico come costruito sociale e di genere	54
2.1. L'esperienza urbana nello spazio sociale	55
2.2. La divisione di genere dello spazio	61
2.3. La <i>man-shaped city</i>	66
2.4. La tensione tra pubblico e privato nella città post-fordista	70
2.5. Vita quotidiana e socialità urbana	76
3. Metodo e dati	85
3.1. L'in/sicurezza nella vita quotidiana delle donne a Genova: obiettivi, domande di ricerca e approccio metodologico	85
3.2. Perché Genova?	88
3.3. La selezione dei casi studio	90
3.4. <i>In-depth</i> e <i>walking interviews</i>	101
3.5. La mappatura delle traiettorie e delle emozioni quotidiane	107
3.6. Analisi e integrazione dei dati raccolti	110
3.7. Analisi dei bisogni e coinvolgimento delle donne nel processo di sviluppo di un servizio digitale per il miglioramento dell'esperienza urbana femminile	111
4. In/sicurezza delle donne e violenza maschile	113
4.1. L'in/sicurezza nella vita quotidiana delle donne	113
4.2. Potere, oppressioni e discriminazione nella città della paura	128
4.3. Le geografie della paura delle donne	140
5. Appartenenza, benessere e sicurezza nei quartieri urbani	153
5.1. Il quartiere del Lagaccio	153
5.2. Il sestiere del Molo	169
5.3. La sicurezza nella "città abitata"	191

5.4. In/sicurezza e criminalità nel contesto genovese.....	198
6. Applicazioni digitali per il contrasto alla violenza contro le donne e per la sicurezza in città	209
6.1. La classificazione delle applicazioni antiviolenza e per la “sicurezza” delle donne nella letteratura internazionale	211
6.2. Proposte e buone pratiche basate sulle evidenze raccolte	218
6.3. Il contesto italiano: mappatura e tipizzazione delle applicazioni contro la violenza di genere e per la “sicurezza” rivolte alle donne	221
6.4. I focus group con stakeholder e potenziali utenti	229
Conclusioni.....	239
Appendice 1 – Mappe della criminalità e “della paura”	247
Bibliografia.....	251
Dati e Documenti	271
Sitografia	276

Introduzione

Il presente lavoro si propone di indagare il tema dell'in/sicurezza delle donne nei contesti urbani, assumendolo come chiave di lettura per un'analisi della città in una prospettiva di genere. Negli ultimi anni, il rapporto tra donne e città è tornato al centro di un dibattito ampio, che attraversa sia una multidisciplinare letteratura accademica sia discorsi pubblici, pratiche istituzionali e mobilitazioni femministe. Le città, infatti, rappresentano costruzioni sociali di genere, attraverso cui le relazioni di potere vengono continuamente rafforzate e riprodotte (Kern 2021).

La letteratura dedicata al rapporto tra donne e spazio urbano ha ampiamente messo in luce la centralità del tema della sicurezza. Le donne, infatti, attraversano la città con maggior disagio rispetto agli uomini (Valentine 1989), e adottano, per proteggersi, molteplici strategie di evitamento e precauzione che ne limitano profondamente la mobilità (Pitch, Ventimiglia 2001). In Italia, le donne dichiarano con maggiore frequenza di sentirsi insicure quando escono da sole di sera (il 35,3% contro il 19,3% degli uomini) e sono significativamente più numerose tra coloro che rinunciano del tutto ad uscire nelle ore notturne per paura (36,6% contro 8,5% degli uomini)¹.

Tuttavia, le conoscenze sulle esperienze delle donne negli spazi urbani risultano ancora frammentarie e insufficienti. I dati disponibili sono spesso parziali o confinati ad ambiti molto specifici, tanto da essere facilmente trascurati e mis-interpretati nel dibattito pubblico e nelle politiche urbane. Come evidenzia Caroline Criado-Perez (2020), questo divario di genere nella produzione di conoscenza non è casuale e si inserisce in un circuito di *bias* strutturali e spesso invisibili, che contribuiscono a modellare in profondità la vita quotidiana delle donne, rendendone esperienze, bisogni e vulnerabilità sistematicamente meno visibili e riconosciuti. Tale mancanza risulta particolarmente rilevante: la ricerca ha mostrato, infatti, come per le donne, in particolare, molte delle questioni che strutturano la vita urbana si configurino in modo specifico e situato, intrecciandosi con relazioni di potere, pratiche di esclusione e aspettative normative di genere. Riconoscere questa dimensione implica non solo rendere visibili esperienze storicamente marginalizzate, ma anche ripensare radicalmente il modo in cui le questioni urbane vengono definite, interpretate e governate.

La ricerca analizza, dunque, le cosiddette *geografie della paura* (Valentine 1989) delle donne

¹ Istat, 2018. Indagine sulla "Sicurezza dei cittadini", La percezione della sicurezza.

nella dimensione urbana, con l'obiettivo di indagare i processi sociali e spaziali che, nella città contemporanea, concorrono alla produzione di condizioni di in/sicurezza per la componente femminile della società.

Per iniziare a tratteggiare il percorso di questo lavoro appare utile soffermarsi sulle diverse prospettive attraverso cui il tema della sicurezza delle donne viene trattato nelle metropoli odierne. Un esempio particolarmente eloquente è offerto da alcuni *vademecum* sulla sicurezza diffusi di recente negli spazi di alcune città in Italia e all'estero (Belingardi 2017). Alcuni anni fa, il Comune di Roma distribuì, in tutte le stazioni della metropolitana, un opuscolo dal titolo *Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci*². Il documento propone una serie di “regole” per essere al sicuro durante l'attraversamento degli spazi pubblici, rivolte esplicitamente alle donne. Tra queste, emergono inviti a tenere «sempre molto alto il tuo livello di attenzione riguardo tutto ciò che ti è intorno, in particolare se rientri a casa da sola o abiti in luoghi isolati», ad evitare «strade buie o deserte anche se ti trovi nel centro della città e non pensare mai “tanto a me non succede”» e, infine a «non indossare vestiti particolarmente appariscenti se prendi la metro di sera da sola» (D'Asaro, Di Lallo 2011). Pur non suggerendo apertamente alle donne di rimanere a casa, il “*Vademecum per la tua sicurezza*” restituisce un'immagine dello spazio pubblico come ambito del rischio, facendo derivare la possibilità di eventuali aggressioni dai comportamenti delle donne e dalla loro stessa presenza nel mondo esterno (Belingardi 2017).

In netta contrapposizione rispetto a questo tipo di narrazione, circola in Gran Bretagna un altro tipo *vademecum*, distribuito in forma anonima, che rovescia radicalmente il punto di vista adottato. Si tratta di un elenco di cinque “regole per evitare la violenza sessuale” rivolte non alle potenziali vittime, ma a chi lo stupro potrebbe commetterlo. Alcune di queste recitano: «if someone is drunk, don't rape them»; «when you see someone walking by themselves, leave them alone»; «carry a rape whistle. If you find that you are about to rape someone, blow the whistle until someone comes to stop you». Il tono volutamente provocatorio del testo mette in luce, per contrasto, l'assunto implicito che attraversa molti discorsi sulla sicurezza: la responsabilità della prevenzione della violenza viene generalmente attribuita alle donne e ai loro comportamenti, piuttosto che a chi la violenza la agisce (Belingardi 2017).

La tesi intende analizzare, dunque, il nesso tra il concetto di sicurezza e la violenza di genere, osservando, inoltre, il rapporto che queste dimensioni intrattengono con la nozione di diritto

² <https://roma.repubblica.it/cronaca/2011/07/11/news/donne-18980738/>.

alla città (Lefebvre 1974). Indagare questi aspetti richiede di soffermarsi, da un lato, sulla costruzione attuale della nozione di in/sicurezza e sul suo dispiegamento nello spazio pubblico, esaminando tali trasformazioni alla luce delle gerarchie e dei rapporti di potere di genere. Dall'altro, questo implica guardare a come lo spazio è gestito, vissuto e trasformato nella città contemporanea.

Nel farlo, la ricerca adotta un focus sul quotidiano (Lefebvre 1974) e una prospettiva intersezionale (Crenshaw 1991). È, infatti, attraverso l'attenzione alla vita quotidiana e tramite la lente dell'intersezionalità che è possibile comprendere come diverse soggettività si *sentano* negli spazi e vivano i problemi urbani, evitando sia valutazioni astratte o tecniche dell'ambiente esterno e dei vissuti soggettivi (Beebejaun 2017) sia di considerare le donne come un gruppo omogeneo (Kelly, Vera-Gray 2020), superando uno dei principali limiti degli studi esistenti. La letteratura accademica sulle paure vissute dalle donne nei contesti urbani, infatti, mostra spesso una tendenza ad universalizzare l'esperienza femminile (Dambrosio Clementelli 2024). Di conseguenza, molte ricerche focalizzate sul senso di insicurezza delle abitanti nei contesti urbani hanno trascurato il modo in cui diversi assi della differenziazione sociale possono incidere sulle forme e i significati che assume l'esperienza urbana delle donne in città e nei quartieri (Pain 2001). Integrando queste dimensioni, la ricerca riflette non solo, sul modo in cui diversi assi di oppressione possono influenzare i vissuti quotidiani femminili, ma cerca di comprendere, anche, se e come, all'interno di città sempre più eterogenee, soggettività e gruppi diversi possano costruire ambiti di appartenenza, benessere e sicurezza nei propri luoghi di vita.

La ricerca si propone, dunque, di raggiungere diversi obiettivi. Da un lato, si vuole problematizzare la categoria di in/sicurezza nella città contemporanea alla luce delle pratiche quotidiane, delle relazioni di potere di genere e della loro intersezione con altri assi della differenziazione sociale. Allo stesso tempo, si vogliono comprendere le esigenze e i bisogni delle donne nell'uso e nel rapporto con lo spazio urbano. Agli scopi conoscitivi descritti, si aggiungono alcuni obiettivi pratici dello studio: la ricerca, guardando al crescente attivismo digitale post-Covid in questo campo, ha l'obiettivo di elaborare ed avviare un processo di co-progettazione di un servizio digitale capace di intervenire sul fenomeno in oggetto in modo sostenibile e inclusivo.

Il presente studio si articola, dunque, attorno alle seguenti domande di ricerca:

- 1) Quali processi e dinamiche producono in/sicurezza nella vita quotidiana e nei luoghi di vita delle donne?

2) In che modo la sicurezza è influenzata da età e processi di razzializzazione?

3) In che modo le donne vivono, usano e percepiscono il proprio quartiere?

L'in/sicurezza delle donne viene analizzata in due quartieri genovesi: il sestiere del Molo e il quartiere del Lagaccio, adottando un approccio comparativo tra i casi studio selezionati. La scelta di Genova come punto di osservazione per interrogare il rapporto tra sicurezza, violenza di genere e diritto alla città deriva prevalentemente dalla sua caratterizzazione portuale. Quest'ultima, infatti, ha contribuito, negli ultimi decenni, a rafforzare nel discorso pubblico e nella pratica politica un'attenzione specifica alla questione della sicurezza in città e ad una caratterizzazione dello spazio esterno come ambito pericoloso per le donne. Allo stesso tempo, le città portuali sono storicamente caratterizzate da spazi che riflettono pratiche, immaginari ed economie fortemente maschili che producono una dimensione pubblica materialmente e simbolicamente maschilizzata (Brownill 1990; Alimahomed-Wilson 2011). L'intreccio tra centralità della sicurezza e configurazione della città come *man-shaped city* rende Genova un osservatorio privilegiato, dunque, per analizzare le geografie della paura delle donne.

Dal punto di vista teorico, la ricerca combina, innanzitutto, le lenti delle teorie critiche sull'in/sicurezza con le riflessioni degli studi di genere e femministi sulla violenza maschile e la paura delle donne nella dimensione urbana. Queste vengono messe in dialogo con gli studi urbani multidisciplinari discendenti dal lavoro di Lefebvre (1974) e Massey (1994) sulla produzione dello spazio come costruito sociale e di genere, con il *framework* delle *strategie* e delle *tattiche* elaborato dalla teoria della vita quotidiana di De Certeau (1980) e con le riflessioni sulla socialità urbana nelle città contemporanee (Savage et al. 2005; Blokland 2003; 2017; Wise, Velayutham 2014; Neal et al. 2019).

Il primo capitolo è incentrato sulla questione della sicurezza nelle sue attuali declinazioni socio-spaziali e di genere. Viene, in particolare, affrontato il processo di ridefinizione e spazializzazione del problema, sia come dinamica connessa al passaggio dalla città del *welfare* alla metropoli neoliberista, sia come processo di riarticolazione degli spazi e delle relazioni sociali. Questi aspetti vengono messi in dialogo con il dibattito multidisciplinare attorno alla violenza di genere e alle geografie della paura delle donne, come lenti per osservare, da un lato, l'esperienza urbana femminile e, dall'altro, la sicurezza alla luce dei rapporti di potere patriarcali.

Nel secondo capitolo ci si concentra sulla concettualizzazione dello spazio come costruito sociale e di genere, funzionale alla riproduzione dei rapporti di potere che attraversano la società (Massey 1994). In questo quadro, vengono riprese sia le teorie che hanno connesso la posizione sociale dei soggetti alle loro possibilità di accedere liberamente allo spazio (Cresswell 1996) sia la letteratura che ha indagato il rapporto tra donne e città alla luce della dicotomia pubblico-privato. La riflessione sullo spazio come prodotto delle relazioni di potere, delle pratiche e dei vissuti dei soggetti viene ulteriormente sviluppata attraverso il *framework* delle *strategie* e delle *tattiche* spaziali (De Certeau 1980) e articolata riprendendo il dibattito attorno alla socialità urbana e alla comunità all'interno dei quartieri.

Il terzo capitolo costituisce la parte metodologica della tesi. In esso vengono presentate innanzitutto le varie dimensioni rilevanti dell'analisi, l'attenzione alla prospettiva intersezionale e l'approccio che mette al centro la vita quotidiana. Dopo aver inquadrato Genova come punto di osservazione privilegiato per l'approfondimento delle geografie della paura delle donne, viene illustrata la scelta di focalizzare l'analisi su pochi casi all'interno del contesto di indagine, di adottare tecniche di ricerca qualitativa e creativa e di utilizzare un approccio comparativo tra i contesti studiati. Viene, quindi, presentata la selezione dei casi studio del Molo e del Lagaccio e l'articolazione della ricerca attorno alla combinazione tra *in-depth interviews*, interviste itineranti e metodi visuali. Vengono, infine, mostrate le tecniche adottate per l'approfondimento dei bisogni e delle esigenze delle donne, in rapporto ai servizi e alle app digitali emergenti.

Il quarto capitolo è dedicato all'analisi di come le donne partecipanti alla ricerca vivono, interpretano e gestiscono la propria in/sicurezza nella vita quotidiana. Le pratiche ordinarie mostrano sia la dimensione di genere dell'insicurezza femminile, connessa alla paura della violenza sessuale, sia geografie e percezioni situate all'interno della città. Da un lato, infatti, genere, età e processi di razzializzazione si intrecciano nella strutturazione dell'esperienza urbana delle donne genovesi. Dall'altro, i vissuti delle abitanti appaiono strettamente connessi e fortemente influenzati dall'ordinarietà della violenza maschile e dai rapporti di potere che attraversano lo spazio. Al contempo, in questo contesto, le abitanti si mostrano come agenti attivi nell'ambiente esterno, capaci di produrre, attraverso le pratiche quotidiane, forme di sicurezza per sé stesse e per le altre donne che percorrono la città.

Il quinto capitolo si sofferma sull'analisi del rapporto tra le donne e i loro luoghi di vita, nonché sulle possibilità per le residenti di costruire forme di appartenenza, benessere e sicurezza in città

sempre più eterogenee. La comparazione tra i casi studio mostra come la condivisione degli spazi di routine nella dimensione della prossimità e gli orientamenti di apertura verso l'altro influenzino le possibilità di definire legami, riferimenti condivisi e forme di sicurezza collettive all'interno della città. Al contempo, le percezioni di sicurezza assumono le forme del senso di appartenenza e delle relazioni sociali nei contesti quotidiani, come processi sostenuti o ridefiniti dall'intreccio tra dinamiche locali, traiettorie biografiche e trasformazioni urbane.

L'ultimo capitolo, infine, restituisce l'analisi delle applicazioni digitali esistenti nel campo della violenza di genere e della sicurezza rivolte alle donne e presenta il processo di studio di buone pratiche per lo sviluppo di servizi digitali che intervengano sul fenomeno oggetto di indagine in modo sostenibile e inclusivo.

1. La città dell'in/sicurezza

Diversi studi hanno messo da tempo in evidenza come *sicurezza* sia un termine *loaded*, vale a dire, non neutro e mutevole nel significato a seconda degli usi che ne vengono fatti e dei discorsi in cui esso è inserito (Pitch 2001). Nella città contemporanea, in particolare, esso ha subito profondi mutamenti di valore e di significato, estendendosi in modo rilevante e applicandosi a vari ambiti della vita sociale (Galatino 2016; Battistelli 2016) nonché a numerosi problemi urbani (Paone 2008).

La sicurezza, infatti, è divenuta, negli ultimi trent'anni, una delle maggiori preoccupazioni degli abitanti e delle istituzioni nelle città del Nord globale, attestandosi come una componente fondamentale della «nuova questione urbana» (Donzelot 2001). Il termine, inoltre, è sempre più scritto, ripetuto e stampato, in relazione a eventi e fenomeni molteplici e tra loro fortemente differenziati (Tulumello 2012), mentre, come in altre epoche della storia europea, il suo uso permette il dispiegarsi di pratiche e discorsi sulla città che stanno trasformando profondamente gli ambienti urbani (Marconi 2000).

L'obiettivo di questo capitolo è quello di delineare, innanzitutto, le principali trasformazioni della nozione di sicurezza in epoca contemporanea e di iniziare a tratteggiare il modo in cui essa si dispiega nello spazio nei contesti urbani attuali. Per farlo, viene in primo luogo osservata la trasformazione generale della questione della sicurezza nella letteratura sociologica degli ultimi decenni. Attraverso una ricostruzione storica dell'in/sicurezza urbana nella città europea, il capitolo, inoltre, intende approfondire in modo più specifico il rapporto tra spazio e in/sicurezza nell'attuale configurazione della città e dei problemi urbani, sia mettendo al centro il modo in cui la riemersione dell'insicurezza è stata variamente interpretata dagli studi criminologici, sociologici e urbani, sia cercando di tratteggiare cosa significhi e quale sia la natura del sentimento di insicurezza contemporaneo per individui e territori.

Le città europee attuali si configurano sia come i contesti più sicuri che la storia urbana abbia conosciuto dal punto di vista della diffusione dei reati e dell'incolumità dei cittadini (Enhus et al. 2019), sia come gli ambiti privilegiati del dispiegamento della società del rischio (Beck 2000) e della sicurezza (Galatino 2016). L'enfasi sulla paura della criminalità nel contesto attuale ha portato la sicurezza ad essere uno dei principali meccanismi di riorganizzazione degli spazi in modo difensivo ed escludente (Paone 2008), dando luogo ad «un'urbanistica della separatezza» (Sernini 1997) negli ambienti urbani odierni. Il capitolo, attraverso l'analisi dell'evoluzione della questione dell'in/sicurezza nel contesto italiano, cerca, dunque, di

comprendere sia la centralità del “problema sicurezza” nelle città attuali, sia come quest’ultimo concretamente delinea i *topografie della paura* (Petrillo 2018) e nuove forme di esclusione socio-spaziale nelle metropoli odierne, in relazione alla posizione sociale dei soggetti coinvolti.

Infine, attraverso la ricostruzione delle letture strutturali della differenza di genere nella percezione della sicurezza in città, il capitolo cerca di delineare, da un lato, gli effetti dei processi descritti sulla vita quotidiana delle donne e sui rapporti di potere che attraversano la società e, dall’altro, di tratteggiare i contorni e i significati che l’in/sicurezza assume nella vita quotidiana delle abitanti urbane.

1.1. Sicurezza: ricostruzione e trasformazione di un concetto polisemico

Sicurezza è un termine polisemico e una nozione che può assumere diversi significati in base agli usi che ne vengono fatti (Pitch 2001). La varietà semantica di tale espressione è osservabile fin dalle sue prime attestazioni nella lingua italiana. L’aggettivo “sicuro” compare all’inizio del tredicesimo secolo, declinandosi in un duplice significato: la parola descrive, da un lato, uno stato soggettivo, applicandosi a percezioni, valutazioni ed emozioni del soggetto riferibili all’assenza di timore o di preoccupazione; dall’altro, il termine indica un contesto oggettivo, in cui è possibile, per il soggetto, essere immune e al riparo da eventi dannosi (Fusco 2021). Dall’aggettivo latino *secūru(s)* deriva anche il sostantivo “sicurezza”, declinato, anch’esso, in un’accezione oggettiva – *securitas* – che indica l’essere al riparo da circostanze pericolose, e in un’accezione soggettiva, intesa come assenza di inquietudine (ibid.).

Nel dizionario italiano, il lemma “sicurezza” è definito come segue: «il fatto di essere sicuro, come condizione che rende e fa sentire di essere esente da pericoli, o che dà la possibilità di prevenire, eliminare o rendere meno gravi danni, rischi, difficoltà, evenienze spiacevoli»³. Emergono, anche in questo caso, almeno due concezioni di sicurezza, connesse a due diverse condizioni dell’individuo nell’ambiente circostante: nel primo caso, il soggetto può essere considerato “sicuro da”, ovvero esente da pericoli di qualsivoglia natura; nel secondo, egli è invece “sicuro di” poter agire, minimizzando danni o eventi negativi connessi all’azione (Gareffa 2010). A partire da questa distinzione, Ceri (2003) definisce la duplicità della sicurezza facendo riferimento alla nozione di libertà. Esistono, infatti, almeno due concezioni classiche di libertà: la libertà negativa, intesa come “non impedimento” e la libertà positiva, declinata

³ “Sicurezza”, in Vocabolario Treccani, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, <https://www.treccani.it/vocabolario/sicurezza>.

come “autonomia”. Allo stesso modo, la sicurezza può essere intesa come sicurezza negativa – *sicurezza da* – indicando una condizione di “non vulnerabilità” dell’individuo e rimandando soprattutto alle dimensioni del “riparo” e della “protezione” insite nel concetto, oppure essere interpretata come sicurezza positiva – *sicurezza di* – come declinazione che mette al centro le idee di “possibilità” e “riconoscimento”.

Anche gli studi giuridici, osservando le evoluzioni del concetto nel diritto italiano, hanno restituito la multidimensionalità della questione. Nell’Ottocento, il concetto giuridico di sicurezza appare strettamente legato alla tutela delle libertà negative dei cittadini. In questo contesto, allo Stato si richiede prevalentemente di tutelare l’individuo da interferenze e minacce esterne, abbracciando una concezione di sicurezza negativa – o *sicurezza da* – volta alla protezione della sfera personale e alla tutela della libertà di agire senza costrizioni. Di conseguenza, il compito primario dell’autorità diviene garantire a ciascuno il godimento dei propri diritti senza indebite intrusioni da parte di privati o dello Stato stesso. Nel pensiero liberale classico, dunque, la sicurezza coincide con la protezione dell’individuo entro la propria sfera di libertà e con l’assicurazione dell’ordine pubblico (Battistelli 2016). Nel corso del Novecento, invece, la nozione subisce profonde trasformazioni: nella prima metà del secolo, l’impronta del regime autoritario converte la sicurezza dello Stato e l’ordine pubblico in principi totalizzanti, da perseguire prevalentemente attraverso poteri eccezionali di polizia, sacrificando il nucleo delle libertà individuali. Al contrario, a partire dal Secondo Dopoguerra, con l’avvento del costituzionalismo democratico, da un lato, viene ristabilito l’equilibrio tra libertà individuale e sicurezza statale, mentre dall’altro, matura e si afferma un’idea nuova e più ampia di sicurezza. Nella Costituzione italiana, ad esempio, la sicurezza è intesa sia come *sicurezza personale* sia nei termini della *sicurezza sociale*⁴, non riguardando esclusivamente l’incolumità personale dell’individuo – da raggiungere sacrificando il meno possibile la libertà personale – ma anche la salvaguardia della personalità morale, attraverso il godimento, per quanto possibile, dei diritti affermati dalla Costituzione (Pistorio 2021). Vengono dunque sintetizzate due dimensioni complementari del concetto: da una parte, la garanzia della *sicurezza da* arbitri e intrusioni (tutela delle libertà classiche da indebite limitazioni), e, dall’altra, la *sicurezza di* poter realizzare pienamente la propria personalità e i propri diritti nel contesto sociale. In altre parole, lo Stato non si limita ad astenersi dalle interferenze (dimensione negativa della sicurezza), ma si impegna anche a creare le condizioni per l’esercizio effettivo dei diritti fondamentali (dimensione positiva). Ciò si traduce nel riconoscimento costituzionale di ampie

⁴ Corte costituzionale, sentenza 5 giugno 1956, n. 2, in Gazzetta Ufficiale, n. 153 del 23 giugno 1956.

sfere di intervento pubblico a tutela di esigenze collettive – basti pensare ai diritti sociali degli artt. 32, 34, 38 Cost. – bilanciando sicurezza individuale e bene della collettività (ibid.).

Questa duplice articolazione della sicurezza, emersa progressivamente anche sul piano giuridico-costituzionale, trova un solido riscontro nella riflessione filosofica e multidisciplinare contemporanea, che ha contribuito ad ampliare ulteriormente il concetto oltre una dimensione meramente difensiva. In tale prospettiva, la sicurezza viene declinata non solo come protezione da minacce interne ed esterne, ma anche come condizione di possibilità dell'esercizio effettivo dei diritti e delle libertà fondamentali. Da un lato, la sicurezza si configura, dunque, come un insieme di dispositivi volti al controllo, alla prevenzione e alla gestione dei rischi; dall'altro, essa assume la forma di una condizione istituzionale e sociale che consente agli individui di vivere, agire e sviluppare pienamente la propria personalità (Galtung 1969; Sen 1999; Gros 2012).

Oltre alle già citate forme della sicurezza, quest'ultima può altresì articolarsi in maniera differente a seconda dei pericoli, delle minacce e dei rischi che una determinata società riconosce come rilevanti. Tale selezione appare connessa a numerose condizioni, tra cui, ad esempio, le possibilità di prevenzione o protezione che diversi contesti storico-sociali hanno a disposizione, le condizioni di crisi o stabilità presenti in essi, i modi di produzione e le modalità del vivere associato. Le analisi storiche evidenziano, infatti, come l'individuazione del rischio e le forme di insicurezza siano stati soggetti a forte variabilità nel tempo e nello spazio, e come sia l'insicurezza sia le pratiche per affrontarla siano radicate nei contesti socioculturali che le generano (Delumeau 1994). In questa prospettiva, rischi, pericoli e protezioni non sono entità fisse e oggettive, ma costruzioni sociali (Douglas 1975).

Le riflessioni attorno al concetto di sicurezza e ai processi di individuazione delle minacce da parte delle società e delle comunità si sono moltiplicate in seguito alla nascita di nuovi studi nel campo delle scienze sociali che hanno posto tali nozioni al centro del proprio programma conoscitivo e di ricerca. A partire dalla fine del Secondo conflitto mondiale, infatti, con l'entrata del mondo nel contesto della Guerra Fredda, si assiste alla nascita dei *Security Studies*, inseriti nella disciplina delle relazioni internazionali e incentrati su una nozione militare di sicurezza come protezione dello Stato da minacce esterne. Questo nuovo filone di studi persegue la sicurezza nazionale e internazionale come un obiettivo politico per il presidio dei confini e la intende in termini di deterrenza, difesa e sopravvivenza nel sistema anarchico internazionale (Moghenthau 1948; Waltz 1989).

Parallelamente, a partire dagli anni Ottanta e Novanta, emerge un campo di riflessione critico nei confronti di questa impostazione, il quale, a partire da contributi teorici eterogenei, ricade nell'ambito dei *Critical Security Studies*. Essi, innanzitutto, mettono in discussione una concezione di sicurezza connessa esclusivamente alla difesa dei confini da attacchi di varia natura ed evidenziano, al contrario, le dimensioni ambientali, economiche, sociali e culturali del concetto, ponendo al centro della riflessione individui e comunità. Per di più, tra coloro che hanno bisogno di sicurezza e che vivono condizioni di rischio all'interno della società iniziano ad essere inclusi i soggetti e le comunità vulnerabili, nonché i gruppi sociali marginalizzati (Buzan et al. 1998). Queste riflessioni daranno vita alla definizione di *sicurezza umana*, che sposta ulteriormente il focus della sicurezza dallo Stato alle persone e ridefinisce le minacce rilevanti nell'epoca attuale: non solo attacchi militari e problemi di ordine pubblico, ma anche fenomeni come cambiamenti climatici, pandemie, povertà e crisi economiche. Secondo le Nazioni Unite, la sicurezza umana è una nozione multidimensionale e complessa, che comprende sette ambiti fondamentali di tutela: la sicurezza economica, alimentare, sanitaria, ambientale, personale, della comunità e politica. Per raggiungere tali obiettivi, la sicurezza umana combina la protezione delle persone dalle minacce ("sicurezza da"), con *l'empowerment* degli individui e delle comunità ("sicurezza di")⁵.

Nonostante le molteplici accezioni del concetto fin qui descritte, nelle società contemporanee, la sicurezza appare prevalentemente declinata come protezione da rischi, minacce e pericoli provenienti dall'esterno (Pitch, Ventimiglia 2001) e assume, soprattutto, dimensioni difensive e preventive rispetto a ciò che può accadere (ibid.) ad individui e comunità. Per di più, nel contesto attuale, la protezione dei soggetti dai rischi per la propria incolumità personale e il rafforzamento del controllo a diverse scale vengono individuati, da cittadini e autorità, come uno dei principali obiettivi da perseguire nell'azione pubblica e nelle pratiche di governo (Bauman 2000; Galatino 2016).

La letteratura sociologica ha interpretato tale condizione come il risultato dell'emergere, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, della configurazione storico-sociale definita come *società del rischio* (Beck 2000). La diffusione delle nuove tecnologie e l'avanzamento dei processi di globalizzazione, infatti, generano nuovi rischi a livello globale – guerre, crisi economiche e sociali, cambiamenti climatici, pandemie – mentre arretra la capacità degli stati nazionali di garantire protezione a singoli e comunità. Come illustrato da Beck (2000), infatti,

⁵ <https://hdr.undp.org/content/human-development-report-1994>.

i rischi, nella società globalizzata, attraversano confini temporali e spaziali, provocando conseguenze in luoghi distanti da quelli in cui si manifestano, mentre la complessità sociale mina l'identificabilità delle loro cause. Si riducono, inoltre, le protezioni sociali che avevano caratterizzato la fase precedente. Le prime sperimentazioni delle politiche neoliberiste nei Paesi europei, l'arretramento progressivo del *welfare state*, gli effetti del processo di globalizzazione sulle realtà urbane del Continente erodono, infatti, progressivamente molte delle certezze su cui l'individuo aveva potuto fare affidamento nel periodo del Secondo dopoguerra (Bauman 2000). Arretrano, dunque, nella città contemporanea, sia la dimensione della *security* (ibid.), intesa come sicurezza esistenziale e connessa alla stabilità delle protezioni sociali, sia della *certainty* (ibid.), o sicurezza cognitiva, definita come certezza e possibilità di confidare nell'ambiente circostante e nella propria posizione in esso.

È a questi processi che la disciplina sociologica ha attribuito la riemersione della paura urbana nelle società contemporanee e la diffusione di un'inedita domanda di sicurezza, ordine e controllo da parte dei cittadini. Gli anni Ottanta e gli anni Novanta, in Europa, appaiono caratterizzati, infatti, dal ritorno di un sentimento di insicurezza particolarmente diffuso tra la popolazione urbana. Tale percezione appare paradossale se confrontata con i dati statistici relativi all'andamento della criminalità e dei reati nelle realtà del Vecchio continente (Enhus et al. 2019). L'Europa contemporanea si configura, infatti, nel complesso, come uno spazio relativamente sicuro, soprattutto se messa a confronto con altri contesti geografici (Kowarick 2000; Segato 2016) o con epoche storiche precedenti (Delumeau 1994), dove la pervasività delle insidie e dei pericoli urbani non sembrava compromettere in modo significativo la vita quotidiana degli abitanti. Secondo Bauman (2000), l'inedita domanda di sicurezza da parte della popolazione urbana contemporanea deriva dalla perdita delle *certainty* e della *security* che avevano caratterizzato la fase precedente: l'arretramento delle principali certezze di individui e gruppi sociali, infatti, si traduce, secondo l'autore, in una ricerca di ordine e rassicurazione in ciò che è più vicino ed è più facile controllare⁶.

A queste trasformazioni viene attribuito anche il mutamento semantico e la ridefinizione della questione della sicurezza nelle città contemporanee. In un quadro in cui gli Stati appaiono sempre meno capaci di governare un numero crescente di ambiti della vita sociale, la *safety* (ibid.), ovvero la protezione dell'incolumità dell'individuo e dell'integrità dei suoi beni, diviene

⁶ Diversi studi hanno criticato la prospettiva baumaniana, sia per aver messo in secondo piano i processi di costruzione sociale dell'in/sicurezza (Maneri 2013) sia per aver trascurato la variabilità delle ansie, delle paure e delle percezioni in relazione alla posizione sociale delle soggettività coinvolte (Hollway, Jafferson 1997).

l'obiettivo da perseguire e la dimensione centrale nella riorganizzazione della sovranità nazionale (Crawford 2002). Nelle riflessioni della disciplina sociologica e delle scienze sociali, infatti, la questione della sicurezza è considerata, uno degli elementi cardine della fondazione dello Stato moderno e interpretata come elemento fondamentale del rapporto tra istituzioni e cittadini. Agli albori della modernità, con l'indebolimento delle «protezioni di prossimità» (Castel 2004) premoderne, lo Stato assume su di sé il compito di proteggere i soggetti che compongono la nuova «società di individui» (ibid.). Questo processo porta con sé il dovere, per il potere politico, di garantire sicurezza a soggetti e comunità sia da attacchi esterni, attraverso la gestione della difesa, sia sul piano interno, attraverso la gestione della giustizia (Battistelli 2016).

In questa prima fase, lo Stato liberale si occupa prevalentemente di proteggere l'incolumità degli individui e l'integrità dei loro beni, concentrando su di sé la funzione di guardiano dell'ordine pubblico e rinunciando ad intervenire in altre sfere della società (ibid.). In seguito alle spinte rivoluzionarie dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, maturate all'interno di estreme condizioni di sfruttamento e povertà della classe lavoratrice (Engels 1892) e alla fine del Secondo conflitto mondiale, la questione della sicurezza inizierà a riguardare anche le condizioni socioeconomiche e il benessere delle persone. Come si vedrà successivamente, il concetto, nel corso dei Trenta Gloriosi, assume soprattutto l'accezione di *sicurezza sociale* declinata come godimento di garanzie rispetto al lavoro, alla vecchiaia, alla casa, alla pensione e sostanziata attraverso l'erogazione di servizi e protezioni verso tutti (Pitch 2022).

Tale situazione di forte stabilità inizia a mutare nel corso degli anni Settanta. Con la fine del compromesso keynesiano e il manifestarsi, nelle società europee, dei primi effetti del processo di globalizzazione, si assiste, infatti, alla riduzione della capacità degli Stati, da un lato, di fornire sicurezza sociale nei confronti dei cittadini, e dall'altro, di proteggere individui e comunità da rischi sempre meno localizzabili e prevedibili. Il contemporaneo avvio della sperimentazione delle politiche neoliberiste nei Paesi europei apre la strada alla moltiplicazione degli interventi nell'ambito dell'ordine e della sicurezza in sostituzione delle politiche sociali e urbane che avevano caratterizzato la fase precedente (Paone 2008). Tale dinamica appare alimentata e direzionata, nell'epoca attuale, da una narrazione pubblica che individua e seleziona continuamente nuove “emergenze” e “minacce” per l'incolumità dei cittadini, per la stabilità dello Stato, per la tranquillità pubblica e per l'identità collettiva, da affrontare attraverso misure eccezionali e azioni straordinarie di allontanamento e di controllo di specifiche categorie sociali (Dillon 2007; Garland 2001).

Vi è uno slittamento, in questo passaggio, da un'idea promozionale di sicurezza, declinata come diritto secondario e definita come *sicurezza dei diritti* (Baratta 2001), ovvero come risultato della soddisfazione dei bisogni primari (Pitch 2022), ad una costruzione della sicurezza in termini statici, come costruito che si sostanzia di pratiche dirette prevalentemente al rafforzamento delle difese dai rischi per l'integrità personale.

È in questo quadro che discorsi e pratiche relative alla *safety* iniziano a dispiegarsi prevalentemente nello spazio pubblico della città e trovano, nell'ambito delle politiche urbane, un campo di applicazione molto ampio, nonché una cassa di amplificazione rilevante (Braccesi 1999). Tra le principali conseguenze di questo processo vi è lo slittamento del discorso sulla città verso saperi di tipo criminologico, accompagnato da un'estensione significativa del concetto di *sicurezza urbana*, progressivamente applicato a una gamma sempre più ampia di problematiche complesse (Paone 2008), che vanno dai conflitti per lo spazio pubblico fino alla violenza di genere. Al contempo, l'enfasi sull' in/sicurezza in città e l'inquadrimento di un numero sempre maggiore di temi come questioni di sicurezza, sembra ridurre sia la sfera pubblica, contribuendo a ridimensionare o a tralasciare, nella definizione dei problemi urbani e sociali, gli aspetti legati alla tutela dei diritti (Pitch, Ventimiglia 2001), sia lo spazio pubblico, alimentando in esso paure e barriere.

Per iniziare ad approfondire i motivi e i contorni socio-spaziali assunti da questo processo e a tratteggiare cosa possa produrre insicurezza nella città contemporanea, la questione necessita di essere ricollocata all'interno di una prospettiva storica di lungo periodo.

1.2. La riemersione della questione dell'in/sicurezza urbana

Le città europee hanno conosciuto nel tempo una ciclica ricomparsa della paura urbana, intrecciata a fasi di crisi sociale, mutamenti nei modelli di convivenza urbana e transizioni politiche (Petrillo 2005; 2021). È anche attraverso il confronto tra questi snodi che diversi studiosi (Castel 2004; Petrillo 2021) hanno cercato di mettere a fuoco in modo più specifico il problema dell'insicurezza nell'epoca attuale e i contorni della gestione della sicurezza nella città contemporanea. Per farlo, questi autori hanno rianalizzato la questione a partire dallo sviluppo della città industriale nel corso dell'Ottocento. È in essa, infatti, che, in primo luogo, sembrano emergere le coordinate fondamentali del governo della sicurezza urbana riconoscibili ancora oggi (Petrillo 2021) e in cui i temi dell'ordine e del controllo assumono particolare rilevanza, divenendo anche questioni fondative della nascente sociologia (Pitch, Ventimiglia

2001). Inoltre, è in tale città che il problema delle protezioni dell'individuo (Castel 2004) diviene determinante, accompagnandosi alla transizione verso la modernità (ibid.).

Secondo i resoconti dell'epoca e gli studi successivi, la città ottocentesca è percepita come un luogo profondamente pericoloso. Le ragioni di questa condizione sono da ricercare, innanzitutto, nei mutamenti sociali e spaziali che hanno caratterizzato i contesti urbani di prima industrializzazione. Con la trasformazione del continente europeo da realtà prevalentemente contadina a società urbana e industriale, le città vengono scosse da fenomeni nuovi e difficilmente governabili (Petrillo 2021). La grande migrazione dalle campagne aveva provocato, infatti, il repentino aumento della popolazione urbana in contesti ancora prevalentemente sprovvisti dei servizi essenziali per l'igiene pubblica e dei moderni strumenti per il governo del territorio (Maconis, Parrillo 2014): si andavano formando, nei centri delle città e in prossimità dei quartieri borghesi, aree povere e sovraffollate, dove era piuttosto frequente che si diffondessero malattie infettive ed epidemie (Petrillo 2005). Al contempo, la discontinuità e l'estremo sfruttamento del lavoro in fabbrica alimentavano la presenza di un'ampia massa di lavoratori giovani e migranti poverissimi, costretti continuamente a lunghi periodi di disoccupazione (Castel 2004). In tale contesto, si assiste alla moltiplicazione della popolazione costretta a vivere alla giornata, priva di accesso stabile a risorse materiali e a forme di tutela pubblica. Nei principali luoghi di approdo di questi nuovi abitanti iniziano ad essere particolarmente visibili e diffusi svariati tentativi di sussistenza incentrati sulla mendicizia e sulla prostituzione, nonché molteplici forme di comportamento criminale necessarie alla sopravvivenza (Marconi 2000).

I malsani e affollati vicoli dei centri storici, abitati da giovani e migranti, iniziavano a creare profonde preoccupazioni nei ceti borghesi (Petrillo 2005). Queste paure si traducono ben presto in una rappresentazione sistematica delle metropoli in espansione come luoghi «scuri, sudici e infestati di malattie» (Hausmann 1890-1893), emblemi di una modernità urbana percepita come insalubre, minacciosa e caratterizzata da disordine e decadenza morale (Chevalier 1976; Harvey 2003). All'insorgenza di tali inquietudini conseguono, nelle città europee, i primi progetti sistematici di rinnovo urbano, funzionali al risanamento dei quartieri centrali e al contenimento delle epidemie che «decimavano i poveri urbanizzati» (Petrillo 2005).

Nonostante gli obiettivi dichiarati di tali interventi, essi non si esaurivano in un'azione di natura sanitaria (Petrillo 2005). Le operazioni di riordino del tessuto urbano e di trasformazione dei vecchi centri, infatti, vengono accompagnati, in diverse realtà del Continente, dalla formazione

e dalla diffusione di nuove istituzioni deputate al controllo sociale e alla repressione (Harvey 2003). Queste non sono più esclusivamente preposte alla punizione degli individui, quanto piuttosto alla loro correzione: ciò che si teme sono, infatti, le potenzialità di comportamento (Foucault 1977) di una massa di abitanti urbani spaventosi non solo per la loro condizione sociale o per le attività che svolgono, ma anche per il loro modo di agire e di pensare, interpretato come immorale e selvaggio, lontano degli schemi di comportamento umano (Procacci 1978). L'attenzione si concentra in particolare sui vagabondi, sui mendicanti e sui poveri urbani, identificati come elementi marginali e improduttivi all'interno della società. Questi soggetti, infatti, sono progressivamente inquadrati come parte di una *underclass* urbana o di un *residuum* sociale potenzialmente pericoloso e portatore di devianza, da condannare, disciplinare ed allontanare attraverso strumenti penali e amministrativi (Emsley 1987). Si assiste, dunque, alla nascita della nozione di pericolosità e alla definizione di vere e proprie *classi pericolose* (Chevalier 1976) all'interno della città.

Sia nella Parigi in espansione, sia nella Londra vittoriana, la dimensione urbana inizia ad essere rappresentata come ambito del rischio e come contesto attraversato da una presenza criminale strutturata legata a specifiche classi sociali. Nel contesto dell'Inghilterra ottocentesca, ad esempio, giornali, pamphlet e dibattiti parlamentari diffondono rapidamente l'idea dell'esistenza di una *criminal class* urbana, insediata nei quartieri poveri e nei bassifondi del centro cittadino, capace di compromettere la tranquillità pubblica e di essere protagonista di ogni tipo di violenza, furto o deviazione dalle norme morali del tempo. La criminalità diviene, dunque, espressione di un gruppo socialmente e moralmente distinto, caratterizzato da abitudini selvagge e da una presunta inclinazione naturale al crimine (Emsley 1987). In questo clima di allarme sociale, si moltiplicano le misure repressive e di prevenzione, volte ad irrigidire il sistema penale e a colpire in modo selettivo alcune categorie di popolazione urbana⁷.

Diversi studi hanno messo in evidenza le similitudini tra i processi di criminalizzazione ottocenteschi e le pratiche di sicurezza urbana diffuse nelle città contemporanee (Pavarini 2009; Pitch 2013). Tuttavia, vi è una differenza profonda tra le città in fase di industrializzazione e le metropoli odierne: in quel contesto, i poveri urbani potevano essere realmente pericolosi e utilizzavano la criminalità come forma di resistenza alle nuove regole imposte dal sistema capitalista in via di sviluppo (Petrillo 2021). Nel quadro post-1848 e con l'avanzare delle idee socialiste nel Continente europeo, ciò che fa paura, all'interno delle città, sono anche le

⁷ Tra gli esempi principali di queste trasformazioni rientrano il *Penal Servitude Act* (1864) e gli *Habitual Criminals Acts* (1869-1871) incentrati sulla neutralizzazione, la sorveglianza e la correzione delle classi pericolose.

potenzialità di organizzazione politica di un proletariato in espansione (Harvey 2012). In questo clima, la paura della criminalità si intreccia e si sovrappone a quella di possibili sommosse politiche e di una più ampia minaccia all'ordine costituito.

Tali minacce sono alla base di profonde trasformazioni fisiche della città, volte a tenere lontane le classi pericolose e a renderne più facile il controllo. Attraverso demolizioni massicce, costruzioni di *boulevards* e di quartieri periferici, la paura diviene produttrice di città e instaura, fin dall'Ottocento, il legame tra classi sociali e geografia delle popolazioni osservabile ancora oggi (Petrillo 2021). Emblematico, in questo senso, è il caso di Parigi, dove, tra il 1853 e il 1870, il prefetto della Senna Georges-Eugène Haussmann viene incaricato di guidare ed implementare un vasto programma di rinnovo urbano, volto ufficialmente a portare «luce, aria, acqua pulita e fognature moderne» (Haussmann 1890–1893) nei vicoli medievali della capitale francese. La demolizione di interi isolati popolari nel centro cittadino, oltre a tentare di risanare le difficili condizioni di questi quartieri, perseguiva parallelamente obiettivi di ordine pubblico e di sorveglianza militare dello spazio urbano. Non a caso, i critici repubblicani dell'epoca accusarono Haussmann di aver trasformato le vie del centro «per permettere all'esercito di schiacciare le rivolte popolari»⁸, vedendo, dunque, nei progetti di riordino della città uno strumento, più che di igiene pubblica, di repressione dei tentativi di mettere in discussione l'ordine costituito.

Analoghi processi di trasformazione dello spazio e di sviluppo di nuove forme di regolazione del territorio si verificarono anche altrove (Harvey 2003). Nella Londra industriale, tra gli anni Venti e Trenta del secolo, il timore diffuso per la criminalità urbana e per il disordine sociale contribuisce, innanzitutto, alla nascita della prima polizia metropolitana moderna (1829), pensata per garantire una sorveglianza stabile e capillare delle strade cittadine (Petrillo 2021). A ciò si affiancano, nei decenni successivi, interventi di natura infrastrutturale e urbanistica, volti allo sventramento dei quartieri considerati bacino di criminalità, disordine urbano e malessere fisico e mentale (Emsley 1987). In seguito ai moti del 1948, anche a Vienna viene ridefinita la struttura della città: l'abbattimento delle mura cittadine e la costruzione della *Ringstrasse*, rafforzano la distanza tra le popolazioni e allontanano le classi popolari dal centro e dalle sedi del potere cittadino (Schorske 1980). In Italia, in questi anni, in numerose città vengono approvate diverse leggi per il risanamento del territorio. In contesti come Napoli e Genova, questi piani autorizzano la demolizione di ampie sezioni dei centri storici sovraffollati,

⁸ <https://www.theguardian.com/cities/2016/mar/31/story-cities-12-paris-baron-haussmann-france-urban-planner-napoleon>.

sostituendo al tessuto compatto e labirintico dei vicoli del centro, nuovi assi viari, piazze e rettifili, più facili da gestire e da presidiare (Benevolo 1963).

Diversi autori hanno messo in evidenza come le iniziative descritte non abbiano ridotto l'insicurezza tipica della prima città industriale. Secondo Castel (2004), infatti, in questo contesto, la perdita delle protezioni di prossimità premoderne – la famiglia, il villaggio, la comunità, le corporazioni – e la parallela assenza di forme di tutela collettiva, capaci di assicurare i soggetti, ormai liberi e autonomi, contro i rischi dell'esistenza, hanno prodotto una società di individui costantemente e radicalmente esposti all'incertezza e all'insicurezza sociale. Questo si traduce materialmente, in questo tipo di città, nella moltiplicazione e nella permanenza della povertà, nell'esposizione degli abitanti a lunghi periodi di disoccupazione e nell'esplosione delle diseguaglianze sociali, come fenomeni in grado di delineare l'insicurezza come condizione strutturale e generalizzata (ibid.).

A partire da questa constatazione è facile comprendere come l'unica città realmente sicura che la storia urbana europea abbia conosciuto sia quella nata alla fine del Secondo conflitto mondiale, governata e gestita all'insegna dello stato sociale (Petrillo 2021). In questa fase, attraverso l'affermazione della *società salariale* (Castel 2004), la maggioranza della popolazione attiva è gradualmente integrata nel mondo del lavoro e protetta in funzione di questo tipo di integrazione. Gli individui ormai privi delle protezioni di prossimità premoderne (ibid.) possono contare sull'espansione di una serie di diritti connessi alla condizione di lavoratore: il diritto alla pensione, alla continuità del salario, alla copertura dagli infortuni e della malattia, nonché sulla protezione del diritto al lavoro. Il graduale miglioramento della condizione dei salariati, la nascita delle garanzie lavorative e previdenziali, l'arretramento dello spettro della disoccupazione permettono nei contesti urbani post-bellici, di eliminare la condizione di insicurezza generalizzata tipica delle città precedenti (Morlicchio 2018).

Anche i contesti urbani che si sviluppano in questa fase storica – in particolare le realtà a forte vocazione industriale – sono attraversati da intensi movimenti migratori, che contribuiscono a ridefinire la composizione sociale della popolazione residente e a generare iniziali difficoltà di convivenza tra lavoratori autoctoni e nuovi arrivati. Nonostante ciò, la graduale estensione degli stessi diritti di protezione alla maggioranza della popolazione permette, in questi decenni, la costruzione di nuove forme di convivenza e coesione sociale a livello locale (Ewald 1987) e lo sviluppo di una solidarietà civica più ampia (Habermas 1998), capace di transcendere le appartenenze di gruppo tradizionali. Per di più, l'impiego stabile della maggioranza della

popolazione attiva nell'ambiente collettivo della fabbrica consente agli individui di costruire legami sociali e professionali stabili (Bourdieu 2015), alimentando vivaci processi di socializzazione nelle città e nei quartieri. Alla piena occupazione si accompagna, infatti, la possibilità di agire collettivamente per un miglioramento delle condizioni di vita attraverso la partecipazione alle organizzazioni sindacali, in un quadro in cui lo stato si pone come mediatore del conflitto sociale (D'Albergo 2014). Nelle città, di conseguenza, i lavoratori autoctoni e migranti sono inseriti in forti meccanismi di solidarietà sul luogo di lavoro e negli ambiti di residenza (Carlini 2005).

Questi processi sono sostenuti dall'affermazione di una visione della città come spazio dei diritti e incentrata sulla riduzione delle disuguaglianze attraverso la pianificazione pubblica, l'accesso ai servizi e l'inclusione delle fasce più vulnerabili della popolazione. Con l'introduzione del *welfare state*, infatti, nei contesti urbani europei il discorso sulla sicurezza sociale e collettiva diviene totalizzante e investe numerosi ambiti della vita degli individui, da quello previdenziale a quello sanitario e abitativo (Harloe 1995; Petrillo 2005), in una condizione di generale espansione delle politiche sociali e urbane (Flora, Heideneimer 1981). L'edilizia pubblica, in particolare, garantisce ad ampi strati della popolazione di avere una casa e che la metropoli non sia marcatamente divisa in quartieri omogenei per reddito, appartenenza e condizione professionale (Petrillo 2005). Per di più, i servizi pubblici diffusi divengono centri attivi di integrazione nei territori e consentono lo sviluppo di nuove forme di convivenza anche nelle aree periferiche, che acquisiscono gradualmente una propria identità (Mela 2015). Nonostante nel nostro Paese, questi siano gli anni della violenza politica e il numero dei reati rilevati sia di gran lunga maggiore di quello attuale (Barbagli, Gatti 2002), nella città dello stato sociale, nessuno si sente insicuro (Pitch 2022).

La città post-bellica, tuttavia, non elimina le disuguaglianze: permangono profonde differenze tra autoctoni e migranti (Benassi et al. 2021); la divisione fordista tra lavoro produttivo e riproduttivo genera profondi squilibri di potere tra uomini e donne (Morris 1996; Orlof 1993; Lewis 1992; Lewis 1997; Korpi 2000); vengono congelate le differenze di classe (Castel 2004), che trovano riflesso nell'articolazione spaziale dei quartieri e nella dicotomia centro-periferia (Mela 2015). Per questo, una volta terminata questa fase storica, a partire dalla metà degli anni Settanta, la fine del compromesso keynesiano (Streeck 2016) e dell'espansione delle politiche sociali e dei servizi a livello locale, rompono gli equilibri su cui si era assestata la città nel corso dei Trenta Gloriosi. Le disuguaglianze, mitigate ma non estirpate nel corso di questi decenni,

riemergono con forza all'interno dei grandi centri urbani, generando il ritorno dei problemi che avevano caratterizzato la prima città industriale (Petrillo 2021).

La questione dell'insicurezza urbana si riaffaccia nelle città europee tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso. In corrispondenza del tramonto della città del *welfare*, infatti, si diffondono nuovi discorsi pubblici, indagini accademiche e pratiche istituzionali che tendono a rappresentare lo spazio urbano come teatro privilegiato di criminalità, disordine e paura (Young, Matthews 1992; Lagrange-Roché 1993). Si tratta di decenni in cui le società occidentali iniziano ad essere investite dai primi effetti della globalizzazione, tra cui il rapido processo di deindustrializzazione, l'aumento delle disuguaglianze sociali e urbane, la crescita o l'avvio dei flussi migratori da Paesi extraeuropei (Bauman 2005): ne emergono un rapido cambiamento della composizione sociale dei quartieri, l'insofferenza della popolazione isolata nei territori ai margini della città, la comparsa di nuove povertà a livello urbano, e una generale percezione, negli abitanti, di instabilità e peggioramento delle condizioni di vita (Bourdieu 2015). La crisi delle città e il senso di incertezza crescente nella popolazione sembrano preoccupare istituzioni politiche e ricerca criminologica, che, in Europa e negli Stati Uniti, – con tempi diversi e con declinazioni proprie – iniziano a ricondurre le nuove paure dei cittadini ad un presunto aumento dei reati, nonché a problemi di criminalità e disordine urbano, collocati in specifiche aree della città post-fordista, sempre più frammentata e diseguale (Paone 2008). Il contesto statunitense sarà il primo a vedere la riproposizione di un problema di sicurezza all'interno della metropoli (Petrillo 2021): l'analisi di tale processo risulta utile, non tanto, per comprendere i contorni socio-spaziali dell'insicurezza all'interno di quelle città – la cui storia risulta particolarmente differente da quella dei contesti urbani europei⁹ – quanto per iniziare a mettere in luce alcuni principi, pratiche politiche e, soprattutto, di ricerca che informeranno gradualmente il tema del rapporto tra insicurezza e città anche nel Continente europeo.

1.2.1. Defensible space, incivilties e disordine urbano

Negli Stati Uniti, a partire dagli anni Settanta, in una fase di forte trasformazione della società e della città (Pain 2001; Abu-Lughod 2007), si sviluppa un intenso dibattito tra accademia e istituzioni sui fattori socio-spaziali responsabili dell'emersione della criminalità e della paura,

⁹ Negli Stati Uniti il dibattito sulla sicurezza e sullo spazio sicuro si sviluppa a partire dalla particolare storia e composizione sociale delle città americane e discende, in particolare, dalle rivolte nere degli anni Settanta (Abu-Lughod 2007; Petrillo 2021). Secondo altri studi (Pain 2001), la centralità assegnata ai temi della criminalità e della paura in questo decennio nel contesto statunitense, deve essere interpretata come una vera e propria reazione alle battaglie per i diritti civili.

dettato da una apparente necessità di risolvere questi problemi e di contenere le percezioni di insicurezza dei cittadini.

Gran parte delle ricerche sulle cause di questi fenomeni riattualizza, semplificandole, le riflessioni della Scuola di Chicago (Park, Burgess, McKenzie 1925; Shaw, McKay 1942) sulle differenze tra le aree che compongono la metropoli e gli studi di Jane Jacobs (1961) incentrati sulla crisi dello spazio pubblico. I primi, negli anni Trenta, svilupparono le loro interpretazioni della città anche a partire dall'analisi della delinquenza giovanile nei quartieri. Adottando l'approccio ecologico all'osservazione dei contesti urbani, questi autori suggeriscono un collegamento tra povertà, mobilità abitativa, criminalità e debole controllo sociale nelle diverse aree che compongono la metropoli (Shaw, McKay 1942). In sintesi, si riteneva che i quartieri socialmente disorganizzati, dove è più facile riscontrare spazi contesi, abbandono e disordine sociale, avrebbero registrato tassi maggiori di criminalità e, di conseguenza, un minor controllo sociale (ibid.). Jacobs, negli anni Sessanta, attraverso un pionieristico lavoro incentrato sulla critica all'urbanistica moderna, definisce alcuni concetti cardine del rapporto tra sicurezza e città. Tra questi figurano le nozioni di sorveglianza informale, espressa attraverso la metafora degli occhi sulla strada, e l'idea di territorialità, intesa come appropriazione collettiva e condivisa dello spazio da parte dei suoi abitanti. L'autrice, in particolare, sviluppa le sue riflessioni sulla *mixité*, a partire dall'osservazione del «fallimento dell'uomo pubblico» (Sennet 1977), associato da Jacobs ai processi di *zoning* razionalista che ignorano i bisogni degli e delle abitanti urbane. In questa prospettiva, l'obiettivo diventa la rivitalizzazione dello spazio pubblico attraverso strategie che incentivino una presenza costante e attiva da parte della popolazione urbana. È proprio da tali dinamiche che può emergere un senso di fiducia reciproca e sicurezza tra le soggettività che abitano contesti metropolitani sempre più eterogenei. Le ricerche successive non si soffermeranno su questa visione generale e approfondita delle dinamiche sociali – propria anche della Scuola di Chicago – andando, invece, da un lato, a proporre visioni prettamente “estetiche”, difensive, o fortemente escludenti di sicurezza e, dall'altro, a cercare di identificare gli aspetti immediati e localizzati che possono far scaturire criminalità, disordine e paura a cui applicare tali pratiche.

Questa svolta viene sostenuta, a partire dagli anni Settanta, dallo sviluppo delle cosiddette «criminologie della vita quotidiana» (Garland 2001). Le ipotesi teoriche formulate da questi autori (Felson, Eckert 2006) individuano l'insorgenza del crimine nelle “situazioni” e nel modo in cui esse influenzano i processi decisionali degli attori, generando le condizioni che favoriscono la vittimizzazione. Tale prospettiva, fondata su un'analisi perlopiù acritica dei

fenomeni criminali, propone principalmente un'intensificazione delle forme di controllo dello spazio urbano, successivamente inquadrare nell'ambito della *prevenzione situazionale*. Tra i fattori ritenuti rilevanti nella produzione di contesti favorevoli alla commissione del reato vengono progressivamente incluse anche variabili di natura fisico-sociale.

Ponendosi nel solco della riflessione di Jacobs e della criminologia ottocentesca, nel 1971, Jeffrey propone il fortunato approccio della *Crime Prevention Through Environmental Design* (CPTED), intesa come «progettazione corretta e uso efficiente dell'ambiente costruito affinché essi possano portare a una riduzione della paura del crimine e degli incidenti criminali» (Jeffrey 1971). Queste direzioni di ricerca vengono definitivamente istituzionalizzate e diffuse con la pubblicazione di *Defensible Space* di Oscar Newman (1972). In questo testo, l'autore sostiene l'esistenza di una stretta relazione tra l'organizzazione fisica degli spazi urbani (le strade, gli edifici, i complessi residenziali) e la possibilità di prevenire la criminalità e la paura. Il concetto chiave introdotto è quello di *spazio difendibile*, secondo cui la progettazione dello spazio può aumentare la capacità di controllo da parte dei residenti e dissuadere *altri* dall'adozione di comportamenti criminali. Ne consegue l'idea di una difesa dello spazio da minacce esterne che inizia a separare i “dentro” dai “fuori”, i gruppi legittimi da quelli percepiti come potenzialmente pericolosi.

Mentre la prospettiva di un controllo capillare e preventivo dello spazio urbano si consolida all'interno delle agende politiche e delle strategie di governance urbana, tanto a livello locale quanto nazionale negli Stati Uniti, le ipotesi originarie della Scuola di Chicago vengono rielaborate e semplificate nella formulazione della “teoria della finestra rotta” (Wilson, Kelling 1982). Secondo questa prospettiva, la presenza di “inciviltà” – atti vandalici, scritte sui muri, rifiuti – e disordine urbano sul territorio – aree abbandonate o abitate da persone in condizioni di marginalità – provoca il manifestarsi, all'interno dei quartieri, di fenomeni criminali più gravi e della preoccupazione dei cittadini rispetto al rischio di essere vittimizzati. A partire da queste prime riflessioni, la questione delle *incivilties* e del disordine urbano entrerà gradualmente anche nel dibattito europeo (Coleman 1985), definendo un approccio all'insicurezza urbana fortemente incentrato sul “disagio sociale” e il “disordine urbano”. Questa teoria sfocerà, nel contesto statunitense, in una strategia di controllo del crimine definita come “Tolleranza Zero”. Ideata e promossa per la prima volta dal sindaco di New York, Rudolph Giuliani, e dal capo della polizia newyorkese, questa si fonda sul presupposto che la tolleranza di comportamenti e infrazioni di lieve entità porti all'aumento dei crimini gravi. Nella città di New York, negli anni Novanta, vengono dunque moltiplicati i controlli, i pattugliamenti, le perquisizioni e gli arresti.

Nonostante questo modello sia stato profondamente criticato da molteplici punti di vista e in particolare per aver alimentato abusi di potere da parte delle forze dell'ordine e per aver incentivato azioni di profilazione razziale tra la popolazione, si tratta dell'approccio che, come si vedrà successivamente, ha avuto maggior successo nelle politiche di sicurezza in Italia e in Europa (Selmini 2020).

1.2.2. Le inchieste di vittimizzazione e il concetto di fear of crime

Le ipotesi teoriche descritte e le pratiche di gestione della città a cui esse hanno dato luogo nel contesto statunitense, sono state sostenute – e, in quale modo, legittimate – dall'idea che la criminalità e la paura del crimine dei cittadini avessero acquisito dimensioni rilevanti nelle metropoli in crisi. Tale assunto è stato sostenuto e rafforzato dai risultati delle inchieste di vittimizzazione e dai risultati delle indagini emergenti sulla paura del crimine degli abitanti urbani. Esse nascono sul finire degli anni Sessanta in seno ai Dipartimenti di Giustizia degli Stati Uniti per poi diffondersi in Europa e in Italia tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso (Chambers, Tombs 1984; Hough, Mayhew 1983; Arcidiacono, Selmini 2010). In corrispondenza della crescita della preoccupazione delle istituzioni per un presunto aumento della criminalità e per la diffusione della paura in città, questi studi avevano l'obiettivo dichiarato di raccogliere dati affidabili sul numero dei reati, integrando le rilevazioni incomplete da parte delle forze dell'ordine, e di osservarne l'impatto sulla vita quotidiana dei cittadini (Pitch, Ventimiglia 2001).

La percentuale di persone insicure osservata nelle prime rilevazioni ha portato gran parte della criminologia dell'epoca a sostenere che la paura della criminalità fosse un problema serio da affrontare attraverso interventi specifici di rassicurazione della popolazione (Young Matthews 1992). Numerose saranno le critiche a questa affermazione, incentrate, in particolare, sulla scelta dell'*item* volto a rilevare l'entità del fenomeno. I partecipanti ai questionari sono stati chiamati, infatti, a rispondere alla domanda “*quanto ti senti sicuro di camminare da solo di notte nella zona in cui vivi?*”, priva di ogni riferimento al problema della criminalità. Nonostante questo, il timore dichiarato dagli intervistati è stato ricondotto direttamente al fenomeno del crimine. Secondo Farral (1997), al contrario, le risposte ricevute contenevano potenzialmente paure, ansie, timori differenti da quelli relativi alla presenza o alla percezione dei reati negli ambienti di vita. Per questo, l'autore sostiene che il problema della paura del

crimine sia stato, non solo, fortemente sopravvalutato, ma anche costruito dalla pratica e dalla diffusione delle inchieste di vittimizzazione.

Un secondo aspetto particolarmente problematico di questi primi studi, evidenziato dalle ricerche successive, riguarda la mancata declinazione della nozione di “crimine” (Young 1990). Gli eventi vittimizzanti, infatti, possono essere tra loro molto eterogenei, sia per natura sia per l’impatto che hanno sui soggetti coinvolti: un furto d’auto non viene certamente vissuto al pari di una rapina, di un’aggressione o di uno stupro (Warr 1985; Gordon, Riger 1989). Nonostante ciò, tali atti vengono ricondotti a un’unica categoria generica - o concetto “ombrello” (Pain 2000) – rispetto al quale viene misurata la paura degli individui, in funzione di variabili come il genere, l’età o la classe sociale (Stanko 1987). Questa impostazione, non solo, non ha permesso di comprendere quali problemi affrontano gli individui nella propria esperienza sociale e urbana, e portato all’assunto secondo il quale qualsiasi forma di devianza rappresenta un ostacolo e un aspetto critico nella vita quotidiana dei soggetti, ma anche impedito di spiegare le differenze di paura tra individui e gruppi sociali. I risultati delle analisi, infatti, mostrano come la paura vari in relazione alle caratteristiche sociodemografiche delle persone, delineando diversi paradossi: in particolare, le donne e gli anziani mostrano maggiore insicurezza nel muoversi nello spazio pubblico della città, nonostante subiscano meno reati, rispettivamente degli uomini e dei giovani (Hough, Mayhew 1983). Mentre le ricerche successive riconduranno, ad esempio, le differenze di genere nella paura urbana, in primo luogo, ai diversi tipi di reato temuti dagli uomini e dalle donne (Stanko 1987), le inchieste di vittimizzazione, considerando il crimine come fenomeno generico, descriveranno il paradosso della paura come frutto di una presunta irrazionalità femminile (Hough, Mayhew 1983).

Pur presentando fragilità sul piano teorico, empirico e metodologico, le inchieste di vittimizzazione hanno continuato a rappresentare per lungo tempo un punto di riferimento per la ricerca criminologica e per la pratica politica, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa. Da questo approccio sono derivati, da un lato, numerosi studi sul rapporto tra paura e spazio urbano, e dall’altro, approfondimenti incentrati sulle variabili individuali che incidono sulla percezione del rischio di vittimizzazione.

I primi, influenzati dall’approccio che considera criminalità e paura come variabili strettamente correlate, si sono soffermati sulla diffusione del crimine urbano e della percezione di insicurezza nei diversi quartieri della città, cercando di identificare sovrapposizioni o differenziazioni. Tali contributi, adottando le prospettive criminologiche descritte in

precedenza, hanno principalmente guardato all' influenza sulla criminalità e sulla paura delle caratteristiche immediate dell' ambiente circostante, sia fisiche sia di "disordine sociale" (Smith 1987; Coleman 1985; Taylor, Covington 1993; Perkins, Taylor 1996). Questi studi, svolti generalmente attraverso interviste con questionario, hanno preselezionato i fattori spaziali da prendere in considerazione, analizzando le correlazioni tra le percezioni di sicurezza e un numero estremamente limitato di fenomeni (Pitch, Ventimiglia 2001). Questi, inoltre, hanno considerato esclusivamente lo spazio pubblico come ambito del crimine, della vittimizzazione e della paura degli abitanti della città, riproducendo diversi miti sulla criminalità (Pain, Shirlow 2003).

I lavori successivi sulle differenze di percezione interindividuali hanno provato, invece, a dare una spiegazione ai paradossi della paura attraverso la nozione di "vulnerabilità fisica e sociale" (Skogan, Maxfield 1981; Hale 1996): secondo questo costrutto, le donne si sentono più insicure di percorrere la città perché naturalmente più vulnerabili, paurose, e, dunque, sostanzialmente più deboli degli uomini. Se, tale assunto è stato messo in discussione, innanzitutto, dall'osservazione empirica degli atti di coraggio delle donne nella percorrenza della città (Koskela 1997), esso risulta, al contempo, utile per comprendere in che modo la ricerca criminologica ha rappresentato e influito sulla definizione dei contorni del problema della sicurezza all'interno della città. Diversi autori, infatti, hanno mostrato, non solo, come la prospettiva adottata dalla criminologia classica abbia più nascosto che spiegato il fenomeno dell'insicurezza nell'epoca attuale (Ferraro 1995; Pitch, Ventimiglia 2001), ma come essa abbia definito "soggetti a rischio", da proteggere e assicurare, e persone e luoghi pericolosi all'interno dei contesti urbani verso cui indirizzare forme di controllo e repressione. Numerose ricerche hanno osservato, inoltre, come a partire da questi studi si siano moltiplicati gli inviti ad auto-protegersi rivolti ai soggetti considerati vulnerabili, in particolare dai territori indicati come fonte di rischio all'interno della città, con effetti rilevanti sulla stigmatizzazione e l'isolamento di queste aree (Stanko 1987; Pain 2001; Hale 1996).

1.2.3. L'interpretazione dell'insicurezza urbana in Europa

Nel continente europeo e nel Regno Unito, il problema dell'insicurezza urbana viene posto con un decennio di ritardo rispetto al contesto americano. Come anticipato in precedenza, tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, le società europee iniziano ad essere investite dai primi effetti della globalizzazione, tra cui il rapido processo di deindustrializzazione, l'aumento delle disuguaglianze sociali e urbane, la crescita o l'avvio dei flussi migratori da Paesi esterni

(Bauman 2005): ne emergono un rapido cambiamento della composizione sociale dei quartieri, la comparsa di nuove povertà a livello urbano, e una generale percezione, negli abitanti, di instabilità e peggioramento delle condizioni di vita (Bourdieu 2015; Petrillo 2021).

In tale contesto, la questione dell'insicurezza urbana inizia ad essere introdotta nel Vecchio continente a partire dal problema delle periferie e della preoccupazione per le condizioni sociali e di convivenza urbana all'interno di questi luoghi (Petrillo 2021). Le prime riflessioni, in questo senso, saranno sviluppate dai criminologi realisti inglesi che, criticando le teorie conservatrici americane, cercheranno di declinare l'*urban safety*, in una prospettiva più progressista e partecipativa, che pone l'attenzione sui soggetti economicamente e socialmente svantaggiati (Crawford 1997; Young 1986). Allo stesso tempo, questi autori fanno proprio il controverso assunto secondo il quale il crimine e la paura della vittimizzazione sarebbero problemi rilevanti nella città contemporanea e nella vita quotidiana dei cittadini, in particolare, di quelli più "deboli", tra cui vengono annoverate le donne e gli appartenenti alla classe operaia impoverita (Young, Matthews 1992). Dal punto di vista dell'analisi delle cause della criminalità, il *Left Realism* propone un approccio teorico che, mettendo al centro il concetto di deprivazione relativa (Gurr 1970), interpreta la povertà, la marginalità e le percezioni di ingiustizia che ne derivano come fattori criminogeni. Le periferie, come ambiti caratterizzati da crescente povertà, basso reddito e degrado ambientale, vengono poste al centro della questione sia come generatrici dei fenomeni criminali sia come "vittime" del problema dell'insicurezza (Pitch 2022).

Un discorso molto simile caratterizzerà le riflessioni della criminologia francese e belga (Selmini 2020). In Francia, la questione dell'*insécurité urbaine* viene riproposta all'inizio degli anni Novanta, in seguito alle rivolte delle *banlieues* di inizio decennio (Petrillo 2018). Rilevante, nel definire i contorni del problema, sarà la stesura e la pubblicazione del rapporto Lagrange-Roché (1993). Il testo collega direttamente la "violenza urbana" e l'insicurezza in città al disagio sociale dei migranti e delle seconde generazioni relegate nei quartieri di edilizia pubblica ai margini delle metropoli. Le cause principali di questa condizione vengono rintracciate nel fallimento delle politiche urbane che hanno guidato l'evoluzione e la gestione di questi territori, mentre la soluzione viene identificata nei principi della "nuova prevenzione", intesa come strategia di sicurezza che cerca di rivolgersi contemporaneamente alla prevenzione dei fenomeni criminali e alla assicurazione sociale (Selmini 2020). Nonostante l'impostazione presentata tenga conto delle disuguaglianze socio-spaziali nell'analisi dell'insicurezza in città, diversi autori hanno sottolineato come l'approccio utilizzato abbia promosso la

criminalizzazione di spazi e figure marginalizzate all'interno del contesto metropolitano. Questo ha, infatti, portato all'identificazione di classi pericolose (Chevalier 1976) in luoghi pericolosi (Petrillo 2018), alimentando la stigmatizzazione delle periferie urbane in crisi, e rafforzato la connessione tra il tema dell'insicurezza urbana e la marginalizzazione sociale e spaziale di alcune popolazioni (ibid.). Sembrano riproporsi, dunque, i problemi che avevano caratterizzato la prima città industriale, segnata da povertà, disoccupazione diffusa e da un'ampia e rilevante questione abitativa: riemergono, come in quel contesto, discorsi e pratiche incentrate sulla metropoli come ambito del rischio e sulle necessità di controllare le potenzialità di comportamento dei poveri urbani e della marginalità sociale.

Tuttavia, le classi pericolose contemporanee non sembrano rappresentare dei soggetti potenzialmente minacciosi nei confronti del resto della città. Vi sono, infatti, profonde differenze tra i poveri urbani che popolavano i contesti di prima industrializzazione e gli abitanti "marginali" delle città e delle periferie contemporanee: questi ultimi sono già isolati e geograficamente tenuti a distanza. Il resto della popolazione ha ben poco da temere rispetto alla loro potenzialità di delinquere o di mettere in discussione l'ordine costituito (Petrillo 2021). I sentimenti che regnano per lungo tempo nelle periferie ex-operaie nei contesti urbani europei, infatti, sono quelli dell'abbandono, della tristezza e della frustrazione, riversata non tanto nei confronti del "centro", quanto di capri espiatori generalmente individuati nella figura dei migranti stranieri con cui si iniziano a condividere gli spazi dell'esclusione (Bourdieu 2015). Come osserva Bauman (2005) non si tratta, inoltre, come avvenuto nelle città industriali in via di espansione, di umanità in eccesso: la "marginalità" contemporanea è costituita piuttosto da classi superflue, considerate permanentemente non assimilabili, impossibilitate a reclamare migliori condizioni di vita in relazione ad una condizione che è effettivamente percepita come definitiva.

Secondo Castel (2004), dunque, il problema dell'insicurezza nella città contemporanea non può essere limitato e definito come una questione di marginalità sociale e spaziale. Se, da un lato, secondo l'autore, le periferie possono essere effettivamente descritte come i luoghi in cui l'insicurezza sociale e l'insicurezza civile si sovrappongono e dove la precarizzazione dei percorsi lavorativi, la dissoluzione del legame sociale e la perdita di identità definiscono contesti di disordine sociale, devianza e inciviltà diffuse, dall'altro, ridurre la questione a questi ambiti o alle popolazioni "vulnerabili" significa tralasciare le profonde trasformazioni che hanno interessato società e città nell'epoca attuale e che hanno posto le condizioni per una generalizzazione del sentimento di insicurezza.

A partire dagli anni Novanta, dunque, viene proposta una nuova lettura della percezione di insicurezza nella città contemporanea, che mette al centro le trasformazioni complessive del modello produttivo e delle basi della convivenza urbana intervenute nel passaggio dalla città dello stato sociale alla metropoli post-fordista e neoliberale. In questo snodo, i contesti urbani europei vengono investiti dalla graduale «fine del lavoro normale» (Petrillo 2018), dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro e dall'arretramento delle protezioni sociali che avevano caratterizzato la società precedente. La deregolamentazione del sistema occupazionale e l'arretramento delle protezioni sociali che attraversano l'Europa tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta provocano, infatti, profondi mutamenti nella condizione dei lavoratori. Questi ultimi non possono più fare affidamento sulla continuità del lavoro, del reddito, e sulla spendibilità di competenze «acquisite una volta per tutte» (Bauman 2005) come meccanismi che, nel corso dei Trenta gloriosi, avevano garantito agli individui di sentirsi al riparo dagli imprevisti dell'esistenza.

In questo quadro, il singolo deve farsi carico dei rischi del percorso professionale divenuto discontinuo, operare per tempo le riconversioni necessarie all'impiego e rispondere alle esigenze di flessibilità imposte dal mercato del lavoro, risultando indebolito da queste trasformazioni e non più supportato da sistemi di regolazione collettiva (Beck 2000). I rischi sociali non vengono più tenuti a distanza, relegati all'incidente o alla sfortuna, ma divengono parte della vita quotidiana di ognuno (Bauman 2000). In tale contesto, individui anche diversi e distanti tra loro riscoprono la propria vulnerabilità, come sentimento che interessa, potenzialmente, tutta la città (Castel 2004). Nel sistema di mobilità generalizzata imposta dal lavoro flessibile, per molti si aggravano, inoltre, le forme di isolamento e individualizzazione dovute all'impossibilità di pianificare una carriera, una famiglia o un sistema di relazioni personali stabili (Petrillo 2021). Sembrano emergere, dunque, sentimenti di incertezza dai contorni sfumati nella quotidianità degli abitanti urbani collegati ad un senso di esposizione a rischi molteplici per l'individuo e ad una percezione generale di peggioramento delle condizioni di vita. Questo aspetto, secondo Hollway e Jefferson (1997) porta ad una moltiplicazione dei fattori che possono incidere sulla paura quotidiana degli individui nei contesti urbani, tra cui il rapporto con il proprio quartiere, il modo in cui i cambiamenti economici globali incidono sui territori, la propria posizione sociale in questo contesto.

La politica, però, ha risposto alla crisi descritta attraverso l'intensificazione di pratiche incentrate sull'incolumità fisica dei cittadini e sulla repressione di figure "criminali" da allontanare e controllare. A partire dalla fine del compromesso keynesiano, la *safety* diviene,

infatti, uno dei principali ambiti di intervento dello Stato neoliberale. Di fronte all'arretramento della capacità dei governi di fornire sicurezza sociale e alla crescente incontrollabilità dei rischi globali (Beck 2000), la sicurezza, intesa come incolumità fisica e come integrità dei beni dei soggetti, diviene il principale ambito di riorganizzazione della sovranità nazionale (Crawford 2002) e trova, nella città, un campo di applicazione privilegiato (Paone 2008), dove divengono più visibili gli effetti maggiormente contraddittori del processo di globalizzazione (Bauman 1999). Diversi autori mostrano come, in questo quadro, si assista, da un lato alla moltiplicazione di misure difensive (Castel 2004) volte a rispondere ad una domanda di sicurezza che si considera elevata all'interno della società e, dall'altro, all'inasprimento degli interventi nel campo della sicurezza, riorientati in termini punitivi, coercitivi e repressivi (Selmini 2020) verso specifici luoghi e categorie sociali, tutti caratterizzati da una qualche forma di marginalità sociale e spaziale (Castel 2004). Ciò ha dato vita, nel Vecchio continente, a forme di governo del territorio che si sono concretizzate in un'urbanistica della separatezza (Sernini 1997), rendendo la sicurezza uno dei principali motori di trasformazione dello spazio (Paone 2008). Come si vedrà in modo più approfondito nel prossimo paragrafo, nel corso del nuovo Millennio, la questione della sicurezza assumerà una portata ancora più ampia, in relazione, da un lato, alla comparsa del terrorismo internazionale (Bauman 2005), capace di creare nuove forme di incertezza tra la popolazione delle città occidentali, e dall'altro, all'estensione senza confini dei significati della nozione di sicurezza urbana, applicati gradualmente a semplici comportamenti giudicati fuori dalla norma (Pitch 2013). Le nuove questioni si sovrappongono, in alcuni casi, alle problematiche rimaste irrisolte in precedenza (Petrillo 2021), promuovendo un'idea di città sicura incentrata sulla divisione, il controllo e la repressione. Castel (2004) interrogandosi su "cosa significhi essere protetti", osserva come il costante rafforzamento di misure di controllo, di protezione individuale e di difesa dei luoghi, non intervenendo sulle cause strutturali della crisi in corso, finisca per riprodurre l'insicurezza nella città contemporanea, non riducendola e spostandola, al contrario, verso altri obiettivi, spazialmente e socialmente connotati.

1.3. La costruzione socio-spaziale dell'in/sicurezza

A partire da questa riflessione, ciò che si intende approfondire, è, da un lato, quali divisioni e gerarchie siano state rafforzate dal dispiegamento dell'attuale nozione di sicurezza nello spazio urbano – come concetto che diviene strettamente collegato alle caratteristiche fisiche e ai "modi d'uso" degli spazi – indagando attorno a quali fenomeni sociali la questione della sicurezza è stata rielaborata e costruita nella città contemporanea. Dall'altro, si vuole tentare di tratteggiare

in che modo il tema della sicurezza sia divenuto centrale nella gestione delle metropoli attuali e nella vita urbana. Per farlo, viene analizzata l'evoluzione della questione nelle città del contesto italiano a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando il “problema sicurezza” emerge anche nel nostro Paese.

Nel discorso pubblico italiano, tra il Secondo dopoguerra e la fine degli anni Ottanta, la sicurezza era intesa prevalentemente come sicurezza sociale. Il termine rimandava alla garanzia di diritti fondamentali come la salute, il lavoro, l'abitazione e l'assistenza, e si sostanzialmente attraverso l'erogazione di risorse e servizi verso tutti. Questo modello è esemplificato da una costante crescita della presenza sociale dello Stato nei quartieri di città piccole e medie (Sernini 1990) e dall'attuazione di riforme volte allo sviluppo di servizi pubblici universali¹⁰ (Pitch 2022). Tale quadro cambia a partire dagli anni Novanta: è in questa fase, infatti, che la locuzione *sicurezza urbana*¹¹ inizia a entrare nel linguaggio politico e amministrativo, andando a racchiudere gradualmente il problema della sicurezza *tout court* (Bisciglia 2021).

Le Regioni e i Comuni saranno gli iniziali protagonisti di queste istanze e i più attivi nella volontà di intervenire su un senso di insicurezza che si suppone sempre più diffuso nella società (Martin, Selmini 2000). Il termine *sicurezza urbana* appare per la prima volta, tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, in alcuni documenti della Regione Lazio e della città di Torino relativi allo sviluppo di progetti europei contro la microcriminalità locale. Nel 1992, viene organizzata la prima iniziativa di sensibilizzazione culturale e politica su questi temi, attraverso la pubblicazione del primo numero della rivista “Sicurezza e Territorio”. Nel 1994 nasce il progetto di “Città Sicure”: questo si delinea come un'iniziativa innovativa che, attraverso lo strumento della ricerca empirica, si propone di affrontare i temi dell'insicurezza soggettiva e oggettiva attraverso un approccio critico nei confronti delle politiche repressive (Selmini 2020).

¹⁰ L'esempio principale di questo modello è legato all'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale nel 1978 (Legge 23 dicembre 1978, n. 833).

¹¹ La sicurezza urbana è intesa come declinazione locale e *di prossimità* della tutela dell'ordine pubblico ed è definita oggi come “il bene pubblico afferente alla vivibilità e al decoro delle città” (D.L. 14/2017, art. 4), da perseguire tramite interventi mirati quali la riqualificazione di aree degradate, l'eliminazione dei fattori di esclusione sociale, la prevenzione della criminalità diffusa, la promozione della cultura della legalità e l'aumento della coesione sociale e della convivenza civile. Si tratta dunque di una sicurezza focalizzata sul contesto cittadino, che mira a ridurre situazioni di degrado e microcriminalità. Essa è un ambito in cui Stato e autonomie locali concorrono attivamente: in particolare, i sindaci – autorità locali di pubblica sicurezza – collaborano con i prefetti e le forze di polizia, adottando ordinanze e programmi di prevenzione sul territorio comunale (tra cui, ad esempio, controllo di vicinato, videosorveglianza, regolamenti sul degrado e sul decoro urbano) (<https://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2017/02/21/disposizioni-urgenti-in-materia-di-sicurezza-delle-citta>).

Nel 1996 nasce il “Forum Italiano per la sicurezza urbana” cui aderiscono, oltre alla Regione Emilia-Romagna, le città di Torino, Modena, Catania e L’Aquila¹².

In queste prime esperienze, si pone principalmente l’accento su un’accezione locale ed urbana di sicurezza, sulla mancanza o la riduzione della vivibilità quotidiana nei quartieri dovuta a forme di competizione per lo spazio pubblico e su misure di sostegno alla comunità locale per risolvere i problemi di “disordine” sui territori (Selmini 2004). Si adottano a pieno, dunque, le ipotesi della criminologia europea relative all’insicurezza in città, nonché il concetto di “nuova prevenzione” (Baratta 1993; Pavarini 1994), secondo il quale le politiche di sicurezza urbana devono agire sia sulla prevenzione sociale della criminalità sia sul contrasto alla paura del crimine degli abitanti della città, assunta come un problema rilevante nella città contemporanea. Questa impostazione genera, fin da subito, nelle iniziative politiche e di ricerca, una tensione tra la volontà di affrontare la percezione di sicurezza dei cittadini e l’intenzione di non criminalizzare alcune condotte, che sarà risolta in favore del primo obiettivo (Selmini 2020). Molti autori hanno considerato questa deriva inevitabile, perché insita nei presupposti e nelle basi del concetto stesso di sicurezza urbana, incentrato sulle nozioni di vittimizzazione, paura della criminalità e rassicurazione dei cittadini e focalizzato sui temi delle *incivilties*, del disordine sociale e del controllo di singoli spazi e ambiti della città (Pitch, Ventimiglia 2001; Pitch 2022). Ciò che risulta evidente è che, in Italia, fin da subito, si assisterà ad un discorso pubblico – mediatico e politico – fortemente allarmista nei confronti del problema della criminalità e della paura, che avrà conseguenze rilevanti sul dispiegamento di misure e interventi sempre più repressivi e coercitivi all’interno dello spazio pubblico. Al centro di tali pratiche e narrazioni verranno posti alcuni fenomeni specifici che fanno la loro comparsa in questi anni nei quartieri e nei contesti urbani del nostro Paese.

Anche in Italia, a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, inizia a diffondersi l’allarme per il presunto aumento dei reati e per la crescente paura del crimine dei cittadini. Parallelamente, la tematica del contrasto alla microcriminalità diviene parte dell’offerta politica di diversi partiti, assumendo un peso sempre maggiore nel dibattito pubblico (Dal Lago 1999). In questa fase, si assiste, in diversi quartieri delle città del Centro-Nord (Genova, Milano, Torino), coinvolti nelle trasformazioni sociali indotte dalla globalizzazione, a ripetuti conflitti tra residenti e migranti e a mobilitazioni xenofobe da parte di alcuni cittadini (Dal Lago 1999; Palidda 2000; Della Porta 2004). Questi eventi vengono amplificati dai giornali e dalle

¹² Documento dell’Assemblea Nazionale delle città, province e regioni aderenti al Forum italiano per la Sicurezza Urbana”, Reggio Calabria, 1998, <http://www.fisu.it>.

televisioni che iniziano a collegare il problema di sicurezza nelle città italiane alla presenza della migrazione straniera (Petrillo 2003).

Nel 1999, dopo una serie di furti sfociati in omicidi nella città di Milano, sindaci e forze politiche collegano, in un nesso causa-effetto, l'incremento dell'immigrazione illegale e l'aumento della criminalità urbana¹³, mentre il Governo si propone di intervenire sul problema dei reati predatori attraverso nuove forme di limitazione degli ingressi nel nostro Paese¹⁴. Contestualmente, alcune forze di opposizione organizzano manifestazioni di piazza per invocare la "tolleranza zero" nei confronti della microcriminalità, dei migranti e dei fenomeni di disordine sociale sul territorio (Borlizzi 2021). Di fronte a questi eventi, l'Esecutivo, nel marzo del 1999, presenta un disegno di legge¹⁵ volto all'inasprimento delle pene nei confronti di alcuni reati, al rafforzamento del potere della polizia giudiziaria e a permettere l'impiego dell'esercito in compiti di ordine pubblico. Nonostante il pacchetto sicurezza non venga approvato durante quell'anno, il nesso immigrazione-criminalità e il legame tra sicurezza urbana e controllo dei confini inizia a farsi strada nella definizione dei problemi emergenti nelle città italiane e nelle prospettive di risoluzione degli stessi.

La stampa e il discorso pubblico di questi anni hanno ampiamente descritto l'immigrazione straniera come un problema sociale, raccontando il fenomeno o alla stregua dell'"invasione" (Sciortino 2017) o attraverso la lente dell'aumento dell'insicurezza urbana per i cittadini. I flussi migratori nel nostro Paese – seppur contenuti – vengono descritti, infatti, come una minaccia alla tranquillità pubblica (Maneri 1998; Dal Lago 1999), anche attraverso un'enfaticizzazione della componente etnica nel racconto dei problemi dei territori e dei fatti di cronaca. Immigrazione e insicurezza vengono, inoltre, sempre più legate alla nozione di *degrado urbano*. In questo contesto, il termine degrado non è più impiegato per indicare l'abbandono di stabili, luoghi pubblici, parchi e beni artistici, ma per definire il deterioramento del paesaggio urbano dovuto alla presenza di immigrati, senza dimora, ambulanti (De Giorgi 2000; Della Ratta et al. 2012). Il termine diviene, dunque, una vera e propria definizione dispregiativa dei poveri presenti negli spazi, interpretati come un'insidia dal punto di vista morale (Pitch 2013; Pisanello 2017). In tale cornice discorsiva, una pluralità di fenomeni riconducibili a condizioni di marginalità sociale viene ricompresa sotto l'etichetta generalizzante di "criminalità", all'interno

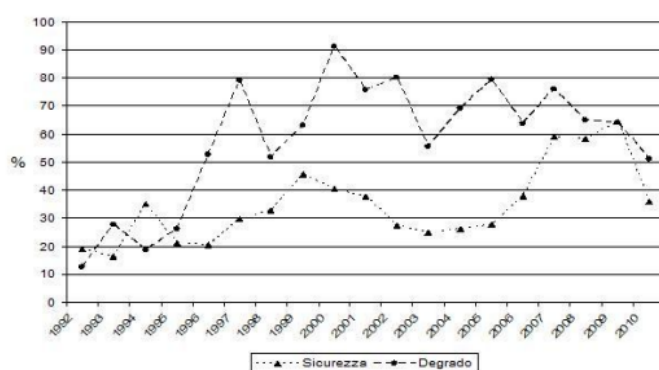
¹³“A Milano tornano i giorni della violenza: dall'inizio dell'anno sette omicidi”, 7 gennaio 1999, <https://archivio.unita.news/>.

¹⁴“Comunicazione del Governo sulla criminalità a Milano e conseguente discussione”, 13 gennaio 1999, <http://www.senato.it/>.

¹⁵ Disegno di legge n.5925/1999.

della quale l'elemento etnico assume un ruolo centrale. Si assiste così alla riproduzione di un processo strutturato di razzializzazione di specifici gruppi sociali, alimentato dalla ricorrente enfasi mediatica sull'origine etnica di individui e micro-comunità che vivono in situazioni di esclusione sociale (Dambrosio Clementelli 2024). Questo meccanismo contribuisce a consolidare un nesso tra criminalità, spazi e marginalità, inizialmente costruito nel discorso mediatico e politico e successivamente tradotto nell'elaborazione e nell'implementazione di politiche securitarie mirate.

Come mostra Maneri (2013), i termini “degrado” e “sicurezza” sono usati dai media, nella maggioranza dei casi, nell'accezione legata all'immigrazione¹⁶.



Quante volte «degrado» e «sicurezza» sono usate nell'accezione legata alla devianza e all'immigrazione in percentuale sulle altre accezioni nei titoli de “Il Corriere della Sera”.

È attorno alla questione della presenza degli stranieri, del degrado e dell'aumento dei reati di strada nei quartieri che emergono, in questi anni, le prime misure di prevenzione situazionale a livello locale, tra cui, in primo luogo, inedite forme di pattugliamento del territorio (Dal Lago, Quadrelli 2003). Il concetto di *sicurezza urbana* viene introdotto nella legislazione nazionale italiana nel 2001, con la legge n.128¹⁷, volta a promuovere i primi piani coordinati di controllo del territorio. In questa fase, le norme riguardano prevalentemente la distribuzione delle competenze tra Stato ed Enti Locali, e le forme di collaborazione tra centro e periferia. Nonostante questo, il tema riveste oramai un ruolo di primo piano nel discorso pubblico e nelle pratiche politiche a livello locale, che iniziano ad assumere toni e forme sempre più repressivi.

¹⁶Le statistiche sulla criminalità smentiscono il rapporto tra questo fenomeno e l'immigrazione straniera (Ministero dell'Interno, Rapporti sulla criminalità in Italia; <https://www.interno.gov.it/it>).

¹⁷ Legge del 26 marzo 2001, n.128, “Interventi legislativi in materia di tutela della sicurezza dei cittadini”.

L'inizio degli anni Duemila, infatti, vedrà un primo inasprimento della narrativa nei confronti dei fenomeni di marginalità sociale, cui viene gradualmente applicato un linguaggio dell'emergenza e del controllo piuttosto che un discorso legato alla prevenzione sociale. Complice l'arretramento delle risorse a livello locale per le politiche sociali e di prevenzione (Superti 2015), gli interventi relativi alla sicurezza iniziano a ridursi e a semplificarsi in chiave coercitiva. Diversi autori sottolineano il rapido passaggio da interventi educativi e di *welfare*, volti al sostegno e alla prevenzione nei confronti dei gruppi più vulnerabili, a forme di controllo del territorio, tra cui l'installazione dei primi sistemi di videosorveglianza e la sperimentazione dello strumento delle ordinanze dei sindaci (Selmini 2020; Acierno 2021).

A partire dal 2007, il tema della sicurezza locale assumerà una centralità senza precedenti nel dibattito pubblico¹⁸. A gennaio di quest'anno, infatti, la Lega Nord lancia l'iniziativa delle "ronde padane anticrimine"¹⁹, mentre, a marzo, la sindaca di Milano, promuove la "marcia per la sicurezza", in cui viene richiesto l'aumento delle forze dell'ordine sul territorio per il contrasto a fenomeni quali l'abusivismo e la prostituzione²⁰ (Borlizzi 2021). Nello stesso anno, il nesso tra degrado urbano, e insicurezza vede una crescita esponenziale nell'interpretazione mediale dei fatti di cronaca, mentre lo spazio riservato dai telegiornali alla cronaca nera è già passato, nel corso di un triennio, dal 10,4% (2003) al 23,7% (2007)²¹. Nello stesso anno viene firmato il Patto tra Ministero dell'Interno e A.N.C.I., in cui si inizia a prevedere, tra i compiti dei sindaci, il contrasto a fenomeni di "disagio sociale" e di "degrado urbano"²², secondo i principi della "nuova prevenzione". Anche il Ministro dell'Interno in carica insisterà sulla necessità di riportare l'ordine nelle città, attraverso il modello della "tolleranza zero"²³ verso questi fenomeni, rappresentati come fattori criminogeni nei quartieri e fonte delle nuove paure urbane. Nel 2008 si assiste all'approvazione di un nuovo "pacchetto sicurezza"²⁴. Tale decreto, secondo il Ministro promotore risulta necessario per «un contrasto più efficace all'immigrazione clandestina ed una maggiore prevenzione della microcriminalità diffusa,

¹⁸ "Via lavavetri e mendicanti, si allarga il fronte dei sindaci", 31 agosto 2007, Archivio La Repubblica.

¹⁹ "Sicurezza? Era solo propaganda" 30 gennaio 2007, Archivio La Repubblica.

²⁰ "Vogliamo 500 agenti, non uno di meno", 13 marzo 2007, Il Corriere della Sera.

²¹ A. Burgio, 2009. "Una patologia della modernità", "Libro Bianco sul razzismo in Italia", (a cura di) Grazia Naletto, Lunaria, <http://www.cronachediordinariorazzismo.org>.

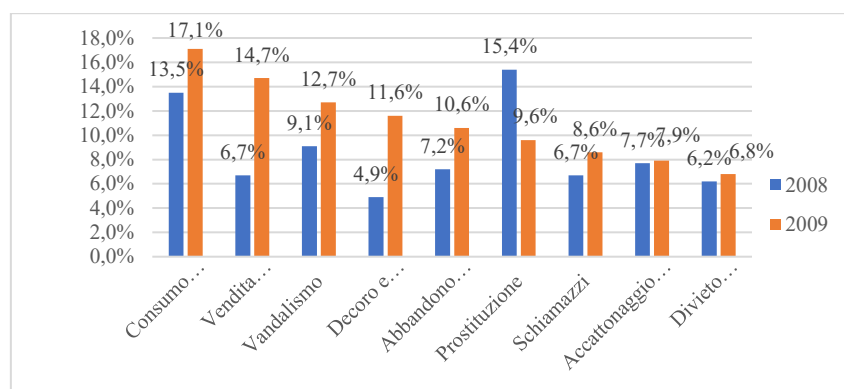
²² Ministero dell'Interno, 2007. Patto per la sicurezza tra Ministero dell'Interno e A.N.C.I., <https://www.interno.gov.it/it>.

²³ Giuliano Amato, "Facciamo come Giuliani" 31 agosto 2007, Il Corriere della Sera.

²⁴ Decreto-legge del 23 maggio 2008, n.92, "misure urgenti in materia di sicurezza pubblica", convertito con la Legge del 15 luglio 2009, n.94 "disposizioni in materia di sicurezza pubblica".

attraverso il coinvolgimento dei sindaci nel controllo del territorio»²⁵. Nel quadro della nuova legislazione, la sicurezza urbana viene intesa come raggiungimento del “decoro”, attraverso il contrasto al “degrado” e alle condotte ritenute lesive della pubblica morale.

Subito dopo l’approvazione del d.l. n.92/2008, nelle città italiane, si apre la stagione delle ordinanze emanate dai sindaci: secondo le indagini effettuate da Anci e Cittalia²⁶, nel secondo semestre del 2008, 350 comuni hanno emesso complessivamente 568 ordinanze a cui se ne aggiungono 220 nel primo semestre del 2009. Nonostante alcune di queste abbiano colpito stili di vita e comportamenti di tutta la popolazione²⁷, tra gli ambiti disciplinati da tali strumenti, molti hanno a che vedere direttamente con i fenomeni di marginalità sociale e toccano principalmente migranti, poveri, e minoranze etniche: l’accattonaggio molesto, il decoro, il divieto di campeggio o di bivacco, il consumo di bevande alcoliche nei luoghi pubblici.



Ambiti di intervento maggiormente regolati nelle ordinanze emesse dai sindaci. Fonte: elaborazione Cittalia su dati Anci

Sicurezza eassicurazione dei cittadini iniziano ad essere intese, dunque, come “pulizia” degli spazi pubblici dalla povertà visibile – generalmente rappresentata in termini etnicizzati – come controllo di porzioni di territorio e come contrasto a una serie sempre più ampia di comportamenti ritenuti “impropri”. Secondo Acierio (2021) nel contesto italiano, la sicurezza nelle città è stata prevalentemente declinata come:

²⁵ Ministero dell’Interno, “Pacchetto sicurezza: misure per rendere più sicura la vita dei cittadini” <https://www.interno.gov.it/it>.

²⁶ Anci e Cittalia, Oltre le ordinanze, i sindaci e la sicurezza urbana, marzo 2009; Anci e Cittalia, Oltre le ordinanze, i sindaci e la sicurezza urbana, settembre 2009.

²⁷ “Ordine pubblico e degrado urbano, ecco il testo dell’ordinanza di Emiliano”, 31 ottobre 2013, Archivio La Repubblica.

«garanzia di libera frequentazione degli spazi pubblici e le cause del suo impedimento sono state declinate in diversi modi: presenza di microcriminalità e comportamenti devianti nello spazio pubblico (aggressioni, furti, rapine, borseggi, ma anche schiamazzi, vandalismo, microcriminalità, spaccio, prostituzione, ecc.); conflitti di uso dello spazio tra differenti categorie e gruppi sociali con l'individuazione di alcuni soggetti indesiderati (lavavetro, mendicanti, senza dimora, persone in stato alterato, rom, ecc.) fino all'enfaticizzazione della figura degli immigrati come fonte primaria di pericolo; degrado e scarsa manutenzione dello spazio»

Emerge, dunque, sia una particolare spazializzazione della questione della sicurezza, sia una rilevante estensione del concetto. Nel diritto attualmente si fa riferimento a due tipi di sicurezza volti ad inquadrare tale allargamento: la sicurezza primaria e la sicurezza secondaria. La prima coincide con la pubblica sicurezza tradizionale e comprende le funzioni di: 1) prevenzione e repressione dei reati (associativi, contro l'incolumità pubblica, violenti²⁸ e predatori²⁹ a elevato impatto sociale, nonché fattispecie connesse alla criminalità organizzata); 2) tutela dell'ordine pubblico; 3) tutela dell'incolumità delle persone e dei beni fondamentali (vita, integrità fisica, proprietà, istituzioni). La sicurezza secondaria fa riferimento a un insieme più ampio e diversificato di interventi volti a migliorare la "sicurezza collettiva" sotto il profilo sociale e territoriale. Essa inizia ad includere gradualmente funzioni intrecciate e complementari – dalla promozione della legalità alla tutela del decoro urbano, dalla prevenzione situazionale dei reati minori fino alle politiche sociali per rimuovere cause di disagio sociale – che possono coinvolgere, accanto allo Stato, le Regioni e gli Enti locali³⁰.

A partire da questi primi sviluppi, la questione della sicurezza rimarrà al centro del dibattito e delle preoccupazioni dei cittadini fino ai giorni nostri mentre, ai vecchi problemi, si affiancheranno nuovi fenomeni. Nell'ultimo decennio, l'allarme generato dagli attentati terroristici che, a partire dal 2015, hanno sconvolto diversi Paesi del continente europeo, ha diffuso ulteriormente l'idea di una città pervasa da insidie per l'incolumità personale: lo spazio urbano inizia ad essere identificato come un contesto costantemente pericoloso, percorso da minacce pressoché incontrollabili (Petrillo 2021). Si assiste, inoltre, ad una sovrapposizione

²⁸ Omicidio e tentato omicidio, lesioni personali dolose e aggravate, violenza sessuale, rapina, sequestro di persona, minacce e violenza privata, maltrattamenti e atti persecutori (stalking).

²⁹ Furto (in abitazione, con destrezza, su autovettura e altre tipologie), scippo, rapina, borseggio, estorsione, truffa.

³⁰ Corte costituzionale, sentenza 19 novembre 2019, n. 285, in Gazzetta Ufficiale, n. 52 del 27 dicembre 2019.

tra sicurezza interna ed esterna, ben esemplificata dalla diffusione dei pattugliamenti dell'esercito per le strade delle città (Battistelli 2019). In questo quadro, cresce rapidamente una narrazione che lega la minaccia del terrorismo internazionale ai flussi migratori verso l'Europa. Il legame che si costruisce tra questi due fenomeni viene esemplificato dall'emblematica copertina dell'Espresso apparsa in seguito all'arresto, in Italia, di un presunto attentatore. Semplificando profondamente le radici di questi eventi, questa titola: «Bomba Italia: Terrorismo. Immigrati. Periferie. È allarme democratico»³¹, connettendo la questione migratoria e i problemi dei territori urbani marginalizzati alla sicurezza internazionale.

L'amplificarsi dell'allarme attorno alle migrazioni ha portato, nel corso degli anni, ad una serie di interventi normativi a livello nazionale³² giustificati, nei discorsi dei ministri promotori, come strumenti necessari al contrasto all'insicurezza e alla percezione dell'insicurezza in una società ormai multietnica³³. Gradualmente, all'interno del discorso sull'insicurezza, dunque, iniziano a rientrare anche le periferie. Queste vengono criminalizzate in relazione alla loro multietnicità e alle complesse condizioni economiche, sociali e ambientali che in esse sono riscontrabili. Dall'essere individui, comunità e territori bisognosi di attenzione e tutela, questi attori e luoghi divengono ambiti della paura e obiettivi del controllo e della repressione.

Dalla ricostruzione svolta emerge come, a fronte di una costante diminuzione dei reati – soprattutto i più gravi – i temi del contrasto alla criminalità, del controllo e della sicurezza divengono una parte rilevante della narrazione mediatica e dell'offerta politica di diversi partiti del Paese e si presentano, ai cittadini, come argomenti funzionali ad essere riconosciuti come portatori di *voice* dai media e dalle istituzioni. Al contempo, in una fase di incognite e di trasformazioni repentine delle condizioni di vita, generate dal susseguirsi di crisi – ambientali, economiche, politiche e internazionali – che producono un senso di incertezza profondo all'interno della società, gran parte delle forze politiche cerca di attestarsi come fonte di rassicurazione per la comunità, attraverso discorsi e azioni incentrate sugli aspetti più visibili dei problemi urbani e sociali, nonché attraverso narrative e pratiche legate all'ordine e al

³¹ L'Espresso, 8 maggio 2017.

³² Decreto-legge 17 febbraio, n.13, "Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale"; Decreto-legge 20 febbraio, n.14, convertito con la legge 18 aprile 2017, n.48, "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città"; D.L. n. 113 del 4 Ottobre 2018, "Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'Interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata"; D.L. n. 53 del 14 Giugno 2019, "Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica".

³³ Relazione illustrativa al disegno legge di conversione del decreto-legge n.14/2017 recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città, presentato il 20 febbraio 2017.

controllo. La sicurezza inizia, da un lato, a divenire una chiave rilevante di rappresentazione della città e dall'altro, ad essere declinata, come un fenomeno strettamente legato allo spazio.

In tale contesto, iniziano a svilupparsi potenti discorsi sulle trasformazioni sociali in atto, che identificano specifici fenomeni come “emergenze”, “minacce” e problemi di sicurezza all'interno delle società e delle città occidentali. In particolare, sono specifiche categorie sociali ad essere rappresentate come minaccia all'incolumità personale e alla tranquillità pubblica, mentre si susseguono discorsi sulla volontà di tenere a distanza o eliminare le figure e i fenomeni definiti come emergenziali (Pavarini 2006). Tali narrative si dirigono verso coloro che si trovano già in una posizione di confine e margine rispetto alla comunità da assicurare e rafforzare (Dal Lago 1999). Il discorso politico e mediatico svolge un ruolo di primo piano in questo processo: attraverso la criminalizzazione discorsiva di alcune categorie, e la descrizione delle stesse come una minaccia per la società – o per alcune sue componenti –, si rende accettabile la loro esclusione (Pavarini 2006).

In questo contesto si assiste alla criminalizzazione, al controllo e alla punizione di alcune figure «non per ciò che fanno ma per ciò che sono» (Simone 2010), tra cui, in primo luogo, i migranti, la marginalità sociale, le figure della povertà urbana visibili nelle strade della città. Secondo Wacquant (2006), nelle città e nei Paesi occidentali, si sviluppa gradualmente una vera e propria criminalizzazione della miseria che inizia ad essere governata attraverso misure sempre più stringenti ed oppressive. Queste strategie hanno un immediato riscontro materiale nella produzione di confini sostanziali entro il corpo sociale (fisici, normativi e amministrativi). La definizione delle principali questioni di marginalizzazione urbana e sociale come problemi di sicurezza ha portato, nel nostro Paese, a politiche ed interventi di “pulizia” dello spazio pubblico da tali figure in nome del decoro urbano (Pisanello 2017). Nel segno di questa categoria profondamente soggettiva³⁴, intere fasce di abitanti urbani, già marginalizzati in relazione alla loro condizione sociale, vengono escluse dalla possibilità di sostare e fruire liberamente dello spazio pubblico. Come fa notare Paone (2008), la sicurezza diviene una prospettiva attraverso cui osservare fenomeni di segregazione nella città attuale nonché processi di produzione di nuove marginalità nello spazio urbano: la stigmatizzazione dei gruppi più poveri comporta, infatti, la criminalizzazione dei luoghi che abitano in un circolo vizioso che richiede costantemente nuove politiche di sicurezza. Ciò produce un aumento delle polarizzazioni sociali e spaziali, in cui da una parte sorgono città fortificate e ripiegate su sé stesse e, dall'altra, aree informali, spazi di

³⁴ Come ricorda Douglas (1975) non esistono usi di per sé propri o impropri dello spazio.

relegazione e luoghi della paura che disegnano uno spazio urbano sempre più in frantumi (ibid.). A partire da questa analisi, da un lato, la corrispondenza tra le percezioni degli individui e le *topografie della paura* (Petrillo 2018) prodotte dai discorsi e dalle pratiche politiche viene assunta come uno snodo analitico centrale. Dall'altro, è necessario sottolineare come gli spazi e le figure descritti come “problemi di sicurezza” all'interno della città siano in modo crescente associati al corpo delle donne, già tradizionalmente rappresentate come soggetti più esposti ai pericoli dell'ambiente esterno (Pitch, Ventimiglia 2001).

1.4. Che genere di sicurezza?

Dal paragrafo precedente, emerge come il discorso e le pratiche di sicurezza abbiano portato alla riorganizzazione della città secondo logiche difensive e selettive, capaci di produrre nuove forme di marginalizzazione (Petrillo 2021). Pain (2001), analizzando i discorsi pubblici, le rappresentazioni mediatiche e le pratiche istituzionali nel campo della paura e della sicurezza ha mostrato come questi processi, attribuendo specifici significati ad attori sociali all'interno del contesto metropolitano, delineino soggetti e spazi “criminali” e “pericolosi” all'interno della città, con implicazioni specifiche rispetto alla loro trasformazione e regolazione. L'autrice, al contempo, mostra come alcune soggettività all'interno della città siano state rappresentate come più “insicure” nello spazio esterno, perché portatrici di una presunta debolezza fisica e sociale. Tra queste sono state automaticamente annoverate le donne. Rappresentate dal discorso di genere come individui naturalmente vulnerabili e bisognosi di protezione, le abitanti della città sono state identificate come persone “a rischio” sia in termini di vittimizzazione sia relativamente ad un più generale timore nell'attraversamento dello spazio (Pain 2001; Pitch, Ventimiglia 2001). Tale processo porta con sé delle implicazioni rilevanti, innanzitutto, nel rafforzamento della criminalizzazione di luoghi e figure all'interno dei contesti urbani (Pain 2001) e nel dispiegamento di pratiche di sicurezza volte ad allontanare tali minacce (Simone 2010).

Nel discorso pubblico contemporaneo, questi costrutti si sono tradotti nell'idea che “l'emergenza sicurezza” – connessa a specifici spazi e figure – rappresenti un problema maggiore per le abitanti. A titolo d'esempio, è utile citare il famoso intervento “Facciamo come Giuliani”, dell'allora ministro Amato, all'interno del quale, per difendere le riforme su cui sta lavorando il governo, egli afferma: “Se *mia moglie* al semaforo viene messa nelle condizioni

che o *si fa lavare il vetro o viene aggredita*, che faccio, *non la devo proteggere?*”³⁵. Il problema della sicurezza legato, in questo caso, alla presenza della marginalità sociale nello spazio urbano, viene dunque rappresentato come un rischio, in particolare, per le donne, descritte come soggetto passivo, debole e bisognoso di protezione dal mondo esterno. Numerosi sono gli esempi di discorsi (Olcuire 2019), pratiche e rappresentazioni (Belingardi 2017) che, nei contesti urbani odierni, hanno trattato l’in/sicurezza come una questione femminile, coltivando l’idea che specifici spazi e soggetti, situati nella dimensione pubblica, siano una minaccia, in particolare, per le abitanti delle metropoli contemporanee (ibid.). Ciò ha comportato la moltiplicazione di appelli ad agire per “tutelare” le categorie “più fragili” (Simone 2010). Per di più, nel discorso pubblico italiano, emerge una crescente associazione tra la presenza straniera sul territorio — trattata anch’essa come emergenza (Sciortino 2017) — e il problema della violenza maschile contro le donne (Arcidiacono, Selmini 2010; Gareffa 2010).

In Italia, nell’anno della “bolla dell’insicurezza mediatica” (Diamanti 2010) si assiste ad una svolta in questo senso a seguito di un tragico fatto di cronaca: il 30 ottobre 2007, a Roma, un ventitreenne rumeno aggredisce una donna, Giovanna Reggiani³⁶, che morirà pochi giorni dopo. La narrazione mediatica pone immediatamente l’accento sulla protezione delle donne dalla violenza e mette in risalto la nazionalità dell’aggressore, insistendo su un allarme sicurezza generato dalla presenza degli stranieri sul territorio³⁷. L’associazione tra violenza di genere e immigrazione sarà allarmisticamente rilanciata dai giornali (Naletto 2009) e troverà applicazione con la cosiddetta “norma anti-rom”, che attribuisce ai prefetti il potere di espellere cittadini comunitari dal territorio nazionale per ragioni di pubblica sicurezza.³⁸ La narrazione mediatica dell’omicidio Reggiani è stata interpretata in letteratura come un elemento che ha contribuito a rafforzare processi di criminalizzazione degli stranieri, inserendoli all’interno di un discorso più ampio sulla violenza maschile contro le donne in Italia (Peroni 2018; Dambrosio Clementelli 2024). In questo quadro, alcuni studi hanno evidenziato come il genere sia progressivamente divenuto una variabile centrale nei processi di etnicizzazione del crimine, attraverso l’associazione ricorrente tra immigrazione e violenza sessuale. Tale dinamica è stata descritta come una tendenza alla rappresentazione indistinta degli uomini immigrati come

³⁵ Giuliano Amato, “Facciamo come Giuliani” 31 agosto 2007, Il Corriere della Sera.

³⁶ “Roma, aggredita alla fermata del treno. È in fin di vita, arrestato romeno” 31 ottobre 2007, Archivio La Repubblica.

³⁷ “Violentata e gettata in un fosso a Roma. La vittima, figlia di un ufficiale in marina, è in coma all’ospedale Sant’Andrea. Fermato un romeno”, 31 ottobre 2007, Il Corriere della Sera; “Omicidio Reggiani. A giudizio il romeno accusato dell’aggressione”, 25 settembre 2008, La Stampa.

³⁸ Legge 181/2007.

potenziali autori di stupro, nonché come una strumentalizzazione simbolica del corpo femminile funzionale alla legittimazione di un inasprimento delle politiche securitarie (Simone 2010; Olcuire 2019; Dambrosio Clementelli 2024).

La narrativa che associa immigrazione e violenza maschile si consolida e si evolve negli anni successivi, legittimando misure di controllo del territorio e repressione nei confronti di queste soggettività, per “difendere” categorie considerate vulnerabili (Olcuire 2019). Un esempio emblematico, in questo senso, è il racconto che si è sviluppato in seguito alla violenza e alla morte di una ragazza, Desirée Mariottini, in uno stabile abbandonato nel quartiere di San Lorenzo a Roma, nell’ottobre del 2017. Questo episodio è stato immediatamente strumentalizzato come simbolo del degrado urbano e attribuito alla presenza dei migranti, ritenuti responsabili di spaccio e violenza. Come fa notare Dambrosio Clementelli (2024), rilevante all’interno di questa narrazione, diviene anche l’elemento spaziale: il quartiere conteso e popolare di San Lorenzo assume un ruolo centrale nel discorso pubblico. La sua rappresentazione come luogo degradato contribuisce a costruire un rapporto quasi causale tra contesto urbano e violenza maschile, legittimando richieste di maggior controllo del territorio, incremento delle forze dell’ordine e interventi di rinnovo urbano. Tali processi sono stati letti come dinamiche rilevanti nell’approfondire l’esclusione di individui vulnerabili, nonché nel rafforzamento del controllo dello spazio e delle gerarchie sociali secondo linee di razza e di classe, giustificati in relazione alla “tutela” delle donne (Arcidiacono, Selmini 2010; Olcuire 2019).

Inoltre, con l’affermarsi di un discorso che interpreta la violenza di genere come problema di sicurezza e di ordine pubblico, si assiste, dunque, inevitabilmente, sia alla definizione di un nesso tra violenza e dimensione urbana, nella sua relazione con il degrado, la criminalità e la devianza (Schnabl 2011) sia alla colpevolizzazione delle vittime per essersi recate in certi orari, in certi spazi. Emblematico, in questo senso, è il caso di un articolo de “Il Messaggero”, che in seguito allo stupro di una studentessa finlandese nei pressi di via Palestro, a Roma, ha lanciato una campagna contro la violenza, chiedendo interventi per rendere la città “più sicura” attraverso un rafforzamento delle misure di sorveglianza (Olcuire 2019). Parallelamente, il quotidiano ha assunto un tono moralizzatore nei confronti delle giovani donne, rimproverandole per aver trascurato le precauzioni ritenute necessarie a tutelare la propria sicurezza.³⁹

³⁹ “Roma insicura, un manuale per le donne”, di L. Scaraffia, 14 luglio 2017, Il Messaggero: “E viene anche da pensare che il mito della raggiunta eguaglianza con gli uomini stia portando a effetti perversi, e che molte ragazze ormai girino di notte senza prendere le più elementari precauzioni [...] Questo non vuol dire però che non dobbiamo

La costruzione della sicurezza come una questione delle donne e della violenza di genere come problema di ordine pubblico restituiscono un'immagine dell'ambiente esterno come luogo del rischio, descrivendo le aggressioni e le violenze contro le donne come fenomeni che si annidano nella dimensione pubblica e facendo derivare la possibilità di questi eventi da specifiche fruizioni e da comportamenti di libertà femminili (Belingardi 2017). Diversi studi sulla sicurezza delle donne nelle città italiane (Di Fraia 2019; Pitch, Ventimiglia 2001; Andreola, Muzzonigro 2021; Leoni, Fischetti 2023) hanno cercato di analizzare l'influenza che tali rappresentazioni hanno sui contorni delle percezioni delle abitanti nelle metropoli odierne, mostrando alcuni meccanismi rilevanti di questo processo. Tali ricerche, infatti, mettono in evidenza come le intervistate più esposte alle narrazioni dei media identifichino gli spazi e gli attori "pericolosi" all'interno della città sulla base delle letture proposte dall'interpretazione giornalistica dei problemi socio-spaziali. In questi casi e per queste partecipanti, l'evitamento e la paura sono associati alla presenza di soggetti marginalizzati nello spazio pubblico (persone migranti, senzatetto o consumatori di sostanze), alle stazioni ferroviarie, alle grandi arterie urbane poco frequentate e alle periferie "degradata" (Di Fraia 2019; Andreola, Muzzonigro 2021). Nonostante questa impostazione abbia avuto il merito di mostrare il nesso tra costruzione socio-spaziale della sicurezza e impatto sulla relativa percezione degli spazi, essa rischia, al contempo, di tralasciare il portato di genere di tali narrazioni, e di considerarle neutre rispetto ai rapporti di potere che attraversano la società (Olcuire 2019).

1.5. La violenza contro le donne nella società patriarcale

La violenza di genere costituisce uno dei dispositivi centrali attraverso cui si producono e si riproducono le disuguaglianze tra uomini e donne nelle società patriarcali. Lungi dall'essere riconducibile a episodi isolati o a comportamenti devianti, essa va intesa come un fenomeno strutturale, radicato nelle relazioni di potere che organizzano i rapporti di genere. Questa si manifesta attraverso eventi pervasivi, diffusi e quotidiani, comprensibili solo se letti nel quadro dello squilibrio strutturale che caratterizza i rapporti di genere (Kelly 2012) e si configura come un problema complesso, culturale e multidimensionale che rappresenta una delle principali strutture di oppressione e controllo delle donne nella società patriarcale (Walby 1989). Essa nasce da uno squilibrio profondo nei rapporti di genere e si radica nell'esercizio del potere da

combattere affinché le città, e Roma in particolare, siano meno pericolose per le donne, ma questo può essere realizzato solo attraverso un aumento della vigilanza, non attraverso una conversione degli uomini. [...] In realtà, un rapporto più libero e consapevole con il proprio corpo non deve escludere la necessità di riconoscere i rischi e le debolezze del destino femminile, per prevenirli".

parte degli uomini per controllare la diversità, l'autonomia e la libertà femminile (Héritier 2004).

Tale dinamica di dominio è profondamente radicata nella storia della nostra società, che è, in primo luogo, storia di subordinazione e oppressione delle donne. Per secoli, infatti, istituzioni e senso comune hanno concesso agli uomini un controllo completo in ambito familiare, assegnando a questi ultimi un potere pressoché incontrastato sulla propria moglie e sui propri figli (Feci, Schettini 2017). La legittimazione di tale squilibrio proveniva prevalentemente dalla costruzione sociale dei sessi tradizionale: questa descriveva il maschile come unico detentore di forza, razionalità e autonomia individuale e, parallelamente, relegava il femminile ad una posizione subordinata (Bourdieu 1998). All'interno dello schema descritto, le donne erano associate alla fragilità, all'emotività e alla dipendenza (ibid.) e, in virtù di questo, sottoposte alla custodia e al controllo degli uomini. Fin dall'antichità, al *pater familias*, considerato più idoneo a comandare per natura, veniva riconosciuto il diritto-dovere di correggere i suoi subordinati anche attraverso il ricorso alla violenza fisica (Sarti 2020). Questa autorità, nota come *patria potestas*, si estendeva alla moglie, ai figli e agli schiavi, e comprendeva il potere di decidere sul matrimonio, sull'educazione e perfino sulla vita e sulla morte di questi soggetti (ibid.). In epoca romana, la violenza, pertanto, non era solo tollerata, ma istituzionalmente integrata nei rapporti familiari, configurandosi come strumento legittimo di mantenimento dell'ordine e della disciplina domestica.

L'affermazione del cristianesimo non altera questa concezione del rapporto coniugale e delle relazioni familiari. Nonostante nel nuovo contesto il marito sia invitato a esercitare il suo ruolo "con misura", ossia evitando la crudeltà gratuita, egli continua ad essere considerato la figura di guida, correzione e direzione di coloro che si trovano sotto la sua responsabilità (Artico 2015). L'uso della forza, dunque, non viene messo in discussione nella sua legittimità, ma solo regolato nei modi e nei fini. In questo quadro, le possibilità di agire violenza non sembrano mutare: da un lato, infatti, il comportamento violento resta legittimo in caso di ribellione della donna; dall'altro, la distinzione tra azioni di "correzione" e forme di abuso risulta eccessivamente labile affinché gli eccessi vengano puniti (ibid.). Per questo, un ricorso moderato alle percosse e alla violenza verbale veniva tollerato e trovava giustificazione sia nelle aule dei tribunali sia da parte della morale corrente (ibid.).

Il riconoscimento del diritto di correzione e coercizione del marito verso la moglie rimane saldo durante l'età moderna (Feci 2004) e torna ad essere un vero e proprio diritto alla violenza nel

corso dell'Ottocento. In questo contesto, l'affermarsi della famiglia come ambito privato provoca la completa esclusione degli eventi domestici dal controllo esterno e giuridico. La casa e la coppia divengono, infatti, ambiti intoccabili e zone franche, non soggette alle norme statuali e in cui la violenza può essere liberamente esercitata senza scrutinio pubblico (Feci, Schettini 2017). In questo luogo, inoltre, la concezione patriarcale della sessualità definisce il corpo delle donne come oggetto accessibile ogniqualvolta il marito lo voglia: il matrimonio e l'intimità coniugale presuppongono, dunque, una sorta di "consenso permanente" (Hanmer, Saunders 1984), come dinamica capace di rendere legittimo lo stupro all'interno della relazione matrimoniale. Con la nascita del capitalismo industriale e la separazione tra residenze, luoghi di lavoro e ambiti di consumo (Harman 1983), inoltre, il controllo sul corpo e sui movimenti femminili passa dall'essere una competenza esclusiva degli uomini della famiglia ad un "compito" dell'intera società.

Nell'Ottocento, infatti, le donne, per poter svolgere il proprio ruolo di cura, erano costrette a varcare la soglia dello spazio privato e muoversi in diversi luoghi della città (Bonu 2021). In questo contesto, le abitanti urbane, per non offendere l'onore del proprio nucleo familiare, erano socialmente obbligate ad attraversare il territorio pubblico accompagnate dal marito o da altri uomini della propria famiglia (Walkowitz 1998). Coloro che sfidavano questi limiti e adottavano comportamenti di libertà in città venivano etichettate come *donne pubbliche* (Duncan 1996) e assimilate alla devianza e alla trasgressione morale. La presenza autonoma delle donne nello spazio urbano, in questo contesto, non era esclusivamente percepita come anomala ma trattata come una vera e propria minaccia all'ordine costituito. Di conseguenza, per preservare la pubblica sicurezza, intesa in termini materiali e morali, il sistema sociale imponeva "sanzioni" alle donne che varcavano i confini del comportamento atteso (Walkovitz 1998). Queste punizioni non si manifestavano necessariamente in forme di violenza diretta, ma si esprimevano tramite stigmatizzazioni e disapprovazione pubblica (ibid.).

Nonostante un breve periodo di "intrusione" delle donne nella sfera pubblica nel corso delle due Guerre mondiali, alla fine del conflitto di metà del Novecento, la componente femminile della città è immediatamente ricacciata in una condizione di dipendenza dagli uomini e di stringente controllo sociale. L'evoluzione normativa del Secondo dopoguerra nel nostro Paese mostra come, anche in Italia, il percorso verso l'uguaglianza formale di genere sia stato lento e ad ostacoli e come i rapporti di potere tra uomini e donne siano profondamente resistenti al cambiamento. Nonostante la Costituzione repubblicana del 1948 abbia sancito il principio di uguaglianza formale tra tutti i cittadini, indipendentemente dal sesso, per decenni questo

riconoscimento è rimasto in larga parte inapplicato, soprattutto nell'ambito delle relazioni familiari. Non si è trattato soltanto di una distanza tra il dettato costituzionale e la realtà sociale, ma anche della persistenza di un impianto normativo profondamente orientato al mantenimento delle gerarchie di genere. Fino alla fine degli anni Settanta, ad esempio, l'infedeltà femminile veniva sanzionata in modo molto più severo rispetto a quella maschile⁴⁰, mentre la piena parità giuridica tra coniugi all'interno della famiglia non è stata riconosciuta fino al 1975⁴¹. Il cosiddetto "delitto d'onore", ovvero la previsione di pene attenuate per l'omicidio di una moglie, di una figlia o di una sorella colte in una relazione extraconiugale, è stato abolito solamente nel 1981⁴². Infine, solo nel 1996 la violenza sessuale inizia ad essere riconosciuta come crimine contro l'integrità fisica e psicologica dell'individuo, invece che essere classificata come offesa alla pubblica morale⁴³.

Gli assetti descritti sono stati gradualmente modificati dalle lotte delle donne, attraverso la loro capacità di mettere in discussione l'intero edificio della società patriarcale, ovvero quel sistema di strutture e pratiche sociali attraverso il quale gli uomini dominano, espropriano e opprimono le donne (Walby 1989). L'eredità del passato, però, resta pesante in tutte le società occidentali. Nonostante, infatti, oggi si assista ad un graduale mutamento delle relazioni di genere e si insista sulla parità di diritti a livello formale, i rapporti di potere patriarcali vengono continuamente riprodotti in famiglia, nelle istituzioni e nel senso comune. Per quanto riguarda il nostro Paese, numerose sono le ricerche che mostrano la permanenza di stereotipi e disuguaglianze di genere nel processo di socializzazione (Bainotti Torrioni 2017), nel senso comune (Istat 2006; 2014; 2023), e nel discorso pubblico, politico e mediatico (Peroni 2018). Nel contesto descritto, la violenza continua ad essere agita sia come modalità ordinaria, normalizzata e interiorizzata di rapportarsi alle donne concepite come soggetti subordinati, sia come strumento per reprimere ogni tentativo di modificare o mettere in discussione tali gerarchie (Gareffa 2010; Connell 2011).

Il modo in cui questo condiziona i fattori di rischio di violenza e la sicurezza per le donne nel nostro Paese è una questione particolarmente rilevante. Arcidiacono e Selmini (2010) mettono in evidenza come la violenza tutt'ora colpisca le donne in quanto tali, ovvero in virtù della loro

⁴⁰ La discriminazione di genere nella regolazione penale della fedeltà coniugale viene superata con le sentenze n. 126/1968 e n. 147/1969, attraverso le quali la Corte costituzionale dichiara l'illegittimità costituzionale degli articoli 559 e 560 del Codice penale.

⁴¹ Legge 19 maggio 1975, n. 151, Riforma del diritto di famiglia.

⁴² Le disposizioni sul delitto d'onore e quelle sul matrimonio riparatore sono state abrogate con la legge n. 442 del 5 settembre 1981.

⁴³ Legge 15 febbraio 1996, n. 66, Norme contro la violenza sessuale.

posizione sociale e riguarda tutti gli uomini come soggetti socializzati all'interno di un sistema patriarcale che normalizza, tollera o legittima varie forme di dominio e controllo. Per questo, ancora oggi, la violenza contro le donne interroga la totalità dei rapporti sociali tra i generi (Corradi 2008). Le dinamiche di potere, i meccanismi di controllo e l'idea di sessualità patriarcale continuano ad agire in tutti gli ambiti della vita sociale, condizionando profondamente la vita delle donne (Barletta 2020). Kelly (1988), per sottolineare la sistematicità del fenomeno, parla di *continuum* della violenza. Questo si manifesta attraverso una molteplicità di abusi – molestie, violazioni, aggressioni – comprensibili solo se inserite nelle strutture che governano la famiglia e le relazioni tra i sessi. Le diverse forme di prevaricazione di genere, infatti, condividono una funzione centrale: esercitare controllo sui comportamenti e sulla libertà delle donne (ibid.).

Negli strumenti internazionali di contrasto alla violenza, questa è declinata come «quell'insieme di azioni che comportano un danno fisico, sessuale, psicologico o economico alla persona che viene offesa a causa del suo genere» (Manente 2019). In particolare, la Convenzione di Istanbul, riprendendo la Raccomandazione n° 19/1992 del Comitato CEDAW, definisce la violenza

«come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione delle donne, comprensiva di tutti gli atti di violenza fondati sul genere, che provocano o sono suscettibili di provocare danni e sofferenza di natura fisica, sessuale, psicologica, economica, compresa la minaccia di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà sia nella vita pubblica che nella vita privata».

Questa definizione pone attenzione sulla funzione della violenza come strumento di coercizione e privazione della libertà e come fenomeno che si manifesta in diverse forme di comportamento abusante, diffuso sia nella vita pubblica che nell'ambito intimo, privato e familiare.

La letteratura sulla violenza di genere mostra come il maggior rischio per le donne sia ancora oggi situato nell'ambito privato della casa, laddove il dominio maschile continua ad essere esercitato senza controllo pubblico (Declich 2020). Questo luogo diviene più pericoloso rispetto all'esterno anche in quanto sfera delle relazioni affettive, tutt'ora troppo spesso ancorate ad un'idea di diritto dell'uomo sulle volontà e i bisogni della partner (ibid.). Per di più, all'interno dei legami intimi, dinamiche come la gelosia, il controllo e il possesso vengono spesso normalizzate e rese invisibili dal vincolo emotivo tra i partner e dalle aspettative sociali rivolte alle donne (ibid.). La dinamica di controllo sociale all'interno della coppia, della casa e della

convivenza ha dunque i margini per divenire un processo continuativo di aggressioni volto a limitare l'autonomia e la libertà femminile (Baldry 2006). Questo si può manifestare in dinamiche molteplici di isolamento, intimidazione, microregolazione nella vita delle donne. Diversi studi mostrano, inoltre, come le dinamiche della violenza stiano cambiando fino ad interessare anche le relazioni tra i più giovani (Istat 2023; 2024). In questa fase, la crescente autonomia delle donne e le loro maggiori libertà, infatti, stanno mettendo in crisi un maschile tutt'ora ancorato a vecchi valori di forza, virilità e possesso (Giomi, Magaraggia 2017). La mancata riflessione di uomini e ragazzi attorno ai ruoli di genere rende difficile, per questi ultimi, accettare i mutamenti intercorsi nei rapporti tra i sessi (Kimmel, Hearn, Connell 2004; Stelliferi 2015). Mentre le donne acquisiscono consapevolezza e moltiplicano le forme di resistenza all'oppressione, la violenza nell'ambito della coppia «diviene una vera e propria reazione difensiva di chi si sente privato di un ruolo di potere precedentemente considerato legittimo» (Sarti 2020).

Di conseguenza, secondo diversi autori, la rappresentazione della violenza – in particolare sessuale – come una questione di ordine pubblico e come evento “emergenziale” attribuito a uomini sconosciuti, in particolare stranieri, contribuisce a nascondere la sistematicità e la strutturalità della violenza maschile nella società patriarcale, rafforzando le basi per la sua riproduzione (Ciccone 2020). Queste narrazioni, infatti, spostano il problema della violenza di genere al di fuori della “nostra” società, attribuendola a “culture altre” o a condizioni emergenziali (Peroni 2018), legittimando, inoltre, politiche securitarie in relazione alla “necessità” di proteggere le donne dall'aggressione sessuale proveniente dall'esterno (Simone 2010). Tale spostamento ha delle conseguenze rilevanti: da una parte, produce una rassicurazione simbolica per la maggioranza sociale, che in questo modo, non si percepisce come parte attiva e corresponsabile del problema (Ciccone 2020); dall'altra, contribuisce a rendere invisibili le manifestazioni sistemiche della violenza maschile, che si esercita anche in contesti considerati “normali” o sicuri (Condon, Lieber, Maillochon 2007). In questo senso, «il discorso pubblico contemporaneo e il senso comune, che individuano il pericolo maggiore per le donne fuori casa e per opera di sconosciuti, mettono in secondo piano quello che è invece, per le donne, il luogo più pericoloso, la propria sfera domestica e quelli che sono gli autori più probabili, i propri compagni o amici» (Arcidiacono, Selmini 2010).

Anche le forme meno gravi di violenza che le donne subiscono nei luoghi pubblici e semi-pubblici – ma anche in ambiti familiari e relazionali (Istat 2018) – rappresentano un fenomeno sistemico e un'esperienza ordinaria per le abitanti nell'attraversamento della città. Un'indagine

della *Foundation for European Progressive Studies* (2018) condotta in Italia, Francia, Germania, Spagna e Regno Unito, mostra che la maggioranza delle donne europee ha subito, nella propria vita, almeno una forma di molestia in strada, con alte percentuali di soprusi anche da sconosciuti. Nel contesto italiano, più del 69,0% ha raccontato di essere stata pedinata almeno una volta da un gruppo di uomini in un luogo pubblico. Su 1.459 rispondenti, poi, il 79,0% ha dichiarato di essere stata vittima di molestie da parte di uno sconosciuto prima dei 17 anni, il 57,0% prima dei 15 e il 9,0% addirittura prima dei 10. Secondo l'Agenzia europea per i diritti fondamentali (FRA/EIGE, 2024–25), il 31 % delle donne lavoratrici ha subito molestie sessuali sul lavoro, spesso ripetute. Tra le giovani (18–29 anni), la percentuale sale al 42 %. Secondo gli studi, si tratta di un fenomeno che non può essere riferito all'impulso sessuale: le *men's intrusive practice*, al contrario, rappresentano, nel *continuum* della violenza, un'ulteriore forma di espressione e manifestazione del sistema patriarcale, volto al controllo delle scelte e della libertà delle donne.

La violenza, in tutte le sue forme, si presenta, dunque, come fenomeno ordinario, sistemico e radicato nei rapporti di potere patriarcali. Essa, inoltre, si configura come meccanismo volto a mantenere il controllo sulle donne e a riprodurre l'ordine di genere. Questo processo avviene ed è possibile anche attraverso la sua invisibilizzazione e normalizzazione. Pratiche violente o moleste, infatti, vengono spesso minimizzate, banalizzate o reinterpretate come episodi marginali, fraintendimenti o espressioni di normalità relazionale. Nello spazio pubblico, ad esempio, le molestie verbali, gli sguardi insistenti e le forme di intimidazione che le donne subiscono vengono spesso interpretati, dal senso comune, come complimenti, scherzi o manifestazioni di interesse e sottratti a una lettura in termini di violenza e discriminazione (Valtorta et al. 2022). Analogamente, nell'ambito privato, dinamiche di controllo, gelosia, isolamento e microregolazione della vita quotidiana delle donne tendono a essere naturalizzate come segni di coinvolgimento affettivo (Istat 2025), rendendo difficile un riconoscimento di questi comportamenti come pratiche di dominio. La violenza, dunque, in questo modo, si presenta alle donne come una forma ordinaria di interazione sociale, comunemente accettata e scarsamente sanzionata dall'esterno.

Nel caso di forme di violenza grave, invece, la responsabilità della violenza subita è spesso spostata sulle donne stesse. Numerose ricerche mostrano come stereotipi di genere ancora ampiamente diffusi nel senso comune attribuiscono alle donne una quota di corresponsabilità nella violenza subita, interrogandone comportamenti, abbigliamento, stili di vita e scelte individuali. In Italia, il 39,3% della popolazione crede che una donna possa sottrarsi a un

rapporto se vuole davvero, il 23,9% pensa che il modo di vestire possa provocare violenza, e il 15,1% ritiene la vittima responsabile se ubriaca (Istat 2025). Questi costrutti contribuiscono a costruire l'idea che la prevenzione dipenda principalmente dall'autocontrollo delle donne piuttosto che dalla messa in discussione delle pratiche maschili e delle strutture sociali che le legittimano. Questo spostamento di responsabilità produce un duplice effetto: da un lato, rafforza processi di colpevolizzazione delle vittime e, dall'altro, solleva l'ordine sociale e gli uomini in quanto gruppo da una responsabilità collettiva rispetto alla violenza. Secondo Brownmiller (1965), le credenze descritte, racchiuse dall'autrice nel concetto di *cultura dello stupro*, da un lato, rendono accettabile la violenza sessuale e dall'altro riproducono controllo sulle donne e gerarchie di genere, comunicando alla componente femminile della società di doversi fare carico di prevenire la violenza.

1.6. L'in/sicurezza delle donne

Fin dalle prime inchieste di vittimizzazione, nate in seno alle istituzioni locali e nazionali per la rilevazione del numero oscuro dei reati e la quantificazione delle preoccupazioni dei cittadini, i dati hanno testimoniato profonde differenze di genere nella *paura della criminalità*, e una maggiore insicurezza soggettiva delle donne rispetto a quella degli uomini (Hough, Mayhew 1983). Tali risultati sono stati inizialmente considerati paradossali e inquadrati come frutto dell'irrazionalità della componente femminile della città (Stanko 1990) o, alternativamente, come il risultato di una presunta vulnerabilità "innata" fisica e sociale delle donne⁴⁴ (Skogan, Maxfield 1981; Hale 1996). Queste ultime, infatti, nonostante vivano il mondo esterno con sentimenti di maggiore insicurezza, subiscono complessivamente meno reati degli uomini (LaGrange, Ferraro, 1987).

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, sociologhe e criminologhe femministe hanno provato a fornire un'interpretazione differente del *paradosso della paura* (Stanko 1987), riconducendo le differenze riscontrate dalle inchieste di vittimizzazione alle disuguaglianze più ampie che interessano la società (Stanko 1987; Smith 1987). Tale sforzo ha permesso di spiegare il "maggior grado" di paura delle donne identificandone le cause nel tipo di pericolo percepito e nella sottostima dei principali crimini subiti. Secondo queste ricerche, infatti, mentre gli uomini hanno paura di subire crimini contro la proprietà, di essere derubati o

⁴⁴ La categorizzazione di alcuni gruppi e i modi in cui sono stati etichettati come "paurosi" e vulnerabili è stata messa in discussione attraverso la rilevazione empirica, ad esempio, di veri e propri atti di coraggio delle donne nella percorrenza dello spazio urbano o all'interno dell'ambito privato della casa (Koskela 1997).

fisicamente aggrediti, il reato più temuto dalle donne è la violenza sessuale (Pain 1991). Si tratta, da questo punto di vista, di un evento che genera timori profondi in coloro che ne percepiscono l'eventualità, rappresentando un abuso che può avere conseguenze psicologiche e fisiche particolarmente gravi sulla vittima (Kern 2021). Tali studi hanno sostenuto, inoltre, che nel caso delle donne, la profonda discrepanza tra crimini subiti e rischio percepito sia da attribuire anche alla mancata quantificazione, da parte di criminologi e istituzioni, delle violenze e delle molestie sessuali che interessano la loro vita quotidiana (Stanko 1988).

La preoccupazione di subire violenze sessuali viene prodotta dal perdurare dei rapporti di potere patriarcali nelle società contemporanee e dal modo in cui questi strutturano i processi e i modelli di socializzazione al genere. Bambini e bambine, infatti, nel corso della loro crescita «imparano ad interagire con l'ordine di genere e apprendono cosa la società si aspetta da uomini e donne, quali possibilità riconosce loro e che significato è dato alla differenza fra i corpi» (Cannito, Falzea, Torrioni 2022). Questi insegnamenti divengono *criteri ordinatori* (Saraceno, Piccone Stella 1996) fondamentali dell'esperienza dei soggetti nel corso della loro intera esistenza. In questo processo vengono trasmesse aspettative e possibilità differenziate anche per ciò che riguarda la libertà, la sicurezza e i limiti al libero attraversamento del mondo esterno. Fin da bambine, infatti, le donne apprendono dell'accessibilità del proprio corpo, «del suo essere maggiormente esposto di quello maschile all'osservazione, all'oggettivazione e, infine, alla violazione» (Pitch, Ventimiglia 2001). Di conseguenza, donne e ragazze interiorizzano comportamenti e limitazioni volte a difenderne l'integrità (Stanko 1990). Le numerose ricerche condotte in Italia sul processo di socializzazione al genere in ambito familiare evidenziano come, sebbene molti modelli tradizionali risultino effettivamente superati, persistano ancora significative differenze nei messaggi educativi rivolti a ragazze e ragazzi (Crespi 2003; Ricucci, Torrioni 2004). Questi squilibri si concentrano prevalentemente nell'ambito della libertà accordata ai figli in relazione al loro genere: cambiano, infatti, tra maschi e femmine, gli insegnamenti e i limiti relativi ai codici di abbigliamento, alla possibilità di uscire, agli orari di rientro, e alle frequentazioni (Ferrero Camoletto 2009; Bainotti Torrioni 2017). Tali disparità vengono giustificate e trasmesse alle figlie come regole volte alla loro protezione da un mondo esterno percepito come pericoloso (Ibid.).

Come osserva Valentine (1989), per affrontare la “paura degli uomini”, le donne costruiscono mappe mentali volte a gestire uno stato di allerta costante. Le abitanti, inoltre, sviluppano una serie di strategie di adattamento e di difesa che vengono progressivamente interiorizzate e naturalizzate, fino ad essere percepite come comportamenti ordinari e dati per scontati. In

questo quadro, rientrano pratiche quali l’evitamento di luoghi considerati pericolosi, la limitazione degli spostamenti in determinate fasce orarie e l’adozione di specifiche modalità di presentazione del corpo nello spazio pubblico (Valentine 1989; Pain 1997). Quanto appreso nel corso del processo di socializzazione viene riprodotto, inoltre, dalle esperienze quotidiane di *catcalling*, intrusioni e molestie verbali e fisiche, subite quotidianamente nell’attraversamento della città (Mezzatesta 2021). Queste alimentano la paura, rafforzando la percezione tra le donne stesse di essere obiettivo e oggetto sessuale nello spazio urbano (Koksela 1999). Tali comportamenti contribuiscono a delimitare confini informali di accessibilità urbana, e possono produrre una geografia differenziata della città in base al genere.

Nonostante le evidenze statistiche mostrino come la violenza sessuale e le aggressioni nei confronti delle donne si verifichino prevalentemente in ambiti domestici e privati, per opera di partner e familiari, il discorso pubblico contemporaneo sulla sicurezza in città e sulla violenza di genere tende a collocare il rischio per le donne principalmente nello spazio pubblico (Olcuire 2019), associandolo alla figura dello straniero (Gareffa 2010) nonché a specifici ambiti – poveri e “degradati” – all’interno della città (Tola 2019). La complessità degli effetti di tali narrazioni sulle relazioni di genere e sulla vita quotidiana femminile appare rilevante. Secondo Olcuire (2019) la rappresentazione dello spazio pubblico come ambito minaccioso per le donne contribuisce alla riproduzione delle norme e dei ruoli di genere tradizionali che definiscono implicitamente alcuni spazi come meno appropriati o legittimi per la presenza femminile e tratteggiano la casa come unico ambito sicuro per persone “intrinsecamente vulnerabili”.

Questo processo può condizionare gli usi che le donne fanno della città e alimentare l’adozione di pratiche di auto-limitazione nell’attraversamento urbano (Valentine 1989; Koskela, Pain 2000), rafforzando una distribuzione diseguale della libertà di movimento e dell’accesso alla città (Pitch, Ventimiglia 2001). Per di più, i processi di costruzione sociale della paura femminile, indicando alle abitanti confini da non oltrepassare e fruizioni da evitare per essere al sicuro, producono implicitamente una colpevolizzazione – e un’auto-colpevolizzazione – delle donne, nel momento in cui queste ultime varcano intenzionalmente i comportamenti e i limiti prestabiliti, non conformandosi alle norme di genere tradizionali (Madriz 1997).

Poiché tali dinamiche portano le donne ad adottare tattiche preventive per evitare di trovarsi in situazioni spiacevoli o non desiderate, la paura sembra delinarsi nelle società contemporanee, come un dispositivo di controllo sociale e spaziale di genere (Pain 1991). Nonostante la letteratura sull’in/sicurezza delle donne in città, pur individuando il nesso tra violenza maschile

e in/sicurezza femminile, li abbia considerati come termini differenti e autonomi (Pitch, Ventimiglia 2001; Arcidiacono, Selmini 2010), i processi sociali e culturali che definiscono la paura delle donne nella vita quotidiana e gli impatti che essa ha in termini di riproduzione delle gerarchie di genere (Brownmiller 1965), permettono di tratteggiare una connessione più stretta tra il problema urbano femminile e la violenza sistemica all'interno della società patriarcale.

Come analizzato in precedenza, gran parte del discorso pubblico e della letteratura sulla paura del crimine nei contesti urbani si è sviluppata attraverso un'impostazione dicotomica che descrive soggetti "minacciosi" ed individui "vulnerabili" all'interno dello spazio pubblico della città, seguendo linee di classe, di razza, età e genere (Pain 2001; Dambrosio Clementelli 2024). Questo processo ha portato, non solo, all'associazione tra razza, povertà e crimine, ma ha anche promosso, nelle pratiche politiche e di ricerca, l'esclusione di alcune soggettività dalle riflessioni sulla paura – le persone razzializzate, i soggetti in condizione di marginalità, i giovani.

Trattati esclusivamente come fonte di insicurezza nell'ambiente esterno, questi ultimi non sono stati compresi come individui che, al contrario, possono provare senso di insicurezza e timore all'interno della città (ibid.). Un numero rilevante di studi sulla paura nei contesti urbani, al contrario, ha prestato forte attenzione alle percezioni dei soggetti considerati "fragili" all'interno della dimensione pubblica – come, ad esempio, le donne e gli anziani. A partire da questo approccio, diversi studi si sono focalizzati sia sulle figure e gli spazi temuti da queste soggettività, sia sul modo in cui gli stereotipi sui soggetti "non sicuri" (Battistelli 2016) incidano sulla paura dei cittadini e delle cittadine nelle metropoli odierne.

Tra questi, numerose indagini sulla percezione della sicurezza delle donne in città e nei quartieri si sono concentrate sui processi di costruzione sociale della paura nella strutturazione dei vissuti femminili, analizzando in che modo i processi di razzializzazione e gli stereotipi sugli spazi e le figure della paura incidano sui contorni delle percezioni delle donne nei contesti urbani (Day 1999; Pitch, Ventimiglia 2001; Di Fraia 2019). Ne emerge una tendenza ad universalizzare l'esperienza femminile e a trascurare, nell'analisi della città, i vissuti, ad esempio, delle donne straniere e migranti (Day 1999; Dambrosio Clementelli 2024). Da tempo, inoltre, diversi studi hanno mostrato come l'esposizione delle donne alla vittimizzazione e alla molestia si differenzi profondamente in relazione alla loro età, alla loro posizione all'interno dei processi di razzializzazione e alle fasi di vita che attraversano (Kelly, Vera-Gray 2020). Per questo, all'interno degli studi sulla paura si è progressivamente affermata l'attenzione verso letture

capaci di superare analisi monodimensionali (Ibid.), capaci di comprendere come diversi assi di potere e della differenziazione sociale possano incidere sui vissuti, le percezioni e l'uso dello spazio da parte delle abitanti nella vita quotidiana e nei quartieri urbani. In tale cornice, l'intersezionalità rappresenta una chiave interpretativa utile per comprendere come genere, età e processi di razzializzazione interagiscano nella produzione dell'insicurezza della vita quotidiana, influenzando la percezione degli spazi urbani e dei contesti di vita.

2. Lo spazio pubblico come costruito sociale e di genere

Nonostante il dibattito pubblico e mediatico associ in modo ricorrente la vulnerabilità delle donne al mondo esterno (Fusco 2021), le ricerche nazionali e internazionali sulla violenza di genere mostrano, da tempo, come questo fenomeno attraversi e travalichi il confine tra spazio pubblico e spazio privato (OMS 2024; Istat 2014; 2025). Al contempo, è nella dimensione esterna che, in diversi contesti geografici e culturali, le donne dichiarano di sentirsi particolarmente insicure (Kern 2021). Diversi studi hanno connesso queste paure alla rappresentazione dello spazio pubblico come luogo pericoloso e non adatto alla presenza femminile (ibid.) e alla descrizione della città come ambito del rischio per le donne (Pitch, Ventimiglia 2001).

Il capitolo, guardando alla divisione tra pubblico e privato nelle città occidentali, cerca, da un lato, di ricostruire le origini e gli effetti delle narrazioni descritte e, dall'altro, di tratteggiare in modo più ampio il ruolo dello spazio nella definizione dei contorni dei vissuti quotidiani femminili. Ricerche recenti sulla sicurezza delle donne nell'ambiente urbano hanno infatti sottolineato come la trasformazione fisica e la diffusione di pratiche di controllo istituzionale degli spazi, ignorando l'organizzazione di genere della città e la dimensione sociale e umana della sicurezza (Jacobs 1961), rischino di trascurare i bisogni delle donne nell'ambiente esterno e di tralasciare i principali fattori socio-spaziali che incidono sull'esperienza urbana delle abitanti (Beebejaun 2009). Altri studi, inoltre, hanno mostrato che gran parte delle lenti e delle teorie classiche sui fattori socio-spaziali che influenzano la paura del crimine in città hanno meno capacità di spiegare la paura delle donne rispetto a quella maschile (Johansson, Haandrikman 2023).

A partire da queste considerazioni, il capitolo cerca, innanzitutto, di tratteggiare il complesso ruolo dello spazio nella definizione dei contorni dell'esperienza urbana di individui e gruppi sociali all'interno della città. Per farlo, quest'ultima viene interpretata come il risultato di una relazione complessa tra soggetti e territorio, dipendente dal riconoscimento, dall'appartenenza e dalla possibilità di sentirsi "dentro" un luogo (Cresswell 1996; Low 2000). Queste *spazialità possibili* (Massey 1994) sono dettate dalle relazioni di potere che attraversano la società e che, tramite rappresentazioni, norme e architetture, producono uno spazio funzionale alla riproduzione delle gerarchie sociali (Lefebvre 1974; Massey 1994). Tale ordine socio-spaziale opera anche attraverso norme implicite che classificano i corpi, attribuiscono significati ai loro movimenti e determinano quali usi degli spazi siano considerati appropriati o, al contrario, devianti (Young 1990).

La città è strettamente organizzata anche secondo un ordine di genere, radicato nella tradizionale divisione pubblico-privato: esso esclude le donne dalla sfera pubblica e ha prodotto, nel tempo, una pianificazione e una gestione dell'urbano incentrata sul soggetto maschile – bianco, abile ed eterosessuale – che invisibilizza quotidianamente i bisogni delle abitanti della metropoli (Fraser 1990; Darke 1996). La marginalizzazione del corpo femminile e le forme più o meno sottili di esclusione che questi processi producono appaiono, dunque, non neutri nell'ostacolare e limitare l'esperienza urbana quotidiana delle abitanti.

Il capitolo, inoltre, analizza la *man-shaped city*, e cerca di tratteggiare l'attuale rapporto tra donne e città, alla luce delle trasformazioni dello spazio pubblico e della gestione dell'urbano nelle metropoli odierne. Per farlo, vengono messe in evidenza le tensioni tra pubblico e privato nella città post-fordista, e la rottura degli equilibri precedenti (Harvey 1993; 2012). A partire da questa riflessione, si evidenziano, in particolare, i processi di abbandono della dimensione pubblica in diverse parti di città e le trasformazioni di sezioni di spazio orientate all'omogeneizzazione dei luoghi, alla sorveglianza, alla commercializzazione e all'accesso limitato (Mazzette 2014).

Il capitolo esplora, infine, le forme attraverso cui le donne, nella loro vita quotidiana, abitano, attraversano e possono reinterpretare i luoghi urbani, mostrando come le pratiche ordinarie possano trasformare, almeno parzialmente, spazi pensati senza di loro e spesso contro di loro (Fenster 2003). Nel farlo, ci si interroga parallelamente sulle forme che assume il rapporto tra individui e luoghi nelle città contemporanee, e sui processi attraverso cui gli e le abitanti dei contesti urbani attuali possono costruire ambiti di appartenenza, *comfort* e sicurezza negli spazi quotidiani.

2.1. L'esperienza urbana nello spazio sociale

Sin dalle origini della disciplina sociologica, lo spazio è stato riconosciuto come una dimensione costitutiva ed ineludibile della vita sociale. È, infatti, già a partire dalle riflessioni dei sociologi classici – da Durkheim a Simmel, fino agli studiosi della Scuola di Chicago – che esso acquisisce gradualmente importanza e dismette il suo ruolo di mero contenitore dell'agire sociale. Seppur con prospettive differenti, questi autori condividono l'idea che i fenomeni sociali non possano essere pienamente compresi se separati dal contesto spaziale in cui prendono forma.

In questa fase, sarà in particolare Georg Simmel (1908) a tematizzare esplicitamente il rapporto tra spazio e relazioni sociali. L'autore, infatti, pur mantenendo al centro della sua analisi il fenomeno sociale degli scambi tra i soggetti, pone, contestualmente, l'accento sull'esistenza di una qualche influenza della conformazione spaziale su questo tipo di interazione: nel nono capitolo della *Soziologie* (1908), egli introduce la riflessione sui «significati spaziali delle cose e dei processi», riconoscendo che ogni relazione sociale si manifesta necessariamente in uno spazio e attraverso di esso. Lo spazio inizia ad assumere, dunque, i contorni di una forma del sociale, intesa come una delle condizioni che rendono possibile l'interazione tra individui e gruppi. Nel delineare questa relazione, Simmel individua alcune qualità fondamentali della forma spaziale: il confine, che definisce i limiti entro cui un gruppo o un fenomeno sociale si distingue dagli altri; la vicinanza e la distanza, che determinano la possibilità e l'intensità dell'interazione; l'esclusività, intesa come unicità e irripetibilità di ogni configurazione spaziale; la mobilità, che consente la trasformazione e la riorganizzazione dei rapporti sociali; la fissazione dei contenuti, cioè la sedimentazione delle pratiche e dei significati sociali nei luoghi.

Nei primi anni del Novecento, sarà la Scuola di Chicago a fornire un'ulteriore formulazione del nesso tra struttura spaziale e vita sociale. Ispirandosi ai modelli delle scienze naturali, questi autori, hanno adottato le categorie di competizione, successione, invasione e adattamento, proprie della biologia e dell'ecologia vegetale, per spiegare la distribuzione e l'evoluzione dei gruppi umani nello spazio metropolitano (Park, Burgess, McKenzie 1925). In questa prospettiva, la città è concepita come un organismo vivente e come un sistema dinamico composto da zone che si organizzano secondo principi di equilibrio e di conflitto, dove la competizione per le risorse e per la posizione determina la forma dell'insediamento urbano. In particolare, questi autori intendono l'ambiente metropolitano come il risultato di un processo di selezione sociale, in cui fattori economici, morali e politici concorrono a modellare la vita quotidiana urbana. Allo stesso tempo, lo spazio assume la connotazione di struttura vincolante per l'agire umano: gli individui e i gruppi si muovono, interagiscono e si organizzano entro le possibilità e i limiti che lo spazio urbano offre loro. Nonostante l'adozione di un approccio prettamente naturalista, emerge, in queste riflessioni, un'anticipazione di una visione circolare del rapporto tra spazio e società che sarà centrale negli studi urbani successivi.

Dopo una fase di minore attenzione al rapporto tra vita sociale e territorio, negli ultimi decenni, le scienze sociali sono state complessivamente attraversate da ciò che spesso viene definito come *spatial turn*. Si tratta di un vero e proprio cambio di paradigma che riorienta l'attenzione

verso la comprensione dello spazio come agente attivo nella configurazione delle relazioni sociali, delle identità e delle strutture di potere, ridefinendolo come un processo dinamico continuamente prodotto e riprodotto attraverso pratiche culturali, forze politiche, imperativi economici e interazioni quotidiane. In questo contesto, un contributo decisivo per la riformulazione teorica del rapporto tra spazio e società proviene dal pensiero di Henri Lefebvre (1974).

Secondo l'autore, lo spazio è un costruito sociale complesso che prende forma attraverso rapporti economici, politici e culturali. La produzione dello spazio risponde, infatti, all'esigenza delle società di organizzare la propria riproduzione. Il capitalismo, ad esempio, genera uno spazio astratto, orientato alla circolazione delle merci, alla funzionalità e alla misurazione; lo Stato moderno produce spazi burocratici e amministrativi; le comunità locali, generano spazi di uso, incontro e appartenenza. Ogni società, di conseguenza, plasma il proprio spazio secondo le logiche che la governano, inscrivendo nelle configurazioni materiali e simboliche della città le norme, i valori e le gerarchie che ne regolano la vita collettiva. Per mostrare il ruolo rilevante di questa dimensione nella riproduzione dei rapporti di potere, Lefebvre elabora la sua teoria sui processi di produzione dello spazio mettendo al centro tre dimensioni: lo spazio concepito (*espace conçu*), lo spazio vissuto (*espace vécu*) e lo spazio percepito (*espace perçu*).

Lo spazio concepito rappresenta le ideologie dominanti e l'ambito astratto della pianificazione, delle politiche e del progetto. Questo è il livello in cui il potere si esercita attraverso la produzione di immagini, divisioni spaziali, mappe e progetti che traducono specifici valori sociali in configurazioni simboliche e materiali. In questo senso, la rappresentazione della città, il disegno urbano e la pianificazione incarnano visioni del mondo, modelli economici e norme sociali che possono legittimare, anche implicitamente, gerarchie ed esclusioni. Secondo l'autore, questa dimensione dell'ambiente urbano ha implicazioni rilevanti sui rapporti sociali e sulla vita quotidiana dei soggetti: essa, infatti, regola, ordina e codifica le pratiche quotidiane, prescrivendo regole che determinano "la logica dello spazio" e "i modi d'uso", capaci di orientare l'immaginario, le condotte, le routine e le possibilità materiali degli abitanti.

Lo spazio percepito include, invece, la dimensione materiale e sensibile dell'ambiente urbano: questo comprende l'insieme delle infrastrutture, delle forme architettoniche, dei confini e dei tracciati che compongono il costruito all'interno della città. Anche la forma fisica della metropoli, secondo l'autore, riflette, a sua volta, le strutture economiche e sociali dominanti: le caratteristiche degli assi viari, la localizzazione dei servizi e la distribuzione delle risorse

spaziali, infatti, rispondono a logiche di produzione e di controllo e, per questo, divengono strumenti attraverso cui il potere si rende visibile e operante nello spazio quotidiano. La configurazione materiale della città influenza le visioni del mondo e le esperienze degli individui nello spazio: essa, infatti, orienta i percorsi disponibili e distribuisce centralità e marginalità, condizionando le azioni possibili e i ritmi della vita urbana.

Infine, lo spazio vissuto racchiude la dimensione esperienziale e simbolica della vita sociale, ovvero il modo in cui gli individui e le comunità abitano, interpretano e trasformano i luoghi attraverso le pratiche quotidiane. Nella riflessione dell'autore, le esperienze ordinarie, tra cui rientrano i percorsi individuali, le pratiche di consumo e le forme di appropriazione simbolica dei luoghi rappresentano processi che, per quanto influenzati dal potere incorporato nell'ambiente urbano, possono trasformare lo spazio e i territori attraverso la produzione di nuovi significati. Lo spazio vissuto diviene, quindi, il luogo in cui la struttura e l'esperienza si intrecciano: è qui che la città, concepita e percepita, viene continuamente contestata, reinterpretata e trasformata.

Lo spazio, dunque, viene concettualizzato come un costrutto complesso in cui il potere si manifesta, si materializza e opera, riproducendo gerarchie sociali. Esso, infatti, seleziona e celebra i valori dominanti della società e privilegia specifiche attività, escludendone e marginalizzandone altre. Questa configurazione, secondo Lefebvre, incide sulle condotte, le routine e i modi d'uso all'interno della città contemporanea.

Diversi autori hanno ampliato questa riflessione sostenendo che la produzione dell'urbano, che si esplica attraverso mappe, immagini, divisioni simboliche e priorità materiali, elaborate da coloro che hanno il potere di fare città (De Certeau 1980) in base ai valori e alle norme che regolano i rapporti sociali più ampi, dà un ordine materiale e simbolico allo spazio, assegnando funzioni e posizioni alla vita urbana secondo logiche di riproduzione delle gerarchie preesistenti (Ibid.). Tale ordine definisce e prescrive le azioni, i comportamenti e le presenze possibili e accettate all'interno della città (Cresswell 1996; Bourdieu 1998).

Tuttavia, quest'ordine non coincide generalmente con la dimensione vissuta dello spazio, costituita da diversità tra individui e gruppi sociali, da modi d'uso non previsti e da un'ampia varietà delle traiettorie, delle pratiche e dei percorsi dei soggetti (Jacobs 1961). È in questa discrepanza e dissonanza che diversi autori hanno riconosciuto un ruolo diretto dello spazio, inteso come costrutto sociale e non unicamente come insieme di stimoli fisici (Koskela, Pain 2000) o come contenitore di rischi oggettivi (Valentine 1989), nell'influenzare i vissuti e

l'esperienza urbana dei soggetti. Se, come sostiene Relph (1976), il senso di essere “dentro” un luogo dipende da quanto questo riconosce disposizioni e pratiche degli individui e dei gruppi sociali che lo attraversano, allora l'esperienza dell'ambiente urbano risulta tanto più confortevole quanto più le aspettative spaziali accolgono le abitudini, i ritmi e gli habitus degli individui. In parallelo, Tuan (1977) mostra come il legame affettivo con i luoghi derivi dalla percezione di essi come ambienti non ostili, in cui il corpo può muoversi senza frizioni o sanzioni. È in questo quadro che Cresswell (1996) interpreta la sensazione di essere “fuori posto” come l'effetto di una discrepanza tra le norme spaziali incorporate e le pratiche o le posture degli attori: la propria non conformità, reale o percepita, può generare disagio, imbarazzo e talvolta paura, non in quanto prodotto di un rischio oggettivo, ma come esito della tensione tra corpi, norme e aspettative.

Studi più recenti hanno cercato di comprendere come tale funzionamento dell'urbano si intrecci alle disuguaglianze e alle forme di oppressione più ampie che attraversano la società. In contesti permeati da profonde discriminazioni e persistenti rapporti di potere, infatti, diversi autori hanno iniziato a riflettere sulla possibilità che non tutti gli individui e i gruppi sociali abbiano le stesse opportunità di contribuire alla produzione dello spazio, di essere compresi nelle forme che esso assume e di venire agevolati, nella realizzazione del proprio progetto di vita, dalle norme, dai valori e dalle logiche che questo incorpora (Massey 1994; Fenster 2003; 2005; Phadke, Khan, Ranade 2011; Beebejaun 2017). Secondo Massey (1994), lo spazio come prodotto sociale deve essere inteso come un intreccio di relazioni sociali distese che produce e riflette i rapporti di potere che attraversano la società. Di conseguenza, secondo l'autrice, esso rappresenta contemporaneamente un risultato, una forma materiale e un mezzo di rafforzamento delle asimmetrie di classe, di genere, di razza – nonché di età e capacità (Gleeson 1999) - presenti nelle configurazioni storico-sociali contemporanee. Poiché le gerarchie che attraversano la società sono incorporate nei processi e nelle logiche con cui lo spazio viene organizzato, esse tendono a favorire gli habitus, le pratiche, la libertà dei gruppi dominanti, nonché la riproduzione del loro potere (Young 1990). Di conseguenza, lo spazio non offre a tutti le stesse possibilità di movimento, visibilità o appartenenza, ma distribuisce opportunità e *spazialità possibili* (Massey 1994) differenziate.

Secondo Crenshaw (1991), i luoghi incorporano aspettative storicamente radicate su chi dovrebbe occuparli, plasmando, in questo modo, il senso di appartenenza e di legittimità di diversi individui e gruppi sociali. Tali aspettative si articolano secondo diversi assi della differenziazione sociale e si traducono in spazi di azione diseguali (Bourdieu 1998). Per alcuni,

tali dinamiche implicano una fruizione condizionata degli spazi pubblici che, da luoghi per definizione aperti a tutti (Bernardini, Giolo 2021), divengono, di fatto, ambienti regolati da norme implicite che limitano la libertà di movimento e di espressione. Queste restrizioni sono spesso sostenute o amplificate da atteggiamenti sociali e pratiche istituzionali che rafforzano gli ostacoli ad una piena partecipazione alla vita urbana (Kern 2021). Per alcuni, le conseguenze emotive della marginalizzazione spaziale possono essere profonde. Gli incontri ripetuti con forme esplicite o sottili di esclusione, che possono materializzarsi in pratiche di controllo, sorveglianza, giudizio ed invisibilizzazione, producono sentimenti di vulnerabilità, estraneità, illegittimità e invasione, che incidono direttamente sul benessere psicosociale e sulla possibilità di espressione di sé (Bondi, Davidson, Smith 2005; Fusco, 2021). Coloro che si percepiscono fuori luogo, infatti, tendono a modificare maggiormente comportamenti, percorsi, aspetto fisico e forme di espressione per minimizzare il rischio di sanzione sociale o di violenza (Phadke et al. 2011), interiorizzando e perpetuando le logiche di esclusione socio-spaziale incorporate nell'ambiente urbano.

Tuttavia, l'efficacia di queste norme spaziali non è mai assoluta: proprio la tensione tra ciò che lo spazio prescrive e ciò che le persone vivono e desiderano consente l'emergere di pratiche che reinterpreta e contestano l'ordine dell'ambiente urbano. Diversi autori hanno mostrato, infatti, come la città, oltre a configurarsi come ambito di riproduzione del potere, di controllo dei corpi e di esclusione di soggettività, possa divenire anche un terreno di resistenza (Beebejaun 2017). Mentre le norme tradizionali che permeano i luoghi, le rappresentazioni mediatiche e le politiche urbane producono un ordine che disciplina corpi e movimenti, le persone, attraverso la propria vita quotidiana, hanno la possibilità e la capacità di reinterpretare e reinventare gli spazi attraverso micro-pratiche di riappropriazione dell'urbano (percorrenza di strade alternative, presenza in luoghi non previsti, creazione di reti o azioni di solidarietà).

Tale tensione è stata tematizzata in modo più specifico da Michel De Certeau (1980). L'autore, ne *L'invenzione del quotidiano*, elabora una teoria della vita quotidiana che restituisce alle pratiche ordinarie la capacità di produrre spazio, sovvertendo le logiche disciplinanti che lo organizzano. L'autore francese, spostando l'attenzione dalla produzione materiale dello spazio analizzata da Lefebvre, alla sua riappropriazione quotidiana da parte degli abitanti, mette in luce come la città e, più in generale, lo spazio sociale, siano, da un lato, il prodotto delle strutture economiche e politiche che caratterizzano uno specifico contesto storico-sociale, e, dall'altro, il risultato di innumerevoli micro-pratiche di uso e adattamento. Delineando questa duplice processualità nella costruzione dello spazio, De Certeau interpreta la città attraverso la

distinzione tra *lieu* ed *espace*: il primo viene definito come «l'ordine secondo il quale elementi distinti vengono distribuiti in rapporti di coesistenza» (De Certeau, 1980, p. 173) e interpretato come una configurazione stabile che, attraverso l'assegnazione di funzioni e posizioni alla vita urbana, immobilizza il movimento e rende lo spazio prevedibile e misurabile. Per l'autore, il luogo rimanda alla dimensione del potere, della pianificazione e dell'ordine ed è il risultato del tentativo di razionalizzazione dell'ambiente urbano. Lo spazio, al contrario, è il prodotto della vita quotidiana degli abitanti urbani, che abitando e attraversando il luogo, hanno la capacità di trasformarlo e adattarlo ai propri bisogni. Esso è descritto come «l'effetto prodotto dalle operazioni che lo orientano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali» (ibid.) e fa riferimento ai gesti quotidiani degli individui – il movimento, l'uso, l'immaginazione – che animano la città. Da questa distinzione fondamentale, deriva il nucleo centrale della riflessione di De Certeau: la vita quotidiana come ambito strategico di resistenza. Mentre le istituzioni adottano *strategie* volte ad ordinare la città dall'alto, rappresentate prevalentemente da linguaggi, norme, rappresentazioni e dispositivi pianificatori, gli individui, attraverso le *tattiche*, definite come pratiche minute ed ordinarie, reinterpretano, deviano o infrangono le regole imposte. Scegliere un percorso alternativo, sostare in luoghi “interdetti”, riutilizzare un'area pubblica in modo non previsto permette agli abitanti della città di modificare temporaneamente le dinamiche che governano lo spazio e di produrre una spazialità vissuta, emotiva e collettiva capace di definire ambiti di senso e appartenenza.

2.2. La divisione di genere dello spazio

Il posto assegnato alle donne nello spazio urbano deriva dall'intersezione tra la tradizionale dicotomia pubblico-privato nelle società occidentali e le principali strutture del sistema patriarcale, portatrici di stereotipi di genere volti al controllo sul corpo e sulla libertà femminile (McDowell 1983). La ricostruzione storica della divisione di genere degli spazi può aiutare a comprendere quale organizzazione della città sia stata prodotta dai rapporti di potere patriarcali, quale funzione abbia lo spazio nella riproduzione delle relazioni asimmetriche tra uomini e donne, e, dunque, in che modo il corpo di queste ultime sia percepito e marginalizzato nella dimensione pubblica.

L'organizzazione di genere dello spazio, connessa alla tradizionale divisione tra ambito pubblico e sfera privata all'interno della città, ha una lunga storia nella società occidentale. Fin

dalla *polis* greca, infatti, la città appare nettamente divisa tra l'*oikos* (la casa), regno della vita familiare e riproduttiva e l'*agorà*, concepita come spazio della politica, della partecipazione e del confronto tra liberi cittadini (Arendt 1964). Tale divisione si incardinava nell'idea per cui solo uno spazio pubblico libero dal bisogno e dalle necessità sarebbe stato in grado di garantire l'agire democratico e il confronto tra eguali.

In questo contesto, il privato, che include funzioni di riproduzione sociale ed economica dei gruppi familiari e della vita cittadina, è relegato all'interno delle mura domestiche e associato al lavoro di cura invisibile svolto dalle donne e dagli schiavi. Al contrario, l'agire democratico si dispiega unicamente nell'arena pubblica ed è riservato esclusivamente ai cittadini maschi liberi. I rapporti egualitari tipici delle città-stato della Grecia classica escludevano, dunque, una fetta consistente della popolazione. L'altra faccia di questo tipo di organizzazione sociale era, infatti, rappresentata da profondi rapporti di dominio (marito-moglie, padrone-schiavo) nella sfera domestica, giustificati come naturali e considerati prepolitici. Secondo Arendt (1964), «donne e schiavi appartenevano alla stessa categoria e venivano tenuti nascosti non solo perché proprietà altrui, ma perché la loro vita era interamente devota alle funzioni corporee e al lavoro necessario». Tale segregazione era sostenuta dall'intreccio tra necessità organizzative, economiche e di controllo sul corpo e sulle libertà femminili. Confinare le donne nell'ambito domestico significava, infatti, limitare i loro potenziali contatti con uomini di famiglie diverse e, di conseguenza, proteggere la proprietà, la discendenza e la trasmissione dei beni. Per questo, alla netta divisione tra *oikos* e *agorà* si accompagnava, da un lato, una concezione della donna come parte del patrimonio familiare e, dall'altro, un'idea di rispettabilità femminile incentrata sull'invisibilità, la castità e la riservatezza (Pomeroy 1975). Anche la letteratura e il teatro dell'epoca rappresentano spesso le donne entro ruoli domestici tradizionali (madri, spose silenziose, ecc.), mentre le figure femminili fuori dagli schemi vengono descritte come innaturali, portatrici di disordine e rovina (Zeitlin 1996). È in ragione di questa forma di controllo che fin dall'antichità iniziano a delinearsi dicotomie e stereotipi che attraverseranno per i secoli successivi tutta la storia dell'Occidente: l'idea del femminile come privo di ragione, dipendente ed emozionale, giustifica infatti le differenze di potere nella sfera domestica e l'esclusione delle donne dall'area pubblica, attraverso una serie di opposizioni che definiscono il binomio uomo/donna attraverso i poli natura/cultura, emozione/ragione, corpo/mente, dipendenza/autonomia (Fraser 1990).

La rigida separazione tra pubblico e privato e la divisione di genere dello spazio attraversano, con adattamenti e innovazioni, anche le epoche successive. Le idee di superiorità maschile e di

subordinazione femminile all'interno della famiglia e dell'organizzazione sociale e le logiche di controllo del corpo delle donne, rimarranno, infatti alla base della strutturazione della società sia in epoca romana sia nel Medioevo, incontrandosi e intrecciandosi, in questa fase, con la morale cristiana (Artico 2015). Sarà, però, a partire dalla modernità che la dicotomia tra gli spazi e l'organizzazione di genere della città inizieranno ad assumere formulazioni sempre più pervasive.

Con l'avvento della Rivoluzione Industriale e la conseguente affermazione del capitalismo nel continente europeo, viene definitivamente minata l'unità tra produzione e riproduzione sociale: la concentrazione dei mezzi di produzione nelle grandi fabbriche allontana, infatti, i luoghi di lavoro dagli ambiti di consumo e di vita, definendo profonde trasformazioni nella struttura urbana e nelle relazioni spaziali (Colleoni 2013). Se nelle società precedenti il lavoro era in gran parte svolto all'interno o nei pressi dell'abitazione, l'industrializzazione introduce una frattura spaziale e temporale che ridefinisce completamente il rapporto dell'individuo con la città e con il tempo sociale (ibid.). Cambiano, inoltre, profondamente, i mezzi di sostentamento delle famiglie: il controllo sulla proprietà produttiva e sul processo lavorativo proprio dell'epoca preindustriale, caratterizzata da produzione domestica e commercio esterno, viene progressivamente eroso in favore del lavoro salariato, che richiede una nuova organizzazione dei compiti e dei ruoli all'interno dei nuclei.

La riorganizzazione della divisione del lavoro nelle famiglie sarà fortemente influenzata e modellata dalla formulazione e dall'affermazione di ciò che gli storici anglosassoni hanno definito come *ideologia delle sfere separate* (Davidoff, Hall 1987). Tale costrutto separa nettamente pubblico e privato, definendo il primo come ambito del lavoro retribuito, della produzione e della politica e il secondo come sede della riproduzione sociale. Mentre all'uomo è assegnato il ruolo di *breadwinner*, che si dispiega pienamente nell'arena pubblica, la donna assume gradualmente, nel discorso pubblico e nel senso comune, l'esclusiva funzione di moglie, madre, casalinga e "angelo del focolare", relegata al lavoro di cura nello spazio domestico. L'esclusione delle donne dal mondo esterno non si limitava, però, esclusivamente alla definizione di ruoli particolarmente stringenti e separati: al contrario, anche gli spazi, iniziavano ad assumere connotati morali specifici, e ad essere gradualmente associati a concetti di sicurezza, vulnerabilità, rispettabilità e trasgressione morale. Da un lato, infatti, la casa, rappresentata come regno femminile e familiare, acquisiva i contorni di "nido" separato dal mondo esterno e di "rifugio" al riparo dal disordine e dalla decadenza morale della città.

Dall'altro, le strade e i luoghi pubblici divenivano, contestualmente, ambiti di potenziale trasgressione.

Per garantire la rispettabilità della famiglia borghese le donne dovevano astenersi dal lavoro extradomestico e retribuito, evitare di avere visibilità pubblica, occuparsi strettamente della cura della casa e dell'educazione dei figli. Nonostante già nell'Ottocento le donne della classe operaia lavorassero (hooks 2000), i manuali di comportamento dell'epoca codificavano in modo stringente l'accesso femminile all'ambiente urbano, sottoponendolo a norme implicite di decoro e discrezione e imponendo alle abitanti della città di limitare e giustificare la propria presenza nello spazio esterno (Walkowitz 1998). Sebbene, infatti, talvolta, le donne dovessero uscire per necessità, queste ultime erano socialmente obbligate ad attraversare l'ambiente urbano accompagnate dal proprio marito o da altri uomini della propria famiglia, per evitare sia di essere giudicate sia di attirare attenzioni indesiderate (ibid.). Al contempo, nei contesti urbani, iniziavano ad essere creati spazi femminilizzati e separati (luoghi di consumo, ambiti connessi all'educazione dei bambini), progettati per essere appropriati e sicuri per le donne (Bonu 2021). Le donne che sfidavano questi limiti e adottavano comportamenti di libertà e autonomia in città venivano etichettate come abitanti povere o come donne pubbliche (Duncan 1996) e associate alla trasgressione delle norme di genere e morali nel tempo. In particolare, la presenza delle donne nei luoghi pubblici senza l'accompagnamento maschile veniva interpretata come un segnale di disponibilità sessuale e vista, da un lato, come una sorta di invito implicito all'interazione e, dall'altro, come un comportamento che minava le tradizionali divisioni di genere e la rispettabilità della donna. In questa logica, l'autonomia femminile diveniva non solo una trasgressione delle norme sociali, ma anche una minaccia all'ordine e alla sicurezza pubblica, che richiedeva una sorta di "sanzione" per il suo ripristino. Questa punizione non si manifestava necessariamente in forme di violenza diretta, ma si esprimeva anche attraverso stigmatizzazioni, moralizzazioni e disapprovazione pubblica che spesso inducevano le donne a rinunciare alla loro libertà di movimento (Walkowitz 1998).

La tradizionale associazione della donna con la casa ha avuto, dunque, nel tempo, una funzione di controllo sociale e spaziale del corpo femminile: tale costrutto, infatti, da un lato definisce i limiti all'azione e alla visibilità delle donne nell'arena pubblica e, dall'altro, produce e consolida un ordine simbolico in cui la subordinazione femminile viene naturalizzata attraverso la divisione dello spazio, determinando ciò che le donne "possono" e "devono" fare (Bourdieu 1998). La distribuzione spaziale di genere ha, infatti, definito e assegnato alla femminilità un

significato morale e sociale specifico in cui la donna è madre, docile, emotiva, dedita alla cura, ancorata al privato.

Nel corso del Novecento, le nuove necessità del capitalismo industriale rafforzano ulteriormente l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica. In questa fase, mentre i lavoratori pendolari divengono i principali fruitori delle metropoli in espansione, gran parte delle donne vive in solitudine nei quartieri dormitorio della classe operaia o nelle aree residenziali della borghesia (Hayden 1982). Come sarà approfondito successivamente, la divisione di genere del lavoro, in particolare in questa fase storica, avrà profondi impatti sulla strutturazione e la localizzazione delle case nei contesti metropolitani, sulla forma e il funzionamento delle infrastrutture urbane, sui ritmi del trasporto pubblico e sull'orientamento delle politiche locali (Spain 1992).

Nonostante nel corso del Novecento, grazie alle battaglie del movimento femminista e ai mutamenti nell'organizzazione della produzione e della riproduzione sociale, le donne abbiano ottenuto l'uguaglianza formale, l'accesso al mondo del lavoro e maggiori possibilità di partecipazione alla vita pubblica e politica all'interno delle società occidentali, lo spazio urbano resta tutt'ora connotato come ambito maschile, interdetto al libero attraversamento (Beebejaun 2017). La divisione pubblico-privato continua, infatti, ad informare ed organizzare materialmente e simbolicamente lo spazio sia tramite la permanenza di logiche patriarcali di lunga durata che definiscono norme e aspettative sul comportamento femminile nell'ambiente esterno, sia, come si vedrà, attraverso una pianificazione urbana incentrata sulle esigenze maschili.

È a partire da queste dinamiche che, tutt'ora, il corpo maschile è considerato la norma nello spazio pubblico e i comportamenti degli uomini – bianchi, eterosessuali – sono legittimati e accettati. Al contrario, la presenza dell'“altro” – le donne – non è prevista e spesso viene contestata (ibid.). Questo meccanismo ha implicazioni particolarmente rilevanti sull'uso di genere degli spazi: in virtù di questa costruzione, infatti, gli uomini possono attraversare la città senza che la loro presenza venga messa in discussione, mentre le donne sono costantemente costrette ad adattare i propri comportamenti a vincoli e confini spaziali visibili e invisibili (Kern 2021). È, infatti, all'interno di queste dinamiche che prende forma la percezione, diffusa e persistente, di essere *fuori luogo* nel mondo esterno. La costruzione del corpo maschile come soggetto normativo e legittimo della città, contrapposta alla rappresentazione della presenza femminile come eccezionale e problematica produce un'esperienza urbana segnata dalla

condizionalità. Ciò non porta esclusivamente ad un accesso differenziato agli spazi, ma definisce anche disparità nella possibilità di appropriarsi dei luoghi e di sviluppare senso di appartenenza alla città: le donne, infatti, non sono concepite come soggetto che agisce e osserva nel mondo esterno, ma piuttosto, come individui osservati e controllati nella percorrenza dello spazio (Spain 1992).

Nel momento in cui le donne si muovono in autonomia nel mondo esterno, di conseguenza, il loro corpo è spesso controllato e contestato. Ciò avviene sia attraverso forme impercettibili e sottili di esclusione basate sull'osservazione dei movimenti femminili, sia da atti espliciti di intrusione, molestia e prevaricazione (De Backer 2020). Le ricerche incentrate sul rapporto tra genere e città sottolineano, inoltre, come la presenza femminile nell'area pubblica continui ad essere associata al rischio, all'alterità e alla sessualità. Ad esempio, l'atto di camminare da sole di notte viene considerato rischioso per una donna proprio perché, tutt'ora connesso, nel senso comune, all'esposizione e alla disponibilità sessuale (Duncan 1996). Queste dinamiche influenzano, non solo, il modo in cui le donne percepiscono il mondo esterno ma anche il modo in cui la loro presenza viene percepita e regolata.

Il quadro presentato definisce uno spazio ostile per le abitanti urbane e tratteggia alcune dinamiche attraverso cui lo spazio pubblico maschile può rafforzare la paura delle donne. Per esplorare ulteriormente questo aspetto, oltre alla divisione di genere dello spazio, risulta necessario analizzare quali implicazioni abbia avuto questo tipo di organizzazione urbana sulla pianificazione, la rappresentazione e la costruzione della città.

2.3. La *man-shaped city*

Le nostre città sono state a lungo considerate come ambiti neutri e le loro caratteristiche sociali e strutturali tradizionalmente interpretate come aspetti scontati, naturali e necessari al normale funzionamento della vita urbana. Tuttavia, se si adotta uno sguardo più attento alle strutture, ai valori e alle disuguaglianze che hanno attraversato e che tutt'ora segnano le società occidentali, appare difficile immaginare che i processi di produzione dello spazio e le pratiche d'uso della città non siano stati influenzati dalla tradizionale esclusione delle donne dalla vita sociale, produttiva e politica della metropoli, dalla svalutazione dei bisogni e delle esigenze femminili agli occhi del senso comune, nonché dagli stereotipi, dalle norme e dai ruoli di genere radicati a livello sociale e culturale.

Per questo, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, alcune geografe anglosassoni hanno iniziato ad adottare prospettive e lenti di genere per l'analisi della città, svelando gradualmente il carattere fortemente *genderizzato* e maschile dello spazio metropolitano (Spain 1992; McDowell 1993; Rose 1993; Massey 1994). Queste studiose, muovendo dall'assunto che lo spazio non si configura come un mero contenitore dell'azione degli individui e dei gruppi, ma rappresenta un prodotto sociale capace di incorporare valori, pratiche e rapporti di potere (Lefebvre 1974), hanno mostrato come l'organizzazione simbolica e materiale della città rifletta e riproduca le gerarchie e le disuguaglianze di genere che attraversano la società più ampia. Ponendosi ai confini della disciplina e integrando contributi provenienti dalla teoria femminista, dagli studi sociologici sul lavoro e sulla riproduzione sociale e dall'antropologia dello spazio, le loro ricerche hanno, in primo luogo, evidenziato che gli uomini e le donne utilizzano in modo diverso la città. A partire da questa osservazione, i loro studi hanno poi cercato di comprendere sia come la città ostacoli o agevoli la vita quotidiana degli individui in relazione alla loro posizione sociale sia quali principi, soggetti e concezioni guidino i processi di pianificazione e le pratiche di gestione dell'urbano.

I ruoli di genere tradizionali, che mantengono le donne in una posizione subordinata nella società patriarcale, modellano profondamente la vita quotidiana delle abitanti della città nonché i ritmi, i movimenti e le pratiche d'uso dello spazio urbano (Kern 2021). Gli studi sui tempi sociali e sulla mobilità urbana hanno da tempo mostrato, ad esempio, come la divisione del lavoro e dei ruoli all'interno della famiglia incida profondamente sulle modalità di spostamento in città: mentre gli uomini svolgono generalmente tragitti lineari casa-lavoro, le donne, caricate del lavoro di cura e dei compiti di riproduzione sociale (accompagnare figli e figlie, fare la spesa, assistere anziani, gestire incombenze domestiche) sono portatrici di una mobilità frammentata, sia perché devono combinare lavoro produttivo e riproduttivo sia perché, nella quotidianità, devono adattare i propri movimenti agli orari di apertura dei servizi, delle scuole e dei negozi, in un quadro di risorse economiche e temporali più limitate (Spitzner 2003). Anche le opportunità di accesso a luoghi di svago, sport, cultura e partecipazione politica, ad esempio, risentono di tali squilibri, poiché il tempo libero femminile è spesso più scarso e ritagliato tra diversi impegni quotidiani.

Considerando il genere come criterio ordinatore fondamentale dell'esperienza quotidiana (Piccone Stella 1996) e osservando la città dal punto di vista delle donne, gli approcci femministi allo studio dell'ambiente urbano hanno evidenziato come, a fronte di usi e vite quotidiane differenziate tra uomini e donne, l'organizzazione dello spazio e la strutturazione

fisica dei luoghi riflettono esclusivamente i movimenti, le esigenze e le pratiche spaziali del soggetto maschile (Darke 1996) – bianco, eterosessuale e produttivo (Young 1990) – ignorando sia le esperienze delle donne sia delle altre soggettività che abitano la città (Massey 1994).

La *man-shaped city* (Darke 1996) prodotta dall'urbanistica moderna è stata interpretata come il risultato della marginalizzazione delle donne nella società patriarcale. In primo luogo, infatti, le abitanti della città sono state storicamente escluse dal lavoro produttivo, dalla dimensione pubblica e dalla vita sociale e politica a livello locale e nazionale: questi processi si riflettono, tutt'ora, nella poca presenza femminile nei settori dell'architettura e della pianificazione urbana, nonché nella connotazione maschile delle posizioni di potere su scala locale (Kern 2021). Questo ha comportato sia la riproduzione di una concezione del maschile come universale (De Beauvoir 1949; Bourdieu 1998), sia l'invisibilità dei bisogni e delle esigenze delle donne nei contesti urbani (Kern 2021). Per decenni, i dati a supporto della pianificazione non hanno rilevato il genere nell'analisi della vita quotidiana urbana, rendendo statisticamente invisibili le pratiche spaziali della componente femminile della città (Criado-Perez 2020).

I contesti urbani moderni, inoltre, sono stati prettamente organizzati in funzione del lavoro produttivo e, di conseguenza, hanno contemplato solo parzialmente la sfera della riproduzione sociale (Spain 1992): ne discende, dunque, una conoscenza, un'organizzazione e una strutturazione degli spazi incentrata su misure, movimenti e modalità di fruizione maschili (ibid.). L'esclusione e l'invisibilizzazione secolare delle donne nella dimensione pubblica e il mancato riconoscimento del contributo femminile alla società e alla città hanno, dunque, definito realtà urbane che, privilegiando pratiche maschili e incorporando simboli e valori dominanti, sono parte attiva nella riproduzione delle diseguaglianze e dell'oppressione di genere (Spain 1992; McDowell 1993; Rose 1993; Massey 1994).

Le riflessioni presentate hanno portato ad una moltiplicazione delle ricerche empiriche che, adottando una prospettiva di genere sulla città, hanno indagato la vita quotidiana femminile e l'uso dello spazio da parte delle donne. Chiedendosi se le tendenze di pianificazione e gestione dell'urbano favoriscano o ostacolino le pratiche spaziali e l'accesso alle opportunità urbane per le abitanti, questi studi hanno mostrato la natura profondamente genderizzata dello spazio pubblico e il difficile rapporto tra donne e città.

La domanda di mobilità femminile, ad esempio, frammentata e ridotta in relazione alla necessità di conciliare il tempo di lavoro, il tempo di cura e il tempo per sé (Zajczyk 2000), non trova soddisfazione in un'offerta organizzata sui grandi flussi di spostamenti dei pendolari (Spitzner

2003). L'accesso ad opportunità di lavoro e tempo libero, concentrate in modo crescente in specifiche parti della città, si riduce sensibilmente per questo segmento di popolazione, in particolare in orari notturni (Colleoni, Ferrario, Vitrano 2018). Le strade della città appaiono spesso troppo strette per trasportare una carrozzina (Criado-Perez 2020), mentre la riduzione dei servizi di prossimità (scuole, asili, servizi sanitari) ricade prevalentemente sulla qualità della vita delle abitanti (Macchi 2006). La minor partecipazione delle donne alla città notturna, inoltre, non è generalmente contrastata da una migliore illuminazione delle strade, nonché da una distribuzione più omogenea dei servizi e delle attività sul territorio (Colleoni, Ferrario, Vitrano 2018). Le infrastrutture e l'architettura appaiono, dunque, modellate attorno ai ruoli e ai bisogni maschili. Questi ultimi, nella *man-shaped city*, non dettano esclusivamente i modelli dello spazio e le forme dell'abitare, ma anche le regole della rappresentazione.

Camminando per le strade delle città italiane ed europee, è infatti possibile notare come i nomi delle vie, delle piazze, delle scuole e delle stazioni siano dedicati in grandissima parte a figure maschili (politici, scienziati, militari, scrittori). I nomi di donne, al contrario, nei pochi casi in cui sono presenti, sono spesso scelti, ad esempio, in relazione a ruoli religiosi tradizionali (sante e martiri). Le ricerche dedicate alla toponomastica di genere mostrano come, nelle città europee in cui le donne sono maggiormente rappresentate, meno del 10% delle strade dedicate a persone reali porta il nome di una donna. In diversi casi la percentuale scende fino al 3-5%⁴⁵. Ancora più ridotta è la presenza di statue e monumenti che celebrano donne come soggetti storici autonomi: quando compaiono, queste figure rappresentano spesso allegorie (pace, giustizia, libertà) e non personaggi realmente esistiti⁴⁶.

Nonostante questa costruzione culturale dello spazio urbano possa apparire innocua, casuale e di poca importanza, diversi studi affermano che la narrazione visiva della città rappresenta un elemento centrale della definizione dell'immaginario pubblico: la rappresentazione spaziale, infatti, deve essere considerata una forma di "memoria istituzionalizzata" (Palonen 1993) che, selezionando quale storia conta e chi può essere ricordato, definisce anche quali valori e soggetti possano essere protagonisti della vita civica, culturale e politica all'interno di una determinata formazione storico-sociale. Se lo spazio urbano racconta prevalentemente storie di uomini, esso produce un ordine simbolico in cui il contributo femminile alla storia, alla cultura e alla vita sociale appare marginale, secondario o assente.

⁴⁵ <https://mappingdiversity.eu/>.

⁴⁶ <https://www.miriconosci.it/censimento-dei-monumenti-femminili-risultati/>.

Numerose ricerche hanno mostrato come l'insieme di queste dinamiche «sottragga quotidianamente risorse alle donne nella realizzazione del proprio progetto di vita» (Macchi 2006) e riproduca sia la tradizionale esclusione femminile dalla dimensione pubblica sia un ambiente urbano declinato al maschile (Darke 1996). Una pianificazione e una gestione della città così orientate, oltre a definire ostacoli materiali per la mobilità e l'accesso al mondo esterno, possono rafforzare dinamiche di estraneità e vulnerabilità per la componente femminile della città. Quando, infatti, le soluzioni ai problemi urbani, le politiche su scala locale e le forme dei servizi non incorporano i bisogni e le pratiche di alcuni soggetti – o li incorporano misinterpretandoli – questi ultimi sperimentano, da un lato, un aumento della percezione dei problemi urbani e dall'altro non riscontrano soluzioni per loro efficaci (Cresswell 1996; Low 2000). Questo incide sulla percezione della possibilità di poter trovare supporto per le proprie esigenze, rendendo la dimensione pubblica ulteriormente ostile, imprevedibile e non del tutto controllabile. A partire da questa analisi, la marginalizzazione dei bisogni delle donne nello spazio urbano necessita di essere rianalizzata, anche alla luce delle profonde trasformazioni dei contesti urbani attuali, nei quali, il ribaltamento del rapporto tra pubblico e privato ha completamente ridefinito le priorità di pianificazione degli spazi e di gestione dei contesti urbani.

2.4. La tensione tra pubblico e privato nella città post-fordista

La dialettica pubblico-privato nello spazio urbano rappresenta una questione antica quanto la città stessa e una dinamica mai data una volta per tutte. Studiosi afferenti a numerose discipline hanno sottolineato, infatti, il carattere profondamente mutevole e interconnesso di tali concetti e della loro relazione, influenzata dai mutamenti nelle modalità di produrre in diverse epoche storiche e dalle trasformazioni del vivere associato (Arendt 1994; Habermas 1962; Sennet 1977; Madanipour 2003; Harvey 1993; 2012). L'importanza assegnata all'una o all'altra dimensione nell'evoluzione storica della città ha dato vita a configurazioni materiali degli spazi tutt'altro che omogenee (Sennet 1997; Festa 2016), capaci di ripercuotersi sull'esperienza e sull'uso dell'ambiente urbano da parte degli individui (Phadke, Khan, Ranade 2011; Fenster 2003).

La continua ridefinizione reciproca di queste categorie è illustrata pienamente dalla ricostruzione storica di Arendt (1964), già richiamata nel paragrafo precedente. In *Vita Activa. La condizione umana*, l'autrice esamina e critica il ribaltamento del rapporto tra pubblico e privato connesso all'avvento del capitalismo nel Continente europeo, mostrando la varietà e le

fluttuazioni delle relazioni e delle interpretazioni di tali dimensioni. Come già osservato all'interno di questa Tesi, la divisione dello spazio tra ambiti pubblici e privati vede il suo momento fondativo nell'organizzazione della *polis* greca. In questo contesto, la sfera privata è circoscritta all'*oikos*, inteso come luogo della sussistenza e della riproduzione materiale e sociale, mentre l'urbano è completamente permeato dalla dimensione pubblica, concepita come ragion d'essere della città e della comunità, perché funzionale all'azione politica e alla discussione paritaria tra cittadini. Dallo spazio esterno vengono tassativamente escluse le sfere del bisogno e della riproduzione sociale, considerate incompatibili e dannose per l'esercizio della cittadinanza. Al contrario, con l'avvento del capitalismo, si assiste una vera e propria rivoluzione nella gestione della città. Ai profondi mutamenti del modello economico e produttivo sembra accompagnarsi, infatti, una perdita della dimensione politica dello spazio pubblico, con conseguenze rilevanti sia sull'indebolimento della funzione costitutiva della vita urbana sia sul progressivo svuotamento delle forme di partecipazione democratica.

Secondo Arendt, infatti, in questa nuova fase, la dimensione pubblica è trasformata da sede dell'agire politico ad ambito subordinato alle necessità della produzione: la città inizia gradualmente ad essere pensata e organizzata in relazione al lavoro, ormai reso visibile e regolato su scala di massa. Anche l'intervento nella sfera pubblica e la partecipazione alla vita collettiva si modificano, riducendosi a comportamenti economici e orientati ad amministrare l'interesse comune secondo meccanismi e dinamiche proprie della gestione domestica. È in questa sostituzione dell'azione con l'amministrazione, e nell'estensione dei criteri dell'*oikos* all'intera vita associata, che l'autrice individua una trasformazione "negativa" dell'intera società nell'epoca moderna e una riduzione della capacità di espressione della libertà umana. Nella sua lettura, infatti, la crescente centralità del lavoro e la confusione dei confini tra pubblico e privato danno luogo all'avvento di una nuova forma di convivenza in cui la pluralità e il confronto tra opinioni differenti vengono soppiantati da comportamenti uniformi, regolati dalle esigenze della produzione e del consumo. Questo processo implica, secondo l'autrice, non solo la scomparsa dello spazio in cui poter apparire e agire con gli altri come luogo distinto e dotato di valore proprio, ma anche un conseguente restringimento della capacità collettiva di iniziativa e di giudizio, che investe non solo la città ma l'intera forma della vita moderna.

Sebbene sia stata oggetto di numerose critiche, la riflessione presentata avrà profonda risonanza nel dibattito attorno alla dimensione pubblica della città. A partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, infatti, si sviluppano, all'interno di numerose discipline, profonde preoccupazioni per le crescenti pressioni esercitate dagli interessi privati sulla produzione e

l'appropriazione dello spazio nelle metropoli del capitalismo avanzato (Petrillo 2018). In questa fase, di conseguenza, diversi autori riattualizzano in chiave moderna le riflessioni arendtiane, provando, innanzitutto a mostrare l'importanza di uno spazio pubblico destinato a funzioni di incontro, socializzazione e confronto politico (ibid.). Secondo questi studi, per assolvere a tali funzioni e rispondere ai bisogni dei cittadini e della vita urbana nel suo complesso l'ambiente metropolitano deve configurarsi come luogo primariamente sociale, di riproduzione, socializzazione e definizione dei bisogni collettivi, capace di promuovere la coesistenza della diversità, attraverso forme di integrazione sociale e tramite lo sviluppo di istituzioni democratiche.

È a partire da questa definizione specifica che diversi autori ricostruiranno l'”apertura” e il carattere realmente pubblico della città in diverse epoche storiche, provando a tratteggiare i processi capaci di intaccare la dimensione sociale e politica. Ne emerge, da un lato, un'ideale di spazio pubblico come ambito di socializzazione e relazione collettiva, e, allo stesso tempo, una chiara consapevolezza della costante messa in discussione di tale concezione. Sennett (1977) mostra chiaramente le fluttuazioni dell'equilibrio tra pubblico e privato nella storia urbana europea: se la città settecentesca diviene un luogo in cui l'ideale borghese esalta l'inclusione e la mescolanza sociale propria delle realtà cittadine, traducendo questi valori nella costruzione di nuovi luoghi di relazione nell'ambiente urbano (parchi, teatri, caffè), nell'Ottocento, l'idea della città e dell'incontro con l'altro muta radicalmente: in questa nuova fase, infatti, prende rapidamente forma una visione della dimensione pubblica come ambito del disordine morale e del pericolo, tradotta immediatamente in una ricerca di riparo e protezione all'interno delle mura domestiche. La rapida urbanizzazione e l'industrializzazione dei contesti urbani europei comportano infatti l'emergere di profonde inquietudini relative alla promiscuità e al contatto tra classi sociali diverse all'interno dei contesti urbani e un inedito bisogno di separazione e di controllo degli spazi pubblici (ibid.). Per quanto nella città del capitalismo avanzato i termini della questione mutino profondamente in relazione alla nuova fase di sviluppo economico ed urbano, è possibile osservare in modo chiaro i processi alla base di queste preoccupazioni, nonché i fragili equilibri del rapporto pubblico-privato in contesti metropolitani sempre più al centro dei processi produttivi e della generazione di profitto individuale.

Nella città industriale matura, che si sviluppa tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Novecento, il modello fordista trasforma e delinea profondamente l'ambiente urbano come un luogo, innanzitutto, di produzione (Petrillo 2018). L'espansione delle grandi fabbriche

manifatturiere, spesso collocate lungo assi ferroviari e portuali, attira in città grandi flussi di lavoratori, richiedendo la costruzione di nuovi quartieri, lo sviluppo di servizi connessi al ciclo produttivo e l'organizzazione di reti di trasporto dedicate allo spostamento quotidiano casa-fabbrica (Castells 1974). L'urbanizzazione accelera secondo una logica funzionalista, modellata dai tempi, dai bisogni e dalle gerarchie del lavoro in fabbrica: sorgono, infatti, vere e proprie zone industriali, quartieri residenziali omogenei per classe sociale, e crescono esponenzialmente le periferie, pensate come serbatoi abitativi del sistema produttivo (Mumford 1961)

Nonostante questo, la regolazione statale dell'economia e l'imponente capacità di investimento pubblico che caratterizzano i Trenta Gloriosi pongono un freno rilevante all'appropriazione privata della metropoli, considerata ancora come un'opera prodotta collettivamente (Lefebvre 1968; Festa 2016). Questa particolare congiuntura storica incide in maniera decisiva sia sull'immaginario sia sulla conformazione materiale dello spazio urbano, generando un modello di città orientato, innanzitutto, al benessere comune. Le amministrazioni locali e gli apparati statali, sostenuti da una precisa visione politica del ruolo della metropoli come ambito dell'accessibilità e della *mixité*, assumono, infatti, su di sé il compito di organizzare l'urbanizzazione attraverso politiche di pianificazione coerenti e strumenti di intervento capaci di dare forma a un ambiente urbano razionale, servito e integrato (Festa 2016).

La visione della città come bene collettivo, in cui l'apertura e lo scambio rappresentano elementi cruciali di un progetto orientato all'inclusione e all'uguaglianza, si traduce, in questi anni, nella graduale diffusione di infrastrutture e servizi nei nuovi quartieri residenziali e periferici (scuole, parchi, centri civici, reti di trasporto pubblico) nonché nell'avvio dell'edilizia residenziale pubblica nelle città. L'urbanistica di quegli anni si propone, in questo senso, di distribuire opportunità e servizi sul territorio in modo relativamente omogeneo, riducendo gli squilibri tra centro e margini e rendendo la città complessivamente più permeabile e accessibile. Anche le periferie di espansione, spesso sviluppatesi come spazi informali e privi di adeguate dotazioni urbane, iniziano ad assumere gradualmente una configurazione pianificata e regolata da standard urbanistici che fissano quantità e tipologie di spazi pubblici necessari a garantire le condizioni di vita ritenute adeguate alla cittadinanza urbana (ibid.). Parallelamente, la regolazione del suolo e la gestione dei processi di sviluppo urbano riflettono un orientamento volto a contenere la pressione della proprietà privata e della rendita immobiliare sull'organizzazione della città, mentre le politiche di edilizia residenziale pubblica e le aree di

espansione vincolate rivelano la volontà di sottrarre almeno una parte della produzione urbana alle dinamiche speculative (ibid.).

L'equilibrio tra pubblico e privato proprio di questa fase necessita di essere letto però come la traduzione spaziale di un compromesso economico e sociale specifico, basato sull'espansione dei servizi collettivi, sulla crescita della fiscalità pubblica e sulla centralità dello Stato nel governo delle trasformazioni urbane. A partire dagli anni Ottanta, la fine di questa congiuntura storica e il venir meno delle condizioni favorevoli descritte produrranno una graduale messa in discussione della mediazione tra proprietà e dimensione pubblica, nonché una serie di processi sempre più invasivi di privatizzazione, regolazione selettiva e frammentazione degli spazi.

Con la fine del modello del *welfare* keynesiano e l'avvio del processo di deindustrializzazione delle realtà urbane del Nord globale, si assiste, infatti, al ribaltamento del difficile equilibrio raggiunto nei sistemi welfariani. La transizione dal modello di produzione fordista al «regime di accumulazione flessibile» (Harvey 1993; 2012), sostanziata dai processi di deregolazione economica, dalla flessibilizzazione del lavoro e dalla compressione spazio-temporale, si accompagna ad una ristrutturazione spaziale dell'urbano e all'abbandono dell'idea di città come spazio di cittadinanza e di risorse collettive.

A partire dagli anni Ottanta, i processi di individualizzazione e de-solidarizzazione che si accompagnano alla fine del lavoro in fabbrica (Castel 1995), insieme all'enfatizzazione crescente della responsabilità individuale, della competizione e dell'auto-imprenditorialità propria della svolta neoliberale (Dardot, Laval 2010; D'Albergo 2014), contribuiscono a rendere sempre più inattuali, agli occhi della società e dei cittadini, le pratiche e gli interventi volti alla difesa del bene comune, nonché al rafforzamento della solidarietà e delle forme di socializzazione proprie dello spazio pubblico (Sennett 1977). Queste trasformazioni sociali più ampie si ripercuotono e sono accompagnate da profondi mutamenti di paradigma nelle discipline della pianificazione urbana e dell'architettura, segnate, rispettivamente, da una crisi profonda (Festa 2016), e da un vero e proprio superamento della concezione tradizionale della piazza: essa è rapidamente sostituita dalla declinazione della città esclusivamente come insieme di edifici e come sede destinata alla vita privata e ai bisogni dell'individuo (Petrillo 2018).

Parallelamente, l'attacco alla dimensione pubblica e sociale della città nella fase neoliberista – in particolare *roll-back* (D'Albergo 2014) – coinvolge direttamente i governi locali, costretti a fare i conti con la riduzione dei trasferimenti statali per le politiche sociali e per i servizi pubblici. Questi ultimi vengono in modo crescente inquadrati, a tutti i livelli, come costi

improduttivi da ridimensionare e da rendere più efficienti attraverso il coinvolgimento del privato. La stessa logica investe gran parte del patrimonio abitativo pubblico, numerosi beni culturali, nonché intere sezioni di spazio precedentemente destinate alla socialità e all'incontro (Festa 2016). Negli stessi anni, in assenza di finanziamenti statali, le città si rivelano incapaci di contrastare un'espansione urbana incontrollata e di mantenere autonomia decisionale rispetto al capitale immobiliare (ibid.): ne consegue una perdita di capacità di orientare lo sviluppo urbano verso l'interesse generale, e un ampliamento senza precedenti delle aree di marginalizzazione all'interno della città. Emergono, infatti, in misura sempre maggiore, territori isolati, caratterizzati da forme crescenti di estraneità e sfiducia tra la popolazione, in cui il ritiro dei servizi pubblici e privati produce un abbandono repentino dell'ambiente esterno (Bourdieu 2015).

Le implicazioni della fine del modello fordista e del processo di deindustrializzazione delle città europee sulla privatizzazione dello spazio pubblico sembrano aver assunto, nell'ultimo decennio, dimensioni ancor più ampie di quelle descritte e aver invaso nuove parti di città. Il tramonto del settore manifatturiero come motore dell'economia delle città del Nord globale ha portato, in primo luogo, a profondi mutamenti nelle economie urbane, sempre più orientate verso il comparto turistico, la sfera culturale e il settore dei servizi (Semi 2015). In questo contesto, è lo spazio urbano stesso a divenire un *asset* strategico dello sviluppo economico locale, come risorsa centrale per la moltiplicazione delle reti di relazioni, nonché dell'offerta turistica, commerciale e di consumo. Contestualmente, le trasformazioni del modello produttivo e l'affermazione delle politiche neoliberiste *roll-out* (D'Albergo 2014) nel Continente europeo hanno assegnato un nuovo ruolo alle città nel processo di accumulazione capitalista (Sassen 1991) e modificato profondamente l'orientamento delle politiche urbane e del processo di pianificazione dello spazio (D'Albergo 2014).

Secondo Harvey, l'avanzare del processo di globalizzazione segna il passaggio dalla *città manageriale*, improntata alla gestione dei fondi pubblici trasferiti dallo Stato, alla *città impresa*, orientata, invece, a raggiungere obiettivi di sviluppo economico locale in un contesto di profonda competizione tra territori. In questa nuova fase, le città, per far fronte alla competizione nazionale e internazionale, devono assumere un ruolo attivo nell'attrazione di investimenti, di capitale umano, di ceti medio-alti e di flussi di visitatori. Questo implica, non solo, una crescente definizione di ambienti in cui il capitale possa muoversi senza vincoli e nei quali le questioni dei servizi pubblici, della coesione e della socializzazione vengono trascurate (Bauman 2005) o dotate di nuovo significato compatibile con questi imperativi, ma anche,

l'aumento di un inedito sfruttamento dello spazio urbano per la costruzione di contesti metropolitani attrattivi e competitivi a livello economico (D'Albergo 2014).

Nell'accresciuta competizione tra città e nella messa a valore di tutte le risorse che essa ha a disposizione per reggere la concorrenza con altri territori, lo spazio diviene una risorsa strategica da ottimizzare ed è radicalmente trasformato in funzione di questo obiettivo (Festa 2016). In questo contesto, nelle città contemporanee, un numero crescente di sezioni di territorio è rimodellato per favorire funzioni redditizie, sia commerciali sia rivolte all'attrazione di *city users* e visitatori: emblema di questi processi divengono, in particolare, i quartieri riadattati a distretti del tempo libero, della ristorazione, delle movida e del turismo globale, come ambiti regolati e disegnati in funzione del consumo (Beebejaun 2009). Questi ultimi, strutturati per accogliere prevalentemente intrattenimento e consumo, allontanano e sono gradualmente progettati per escludere comportamenti e soggettività che non si conformano all'immagine dell'"utente modello" o del "consumatore modello" (Bauman 2005). In essi, infatti, vengono disposte misure volte a controllare o a limitare la presenza di "elementi di disturbo", tra cui le popolazioni marginalizzate, i mendicanti, i senza dimora (Mazzette 2014). Gli interventi volti alla costruzione della città attrattiva, in queste sezioni di territorio, promuovono, dunque, trasformazioni dello spazio incentrate sulla commercializzazione, sulla pacificazione, sull'accesso limitato e sulla sorveglianza dell'ambiente urbano (ibid.). Queste misure sono state spesso descritte come funzionali ad aumentare la percezione di sicurezza all'interno dei luoghi e a creare ambiti protetti all'interno di contesti urbani segnati da un senso di insicurezza diffuso tra la popolazione (Semi 2015). Secondo Beebejaun (2008), la trasformazione fisica dell'ambiente in senso escludente e la diffusione di pratiche di controllo istituzionale degli spazi, maschilizzano ulteriormente lo spazio pubblico e ignorando l'organizzazione di genere della città e la dimensione sociale e umana della sicurezza (Jacobs 1961), rischiano sia di trascurare i bisogni delle donne nell'ambiente esterno sia di tralasciare pratiche e processi rilevanti nella progettazione di territori inclusivi (Beebejaun 2009).

2.5. Vita quotidiana e socialità urbana

Lo spazio urbano così concepito – maschile, privatizzato ed escludente – non è immutabile (De Certeau 1980) e appare costantemente in tensione con i bisogni delle abitanti della città. Secondo De Certeau (1980), infatti, mentre le istituzioni adottano strategie volte ad ordinare la città dall'alto, rappresentate prevalentemente da linguaggi, norme, rappresentazioni e

dispositivi pianificatori che insistono sull'ambiente esterno, gli individui, attraverso le *tattiche*, definite come pratiche di vita minute ed ordinarie reinterpretano, deviano e infrangono le regole imposte. Scegliere un percorso alternativo, sostare in luoghi "interdetti", riutilizzare un'area pubblica in modo non previsto permette agli abitanti della città di modificare temporaneamente le dinamiche che governano lo spazio e di produrre una spazialità vissuta, emotiva e collettiva capace di definire ambiti di senso e appartenenza.

Nel movimento quotidiano nello spazio, le donne nonostante si muovano su un terreno imposto, utilizzano complessivamente la città (Pitch, Ventimiglia 2001; Colleoni, Ferrario, Vitranò 2018) in modo attento ed esperto, cercando di riadattare i luoghi ai propri bisogni e di costruire ambiti di appartenenza per sé stesse (Beebejaun 2017). In uno studio condotto da Fenster (2003) sulla vita quotidiana femminile nelle città globali, l'autrice evidenzia, ad esempio, che per molte madri il lavoro di cura costituisce un vettore fondamentale di relazione con la città. Le attività routinizzate dell'accompagnare figli e figlie a scuola, la frequentazione di parchi e di servizi, gli acquisti di prossimità producono un attraversamento capillare e ripetuto dello spazio urbano, generando una conoscenza situata e approfondita dei quartieri e di coloro che li abitano. Questa familiarità, costruita nel tempo attraverso la ripetizione dei percorsi e le interazioni quotidiane, rafforza la percezione di essere parte del luogo e contribuisce a un senso di controllo e di legittimità nella propria presenza. Le pratiche di cura diventano così una forma di appropriazione della città: attraverso il movimento quotidiano, le madri affermano il proprio diritto allo spazio e trasformano gli ambienti urbani in luoghi riconoscibili, abitabili e significativi.

Questa modalità di abitare e attraversare la città invita a interrogare la presenza pubblica femminile non soltanto nei termini dell'esposizione "al rischio", ma anche come possibile ambito di produzione di senso e di relazione con lo spazio. Le routine quotidiane, l'uso ripetuto dell'ambiente e la costruzione di familiarità situate sembrano infatti aprire la possibilità di generare spazialità emotive e collettive capaci di incidere sulla definizione dei confini simbolici dei luoghi. Resta tuttavia da comprendere se, e in che misura, la vita quotidiana e l'occupazione visibile dello spazio consentano alle donne di ridurre l'esperienza dell'ostilità urbana e di concorrere alla costruzione di ambiti di sicurezza informali, radicati nell'esperienza, nella relazione e nella continuità dell'abitare urbano. L'attenzione rivolta alle pratiche femminili si colloca, inoltre, all'interno di una questione più ampia che attraversa la città contemporanea, ovvero il modo in cui soggettività differenti, in contesti urbani frammentati e sempre più

orientati alla fruizione e alla privatizzazione, tentano di ricostruire legami, riferimenti condivisi e forme di vita collettiva nello spazio pubblico.

Se, da un lato, la città contemporanea appare contrassegnata da processi di anomia, individualizzazione (Castel 1995) e progressiva erosione degli spazi di relazione, dall'altro gli studi urbani contemporanei mettono in luce l'emersione di forme di resistenza e alternativa a questa condizione, capaci di contrastare, anche solo temporaneamente e con forti tensioni, il modello di città fruita (Castrignanò 2012) e fruibile (Acierno 2021) imposto dalle trasformazioni del modello produttivo e delle modalità del vivere associato. Anche nei contesti urbani odierni, dunque, gli abitanti continuano a produrre forme di presenza, prossimità e riconoscimento capaci di riattivare le dimensioni collettive dello spazio urbano.

Le ricerche che hanno analizzato questi processi nelle metropoli odierne, riattualizzando il concetto di comunità (Blokland 2017) e sviluppando ulteriori nozioni più utili ad osservare le modalità di interazione, costruzione dell'appartenenza ai luoghi e sviluppo di dinamiche di solidarietà nella dimensione della prossimità nelle città contemporanee (Sampson et al. 1999; Neal et al. 2019), attribuiscono l'emersione delle attuali forme di socialità urbana alla permanenza della rilevanza nonché ad una diversa centralità del luogo nella vita degli individui (Castrignanò 2012; Morelli 2022). Come mostra Morelli (2022), per diversi decenni, la disciplina sociologica ha associato l'affermazione del processo di globalizzazione e le conseguenze da questo prodotte ad un presunto minor attaccamento degli individui alla propria città e al proprio quartiere (Wellman, Haythornthwaite 2004): secondo Wellman (2002), nel mondo moderno, l'elevata mobilità e l'impossibilità per l'individuo di creare radici stabili sul territorio rendono difficile il radicamento e la socializzazione di prossimità, con conseguenze rilevanti anche sul civismo e la partecipazione politica. Le relazioni e le forme di organizzazione su scala locale sono state ritenute inattuali, inoltre, a partire dall'analisi delle trasformazioni degli stili di vita degli individui e dall'osservazione dei mutamenti nell'uso della città: nei contesti urbani odierni, infatti, è sempre più comune che le persone lavorino lontano dai luoghi in cui vivono. Questa separazione tra ambito di residenza e luogo di lavoro è stata interpretata come un fattore rilevante di indebolimento della solidarietà, del riconoscimento reciproco tra residenti e delle forme di animazione che avevano caratterizzato i quartieri in epoche precedenti: secondo diversi autori, infatti, la riduzione significativa delle occasioni di incontro e le limitate possibilità di costruzione di esperienze condivise in una dimensione di vicinato incide profondamente sulle opportunità di sviluppo di legami sociali stabili nonché sull'interesse per i propri luoghi di vita (Lamont, Molnár 2002). A questo di aggiungono,

secondo Putnam (2000), profondi processi di privatizzazione della socialità nelle città del Nord globale: l'autore sostiene, da un lato, che la diffusione delle nuove tecnologie abbia distratto i cittadini dalla costruzione di legami sul territorio e provocato forme di disinteresse nei confronti dell'impegno civico. Dall'altro, l'individualismo quale elemento cardine e componente fondamentale della società contemporanea ha portato, secondo questa lettura, alla perdita della dimensione della piazza e ad uno spostamento delle forme di socializzazione e appartenenza all'interno della proprietà privata.

Nonostante le interpretazioni presentate abbiano ricoperto un ruolo particolarmente rilevante nel fotografare e nello spiegare l'erosione di legami forti e solidi nei quartieri della città contemporanea, nonché l'arretramento profondo dell'impegno civico tradizionale nella società attuale (Hampton, Wellman 2003), esse sono state, al contempo fortemente criticate da molteplici prospettive (Castrignano 2012; Morelli 2022).

In primo luogo, infatti, nonostante le persone non vivano più la propria vita quotidiana nello spazio esclusivo del vicinato e per quanto i legami forti dell'individuo si dispieghino oggi su una scala più ampia rispetto a quella locale attraverso *personal communities* (Castrignano 2012) che prescindono dalla dimensione di prossimità, tutt'ora, le interazioni quotidiane più frequenti dei soggetti si svolgono nel quartiere di residenza. Esso, di conseguenza, permane un ambito attorno al quale possono radicarsi vite quotidiane, sentimenti di appartenenza, interessi, aspettative e bisogni. Diversi autori hanno evidenziato, in particolare, come il luogo in cui si vive può rappresentare oggi un ancoraggio emotivo (ibid.) rilevante in esperienze, vite e biografie che richiedono «spalle emotive da gigante» (Cambria 2002), perché caratterizzate da crescenti forme di complessità, instabilità, flessibilità e, in alcuni casi, marginalizzazione.

La fine della fabbrica come principale ambito di socializzazione, la crisi delle forme di organizzazione collettiva del lavoro, la messa in mobilità generalizzata della popolazione urbana hanno rimesso al centro la città e il quartiere come unici aggregati possibili sui quali ricostruire un legame di attaccamento e identificazione con un gruppo (Holston, Appadurai 1996; Morelli 2022). Andreotti, Le Galés e Moreno-Fuentes (2015) hanno mostrato, inoltre, come, anche per le classi superiori contemporanee, l'estrema mobilità non escluda né il radicamento nel contesto locale né la continua ricerca del rafforzamento dei legami a livello territoriale. Le *middle-upper class* europee vivono, infatti, un processo di allontanamento dai luoghi che è solo parziale e che si configura come un equilibrio tra spostamento e ancoraggio, funzionale alla tutela e al mantenimento dei propri interessi sul territorio (Andreotti et al. 2015;

Morelli 2022). Il luogo in cui si abita rimane, dunque, tutt'ora, per gran parte della popolazione urbana, l'ambito in cui si percepisce più forte l'esigenza di sentirsi sicuri, di avere contatti positivi e non conflittuali con gli altri residenti e di coltivare risorse funzionali al miglioramento della qualità della vita (Castrignanò 2012). Gli individui continuano, infine, ad essere legati da un punto di vista socioeconomico, relazionale e affettivo con gli ambiti territoriali di appartenenza: anche in presenza di alti livelli di movimento tra luoghi di lavoro, servizi e reti extra-locali, il quartiere continua a esercitare un ruolo significativo nel modellare la qualità delle relazioni sociali disponibili per i soggetti, le risorse accessibili e le forme di sostegno reciproco che si sviluppano nel tempo (Stone et al. 2015).

Nonostante questo, le trasformazioni che hanno attraversato la città e la società contemporanea incidono profondamente sui modi in cui le persone stanno insieme e sulle forme che possono assumere i processi di costruzione di appartenenza e di socialità a livello locale. Essi si distanziano profondamente sia dal concetto tradizionale di comunità, sia da dinamiche discendenti dalle grandi appartenenze collettive e politiche della città industriale.

In primo luogo, infatti, agli albori dell'industrializzazione delle città del Nord globale, con la trasformazione dell'Europa da società contadina a mondo urbano, si assiste ad una rottura delle forme del legame sociale tipiche della realtà rurale, definite prevalentemente da rapporti primari e caratterizzate da appartenenze forti, valori condivisi, elevata coesione e solidarietà interna al gruppo (Tönnies 1887; Putnam 2000). Dall'altro, si modificano anche le forme di relazione e organizzazione su base territoriale prettamente urbane tipiche della città industriale. La Scuola di Chicago, nel corso degli anni Trenta, attraverso l'osservazione diretta della vita quotidiana urbana, aveva descritto la città industriale americana come costituita da microcosmi – le *aree naturali* (Zorbaugh 1929) - caratterizzati da un certo livello di omogeneità etnica, culturale e socioeconomica. Questi punti di contatto tra le popolazioni che convivevano in diverse parti di città erano stati interpretati come fattori capaci di favorire, anche in un contesto urbano, lo sviluppo di conoscenza tra le persone e la costruzione di forti legami di solidarietà. La vita del vicinato era rappresentata, dunque, come una fitta rete di relazioni intime, costruite attraverso l'incontro quotidiano faccia a faccia, e come ambito segnato da legami forti simili a quelli che avevano caratterizzato i rapporti primari nel mondo rurale.

Per quanto un'organizzazione sociale simile sia stata considerata non plausibile all'interno degli ambienti urbani e metropolitani moderni ed industrializzati (Sampson 2012), alcune dinamiche descritte possono essere ritrovate, in modi e per motivi differenti, nelle città fordiste del

Novecento in Europa. In questo contesto, infatti, la centralità del mondo della fabbrica e delle forme di organizzazione collettiva del lavoro avevano permesso alla manodopera autoctona e migrante di costruire forti appartenenze collettive (Mela 2015) capaci di creare dinamiche di solidarietà e mutuo-aiuto tra la popolazione. Queste andavano a riflettersi nella vita quotidiana dei quartieri operai, generalmente situati a ridosso degli impianti produttivi all'interno della città: in queste aree, le identità professionali forti e stabili e la centralità del luogo nella vita quotidiana degli individui avevano permesso lo sviluppo di vivaci processi di socializzazione a livello locale, capaci di animare la vita collettiva all'interno del quartiere (Carlini 2005). Nella città contemporanea, al contrario, la perdita della centralità dei luoghi collettivi di lavoro, la differenziazione degli stili di vita tra le popolazioni, la moltiplicazione delle appartenenze modificano profondamente i termini della questione. Risulta, infatti, piuttosto difficile, nelle metropoli odierne, riscontrare forme di legame sociale e di organizzazione collettiva territoriale basate su appartenenze pregresse e su sentimenti di solidarietà dettati da valori comuni e scopi condivisi (Blokland 2017). Tramontano, dunque, sia l'idea di una comunità locale che si muove in modo compatto per il raggiungimento di scopi comuni, sia l'immagine di un impegno individuale totalizzante nei confronti delle relazioni di prossimità e del territorio (ibid.).

Allo stesso tempo, diversi autori hanno mostrato come anche nelle città contemporanee permanga una ricerca spesso poco visibile di supporto e relazioni nella dimensione dell'abitare (Blokland 2017): come anticipato in precedenza, in società e città sempre meno caratterizzate da una dimensione umana e relazionale, nonché sempre più segnate da ostacoli e barriere che limitano profondamente lo sviluppo di benessere, appartenenza e reti nella vita quotidiana dei soggetti, le persone sembrano adottare e ricercare pratiche, anche minime e temporanee, di resistenza a questa condizione (Petrillo 2013). A partire da questa osservazione, gli studi urbani più recenti si sono chiesti se e come individui e gruppi possano delineare nuove forme di "città sociale" nel mutato contesto in cui agiscono, adottando pratiche di interazione, scambio e comportamento alternative ad una città anonima e privatizzata (Jacobs 1961).

Per farlo, questi autori hanno innovato i concetti e le nozioni fondamentali adottate nello studio della socialità urbana, per renderli più adatti alle caratteristiche della vita quotidiana e al dispiegamento spaziale delle relazioni sociali nell'epoca moderna. Vengono meno, in primo luogo, nello studio delle forme relazionali e organizzative che animano la città, quegli indicatori del concetto di comunità che individuavano nelle appartenenze pregresse, nei valori condivisi e negli scopi comuni i presupposti centrali per lo sviluppo di forme di organizzazione su base territoriale. Non viene più, dunque, ricercata una compattezza del vicinato come base per lo

sviluppo di forme di solidarietà e condivisione. Ci si concentra, invece, piuttosto, sull'osservazione delle pratiche quotidiane attraverso le quali gli individui possono costruire forme di appartenenza, relazione e convivenza all'interno della città (Blokland 2017): l'analisi della vita quotidiana urbana si concentra dunque anche su piccoli gesti di interazione, condivisione e mutuo aiuto nella dimensione della prossimità, nonché sull'individuazione di legami più informali, spontanei e meno totalizzanti (Morelli 2019; 2022; Burini 2024). Parallelamente, altri autori hanno preso direttamente le distanze dal concetto di comunità, sostenendo che nei quartieri contemporanei, nonostante le persone non si conoscano, non coltivino legami di amicizia o reciprocità, possano comunque sviluppare dinamiche di fiducia e cura del bene comune all'interno dei luoghi. Attraverso il concetto di efficacia collettiva (Sampson et al. 1999), queste ricerche dunque analizzano i legami di vicinato volti a creare forme di scambio, fiducia e cura del quartiere, mettendo in secondo piano sia la forza dei legami sia stringenti appartenenze pregresse.

Come mostrano diversi studi empirici è, dunque, in queste diverse modalità che, nelle città contemporanee, individui e gruppi sociali possono ricostruire forme di socialità e cura in sezioni di spazio e territorio, recuperando una dimensione sociale e pubblica dell'abitare in contrapposizione al modello della città fruita. Diverse ricerche hanno documentato, ad esempio, diffuse pratiche di *neighbouring* (Fenster 2003) nelle metropoli odierne, all'interno delle quali le attività quotidiane di riproduzione e la co-presenza all'interno dei luoghi possono trasformarsi in occasioni di socializzazione, incontro e costruzione di legami informali nello spazio pubblico (ibid.). Queste dinamiche sono facilitate e, al contempo, rafforzano l'attaccamento al quartiere da parte degli abitanti e la costruzione di fiducia più ampia all'interno della società (Amin 2008). Gesti quotidiani, saluti, piccoli favori e conoscenza reciproca possono favorire la formazione di legami deboli capaci di generare riconoscimento e norme condivise (Morelli 2019; 2022): questi aspetti rendono le persone e le diverse componenti del territorio più propense a collaborare – anche con piccole azioni – per il benessere dello spazio e degli altri, attraverso la costruzione di forme di controllo sociale leggere che possono fornire scambio di informazioni, mutuo-aiuto, supporto e cura condivisa da parte dei residenti (Jacobs 1961). Ciò non significa affatto che tali forme di condivisione e convivenza possano essere riscontrate in maniera diffusa all'interno delle città contemporanee: come sarà approfondito successivamente, infatti, nei contesti urbani odierni permangono e si moltiplicano esperienze di anonimato, sfiducia, diffidenza e chiusura nell'ambito privato. La

vicinanza fisica, di conseguenza, non implica la buona riuscita delle relazioni interpersonali e la formazione, addirittura, delle forme di condivisione e convivenza descritte.

Laddove sono presenti, però, i processi di socialità urbana possono definire lo sviluppo di forme alternative di sicurezza dei luoghi. Diversi studi mostrano come le pratiche quotidiane all'interno del quartiere, il radicamento e l'attaccamento al luogo da parte degli e delle abitanti possano fornire senso di appartenenza, *comfort* e sicurezza per chi ci vive. Alcune di queste dinamiche generano, infatti, forme di riconoscimento reciproco tra sconosciuti, come meccanismo che abbassa la percezione del rischio e le difese nell'interazione e nella co-presenza negli spazi. Queste dinamiche, inoltre, possono favorire fiducia e senso di responsabilità collettiva nei confronti del quartiere e di chi vi abita, come aspetto capace di promuovere tra i residenti la percezione e la consapevolezza di poter contrare sull'aiuto e sul supporto da parte degli altri, nonché sulla cura reciproca delle interazioni (Jacobs 1961). Come già osservato da Jacobs (1961), tali configurazioni relazionali contribuiscono a produrre una tutela informale dello spazio, fondata non sul controllo diretto o sulla sorveglianza istituzionale, ma sulla densità delle relazioni ordinarie, sulla cura reciproca delle interazioni e sulla presenza attiva degli abitanti nei luoghi della vita quotidiana.

Tuttavia, i recenti studi sull'efficacia collettiva e sulla comunità nelle sue forme attuali sostengono che numerose barriere strutturali possono frapporsi alla costruzione di fiducia, attaccamento e scambio all'interno dei quartieri. I legami e la fiducia, secondo queste letture, hanno, infatti, sia bisogno di tempo per costruirsi, sia di punti di contatto tra la popolazione che convive nella dimensione della prossimità per svilupparsi (Sampson 2012). Per questo, un'elevata mobilità residenziale e la mancanza di visioni condivise sulla gestione dei luoghi possono influenzare profondamente le possibilità di sviluppo di relazione e organizzazione su base territoriale in diverse parti di città. Diversi autori sostengono, in particolare, che la multietnicità dei quartieri rappresenti il primo ostacolo nella costruzione di forme di fiducia, appartenenza e attaccamento al luogo. Per Sampson (2012), questo deriva sia dall'elevata mobilità della popolazione migrante, sia dall'impossibilità di costruzione di un ordine pubblico chiaro all'interno di queste zone. Numerosi lavori hanno criticato questa impostazione perché, da un lato, concentrata eccessivamente sull'ordine pubblico e dall'altro per aver associato in modo lineare multietnicità e insicurezza nei territori.

Tali ricerche hanno, innanzitutto, mostrato come le dinamiche che rendono alcuni quartieri multietnici "abbandonati" e "insicuri" siano molteplici. Un ruolo centrale in questo senso è

svolto dalla costruzione discorsiva dell'Altro come soggetto estraneo alla comunità locale e come fonte di insicurezza e di svantaggi per il territorio (Pain 2001). Nei quartieri collocati ai margini della città, dove la popolazione migrante e straniera tende a concentrarsi e dove si accumulano condizioni di fragilità socioeconomica, tali rappresentazioni alimentano processi di stigmatizzazione che investono sia i luoghi sia gli abitanti (Wacquant 2008). Questi processi incidono sulle forme di vita quotidiana, favorendo la riduzione delle relazioni sociali e la diffusione di sentimenti di sfiducia e isolamento (Bourdieu 2015). Allo stesso tempo, la concentrazione degli svantaggi e la scarsità di risorse contribuiscono all'emergere di conflitti tra gruppi appartenenti alle classi popolari, impegnati in una competizione per l'accesso alle opportunità disponibili (Wacquant 2008).

Ricerche più recenti, mostrano, inoltre, come all'interno dei quartieri ad elevata presenza straniera e migrante risulti possibile riscontrare sia processi di solidarietà (Zamponi, Vogiatzoglou 2015) sia dinamiche di conflitto (Wacquant 2008) e mettono in discussione l'idea che la presenza migrante/l'omogeneità etnica possa essere di per sé considerata un fattore di debolezza/forza nello sviluppo di appartenenza, relazioni e senso di sicurezza sul territorio. Secondo gli studi sulla convivialità, in particolare, negli ambiti in cui le popolazioni creano radici, in cui vi è un buon bilanciamento sociale e una co-presenza quotidiana in spazi di prossimità è possibile per individui con diversi *background* e provenienze costruire interazioni e amicizia a livello locale (Kathiravelu, Bunnell 2018; Neal et al. 2019). In questo quadro, l'attenzione si sposta sulla possibilità che l'incontro, lo scambio e la co-presenza in spazi pubblici di routine intesi come ambiti di interazione e opportunità contribuiscano alla costruzione di forme di socialità e di sicurezza collettiva all'interno di contesti eterogenei, per persone di diverse provenienze.

3. Metodo e dati

3.1. L'in/sicurezza nella vita quotidiana delle donne a Genova: obiettivi, domande di ricerca e approccio metodologico

La ricerca si focalizza sull'in/sicurezza delle donne nei contesti urbani adottando un approccio sul quotidiano (Lefebvre 1974) e una prospettiva intersezionale (Crenshaw 1991; Pain 2001). Attraverso l'analisi delle "geografie della paura" (Valentine 1989), lo studio indaga i processi sociali e spaziali che, nelle metropoli attuali, concorrono alla produzione di condizioni di in/sicurezza per la componente femminile della società. Questo implica osservare il modo in cui la sicurezza è gestita, vissuta e compresa dalle donne nella dimensione quotidiana, cercando di tracciare i contorni e i significati che essa assume nella città contemporanea. Nel farlo, il lavoro reinterroga il nesso tra in/sicurezza e violenza di genere, nonché il rapporto che tali dimensioni intrattengono con la nozione di diritto alla città (Lefebvre 1974).

Nell'analizzare le geografie della paura delle donne nei contesti urbani, l'adozione di una lente intersezionale può contribuire a superare i limiti delle ricerche precedenti. La letteratura accademica sulle paure vissute dalle donne in città, infatti, mostra spesso una tendenza ad universalizzare l'esperienza femminile (Pain 2001; Dambrosio Clementelli 2024). Di conseguenza, molte ricerche focalizzate sul senso di insicurezza delle abitanti nella percorrenza dello spazio hanno trascurato il modo in cui diversi assi di oppressione e della differenziazione sociale possono incidere sulle forme e i significati che assume l'esperienza delle donne nella dimensione pubblica e nei quartieri urbani (Kelly, Vera-Gray 2020). La ricerca si propone, dunque, di integrare queste dimensioni (Pain 2001). Assumere una lente intersezionale per analizzare questi aspetti significa osservare l'esperienza urbana non come il risultato dell'addizione di categorie statiche che fissano le identità, ma come il prodotto dell'intreccio tra differenti rapporti di potere, considerati in una prospettiva processuale e relazionale (Colombo, Rebughini 2016; Dambrosio Clementelli 2024). Tali categorie, dunque, vengono delineate come costruzioni sociali dinamiche, che prendono forma nelle loro relazioni reciproche e nei contesti specifici in cui si manifestano.

Integrando le dimensioni descritte, la ricerca riflette non solo, sul modo in cui diversi assi di oppressione possono influenzare l'in/sicurezza nella vita quotidiana delle donne, ma anche sulla possibilità per le abitanti urbane di sviluppare forme di appartenenza, benessere e sicurezza in città sempre più eterogenee. Nello specifico, l'analisi si concentra sia sull'individuazione di eventuali forme di legame sociale, vita collettiva e ambiti di sicurezza in luoghi sempre più

diversificati sia sull'influenza che la condivisione degli spazi di routine e l'“apertura” verso l'altro nella dimensione della prossimità possono avere sulla definizione di questi processi.

In questo quadro, la vita quotidiana, considerata come ambito privilegiato dell'esperienza vissuta, del corpo e dell'interazione sociale (Lefebvre 1974; Shields 1999) appare un punto di osservazione privilegiato. La quotidianità costituisce, infatti, il “luogo” in cui i soggetti entrano in relazione con lo spazio urbano e con gli altri in modo continuo e ordinario, attraverso pratiche ripetute che strutturano l'uso della città e ne definiscono i significati. È in questo contesto che si formano e si stabilizzano le interpretazioni della propria esperienza urbana, rendendo possibile comprendere come i vissuti legati alla percorrenza dello spazio vengano costruiti e condivisi (Gilow 2015). L'attenzione alle pratiche quotidiane consente, inoltre, di osservare come i processi che producono in/sicurezza nello spazio urbano si manifestino concretamente nell'esperienza dei soggetti. Vissuti di timore, paura o preoccupazione possono emergere, infatti, attraverso comportamenti situati e scelte pratiche che accompagnano l'uso ordinario della città: tra questi, in particolare, la selezione di determinati percorsi, la gestione dei tempi di spostamento, l'attenzione al corpo e all'ambiente circostante, l'evitamento di specifiche situazioni e fruizioni. Gli elementi descritti rendono, dunque, accessibile un livello dell'esperienza dello spazio che generalmente sfugge a letture astratte ed esclusivamente tecniche dei luoghi (Beebejaun 2017). Infine, il quotidiano rappresenta una lente utile per cogliere processi di costruzione di appartenenza e forme di vita collettiva nella dimensione della prossimità basati in modo crescente su legami meno stabili e più situati rispetto a quelli tradizionali (Blokland 2017).

Attraverso gli approcci descritti, la ricerca analizza come le donne vivono, gestiscono e interpretano la propria sicurezza attraverso i concetti analitici di violenza, marginalizzazione spaziale e vita quotidiana. Tali dimensioni vengono esplorate a partire dalle pratiche ordinarie, dai vissuti e dalle riflessioni che 1) riflettono una condizione sistemica di oppressione ed esposizione alla violenza; 2) derivano da sensazioni di essere *out of place* nello spazio e dalla contestazione della propria presenza nel mondo esterno; 3) emergono dalla presenza pubblica delle donne nell'ambiente esterno, dalla costruzione di punti di riferimento nei luoghi e dall'attribuzione di significati affettivi allo spazio. L'uso, la percezione e il rapporto tra donne e luoghi di vita vengono, inoltre, rianalizzati attraverso i concetti di *convivialità*, *comunità* ed *efficacia collettiva* per ricostruire le dinamiche della vita locale e il modo in cui queste incidono sullo sviluppo di appartenenza, *comfort* e sicurezza nei quartieri urbani.

Il presente studio si articola, dunque, intorno alle seguenti domande di ricerca:

- 1) Quali processi e dinamiche producono in/sicurezza nella vita quotidiana urbana e nei luoghi di vita delle donne?
- 2) In che modo l'in/sicurezza è influenzata da età e processi di razzializzazione?
- 3) In che modo le donne vivono, usano e percepiscono il proprio quartiere?

A partire dalle domande di ricerca formulate, il lavoro assume come ipotesi di fondo che l'in/sicurezza e la violenza non si configurino come dimensioni separate, ma si presentino come nozioni strettamente intrecciate nell'esperienza urbana delle donne. In particolare, ci si attende che il problema dell'insicurezza si declini, nei vissuti quotidiani femminili, come esposizione a forme di violenza sistemica e normalizzata, prevalentemente proveniente dagli uomini, e che tale condizione sia alimentata e contribuisca a reiterare spazi e tempi urbani declinati al maschile. Si prevede, inoltre, che tali dinamiche siano influenzate dalla posizione sociale delle donne e che le geografie della paura nei luoghi quotidiani emergano come traiettorie profondamente situate. Al contempo, il lavoro si propone di esplorare la presenza di pratiche quotidiane di resistenza e di appropriazione dello spazio, ipotizzando che attraverso queste ultime le donne possano produrre forme di sicurezza situata, sia per sé stesse sia per le altre. A partire da questi aspetti generali, si ipotizza, infine, che la condivisione di spazi di routine e l'apertura nei confronti dell'altro sconosciuto agevolino la costruzione di forme di appartenenza condivisa, di legami locali e di forme di sicurezza collettiva nei luoghi, contribuendo a definire forme di socializzazione e di vita comune in città sempre più eterogenee.

L'in/sicurezza delle donne viene analizzata in due quartieri della città di Genova: il sestiere del Molo, nel contesto del Centro Storico, e il quartiere del Lagaccio. La scelta di selezionare pochi casi all'interno di una realtà urbana discende dalla volontà di indagare il fenomeno in città attraverso tecniche della ricerca qualitativa e di comprendere in profondità i processi e le dinamiche che contribuiscono alla produzione di in/sicurezza per le abitanti della città (Johansson, Haandrikman 2023). A differenza delle *survey*, che analizzano le percezioni di sicurezza senza andare a fondo nel comprenderne le ragioni (Stanko 1988; Dambrosio Clementelli 2024), gli strumenti propri della ricerca qualitativa consentono di dare voce alle donne e di cogliere le motivazioni e i significati sottesi all'uso e alla percezione dello spazio (Pitch, Ventimiglia 2001; Pain 2001). Queste tecniche sono state supportate dal reperimento e dall'analisi dei dati sulla violenza di genere a Genova, sul genere delle vittime della criminalità

comune, sull'andamento dei reati nel contesto urbano e sulla localizzazione degli eventi vittimizzanti nei quartieri scelti.

Allo stesso tempo, la ricerca adotta un approccio comparativo tra i contesti studiati, funzionale, da un lato, ad evitare generalizzazioni poco fondate (Brown-Saracino 2018) sui processi e le dinamiche che producono in/sicurezza nella vita quotidiana delle donne e nei luoghi che abitano e, dall'altro, ad osservare come l'esperienza urbana possa assumere forme differenti in relazione alle modalità di organizzazione della vita quotidiana nella dimensione della prossimità.

Il percorso analitico descritto viene successivamente messo in relazione con l'indagine relativa ai dispositivi e ai servizi digitali esistenti nel campo della violenza di genere e della sicurezza rivolti alle donne. Le conoscenze prodotte andranno, dunque, a costituire una base empirica sia per interrogare tali strumenti, valutandone la coerenza rispetto alle esigenze emerse e individuandone margini di ripensamento e miglioramento, sia per elaborare e avviare un processo di co-progettazione orientato allo sviluppo di un servizio digitale capace di intervenire sul fenomeno in modo situato, sostenibile e inclusivo.

3.2. Perché Genova?

Genova rappresenta un punto di osservazione privilegiato per analizzare diversi aspetti del fenomeno oggetto di indagine. Il capoluogo ligure si caratterizza per essere la prima città italiana in cui, tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, la questione dell'in/sicurezza urbana si impone nel dibattito pubblico (Dal Lago, Quadrelli 2003; Petrillo 2003), nonché uno dei contesti metropolitani in cui, negli ultimi decenni, il tema della sicurezza è stato costantemente protagonista nelle agende politiche e nel dibattito pubblico (Alfonso, Borzani 2018). Oltre a divenire gradualmente un nodo centrale nei programmi elettorali di diversi partiti, essa si attesta, da un lato, come un argomento particolarmente ricorrente nell'individuazione dei problemi della città da parte dei media e delle giunte in carica (ibid.) e dall'altro, come una voce in costante crescita all'interno dei bilanci comunali⁴⁷ – dove, al contrario, i finanziamenti per i servizi e per le politiche sociali restano inferiori al livello delle altre grandi città del Paese (Mostacci 2022). Diversi sono i fenomeni inquadrati nel *frame* dell'insicurezza urbana attraverso narrazioni punitive ed escludenti, in linea con quanto analizzato per il contesto italiano. Tra queste emergono, in particolare, l'immigrazione, il degrado, la marginalità sociale, la socialità dei

⁴⁷ <https://smart.comune.genova.it/contenuti/relazione-di-fine-mandato-2017-2022-0>.

giovani (Alfonso, Borzani 2018; Petrillo 2018). Ne discendono, prevalentemente, politiche di prevenzione situazionale: in primis, l'aumento repentino e consistente della videosorveglianza⁴⁸, la promulgazione di ordinanze sindacali⁴⁹ e il pattugliamento del territorio⁵⁰ (Dal Lago, Quadrelli 2003).

Le dinamiche descritte sono amplificate dalla connotazione portuale di Genova. Tale peculiarità è, infatti, spesso associata, soprattutto nel discorso pubblico e nel senso comune, alla criminalità e all'insicurezza. Questo immaginario deriva, in particolare, dalla tradizionale caratterizzazione dei quartieri portuali come ambiti "difficili", storicamente interessati dalla diffusione di aree di prostituzione e contrabbando (Gazzola 2003). Lo stigma sociale che tutt'ora ne deriva tratteggia la città portuale come contesto pericoloso e maggiormente bisognoso di controllo. Tutto ciò fa sì che in questo tipo di realtà il tema della sicurezza venga spesso particolarmente enfatizzato. In Italia, ad esempio, l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) ha recentemente richiamato l'attenzione sulla situazione delle città capoluogo sede di porti strategici definendole «realità particolarmente esposte» a problemi di ordine pubblico e degrado e dunque bisognose di misure dedicate⁵¹. Il delegato ANCI per le città portuali ha definito tali contesti come ambiti «sempre più colpiti da fenomeni di degrado urbano, disagio giovanile e violenza di genere»⁵². Le narrazioni descritte, da un lato, configurano le città di porto come luoghi che richiedono un'attenzione speciale in termini di sicurezza e dall'altro, inquadrano la violenza di genere nell'ambito dell'ordine pubblico, rafforzando l'idea che le aggressioni contro le donne rappresentino un fenomeno situato nella dimensione esterna e legato a specifiche caratterizzazioni dell'ambiente e degli spazi.

La città, come altre metropoli portuali ed ex industriali, rappresenta, inoltre, un contesto in profonda trasformazione. L'ampliamento delle aree dismesse, dell'abbandono dei territori e della frammentazione del tessuto urbano prodotti del processo di deindustrializzazione degli anni Ottanta (Gazzola, Terenzi 2021; Pericu 2021) hanno portato, nei decenni successivi ad ampi interventi per la riqualificazione degli spazi e per il riorientamento dell'economia urbana, con effetti diversi nei quartieri del contesto metropolitano (ibid.). I processi di cambiamento

⁴⁸<https://smart.comune.genova.it/comunicati-stampa-polizia-locale-articoli/sicurezza-installate-genova-57-nuove-telecamere-di>.

⁴⁹ <https://www.sicurezzamagazine.it/genova-sicurezza-nel-corso-degli-anni/>.

⁵⁰ Relazione 2024 del CNEL sui servizi pubblici (<https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/1174/ArticleID/4323/RELAZIONE-CNEL-SUI-SERVIZI-PUBBLICI>).

⁵¹ <https://www.anci.it/sicurezza-urbana-silveti-serve-maggiore-attenzione-alle-citta-portuali/>.

⁵² https://www.ansa.it/marche/notizie/2025/07/17/silveti-serve-maggiore-attenzione-a-sicurezza-citta-portuali_89c62592-a36d-416b-b9cb-61471c6a7238.html.

urbano sono stati utilizzati sia come risposta alla crescente domanda di sicurezza da parte dei cittadini sia come trasformazioni volte ad accrescere l'immagine di Genova come città turistica, attrattiva e intenzionata a lasciarsi alle spalle il vecchio passato industriale (Gazzola 2003). Se, da un lato, tali interventi hanno dato un nuovo – temporaneo – impulso alla crescita dell'economia della città e cercato di ricostruire un'identità urbana in un contesto in profonda crisi, il contesto urbano e i suoi territori faticano, tutt'ora a ritrovare un senso complessivo, una funzione chiara e punti di riferimento stabili relativamente al proprio futuro (Petrillo 2020). Il contesto urbano continua a presentare elementi di discontinuità e instabilità, legati alla difficoltà di ricomporre in modo coerente funzioni, significati e orizzonti di futuro. In questo senso, la città appare segnata da una condizione di transizione prolungata, in cui la moltiplicazione degli interventi e delle narrazioni sul cambiamento non si traduce necessariamente in una maggiore leggibilità dei luoghi. Come osservano diversi studi sulle città post-industriali, la persistenza di traiettorie di trasformazione parziali e non pienamente integrate può produrre forme diffuse di incertezza e disorientamento, incidendo sull'esperienza quotidiana degli abitanti e sul loro rapporto con la città (Amin 2012; Sennett 2018; Petrillo 2020). In questo senso, la città può essere un punto di osservazione privilegiato per analizzare l'insicurezza contemporanea connessa ad una crisi dei punti di riferimento e delle “certezze” che avevano caratterizzato le epoche precedenti.

Studi recenti (Brownill 1990; Alimahomed-Wilson 2011), infine, sottolineano come le città portuali siano portatrici di una cultura urbana storicamente legata al lavoro e alla mobilità maschile (marina, porto, cantieristica, logistica) e di conseguenza producano spazi e routine pubbliche maschilizzate, materialmente e simbolicamente. Le aree prossime al porto, infatti, si strutturano, spesso, come economie e *moral geographies* fortemente genderizzate (intrattenimento, presenza maschile itinerante), con diversi effetti su reputazione, rispettabilità e accesso delle donne alla dimensione pubblica. Genova rappresenta, dunque, un punto di osservazione privilegiato sia per analizzare la *man-shaped city* e il ruolo che essa ricopre nella definizione dei vissuti delle abitanti urbane, sia per re-interrogare il concetto di in/sicurezza nella città contemporanea a partire dalla vita quotidiana delle donne.

3.3. La selezione dei casi studio

La selezione dei casi studio ha seguito un percorso a più stadi. La fase preliminare si è concentrata prevalentemente sulla caratterizzazione sociologica delle diverse aree che

compongono il contesto di indagine scelto. In particolare, sono state realizzate elaborazioni GIS su dati censuari con riferimento alle 71 unità urbanistiche in cui è suddivisa la città di Genova. La scelta di adottare questa scala di osservazione deriva dalla maggiore omogeneità morfologica, ambientale e demografica di queste sezioni di territorio rispetto ad altri tipi di suddivisione del livello metropolitano (Cipollini, Truglia 2015; Lelo 2015; Di Padova 2016; Celata 2017). Per ciascuna unità, sono stati raccolti e geolocalizzati dati relativi a 1) presenza di stranieri residenti 2) composizione demografica e socioeconomica delle diverse aree 3) dotazioni e infrastrutture urbane; 4) presenza di reti di interscambio con il resto della città; 5) accesso ai servizi e all’offerta culturale. Sono stati considerati, in particolare, gli indicatori utilizzati negli studi che hanno analizzato le disuguaglianze socio-spaziali e le condizioni di vulnerabilità dei quartieri nelle città italiane (Alleva 2017; Lelo, Monni, Tomassi 2019; De Candia 2018). L’attenzione si è quindi concentrata su un ampio insieme di dimensioni. Sono state osservate, in primo luogo, la presenza di stranieri residenti nei quartieri e la composizione demografica delle diverse zone in termini 1) indice di vecchiaia; 2) tasso di anziani soli; 3) incidenza di giovani fino a 24 anni.

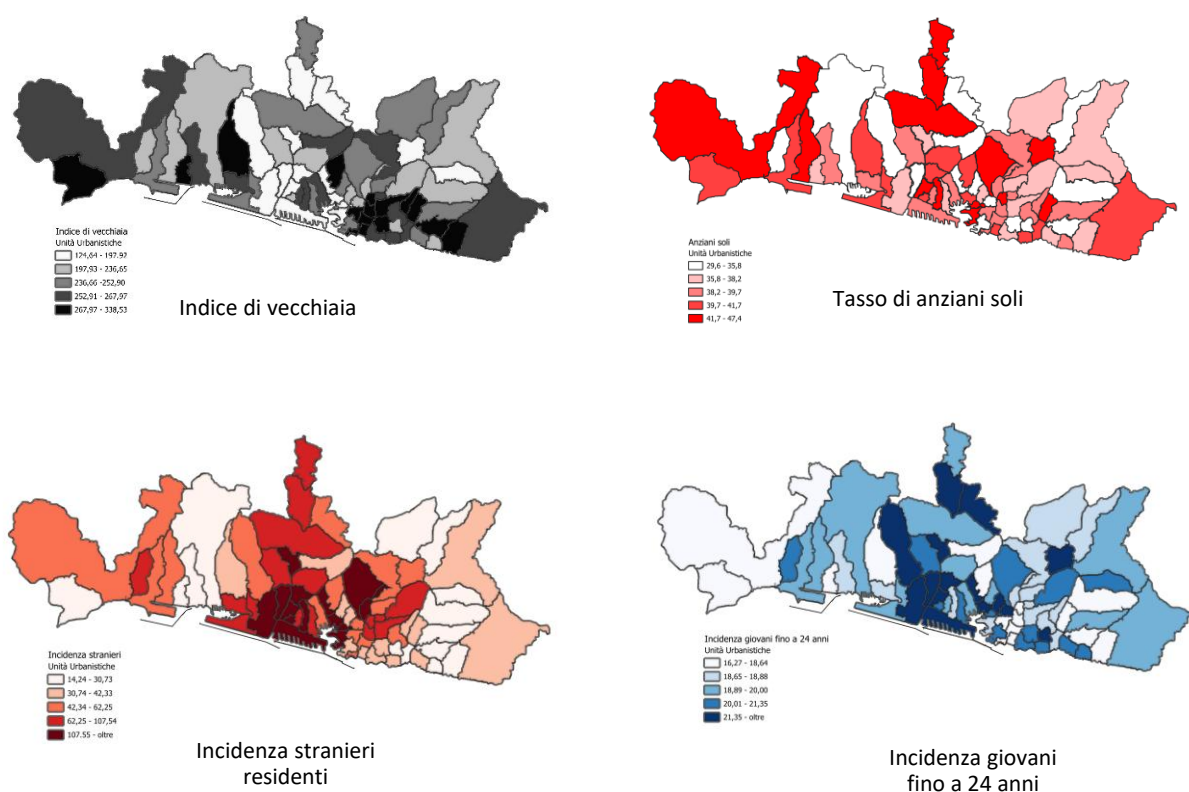


Figura 1– Indice di vecchiaia (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011);
Figura 2 – Tasso di anziani soli (Ufficio statistico del Comune di Genova – Anno 2014);

Figura 3 – Incidenza stranieri residenti (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011);

Figura 4 – Incidenza giovani fino a 24 anni (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011);

La presenza di residenti stranieri restituisce il grado di eterogeneità sociale e demografica delle diverse zone del contesto urbano, come elemento descrittivo particolarmente utile ad individuare ambiti diversificati all'interno del territorio. Essa, inoltre, permette di delineare, in modo preliminare, le condizioni della popolazione migrante all'interno della città. Nel contesto genovese, come si vedrà nel corso di questo paragrafo, quest'ultima tende a concentrarsi prevalentemente in territori caratterizzati dai redditi più bassi e da una qualità urbana più fragile. La distribuzione descritta non è casuale, ma risulta strettamente connessa alle condizioni materiali e sociali in cui molti migranti si trovano a costruire il proprio progetto di vita in città: barriere linguistiche, culturali ed economiche limitano infatti l'accesso a opportunità occupazionali stabili e a segmenti meno precarizzati del mercato abitativo, orientando le scelte residenziali verso le aree della città caratterizzate da costi più contenuti e da una minore competizione per le risorse urbane.

In particolare, a Genova, il reddito delle persone migranti si attesta su valori inferiori di circa la metà rispetto al reddito medio della città (Gaggero 2019), mentre il rischio di dover affrontare lunghi periodi di disoccupazione produce forti situazioni di svantaggio (Gastaldi 2013), aggravate dalla profonda stigmatizzazione di queste popolazioni nella società di arrivo (Smith 1982; Tosi 2006; Picker 2017). La scarsità di capitale sociale e di reti di supporto istituzionali e informali amplifica questi processi, aumentando i rischi di isolamento e di esclusione e contribuendo a riprodurre nel tempo l'associazione tra condizioni di svantaggio sociale e localizzazione in territori urbani più vulnerabili.

Le mappe mostrano come, nelle zone in cui l'incidenza della popolazione straniera è più elevata, l'età media si abbassa: in queste aree l'indice di vecchiaia risulta più contenuto, mentre cresce la presenza di giovani fino a 24 anni. Questa configurazione suggerisce la compresenza, in questi quartieri, di gruppi sociali particolarmente differenziati per età, traiettorie biografiche e bisogni quotidiani, come dinamica che può contribuire sia alla definizione di contesti urbani potenzialmente dinamici, sia alla strutturazione di ambiti attraversati da forme complesse di stratificazione e disuguaglianza.

Accanto a questa prima lettura, l'analisi delle variabili demografiche legate all'età consente di approfondire ulteriormente le caratteristiche del tessuto sociale dei quartieri. La distribuzione

della popolazione anziana e, in particolare, degli anziani che vivono da soli restituisce una prima indicazione delle condizioni di fragilità e della tenuta delle reti di prossimità nelle diverse zone della città. Questo gruppo rappresenta, infatti, un segmento particolarmente esposto al rischio di isolamento sociale e spaziale (Alleva 2017) nonché una categoria spesso impossibilitata a costruire legami e relazioni sul territorio, soprattutto in contesti caratterizzati da un accesso discontinuo ai servizi e alle risorse.

Oltre ad analizzare la composizione demografica delle diverse aree, sono state prese in considerazione numerose caratteristiche socio-spaziali in grado di incidere sulle condizioni di vita e sulle dinamiche sociali che si sviluppano all'interno dei quartieri nel contesto metropolitano. Per iniziare ad approfondire alcune caratteristiche delle zone genovesi, è stata analizzata, in primo luogo, la distribuzione della qualità urbana all'interno della città. Tale indicatore, rilevato attraverso le quotazioni immobiliari, comprende: 1) la qualità architettonica, paesaggistica e ambientale; 2) la dotazione di servizi pubblici e privati; 3) l'accessibilità ai luoghi di lavoro, formazione e tempo libero per i residenti (Lelo et al. 2017). I suoi valori decrescono, dunque, nelle zone meno attrattive dal punto di vista della salute e dell'ambiente, della qualità degli edifici e della presenza di opportunità relazionali e quotidiane (Gazzola 2003). Qualità urbana e distribuzione del reddito in città sono strettamente correlate: le classi più elevate si dirigono, infatti, verso i territori attrattivi nel contesto urbano, generalmente poco accessibili per ampi strati di residenti (Lelo et al. 2017). Al contrario, coloro che non hanno accesso a quartieri che presentano valori medi o alti su questo indicatore, tendono a risiedere nelle aree e negli spazi caratterizzati da carenza di opportunità. In essi, di conseguenza, si concentrano spesso diverse forme di svantaggio e negatività, amplificate dai processi di stigmatizzazione da parte del resto della città (Harvey 1973; Massey, Denton 1993; Wacquant 2008).

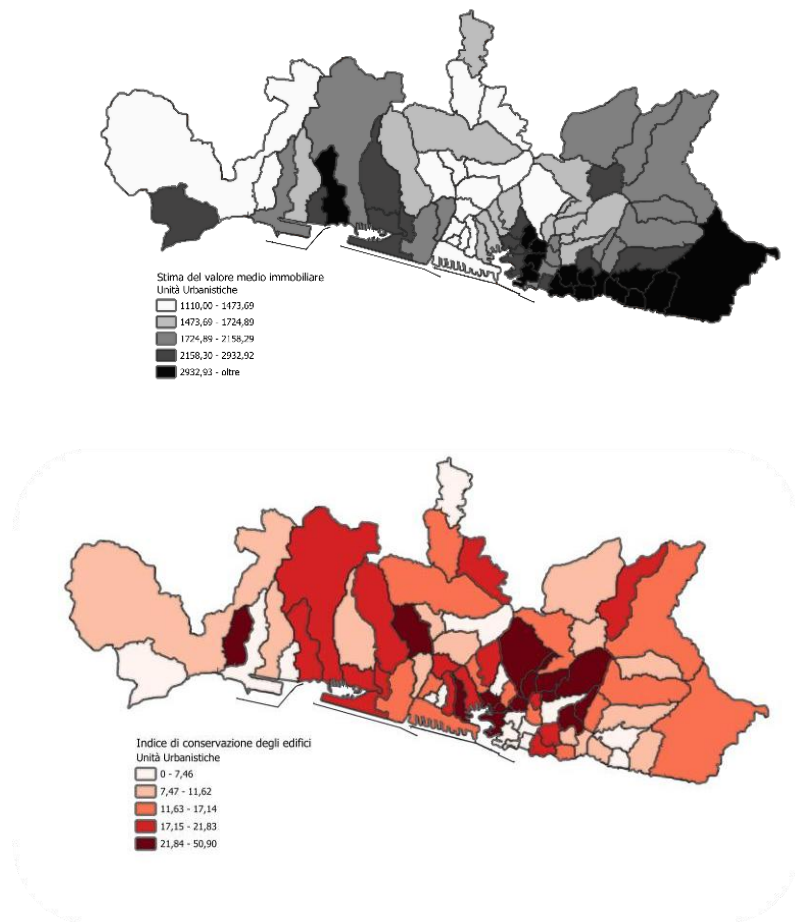


Figura 5 – Stima del valore medio immobiliare (Elaborazione Istat – Commissione parlamentare di inchiesta sulla sicurezza e lo stato di degrado delle città e delle loro periferie – 2017, su dati dell'Osservatorio del Mercato Immobiliare dell'Agenzia delle Entrate, con informazioni disponibili al primo semestre 2016);

Figura 6 – Indice di conservazione degli edifici (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011)

I quartieri possono essere più o meno penalizzati anche in relazione alla densità abitativa. Questa è spesso associata, infatti, ad una maggiore accessibilità alle opportunità urbane e alla presenza di reti di interscambio con il resto della città. Al contrario, indici di densità molto bassi comportano spesso un maggiore isolamento del quartiere dal tessuto urbano e sono accompagnati da una carenza di servizi pubblici (Gazzola 2003). Si tratta di aspetti che possono incidere profondamente sulla qualità della vita nelle diverse zone e sulle scelte residenziali degli abitanti della città (Barca 2015).

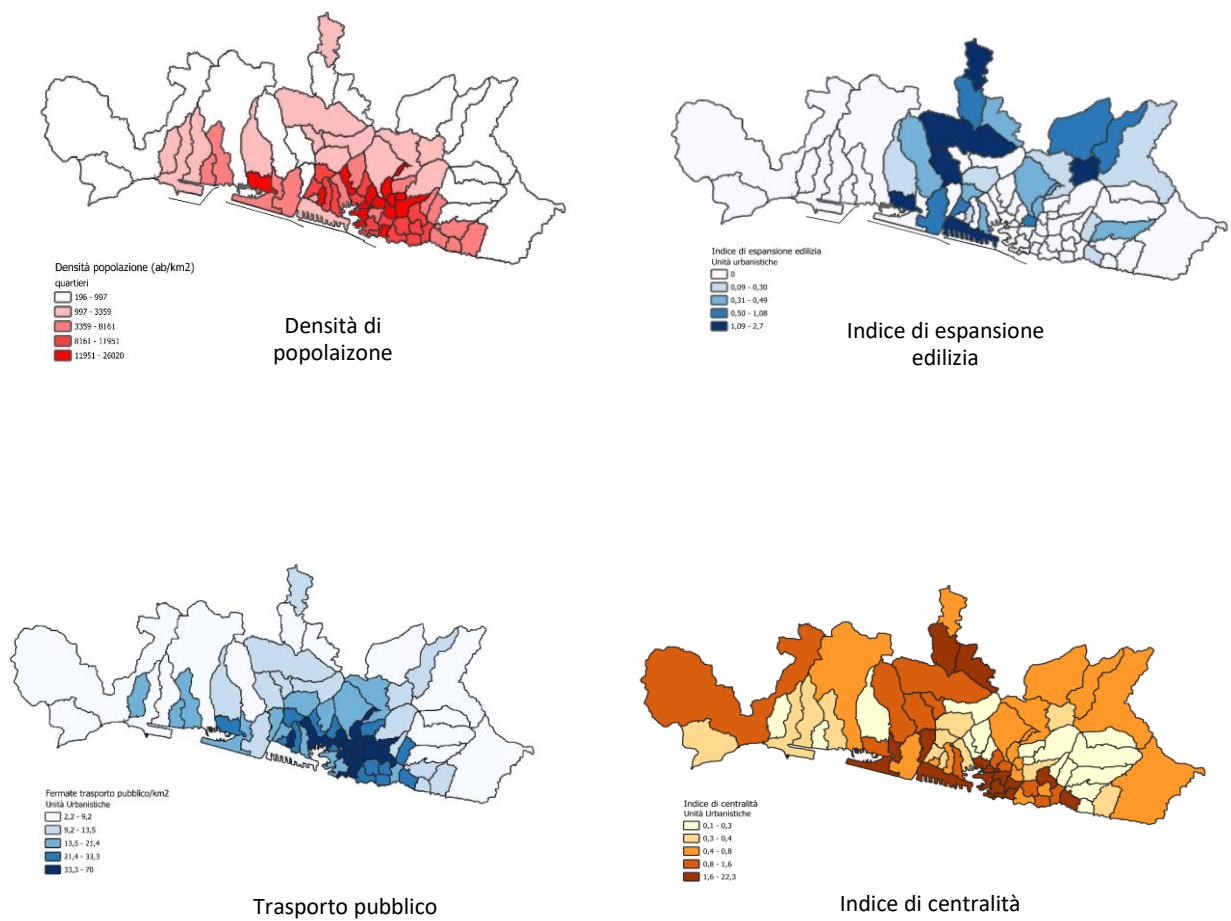


Figura 7 – Densità della popolazione (ab/km2) – (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni – 2011);
 Figura 8 – Indice di espansione edilizia - Istat, (Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011);
 Figura 9 – Offerta trasporto pubblico (fermate/km2) – elaborazione su dati AMT⁵³.
 Figura 10 – Indice di centralità (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011)

Infine, diverse forme di svantaggio dei quartieri – in termini di qualità della vita – possono essere amplificate dall'assenza e dalla distanza dai servizi primari (scuole, asili, ospedali).

⁵³ <https://dati.comune.genova.it/dataset/amt-trasporto-pubblico-nel-comune-di-genova>.

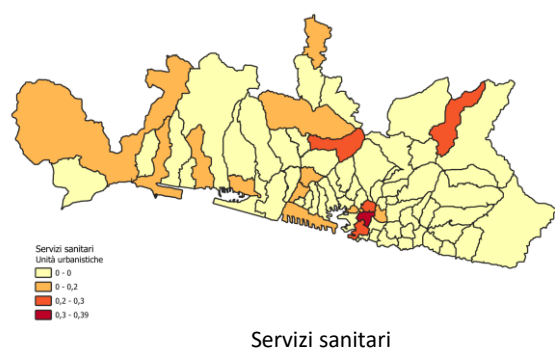
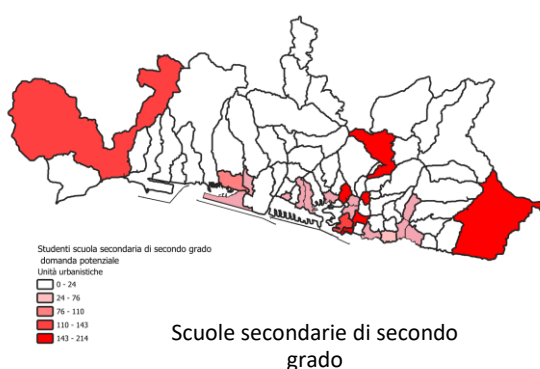
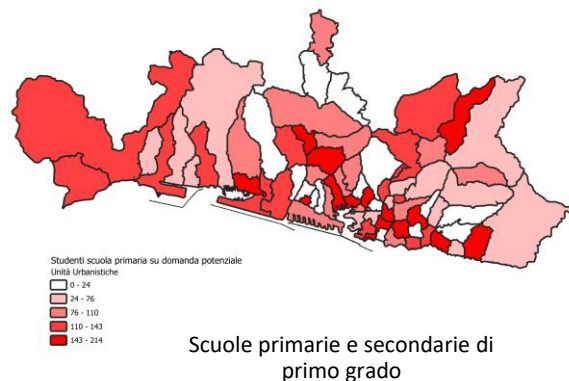
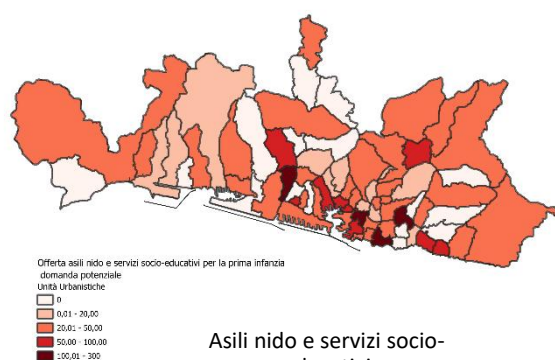


Figura 11 – Asili nido e servizi socioeducativi per l’infanzia su domanda potenziale (Istat, Censimento delle unità pubbliche e private che offrono servizi socioeducativi per la prima infanzia anno scolastico 2013-14, Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011);

Figura 12 – Studenti delle scuole prima e secondarie di I grado su domanda potenziale (Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell’istruzione dell’università e della ricerca - Anno scolastico 2015-2016; Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011);

Figura 13 – Studenti delle scuole secondarie di II grado su domanda potenziale (Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell’istruzione dell’università e della ricerca - Anno scolastico 2015-2016; Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011);

Figura 14 – Servizi sanitari (ospedali con pronto soccorso, ambulatori pubblici e centri antiviolenza regionali) (elaborazioni Istat su dati Ministero della salute – Anno 2013; elaborazione su dati del Sistema Sanitario Regione Liguria⁵⁴; elaborazione su dati della Regione Liguria – centri antiviolenza accreditati⁵⁵)

Le condizioni economiche e il livello di istruzione dei residenti seguono le linee delle quotazioni immobiliari. Laddove crescono i redditi della popolazione, aumenta anche il titolo

⁵⁴<https://www.asl3.liguria.it/azienda/carta-dei-servizi/appendice-contatti-e-recapiti-utili/item/3812-sedi-e-contatti-ambulatorio-infermieristico.html>.

⁵⁵<https://www.regione.liguria.it/component/publiccompetitions/document/26938:centri-regionali-antiviolenza.html?Itemid=9234>.

di studio, confermando la connessione circolare tra accesso alle risorse e accesso alle opportunità⁵⁶.

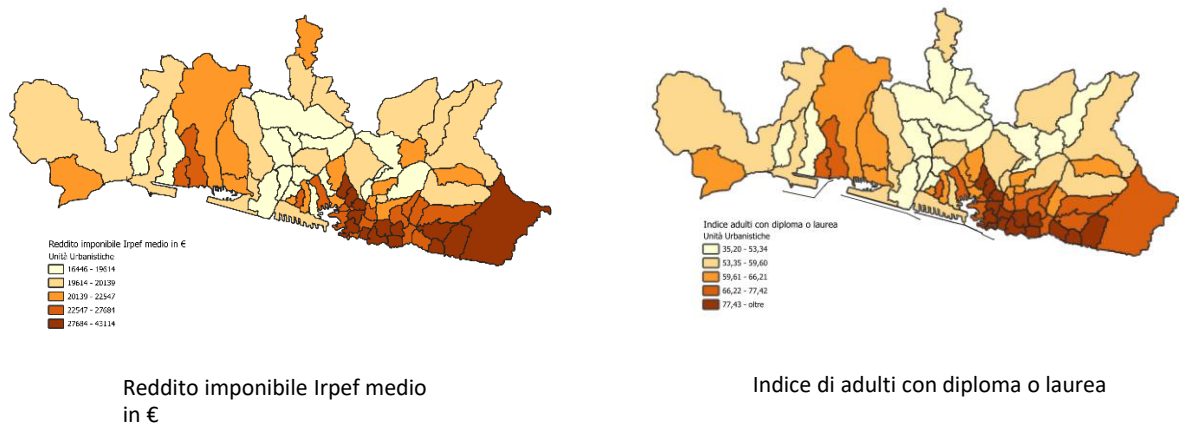
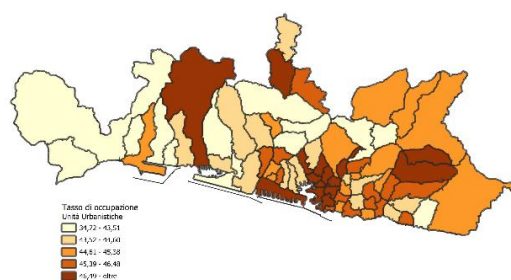


Figura. 15 – Reddito imponibile Irpef medio in € (2011) – Ufficio statistico del Comune di Genova

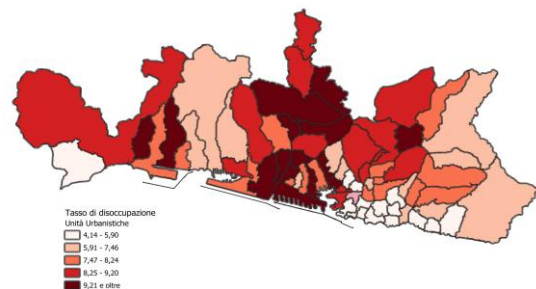
Figura 16 – Indice di adulti con diploma o laurea Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni – Anno

Per approfondire questa dimensione, oltre al reddito e al titolo di studio, sono state analizzate le distribuzioni del tasso di occupazione e disoccupazione. Questi indicatori mostrano, non solo, i luoghi in cui l'accesso al reddito è peggiore, ma anche gli ambiti in cui la sovrapposizione tra esclusione dal mondo del lavoro e impossibilità di sentirsi parte di una comunità può generare impatti negativi sul tessuto economico e sociale del quartiere (Lelo, Monni, Tomassi 2019).

⁵⁶ www.openpolis.it/la-dimensione-sociale-ed-educativa-nei-problemi-delle-periferie.



Tasso di occupazione



Tasso di disoccupazione

Figura 17 – Tasso di occupazione (Istat – Censimento della popolazione e delle abitazioni – 2011),
Figura 18 – Tasso di disoccupazione (Istat – Censimento della popolazione e delle abitazioni – 2011)

L'esclusione sociale è definita, inoltre, da condizioni sociali e materiali che ostacolano totalmente o parzialmente la piena partecipazione alla società (Lelo, Monni, Tomassi 2019). Queste comprendono 1) l'impossibilità di cogliere le opportunità lavorative e relazionali per un basso livello di istruzione; 2) il non potersi sentire pienamente parte di una comunità a causa della mancanza di lavoro; 3) avere problemi di alloggio, sia dal punto di vista di accesso alla casa sia in relazione alle condizioni abitative. Gli indicatori elaborati per analizzare questa dimensione sono l'indice di non completamento del ciclo di studi di scuola secondaria di primo grado, l'incidenza di giovani esclusi dal mercato del lavoro e dalla formazione (Neet), l'incidenza di famiglie con potenziale disagio economico e il tasso di alloggi impropri (Alleva 2017).

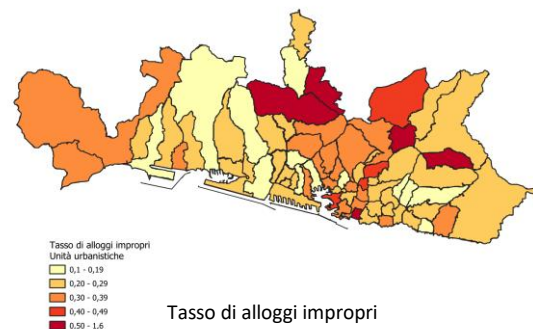
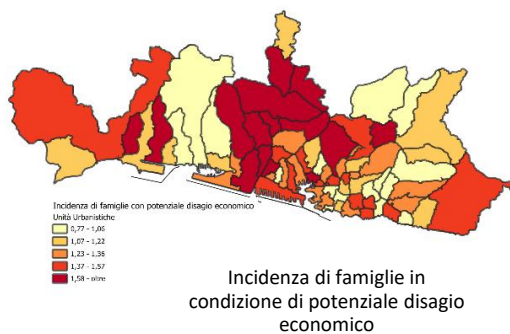
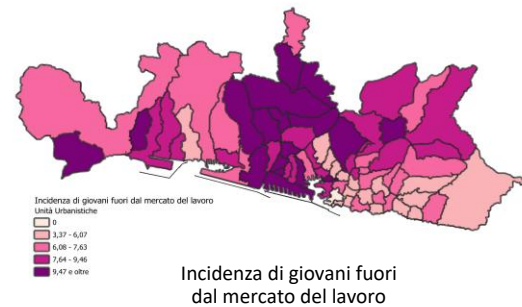
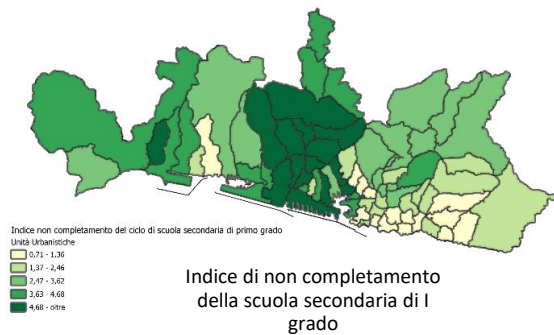


Figura 19 – Indice di non completamento della scuola secondaria di I grado (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011);

Figura 20- Tasso di alloggi impropri (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011)

Figura 21 – Incidenza di giovani fuori dal mercato del lavoro e della formazione (Neet) (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011);

Figura 22 – Incidenza di famiglie in condizione di potenziale disagio economico (Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2011).

A partire da questa analisi, l'attenzione si è focalizzata, innanzitutto, sui quartieri eterogenei all'interno del contesto urbano, ovvero collocati nell'ultimo quinto della città in relazione alla presenza straniera. Sono stati successivamente considerati contesti differenti in termini di perifericità e centralità in città, sia dal punto di vista della condizione socioeconomica della popolazione – capace di indicare anche differenti possibilità relative alla scelta residenziale degli abitanti (Borlini, Memo 2008) – sia in termini di opportunità urbane, di studio, svago e di lavoro. Ci si è, dunque, concentrati, in primo luogo, su alcune sezioni del Centro Storico genovese, non solo, fortemente caratterizzato da un'immagine e da una tradizione portuale (Gazzola 2003), ma anche, come ambito densamente abitato e ad elevata centralità. In questo contesto, si è scelto di analizzare in particolare il sestiere del Molo, come ambito con un livello medio-alto di servizi pubblici e privati e a composizione socioeconomica mista.

Il secondo territorio scelto per l'analisi è il quartiere del Lagaccio, anche per la sua composizione sociale storicamente legata al lavoro portuale e in relazione alla sua inclusione nei processi di stigmatizzazione che hanno caratterizzato questo tipo di luoghi (Fravega 2013). Il quartiere si presenta come una “periferia del centro”, densamente abitata, con valori critici su numerose dimensioni, tra cui emergono in particolare i livelli di reddito, il tasso di scolarizzazione, il tasso di disoccupazione, la qualità abitativa e degli spazi pubblici, la presenza di opportunità culturali e urbane.

Il Molo e il Lagaccio rappresentano i due poli opposti nel quadro del Municipio Centro-Est, non solo dal punto di vista della posizione geografica delle due zone. Nel caso del Molo, la composizione mista della popolazione, i livelli di reddito, istruzione, di disoccupazione permettono al quartiere di ricadere nel secondo quinto migliore della città. La qualità urbana risulta elevata rispetto al resto del contesto metropolitano. Il Molo si presenta, inoltre, come uno dei quartieri con gli indici di centralità più elevati, come valore che ne restituisce la ricchezza in termini di presenza e concentrazione di attività diurne lavorative, di studio, sportive e di aggregazione. Le opportunità di socializzazione e scambio sono elevate, essendo il quartiere caratterizzato da una presenza rilevante di attività commerciali di quartiere, piazze e pedonalità quali aspetti che rappresentano un valore aggiunto per il territorio in termini di opportunità relazionali e di presidio degli spazi pubblici (Torrighiani 2019).

Il quartiere del Lagaccio, al contrario, presenta criticità peculiari connesse sia alla sua collocazione all'interno del municipio sia alla situazione socioeconomica svantaggiata rispetto alle zone circostanti. L'indice di centralità del quartiere è nel quinto più basso della città e l'area presenta valori critici in termini di fragilità sociali, materiali, di servizi e attività. Mancano, in particolare, attrattori culturali, attività commerciali e spazi aperti, fatta eccezione per la Caserma Gavoglio (Fravega 2013; Torrighiani 2019).

Dal punto di vista del piano di campionamento, il disegno della ricerca, considerando la necessità del raggiungimento della saturazione teorica nell'adozione delle tecniche di ricerca qualitativa (Hennink, Kaiser 2022), ha previsto un campione composto da 20-25 donne residenti in ciascuno dei contesti selezionati. In fase di progettazione, inoltre, si è ritenuto rilevante coinvolgere donne appartenenti a differenti fasce d'età e con *background* socioculturali eterogenei, al fine di esplorare se l'insicurezza nella vita quotidiana e nei luoghi di residenza possa assumere forme e significati differenziati ed essere strutturata da processi

molteplici e diversificati. Particolare attenzione è stata posta, dunque, alla presenza di donne giovani, adulte e in età più avanzata, nonché ad esperienze migratorie.

Per approfondire le caratteristiche della vita di quartiere nonché la presenza e le forme di legame sociale nei due contesti selezionati sono stati svolti, inoltre, una serie di incontri e interviste con testimoni privilegiati delle aree studiate, scelti per il loro radicamento e la loro conoscenza dei quartieri. I temi discussi hanno riguardato, in particolare: 1) la storia e le trasformazioni dei quartieri oggetto di indagine, sia dal punto di vista sociodemografico e socioeconomico, sia a livello urbanistico; 2) le relazioni sociali e la coesione sul territorio 3) i problemi e le risorse delle due zone e degli spazi pubblici che le compongono; 4) le opportunità e le minacce per i territori selezionati. Sono state coinvolti, in particolare: 1) Associazioni (Coordinamento delle associazioni Oregina-Lagaccio; Casa Gavoglio; SPI CGIL; Spazio126; Associazione Amici di Via Napoli, Arcigay Genova, Associazione Ama); 2) Presidi sul territorio (Circoli ricreativi, cooperative sociali, educative e di inserimento lavorativo cui sono appaltati servizi locali); 3) Presidente di municipio; 4) Comitati;

3.4. *In-depth e walking interviews*

Per rispondere alle domande di ricerca di questa tesi, sono stati adottati strumenti metodologici in grado di accedere tanto alle pratiche quotidiane delle donne quanto ai significati che le abitanti della città attribuiscono ai propri vissuti in ambito urbano e ai contesti sociali in cui si muovono.

In tale prospettiva, le interviste in profondità (*in-depth interviews*) rappresentano uno strumento centrale per esplorare le esperienze soggettive degli individui, consentendo di indagare le interpretazioni che essi elaborano rispetto alle proprie traiettorie, alle proprie emozioni e ai propri mondi sociali (Legard et al. 2003). Questa tecnica è stata integrata da strumenti riconducibili ai metodi creativi, i quali favoriscono un ritorno delle partecipanti nei contesti della vita quotidiana e permettono di incorporare nella pratica di ricerca elementi sensoriali e materiali, capaci di arricchire la comprensione dei movimenti e delle percezioni delle donne nelle realtà urbane (Giorgi et al. 2021). L'attenzione alla dimensione quotidiana è stata, dunque, sostenuta dall'utilizzo di *walking interviews* (Kinney 2017; Elliot, Urry 2010) e dalla scrittura di mappe dei luoghi di residenza delle partecipanti (Sweet, Oscalante 2017), come strumenti concepiti per stimolare la rievocazione di esperienze, ricordi ed emozioni legate agli spazi vissuti.

Le interviste hanno indagato come le donne gestiscono, vivono e definiscono la propria in/sicurezza nella vita quotidiana e i contorni che essa assume nell'ambiente urbano. È stato osservato, inoltre, come le abitanti della città usano e percepiscono il proprio quartiere, indagando sia le pratiche quotidiane nei luoghi di vita, sia le emozioni connesse agli spazi che li compongono e caratterizzano. Sono state affrontate, infine, eventuali proposte attorno al nodo della sicurezza in città.

La scelta di adottare *l'in-depth interviews* come principale tecnica di ricerca è stata guidata dalla volontà di coniugare flessibilità, bassa direttività e approfondimento nell'interazione con le partecipanti allo studio (Legard et al. 2003). Si tratta di criteri derivanti sia dalla necessità di prevenire il rischio di una significativa preselezione dei fattori, delle dinamiche e delle dimensioni rilevanti nelle esperienze quotidiane delle donne sia dall'esigenza di approfondire le motivazioni e i significati che le intervistate attribuiscono ai vissuti quotidiani di sicurezza e insicurezza all'interno del contesto urbano. Di conseguenza, la traccia di intervista è stata costruita tramite l'individuazione di pochi temi e dimensioni principali, da esplorare attraverso domande iniziali molto ampie volte ad introdurre i singoli argomenti oggetto della conversazione e a lasciare massima apertura al racconto e alle spiegazioni delle donne. Le domande introduttive sono state seguite da nuove sollecitazioni dettate dai temi sollevati dalle intervistate. Attraverso l'approccio descritto si è cercato, dunque, sia di esplorare l'ampiezza delle questioni chiave, lasciando spazio a deviazioni e facendo emergere dimensioni inedite della questione oggetto di indagine, sia di scavare in profondità nelle descrizioni e nei temi rilevanti per le partecipanti alla ricerca (Cardano 2011).

Le *walking interviews* hanno rappresentato la prosecuzione delle interviste in profondità. L'intervista itinerante, come pratica di ricerca consolidata in diversi campi di studio e sempre più utilizzata in ambito sociologico (Giorgi et al. 2021), coniuga l'osservazione partecipante con il racconto e la riflessione sugli spazi quotidiani, consentendo una comprensione più approfondita dei vissuti dei soggetti nell'ambiente urbano (Carpiano 2009; Kusenbach 2003). Essa, inoltre, riduce il rischio di rilevare valutazioni astratte o generalizzanti dei e sui luoghi e facilita l'emergere di aspetti meno evidenti e di connessioni inedite, offrendo una prospettiva più ricca e sfumata sulle esperienze socio-individuali della e nella città (ibid.). In questa fase di intervista, le partecipanti hanno ripercorso attraversamenti routinari e quotidiani, facilitando l'accesso e l'osservazione diretta degli spazi utilizzati e dei quartieri oggetto di indagine. Questa condivisione dei percorsi abituali, riproducendo il movimento nello spazio urbano, ha, inoltre, consentito di cogliere ed intercettare le riflessioni ordinarie delle donne sul proprio quartiere e

sugli spazi che lo compongono. In alcuni casi, nella fase itinerante dell'intervista, le partecipanti hanno assunto un vero e proprio ruolo di guida all'interno del territorio, sovvertendo il rapporto tra ricercatrice ed intervistata (Chang 2017): in questi passaggi le donne hanno mostrato alcuni luoghi storici della zona, negozi e luoghi di incontro, mettendo l'accento sulle caratteristiche della vita di quartiere.

Per facilitare il contatto con i soggetti di interesse, è stata prevalentemente utilizzata la tecnica del campionamento a valanga (Fagnini 2013; Patton 1990; Bichi 2002). Le prime partecipanti sono state reclutate attraverso le reti di prossimità e tramite il contatto con associazioni dei quartieri oggetto di indagine. Allo stesso tempo, per prevenire il rischio di intercettare esclusivamente donne appartenenti a specifiche reti sociali all'interno dei contesti di indagine scelti - portatrici di *background*, esperienze e riflessioni simili sul territorio - sono state utilizzate tecniche di reperimento tramite annunci. Questi sono stati distribuiti direttamente a residenti incontrate nei principali luoghi di aggregazione dei due quartieri. Complessivamente sono state intervistate 40 donne, 19 residenti nel sestiere del Molo e 21 nel quartiere del Lagaccio. Le interviste sono state realizzate fino al raggiungimento della saturazione teorica. Sono state intervistate donne tra i 20 e i 65 anni (Tab. 1; Tab. 2), divise in diverse fasce d'età, e 5 donne con *background* migratorio. Nonostante non fossero stati inclusi ulteriori criteri di campionamento in fase di *research design*, le partecipanti si differenziano, inoltre, per estrazione sociale, instabilità lavorativa⁵⁷ e abitativa. Le donne, infine, sono state divise in abitanti *junior* e *senior* in relazione al tempo di residenza nei territori considerati (inferiore o superiore ai 5 anni).

Nonostante il 18,6% della popolazione del Molo e del Lagaccio sia rappresentato da persone migranti, nel corso della ricerca sul campo sono state riscontrate diverse complessità di reclutamento delle donne con *background* migratorio, raggiunte esclusivamente nella fase finale della raccolta dei dati. Tali difficoltà sono da ricondurre, in primo luogo, alla minore inclusione di queste soggettività nelle reti di quartiere: i rapporti amicali e le relazioni strette di prossimità con donne migranti risultano rari. Inoltre, l'utilizzo di interviste come principale tecnica di ricerca non si è rivelato uno strumento adatto al loro coinvolgimento, per questioni che hanno a che fare sia con barriere linguistiche, sia con impedimenti connessi alla dimensione

⁵⁷ In particolare, tra le donne intervistate si trovano insegnanti (4), collaboratrici scolastiche (1) impiegate nel settore privato (4) e nel pubblico (2), dirigenti in azienda (1), infermiere (1), commesse (1) impiegate nel settore della ristorazione (1), alberghiero (1) e dei servizi di cura (1), disoccupate (1), studentesse (5), studentesse-lavoratrici (3) psicologhe (2), avvocate (1), libere professioniste nel settore della comunicazione (3), educatrici (1), impiegate in enti del terzo settore (4), ricercatrici universitarie (2).

materiale. Frequentemente è capitato che alcune donne intercettate declinassero l'invito a svolgere l'intervista per mancanza di tempo.

La scarsità di tempo libero dal lavoro – produttivo e di cura – rappresenta un problema rilevante per donne di diversa età e *background*: in diversi casi, nonostante l'invito a partecipare all'intervista prevedesse lo svolgimento della stessa negli spazi del quartiere, le donne raggiunte hanno richiesto di poter programmare l'incontro durante la pausa pranzo, in prossimità dei luoghi di lavoro e di limitare i tempi della conversazione. In questi casi, si è deciso ugualmente di procedere con l'intervista, affinché lo svantaggio temporale di alcune – spesso legato a forme di svantaggio materiale e di genere – non divenisse motivo di (ulteriore) esclusione da un'attività.

Le interviste sono state condotte e analizzate tra settembre 2024 e settembre 2025. Con una durata che varia dai quarantacinque minuti all'ora e mezza, queste sono state audio-registrate e successivamente trascritte integralmente. Per garantire la privacy delle partecipanti, le interviste sono state anonimizzate eliminando i riferimenti a vie e città di residenza o a persone nominate. Le persone intervistate sono state correlate a un codice di identificazione formato dal quartiere di residenza e dal numero progressivo dell'intervista.

Tabella 1. Lista delle persone intervistate – Sestiere del Molo

Codice	Fascia d'età	Abitante
A1	18-24	Senior
A2	35-50	Senior
A3	35-50	Young
A4	25-34	Young
A5	25-34	Young
A6	18-24	Senior
A7	25-34	Young
A8	18-24	Senior
A9	25-34	Senior
A10	18-24	Young
A11	35-50	Senior
A12	35-50	Senior
A13	18-24	Young
A14	25-34	Senior
A15	51-65	Senior
A16	18-24	Young
A17	25-34	Senior
A18	35-50	Young
A19	25-34	Senior

Tabella 2. Lista delle persone intervistate – Lagaccio

Codice	Età	Abitante
B2	25-34	Young
B3	25-34	Young
B4	25-34	Senior
B5	18-24	Young
B6	18-24	Young
B7	35-50	Young
B8	35-50	Senior
B9	35-50	Young
B10	35-50	Senior
B11	35-50	Senior
B12	51-65	Senior
B13	18-24	Senior
B14	51-65	Senior
B15	51-65	Senior
B16	35-50	Young
B17	25-34	Senior
B18	51-65	Senior
B19	35-50	Senior
B20	51-65	Senior
B21	18-25	Young

Dopo un primo contatto con le intervistate, comprensivo di una breve spiegazione del tema della ricerca e dell'invito alla partecipazione all'intervista, è stato chiesto alle donne di scegliere un luogo all'interno del quartiere in cui svolgerla. Tale richiesta è stata guidata, in primo luogo, dalla volontà di costruire una situazione che mettesse le partecipanti in una condizione di agio. Essa, inoltre, ha contribuito alla mappatura delle traiettorie e dei percorsi quotidiani delle intervistate nei quartieri analizzati.

Dopo aver raccolto le principali informazioni personali delle partecipanti alla ricerca, il primo tema affrontato nell'intervista ha riguardato il rapporto delle intervistate con il proprio quartiere, attraverso un approccio biografico. Quest'ultimo permette l'esplorazione delle traiettorie di vita dei soggetti, facilitando la comprensione delle loro condizioni sociali, educative e personali (Bichi 2000). Alle donne è stato chiesto, dunque, di parlare di sé stesse, delle loro traiettorie abitative e della loro scelta residenziale. L'incipit dell'intervista è stato seguito dalla richiesta di descrivere i problemi e le risorse del quartiere nonché la propria vita quotidiana nella zona, al fine di indagare sia gli ambiti critici e le opportunità dell'area attraverso le riflessioni e le pratiche routinarie delle donne, sia il loro legame con i luoghi di vita – l'uso e il radicamento sul territorio, le interazioni e le relazioni sociali in esso sviluppate. A partire dalle prime risposte delle intervistate, in particolare relative all'uso del quartiere in diversi orari della giornata e per diverse attività, si è cercato di approfondire le motivazioni delle scelte e delle pratiche quotidiane delle partecipanti, indagando le emozioni connesse all'area di residenza e agli spazi che la compongono.

Nella seconda parte dell'intervista è stato chiesto alle partecipanti di parlare delle proprie traiettorie quotidiane nei luoghi di vita, con particolare attenzione sia alle condizioni di attraversamento dello spazio e alle scelte di mobilità, sia agli ambiti evitati e alle scelte di percorso. Partendo dai percorsi e dalle preferenze descritte, sono state indagate le motivazioni associate alle pratiche quotidiane, nonché le dinamiche che definiscono insicurezza e sicurezza all'interno del quartiere.

Nella terza parte dell'intervista, alle partecipanti è stato chiesto di descrivere e riflettere sulla propria esperienza urbana quotidiana, con particolare attenzione alla gestione della sicurezza personale e ai significati attribuiti a questo termine. In questa sezione sono stati indagati, inoltre, possibili cambiamenti di percezione con l'avanzare dell'età o con la crescita personale. Nella fase finale di questo segmento di intervista, sono state raccolte, infine, eventuali esperienze di

vittimizzazione e micro-vittimizzazione subite dalle intervistate, nonché potenziali proposte per rendere la città e lo spazio pubblico più sicuri per le donne.

All'intervista in profondità ha fatto seguito una fase conclusiva condotta attraverso la tecnica della *walking interview*. La fase itinerante non è stata strutturata prima dell'avvio della conversazione, ma innescata dalla successiva richiesta di poter osservare le traiettorie quotidiane descritte nel corso dell'intervista e di delineare le proprie emozioni e vissuti in questi percorsi. La narrazione si è concentrata, dunque, sulle percezioni di in/sicurezza nell'attraversamento del quartiere, permettendo di guardare alle micro-variazioni delle esperienze delle intervistate e di approfondirne le motivazioni, osservando direttamente le caratteristiche del luogo. In alcuni casi, la camminata e il procedere del racconto hanno innescato descrizioni relative al quartiere, ai luoghi affettivi e simbolici della propria vita nella zona, nonché ai cambiamenti urbani in atto. A livello di osservazione partecipante, nel corso della fase itinerante dell'intervista, è stata posta particolare attenzione alle interazioni delle donne con gli altri abitanti dei contesti studiati nonché agli "ostacoli" che le residenti possono incontrare quotidianamente in questi luoghi (O'Neill, Roberts 2020).

3.5. La mappatura delle traiettorie e delle emozioni quotidiane

La tecnica delle interviste in profondità è stata coadiuvata dall'adozione di strumenti visuali volti ad approfondire le percezioni, l'uso e le rappresentazioni dello spazio urbano da parte delle intervistate. Un ruolo particolare, è stato assegnato, infatti, all'uso di mappe dei territori scelti come contesti di indagine. In questo lavoro, le mappe e le interviste in profondità si supportano reciprocamente nella narrazione e nella rappresentazione sia dello spazio urbano sia della vita quotidiana delle donne in esso. La mappatura è stata, infatti, utilizzata come strumento di racconto e di scrittura, ricoprendo sia una funzione di facilitazione nella rievocazione di ricordi, emozioni e pratiche connesse ai luoghi (Di Fraia 2019), sia di descrizione del quartiere, dei suoi spazi e delle esigenze delle donne in essi (Sweet e Oskalante 2017).

Nel corso dell'intervista, alle partecipanti è stato chiesto di tracciare su mappa il proprio uso routinario del territorio, gli ambiti di in/sicurezza all'interno dei luoghi e le proprie traiettorie quotidiane. Attraverso l'uso della mappa sono state tracciate, in particolare, le geografie della paura delle donne, il loro spazio di azione all'interno dei luoghi di vita, nonché gli ambiti problematici, le risorse e la vita di quartiere. Questo ha permesso, in primo luogo, di sviluppare una rappresentazione situata e di genere dello spazio e dei quartieri, nonché di confrontare le

percezioni e le geografie della paura di donne diverse. Al contempo, la mappa ha consentito di riportare le donne nei luoghi della quotidianità, e di accedere, nel corso dell'intervista, a riflessioni ordinarie ed elaborate spontaneamente nel corso degli spostamenti routinari o saltuari. Infine, le mappe prodotte sono state funzionali ad approfondire ulteriormente il confronto tra i due quartieri, in termini di problemi, risorse e relazioni sociali sul territorio. Le mappe utilizzate rappresentano le porzioni di spazio del Sestiere del Molo e del quartiere del Lagaccio.

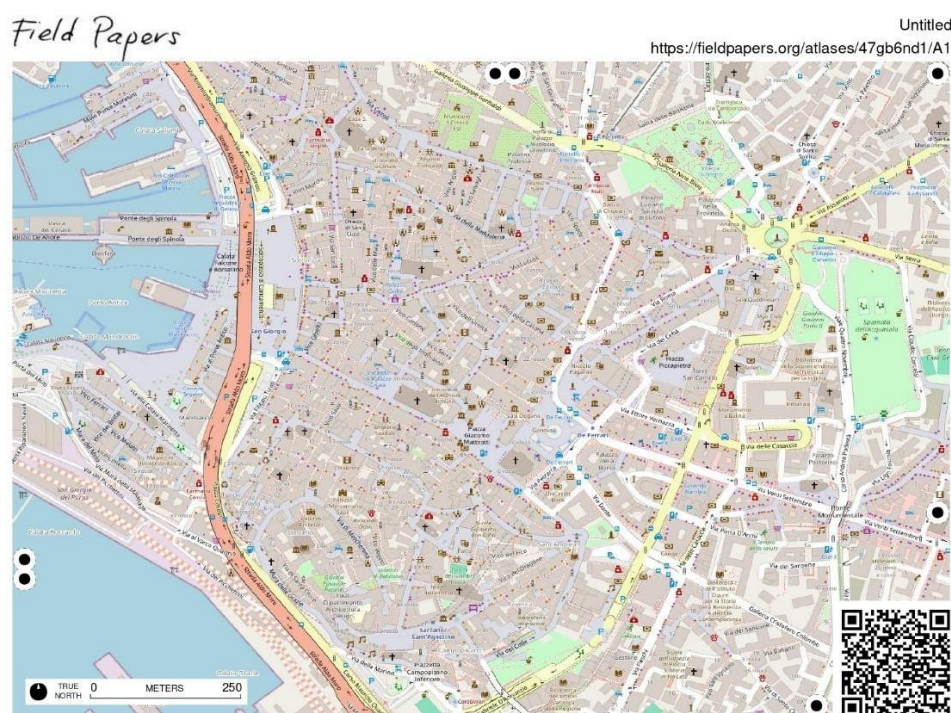


Figura 23 - Mappa Sestiere del Molo

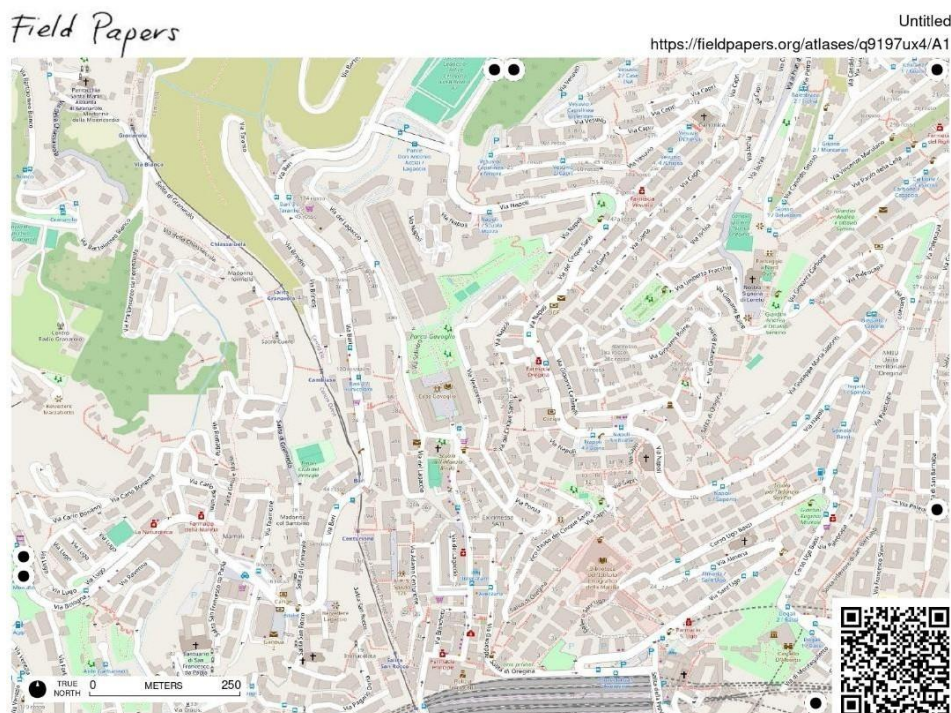


Figura 24 – Mappa del Lagaccio

Come emerge dalle immagini riportate, le mappe dei quartieri sono state proposte alle partecipanti in una versione non vincolata da confini amministrativi esplicitamente tracciati. Tale scelta è stata guidata dalla volontà di non costringere il campo di azione della persona intervistata e di dare spazio alle rappresentazioni di confini – materiali e simbolici - da parte delle donne stesse.

Le mappe sono state elaborate tramite la piattaforma *FieldPaper*. Questa, operando tramite *OpenStreetMap*, fornisce un *QRCode* relativo al materiale utilizzato. Attraverso tale strumento, una volta riscritta la mappa, è possibile digitalizzare i tracciati e analizzarli in sovrapposizione, ottenendo così la rappresentazione del quartiere dal punto di vista delle donne. Non tutte le partecipanti hanno usato la mappa scrivendo: in alcuni casi, infatti, le intervistate si sono concentrate maggiormente sul racconto e sulla descrizione dei propri vissuti all'interno del quartiere. Nonostante la mancata traduzione grafica della conversazione, la mappatura ha comunque permesso di individuare e localizzare i percorsi, le percezioni e i vissuti delle donne all'interno dei luoghi di vita, consentendo di svolgere diverse analisi successive dei materiali prodotti.

Nel concludere la presentazione dell'utilizzo delle mappe come tecnica di raccolta dati e di

supporto alle interviste, appare rilevante sottolineare come l'adozione di tale strumento abbia mostrato, oltre alle opportunità illustrate in precedenza, anche alcuni limiti. Talvolta, infatti, la presenza della mappa ha costituito un ostacolo al procedere del racconto, a causa delle difficoltà delle partecipanti ad identificare luoghi, strade e traiettorie abituali. Nonostante si tratti di un dispositivo utilizzato abitualmente da gran parte della popolazione urbana, esso appare spesso un oggetto non familiare e di difficile consultazione, aprendo a nuove domande e sfide sulle modalità di adozione di questa tecnica di indagine.

3.6. Analisi e integrazione dei dati raccolti

Le interviste sono state analizzate attraverso procedure di analisi tematica (Braun, Clarke 2021). In una prima fase, il processo analitico è stato orientato da una serie di macrocategorie principali definite a partire dagli obiettivi della ricerca e dalla strutturazione della traccia di intervista: il rapporto con il quartiere, le percezioni di in/sicurezza, le pratiche quotidiane e le esperienze di vittimizzazione. Successivamente, sono stati individuati sotto-temi analitici volti ad articolare e specificare le categorie iniziali, tra cui: figure e spazi della paura; gestione, percezione e interpretazione dell'in/sicurezza; pratiche quotidiane di uso dello spazio e del quartiere; percezione del quartiere; traiettorie lavorative, abitative e biografiche. Questo processo di codifica ha consentito di mettere in relazione i temi emersi con i concetti analitici adottati nel corso della ricerca, permettendo di cogliere sia le dimensioni strutturali dell'in/sicurezza, sia le modalità situate attraverso cui le donne interpretano, negoziano e gestiscono la propria esperienza urbana nella vita quotidiana. L'analisi tematica è stata accompagnata, infatti, dal confronto sistematico tra le interviste, volto a osservare come le esperienze di in/sicurezza varino in relazione a diversi assi di oppressione e della differenziazione sociale. I materiali prodotti attraverso la riscrittura delle mappe dei quartieri sono stati messi in relazione, sia con i dati sulla localizzazione dei reati nei contesti scelti – al fine di osservare convergenze e disallineamenti tra percezioni soggettive, pratiche quotidiane e distribuzione spaziale degli eventi vittimizzanti – sia con i racconti delle donne relativi, in particolare, alle pratiche quotidiane di uso dello spazio, alle percezioni di in/sicurezza nei percorsi abituali e al rapporto con il proprio quartiere. Le informazioni raccolte – sia attraverso le interviste con le donne residenti, sia tramite gli incontri con i testimoni privilegiati – sono state successivamente utilizzate per comparare i contesti selezionati. Nella fase comparativa sono stati confrontati, in particolare, gli ambiti problematici e le risorse dei due quartieri; le interazioni, le pratiche quotidiane d'uso e di socializzazione all'interno del territorio; le percezioni di in/sicurezza

relative al luogo di residenza.

L'analisi qualitativa descritta è stata successivamente integrata con i dati quantitativi relativi alle dinamiche e alle geografie della violenza di genere nel contesto di indagine, utilizzati come strumenti di contestualizzazione e approfondimento interpretativo. Tali informazioni non sono state impiegate con finalità esplicative o di verifica delle narrazioni raccolte, ma hanno rappresentato, piuttosto, un supporto alla comprensione del rapporto tra in/sicurezza, violenza e spazio nella città contemporanea. Questi hanno consentito, in particolare, di collocare le esperienze e i vissuti delle intervistate all'interno di un quadro più ampio, rappresentato dalla sistematicità della violenza di genere nella società attuale. L'analisi qualitativa è stata supportata, inoltre, da informazioni relative all'andamento della criminalità nel contesto di indagine, funzionali all'approfondimento delle dimensioni materiali dell'in/sicurezza nei contesti urbani odierni.

3.7. Analisi dei bisogni e coinvolgimento delle donne nel processo di sviluppo di un servizio digitale per il miglioramento dell'esperienza urbana femminile

La fase conclusiva della ricerca si è concentrata sull'approfondimento dei bisogni delle donne all'interno dello spazio urbano, sull'analisi dei servizi digitali esistenti nel contesto italiano e sull'avvio di un processo di coinvolgimento di *stakeholder* e potenziali utenti nella progettazione partecipata di una nuova applicazione per smartphone volta ad intervenire sul fenomeno in oggetto.

Per farlo, è stata, innanzitutto, svolta una revisione sistematica della letteratura internazionale dedicata alle applicazioni “antiviolenza” e “per la sicurezza” delle donne nell'ambiente urbano. Questa ha avuto l'obiettivo: 1) di individuare e classificare i diversi tipi di servizi esistenti; 2) di descrivere il modo in cui questi affrontano i problemi su cui si propongono di intervenire; 3) di identificare le principali opportunità e criticità delle attuali misure in questo campo. Tale analisi preliminare ha permesso, da un lato, di inquadrare le diverse modalità con cui i servizi digitali cercano di agire per combattere la violenza di genere e l'insicurezza delle abitanti della città, e, dall'altro, di valutare criticamente il supporto che diverse soluzioni tecnologiche offrono alle utenti.

Dopo aver individuato le funzionalità più problematiche e, al contrario, gli strumenti più innovativi e coerenti con la complessità dei problemi oggetto di intervento, l'analisi è stata

integrata e arricchita con i risultati delle interviste in profondità. Questo ulteriore approfondimento ha avuto l'obiettivo, da un lato, di esaminare più a fondo le criticità e le opportunità dei diversi tipi di servizi esistenti e dall'altro, di indagare nel dettaglio le dinamiche, le pratiche e gli interventi funzionali a fornire un supporto effettivo alle abitanti nella percorrenza e nell'uso dello spazio. Identificando gli aspetti più rilevanti dei problemi oggetto di intervento e intersecando questi risultati con le principali opportunità e criticità evidenziate dalla letteratura sulle applicazioni per smartphone, sono stati individuati alcuni principi e approcci operativi funzionali alla definizione di un servizio digitale sostenibile, utile ed inclusivo.

Successivamente, attraverso i protocolli per la revisione sistematica delle applicazioni per smartphone, è stata costruita una mappatura e una tipizzazione dei dispositivi tecnologici "antiviolenza" e "per la sicurezza" femminile sviluppati e utilizzabili in Italia. Questa fase ha permesso: 1) di analizzare le criticità e le opportunità degli strumenti esistenti nel nostro Paese; 2) di individuare le funzionalità sottorappresentate; 3) di identificare le pratiche innovative racchiuse all'interno delle soluzioni digitali proposte. A partire dalla ricognizione delle app presenti nel contesto italiano, è stata, inoltre, svolta un'analisi qualitativa delle recensioni delle utenti su questi servizi, per individuare le funzionalità maggiormente apprezzate e i principali problemi di utilizzo dei dispositivi.

Il duplice approfondimento della dimensione tecnica e concettuale delle app ha permesso di individuare alcune funzionalità prioritarie da analizzare e discutere con i soggetti potenzialmente interessati allo sviluppo di nuovi servizi digitali in questo campo. Per farlo, sono stati svolti due focus group volti a raccogliere idee, spunti e raccomandazioni sia da parte delle potenziali utenti del servizio sia da parte di *stakeholder* interessati a questo tipo di interventi. I soggetti da coinvolgere sono stati selezionati in seguito e in relazione ai risultati delle interviste svolte nei due quartieri oggetto di indagine.

4. In/sicurezza delle donne e violenza maschile

4.1. L'in/sicurezza nella vita quotidiana delle donne

Il senso di insicurezza femminile si manifesta prevalentemente nello spazio pubblico notturno. Se la dimensione diurna è descritta come attraversabile in relativa tranquillità, durante la notte le donne percepiscono l'ambiente urbano come ambito in cui la loro presenza diviene maggiormente condizionata, esposta e problematica:

“Banalmente durante la mattina incontri donne e bambini, anche uomini ma che si stanno facendo la loro vita, mentre la sera ho la percezione che un po' sia diverso, non per forza persone pericolose, non so, ma banalmente uomini che ti parlano, ti osservano, che non stanno nel loro” (Q1_A16)

“Sicuramente di giorno sono molto tranquilla ovunque, di notte anche se sono tranquilla nelle zone in cui sono ovviamente c'è sempre un po' comunque la consapevolezza che bisogna muoversi con più attenzione questo sicuramente c'è, perché ormai comunque sicuramente è una cosa che è proprio intrinseca cioè, lo sai” (Q2_B13)

La città notturna appare insicura non solo perché più buia o meno frequentata rispetto al giorno. Piuttosto, in questo ambito, si ridefiniscono le condizioni di legittimità della presenza femminile nella dimensione esterna. Come mostrano gli stralci presentati, infatti, lo spazio pubblico serale assume connotati prevalentemente maschili ed è attraversato da sguardi, interazioni e attenzioni indesiderate che rendono la presenza femminile particolarmente esposta a pratiche di osservazione, valutazione e sessualizzazione in questa temporalità: quando il corpo delle donne è visibile in tale contesto, infatti, esso è generalmente trattato come oggetto sessuale, risultando, di conseguenza, maggiormente sorvegliato e sottoposto allo sguardo degli uomini. La presenza femminile nello spazio pubblico notturno si presenta, inoltre, come anomala e “fuori posto”: da un lato, infatti, vi sono meno donne in questa temporalità urbana. Dall'altro, la dimensione della notte appare permeata da aspettative e norme sociali che, definendo presenze e comportamenti appropriati, condizionano le possibilità di accesso, uso e movimento delle abitanti nell'ambiente esterno. Emerge, dalle parole delle donne, una sorta di consapevolezza, incorporata e normalizzata, della necessità di modulare maggiormente atteggiamenti, attenzioni e pratiche nell'attraversamento della città in questi orari. Lo svelarsi della natura maschile dello spazio pubblico, non più mediata da attività e usi eterogenei, alimenta, dunque, timore, paura e disagio nella percorrenza dei luoghi.

Il timore e il disagio percepiti dalle donne nelle attività quotidiane e, in particolare, durante la notte assumono la forma della paura della violenza e dell'intrusione maschile:

“Sono tranquilla quando torno con il mio compagno, cioè, è chiaro, questa cosa esiste è inutile negarla se io torno da sola, comunque, sono più in allerta che quando torno con il mio compagno a casa, questo è indubbio. E sicuramente se penso, il retropensiero è quello che penso e ho provato *più volte* nella vita è che se ti devono fare, come dire, mi aspetto di incontrare un pericolo sicuramente da uomini quindi non mi è mai capitato che una donna sinceramente in strada mi molestasse o mi appellasse o mi insultasse, se succede è sempre successo da uomini [...] mi è successo *tante volte* che comunque mi chiamassero, mi appellassero, fischiassero queste cose qua, tendenzialmente io faccio finta di niente, perché credo che facendo finta di niente tu non vai a fomentare una possibile aggressione o comunque possibile attacco da parte di chi ti sta in qualche modo in quel momento disturbando, molestando e quindi sì un po' il retropensiero è quello cioè: potrebbe succedere che mi ritrovo da sola in un vicolo c'è una persona che mi potrebbe come dire avvicinare anche se io non ne ho voglia anche se non è desiderata quella cosa in quel momento” (Q1_A7)

“Ad uscire di giorno, esco anche da sola, mi fa piacere non ho problemi, la sera esco di casa da sola, ma per incontrarmi con dei miei amici e poi a stare proprio da sola non mi va e solitamente devo dire che i ragazzi del nostro gruppo, sono molto gentili, e capiscono bene la situazione quindi di solito si smezzano per riaccompagnare a casa una e l'altra, giusto fino al portone, se è molto tardi... loro [i ragazzi] invece sono belli tranquilli [...] ovviamente eh. Io non ho paura di essere derubata non ho paura di essere picchiata ho paura di altro: ho paura di essere violentata” (Q1_A6)

Il timore di attraversare la città di notte e di rientrare a casa in orario serale è connesso alla paura di essere stuprate o aggredite da parte di uomini sconosciuti, nonché alla possibilità di essere raggiunte da contatti fisici indesiderati, commenti sessualizzanti, violazioni del proprio spazio personale e della propria privacy. Tali pratiche intrusive, spesso minimizzate e trattate come uno scherzo (Valtorta et al. 2022), rappresentano, invece, una vera e propria forma di intimidazione nei confronti delle donne nella dimensione pubblica. Esse, infatti, da un lato, definiscono una situazione di imprevedibilità e sensazioni di disagio immediate nel momento

in cui vengono subite, e, dall'altro, sono interpretate come preludio di qualcosa di più grave:

“La mia reazione è non rispondere, andare avanti, non guardare in faccia la persona. Di sicuro non vengo a dirti qualcosa, perché sennò magari mi devo accollare altre reazioni inutili o, peggio, quindi preferisco evitare” (Q1_A8)

Il prossimo estratto mostra, ulteriormente, come i principali problemi per le donne nell'attraversamento della città siano l'eventualità di subire violenze e intrusioni da parte degli uomini, cui si aggiunge, a livello più basso la possibilità di essere oggetto di comportamenti sessisti e forme di sessualizzazione del corpo nel mondo esterno:

“La percezione è sempre quella dell'eventualità di violenze da parte degli uomini è la prima cosa molto più che altre cose tipo furti, rapine, cose del genere, e a livello più basso in generale anche la sensazione... quel senso di esposizione che si prova, o almeno che io provo spesso rispetto agli sguardi, a quella forma anche labile però di oggettificazione che credo le donne provino spesso” (Q2_B3)

I vissuti femminili si allontanano, dunque, profondamente da una generica paura della criminalità, nonché dall'idea – o percezione – di poter essere vittima di reati predatori o di comportamenti devianti nello spazio pubblico. La diseguaglianza di genere nella paura si radica in questo timore: secondo donne e ragazze genovesi, infatti, i loro coetanei non hanno ragione di vivere lo spazio esterno limitando tragitti e scelte quotidiane, in quanto non interessati dal rischio di subire violenze sessuali nella propria vita quotidiana: *“loro [i ragazzi] invece sono belli tranquilli nel senso che c'è un ragazzo che abita [...] un po' più giù c'è un vicolo che scende comunque si deve fare tutto San Luca a piedi di notte tardi e lui è tranquillissimo... ovviamente eh...io non ho paura di essere derubata, non ho paura di essere picchiata, ho paura di altro...ho paura di essere violentata”* (Q1_A6).

È a partire da questo timore che si strutturano modalità differenziate di uso dello spazio e di relazione con l'ambiente esterno. Il prossimo estratto mette in luce la differenza di genere nell'attraversamento della città definita da una diversa abitudine all'autosorveglianza del corpo (Rose 1993), da una maggiore attenzione verso l'ambiente circostante e dall'attivazione diffusa di meccanismi di allerta e protezione. Tale stato di apprensione si mostra come il risultato dell'essere donne e dell'iscrizione della vulnerabilità nei corpi femminili (Bourdieu 1998):

“Beh, è difficile parlare di sicurezza. Potrei parlarti di insicurezza, di senso di allerta. Io credo che è un concetto che noi donne non abbiamo. O non lo so.

Perché anche oggi stavo camminando, scendendo alle due del pomeriggio. Non è che abbia particolare paura e cose. Però sentivo qualcuno che si avvicinava e i miei sensi subito... Ho pensato, cavoli, ma questa roba è proprio...cioè, *ce l'ho dentro, ce l'abbiamo dentro*. Quindi ho pensato proprio poco fa, cavolo, che abbiamo sempre le antenne accese. Quindi parlarti di sicurezza è difficile, potrei parlarti della sensazione di non minaccia però di *stare sempre attenti, sull'allerta costante*, questo sì. Quella sensazione di dover, ma neanche di dover, perché *non è una cosa che lo fai consciamente*, proprio inconsciamente *non sei mai veramente rilassata* [...] è una cosa che è sempre nel retrotesto, quella sensazione di vegliare per te stessa. Qualche volta mi è capitato di chiedermi [...] chissà cosa pensano gli uomini: anche loro se sentono una presenza dietro fanno subito lo scatto per voltarsi oppure vivono sereni? Hanno questa sensazione sempre?” (Q2_B19)

In questo lungo stralcio emerge in modo chiaro lo stato di allerta che caratterizza la vita quotidiana di tutte le donne nella percorrenza del mondo esterno. La paura si manifesta sia come una condizione costante e strutturale dell'esistenza femminile – non legata, dunque, a specifiche condizioni di rischio – sia come esperienza sociale radicata nei rapporti di potere di genere che trascende il vissuto psicologico individuale. Questa viene rappresentata, infatti, come un'emozione *iscritta* nei corpi delle donne, e come un vissuto scarsamente influenzato dalle condizioni dall'ambiente circostante. Lo stato di allerta descritto assume la forma di un continuo atteggiamento preventivo che si manifesta in pratiche talmente abituali e interiorizzate da risultare spesso invisibili ed automatiche (Kelly, Vera-Gray 2020). In un'esistenza segnata da vigilanza e attenzione costante, di conseguenza, “la sicurezza” diviene uno stato difficilmente esperibile. La prossima intervista mostra nuovamente una condizione di apprensione e autosorveglianza diffusa delle donne nella percorrenza dello spazio urbano, descrivendo corpi femminili auto-percepiti come “vulnerabili”, in un mondo popolato da uomini potenzialmente pericolosi:

“Cioè, non ti dico che sono in allerta sempre, però sicuramente quando sono fuori non sono come a casa, o come sono seduta qua con te che sono rilassata, [...] quando cammini, anche l'altra volta mi è capitato che tornavo dal lavoro ed ero a De Ferrari, e non è che ero nei vicoli ero a De Ferrari e c'è un tipo che stava camminando nella direzione opposta, poi ha cambiato direzione e mi stava venendo dietro, dico, perché scusa? Poi non sapeva neanche lui cosa dovesse fare perché poi

ha preso il telefono ed è rimasto in Matteotti. Però intanto diciamo che l'ho notato"

(Q1_A9)

La paura della violenza e della molestia si traducono, dunque, in una presa di distanza e in una sensazione di minaccia riversata verso tutti gli uomini. Essa non deriva tanto o solo da esperienze di vittimizzazione concrete – pur presenti nelle biografie di alcune intervistate – o dalla percezione dell'eventualità di subire singoli eventi vittimizzanti localizzati, quanto dalla possibilità che tutti gli uomini agiscano violenza in un'ampia varietà di incontri, contesti e situazioni. È possibile, dunque, marcare una distanza tra le esperienze delle donne e la nozione di rischio, come aspetto o fenomeno percepibile e localizzabile: le esperienze quotidiane femminili si presentano come pervase da *climi di insicurezza* (Stanko 1997) e da un senso di vulnerabilità diffuso nella percorrenza della città, facendo luce sulla complessità o l'impossibilità di individuare luoghi in cui sentirsi al sicuro.

La prospettiva della vulnerabilità, tuttavia, necessita di essere ulteriormente approfondita. Un'ampia letteratura sulla *fear of crime* e sulla percezione della sicurezza nei contesti urbani ha, infatti, concettualizzato le variazioni della paura tra individui e gruppi sociali come "maggiore" paura di eventi vittimizzanti, e connesso tali differenze ad una naturale vulnerabilità e passività di alcuni soggetti rispetto ad altri (Hale 1996): donne e anziani, in particolare, sono stati descritti come persone "più paurose" sia perché incapaci di controllare l'ambiente circostante sia in quanto privi di risorse per difendersi dall'eventualità di aggressioni e comportamenti devianti. Tali concezioni, si ritrovano nell'attuale gestione della sicurezza nelle realtà urbane e nell'inserimento delle donne nei discorsi di securitizzazione. Essi, in particolare, tendono ad associare la domanda di maggiore sicurezza alla componente femminile della città, rappresentata come portatrice di una fragilità innata e, per questo, bisognosa di protezione (Olcuire 2019). Questa prospettiva contribuisce a rafforzare il lavoro del genere e la costruzione del corpo femminile come oggetto passivo e debole, da proteggere, auto-tutelare e assicurare, oscurando sia le relazioni di potere alla base dei vissuti delle abitanti, sia il coraggio delle donne nell'attraversamento dello spazio urbano (Stanko 1990; Pain 2000).

Al contrario, il prossimo stralcio fa emergere come la condizione che le donne vivono in città non sia una proprietà innata del genere femminile ma l'effetto e il risultato del *fare genere* (West, Zimmerman 1987). È a partire, infatti, dalla socializzazione al genere in famiglia che le donne interiorizzano schemi percettivi, emotivi e comportamentali capaci di definirne l'esperienza urbana. Fin da piccole, bambine e ragazze apprendono della vulnerabilità del proprio corpo nello spazio esterno, del suo essere continuamente esposto al rischio di oggettificazione,

sessualizzazione, intrusione e, infine, violazione (Pitch, Ventimiglia 2001):

“Ne parlavo ieri con un’amica, come in realtà poi ci rendiamo conto che abbiamo interiorizzato un sacco di cose come donne, no? Dall’avere le chiavi, tenerle in mano *quando torni a sera*, al pensare “sì sono lontana da un uomo abbastanza da avere del vantaggio per correre, ma non troppo lontana che se chiamo aiuto mi può sentire”, cioè tutte queste cose che forse come donne indipendentemente da dove abitiamo abbiamo un po’ interiorizzato perché *ce le insegnano anche le nostre madri* in maniera più o meno consapevole” (Q2_B8)

Questa necessità di proteggere il corpo, slegata dalle caratteristiche dei luoghi di residenza e dal tipo di ambienti percorsi, e connessa, invece, agli insegnamenti appresi in giovane età sui contesti e i comportamenti “rischiosi” per le donne – lo spazio pubblico notturno, il tornare da sole a casa la sera – è continuamente riprodotta dal comportamento predatorio degli uomini nel mondo esterno. Tutte le donne intervistate hanno ripetutamente esperito forme di molestia, intrusione, commenti sessualizzanti, violazioni del proprio spazio personale e interazioni sessiste nel corso della propria vita. Questo aspetto permette di considerare le *men’s intrusive practices* come un’esperienza ordinaria da cui le donne imparano, nel tempo, a proteggersi. Tali pratiche sono in grado di lasciare tracce profonde sui vissuti femminili nello spazio urbano: esse, infatti, comunicano continuamente alle donne la vulnerabilità del proprio corpo alla violenza sessuale.

I processi descritti – gli insegnamenti sui comportamenti da adottare, gli spazi da non attraversare e i comportamenti maschili – generano un controllo costante sulle scelte e sulle possibilità delle donne nella vita quotidiana. Il prossimo estratto rende particolarmente esplicita questa dimensione:

“La percezione è *di non poter essere* per esempio in un certo luogo a una certa ora, di essere in colpa o in difetto, cioè di *cercare dei problemi* ma possono essere anche solo commenti, ma poi neanche per forza... ma c’è una specie di non detto per cui se tu fai un certo genere di cose, che sono cose veramente normali, veramente a mezzanotte torni da teatro e non lo so, ti sei messa una gonna, cioè, e sei sola, allora devi mettere in conto che ti si parli, ti si rompano le scatole e questa cosa cioè è di un’ingiustizia talmente indescrivibile che è molto difficile da combattere questa cosa, perché è molto subdola [...] Io mi sono resa conto poi quando la mia figliastra è diventata una giovane donna [...] è stato molto difficile trovare un modo di parlarne con lei, perché *io ho nessuna voglia che lei abbia paura*, perché non è

giusto, ma nello stesso tempo è necessario metterla in guardia su certe cose. Ed è molto... è una cosa che non avresti voglia di fare, di dire guarda attenta, guarda, perché io vorrei *che lei fosse libera di spostarsi*, di andare a sentire un concerto e tornare alle quattro di notte. Dovrebbe essere così, quindi è un ruolo molto brutto che ho vissuto, forse, peggio da adulta che deve... ecco si ti rendi proprio conto dell'aberrazione, che non è cambiato niente.” (Q2_B11)

Anche in questo caso, si mostra chiaramente un nesso tra la paura delle donne e gli insegnamenti acquisiti fin da piccole relativi sia agli spazi del rischio sia alla necessità di adottare comportamenti di protezione. Tali strategie di autocensura producono schemi percettivi e comportamentali che connettono la sicurezza alla rinuncia e all'autolimitazione, riducendo profondamente la libertà femminile. È possibile parlare di controllo perché questi processi riproducono le norme di genere tradizionali secondo le quali le donne non devono uscire in orari notturni, da sole, o devono adottare specifiche posture nell'abbigliamento e nei comportamenti. Emergono, infatti, norme implicite – “*una specie di non detto*” – sui confini da non oltrepassare e i limiti da non varcare per essere al sicuro. Parallelamente, lo sconfinamento spaziale e temporale (attraversare la città da sola, in particolare di notte, e vestita in un certo modo) diviene fonte, non solo di paura, ma anche di autocolpevolizzazione: “*la percezione [...] di essere in colpa o in difetto, cioè di cercare dei problemi*”. La paura delle donne si mostra, dunque, innanzitutto, come un fenomeno che ha profonde radici sociali e culturali e come uno strumento di controllo del corpo e dei movimenti femminili. In generale, infatti, le intervistate interpretano la paura come un aspetto particolarmente limitante per la propria esperienza urbana e per le proprie scelte quotidiane, definendo, in diversi casi la sicurezza come *libertà di fare e di scegliere*, in contrapposizione con l'idea di “protezione” e “riparo” (Ceri 2003; Pitch 1989), promossa dalle pratiche e dai discorsi sulla “sicurezza delle donne” nella città contemporanea.

Se la paura come strumento di controllo si mostra come *pattern* spaziale dell'oppressione di genere nella società patriarcale (Walby 1989), l'assenza e la restrizione della libertà individuale emerge come il risultato del modo in cui *potenzialmente* tutti gli uomini si rapportano a tutte le donne in questo tipo di sistema sociale. Anche laddove, infatti, le donne sanno che trasmettere strategie di autocensura alle proprie figlie significa implicitamente limitarne la libertà, e vorrebbero sottrarsi e sottrarle a questa forma di controllo, esse si sentono comunque in dovere di riprodurre pratiche evitanti e protettive in relazione ad una violenza ancora sistemica e normalizzata (“*ti rendi conto [...] che non è cambiato niente*”).

Nonostante la letteratura sulla percezione della sicurezza abbia interpretato “insicurezza” e “violenza” come dimensioni connesse ma tra loro separate (Pitch, Ventimiglia 2001; Arcidiacono, Selmini 2010) i processi che tutt’ora producono insicurezza nella vita quotidiana delle donne sono direttamente riconducibili alla violenza sistemica. Le intervistate, infatti, nel muoversi in città manifestano una paura specifica, ovvero quella della violenza sessuale, come eventualità proveniente da tutti gli uomini e come vissuto direttamente strutturato dalle potenzialità e dagli effettivi comportamenti maschili nella società patriarcale. Questo implica la necessità di non trattare i vissuti delle donne come una questione di sicurezza: tale definizione, infatti, nel far ricadere nuovamente sulle donne il compito della protezione tende a nascondere o a offuscare le responsabilità maschili, sociali e sistemiche nell’esperienza che le donne fanno dello spazio urbano, nonché a suggerire che violenze e aggressioni contro le donne siano fenomeni collocati esclusivamente nella dimensione pubblica.

In Liguria il 37,6% delle donne ha subito violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita (Istat 2014). Il fenomeno risulta in aumento sia nella Regione sia all’interno della città: secondo i dati più recenti, dal 2014 al 2021, gli accessi al pronto soccorso per violenza hanno visto un incremento di due punti percentuali⁵⁸. Parallelamente, in Liguria, le chiamate al 1522⁵⁹ sono cresciute del 51,2% dal 2015 al 2022, con un incremento particolare dall’anno 2017.

Tabella 3. Andamento richieste di aiuto al 1522 in Liguria (2019-2022)

2019	2020	2021	2022*
493	612	636	421

*I dati sono diffusi fino al terzo trimestre 2022: le previsioni indicano un dato stabile/in crescita rispetto al 2021

Questi dati restituiscono l’immagine di una violenza tutt’altro che episodica o residuale e la rappresentano, al contrario, come un’esperienza ampiamente diffusa e persistente nella vita delle donne. L’aumento delle richieste di aiuto e degli accessi ai servizi sanitari e di supporto segnala una condizione di esposizione strutturale, che attraversa le biografie femminili e si iscrive stabilmente nel tessuto sociale.

Fatta eccezione per l’anno 2020, che presenta picchi connessi alle restrizioni per il

⁵⁸ Istituto superiore di sanità, Rapporto ISTISAN 23|10, Strategie multidisciplinari per prevenire e contrastare la violenza sulle donne: dai flussi di dati ai marcatori epigenetici, S. Gaudi, L. Falzano (a cura di).

⁵⁹ Istat 2022, I 1 numero di pubblica utilità 1522: dati trimestrali al III trimestre del 2022, <https://www.istat.it/it/archivio/278050>.

contenimento della pandemia di Covid-19, i dati dei CAV liguri registrano, dal 2017 al 2022, un aumento rilevante delle prese in carico⁶⁰. Più del 60% di esse, per tutti gli anni considerati (con picchi del 75% nel 2019) riguarda i Centri Antiviolenza che operano a Genova. Gran parte di queste donne ha subito, contestualmente diverse forme di violenza (minacce, violenza fisica, stalking, violenza psicologica, violenza sessuale) collocabili e comprensibili se inserite nelle strutture che governano la famiglia e le relazioni tra i sessi (Kelly 1988). La violenza di genere, infatti, assume la forma di un *continuum* (ibid.), costituito da manifestazioni multiformi, funzionale ad esercitare controllo sul corpo e sulle scelte femminili.

Il 17,9% delle violenze fisiche e sessuali subite dalle donne della regione è agito dal partner, ex o attuale. Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner. Anche le violenze fisiche più gravi sono per la maggior parte opera dei partner o ex. Il 54% e il 17% delle donne che si sono rivolte ai Centri Antiviolenza nel 2022 ha subito violenza, rispettivamente, dal partner e dall'ex partner. La violenza che queste donne hanno subito è ripetuta e dura, per quasi la metà di loro, da più di 5 anni. Anche gli altri casi di violenza grave mostrano una prevalenza di autori conosciuti (amici, vicini di casa, conoscenti, colleghi), mentre la violenza grave si subisce da sconosciuti in percentuali minime (nel 2022, tra le 904 donne prese in carico dai CAV liguri, 16 hanno subito violenza da persone sconosciute). La centralità di autori conosciuti e la durata pluriennale delle esperienze testimoniate dalle donne rafforzano l'interpretazione della violenza di genere come fenomeno sistemico, prodotto da relazioni di potere strutturalmente diseguali, piuttosto che come esito di comportamenti devianti, individuali o radicati in culture "altre". La complessità di fuoriuscita dalla violenza, inoltre, ne testimonia la normalizzazione all'interno della nostra società.

I casi di violenza rilevati nella Regione sono prevalentemente avvenuti nell'ambito privato della casa e in situazioni di convivenza. Guardando al dato delle denunce nel capoluogo genovese (2014-2018), per quanto non bastevole a delineare i contorni del fenomeno, la maggior parte di esse è stata presentata per maltrattamenti e violenze sessuali subiti da una persona conosciuta (Padovano 2020). La casa emerge, dunque, come primo spazio in cui la violenza si rende possibile, nonché come ambito in cui essa diviene spesso grave e persistente. Anche la violenza in luoghi pubblici, molto ridotta se confrontata in termini quantitativi e di gravità con l'entità del fenomeno nello spazio domestico, è attuata, per il 12%, da parte di un marito, un convivente,

⁶⁰ Osservatorio violenza di genere – Centri Anti Violenza Liguria, relazioni osservatorio violenza 2018, 2019, 2020, 2021, 2022; Osservatorio di genere – Centri Anti Violenza Liguria <https://www.regione.liguria.it/homepage-welfare/cosa-cerchi/violenza-di-genere/aree-tematiche-violenza-genere/governance-rete-violenza-genere/raccolta-dati-violenza-genere.html>.

un fidanzato, per il 17% da amici, conoscenti, vicini di casa, mentre per il restante 19,7% da parte di uomini sconosciuti (Istat 2014).

I dati presentati ricalcano quanto rilevato dalle indagini sulla violenza contro le donne nel contesto italiano. In Italia, il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni (circa una donna su tre) ha subito, nel corso della propria vita, una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Il 13,6% di queste donne ha subito violenza dal partner o dall'ex partner, il 13% da persone conosciute non partner e il 13,2% da estranei. Il 71,5% delle violenze fisiche e il 76,2% delle violenze sessuali più gravi (cui si aggiunge il 76,7% dei tentati stupri) avviene in casa, a opera del partner o dell'ex partner. Anche la violenza per strada (nelle sue forme più gravi), che assume un dato residuale se confrontata con gli episodi rilevati nello spazio domestico, è attuata, per il 12%, da parte di un marito, un convivente, un fidanzato.

Il 43,6% delle donne in Italia ha subito qualche forma di molestia sessuale nel corso della propria vita. Le molestie verbali rappresentano la forma di intrusione più diffusa, mentre il 15,9% delle donne ha subito contatti fisici indesiderati. Queste non avvengono esclusivamente in strada, ma, in modo molto frequente anche sui mezzi pubblici, nei luoghi semi-pubblici (cinema, bar, teatri), nei luoghi di lavoro e in ambiti privati. Le *men's intrusive practice* travalicano il confine tra spazio pubblico e spazio privato:

“Personalmente le molestie peggiori, la molestia peggiore della mia vita, l’ho subita da una persona che conoscevo quindi non c’entrano quartieri né cose, non da sconosciuti a parte che vabbè da ragazzina spesso il *catcalling* il fischio e così, quasi cresci che ti abitui, o la persona in treno che magari ti attacca a parlare un po’ in modo insistente. [...] Però si ti direi che alla fine la molestia più grave è stata da parte di una persona che conoscevo e quindi anche quello comunque rientra in quello che dicevamo, anche lì è stato proprio un abuso di potere da parte di una persona che ha usato il suo essere un uomo, il suo essere in una posizione di potere per invadere uno spazio personale, non apro la parentesi” (Q2_B4)

“In realtà mi è capitato con un ex compagno di mia madre, ero alle superiori. [...] E sul lavoro, forse sono fortunata, ma non subisco discriminazioni di genere né razziali. Adesso lavoro in una società, anche se è un posto grande, siamo 40 dipendenti più tutti i responsabili e il direttore, beh, saremo una cinquantina di persone e siamo una grande famiglia, no? Quindi mi trovo molto bene in questo posto. Nell’altro punto vendita ci sono stati molti commenti da parte di alcuni

ragazzi che, secondo me, anche lì è ignoranza proprio e che vedono la donna come la donna oggetto e poi lì diciamo che ho subito molestie sessuali [...] E ti parlo del 2021, quindi non ti parlo del secolo scorso.” (Q1_A9)

Nel 33% dei casi di violenza o molestia da parte di un uomo non-partner avvenuta in spazi pubblici o luoghi semi-pubblici nessuno si è accorto della violenza in atto, mentre nel 37% dei casi nessuno è intervenuto per fermarla.

Nonostante, tutt’ora il senso comune individui la violenza contro le donne come fenomeno criminale emergenziale (Ventimiglia 1998; Ciccone 2020), attribuendola a uomini sconosciuti, in particolare stranieri e descriva lo spazio pubblico come unico ambito pericoloso e non adatto alla presenza femminile (Belingardi 2017, Castelli 2019), sono le relazioni intime e affettive e lo spazio privato della casa a presentarsi come principali luoghi in cui la violenza è possibile. I dati presentati fanno emergere infatti che la violenza grave è tanto più probabile quanto più è stretta la relazione tra la donna e l’autore. Ad avvalorare la tesi per cui il rischio maggiore per le donne si presenta tra le mura domestiche, inoltre, è il drastico aumento di richieste di aiuto nella fase di maggiori restrizioni connesse alla pandemia di Covid-19.⁶¹ L’indagine mostra, inoltre, come mentre le donne sono spesso rappresentate come soggetti vulnerabili nello spazio pubblico e ad esse venga spesso associata la necessità di un aumento delle politiche di contrasto alla criminalità e al “disordine urbano” sul territorio, ciò che accade alle abitanti della città nel mondo esterno risulta spesso invisibile, normale ed accettato.

Il Rapporto sulla Sicurezza in Liguria (2022) mostra la profonda trasversalità del fenomeno sia delle molestie sia delle violenze più gravi, confermata dalle due Indagini Istat (2006; 2014) focalizzate su questo tema. I dati sociodemografici degli autori e delle vittime mostrano un fenomeno trasversale alle classi sociali, al titolo di studio, alla provenienza e alla residenza delle persone coinvolte⁶². La violenza contro le donne è perpetrata da persone comuni, generalmente senza problemi fisici o psicologici pregressi e non è associata all’alterazione dovuta a sostanze di diverso tipo (Istat 2014; Ciccone 2020). Al contrario, alla base degli episodi registrati dai Centri Anti Violenza della Regione, vi è la crescita di autonomia delle donne come gruppo sociale, all’interno di un contesto rimasto ostile ai cambiamenti in atto: questa condizione

⁶¹ Istat 2022, I l numero di pubblica utilità 1522: dati trimestrali al III trimestre del 2022.

⁶² Istat 2014, La violenza contro le donne fuori e dentro la famiglia. Indagine multiscopo sulle famiglie “Sicurezza delle donne”, Anno 2014; ; Osservatorio violenza di genere – Centri Anti Violenza Liguria, relazioni osservatorio violenza 2018, 2019, 2020, 2021, 2022; Osservatorio di genere – Centri Anti Violenza Liguria <https://www.regione.liguria.it/homepage-welfare/cosa-cerchi/violenza-di-genere/aree-tematiche-violenza-genere/governance-rete-violenza-genere/raccolta-dati-violenza-genere.html>.

genera frustrazione nell'uomo e volontà di ripresa del controllo sulla donna (Capozzi 2022). Molti episodi di violenza rilevati vedono le proprie radici, inoltre, nell'asimmetria di potere tra i generi che ha definito un'immagine di inferiorità femminile, costruendo le donne come soggetti subalterni al controllo e al possesso maschile (Capozzi 2022).

Nel loro insieme, questi elementi mettono in discussione una lettura securitaria della violenza di genere e mostrano come il fenomeno non possa essere inquadrato o affrontato né come un evento eccezionale o emergenziale connesso ad una minaccia esterna né come una questione di ordine pubblico. Al contrario, esso appare come il prodotto di rapporti di potere strutturali che attraversano la società nel suo complesso e che rendono ordinaria la violenza sia nella dimensione pubblica sia negli spazi domestici e familiari. Le narrazioni attuali, dunque, oltre ad invisibilizzare ciò che accade alle donne nell'ambito privato della casa amplificano l'idea che lo spazio pubblico sia un luogo insicuro per la componente femminile della città, alimentando il controllo sul corpo e sui movimenti femminili:

“In generale nella mia vita ho la sensazione, invece, che il mio rapporto con l'insicurezza sia peggiorato nel tempo. Quando ero più giovane son sempre stata cresciuta col fatto che “devi stare attenta quando vai in giro” ecc. ecc. Però ho la sensazione che su di me l'effetto anche di tutto questo parlare dell'insicurezza penso abbia peggiorato la mia sensazione [...] ho la sensazione di aver avuto delle fasi precedenti della mia vita in cui ero più tranquilla” (Q2_B3)

Il discorso pubblico sull'insicurezza incide direttamente sull'esperienza soggettiva delle abitanti della città: da un lato, infatti, esso alimenta il senso di esposizione e di vulnerabilità nel mondo esterno e, dall'altro, invitando le donne a proteggersi, rafforza comportamenti preventivi e di auto-limitazione nella percorrenza dello spazio.

Come accennato in precedenza, le narrazioni e le pratiche di sicurezza nei contesti urbani odierni, connettono il rischio di aggressione a specifici spazi e figure della paura, esortando i cittadini, e soprattutto le cittadine, ad evitare ambiti e fruizioni considerate pericolose. Come emerge nel prossimo stralcio, la rappresentazione di alcuni luoghi e attori come pericolosi – generalmente elaborata secondo linee di classe, razza e marginalizzazione spaziale – rafforza forme di autoesclusione delle donne da parti di città, inducendole a rimanere in zone di *comfort* o familiari:

“Forse sono anche le cose che mi hanno detto quando sono arrivata a Genova, “a via Prè non ci andare la notte, a via San Luca quando è tutto chiuso non è come di

giorno” e fatto sta che io non ci vado la notte in via Prè e a via San Luca quando è tutto chiuso. Ci sono delle situazioni anche solo forse più raccontate eccetera, per cui eviti di andarci” (Q2_B3)

In questo senso, i discorsi e le pratiche che definiscono *topografie della paura* (Petrillo 2018) nello spazio esterno non sono neutri, perché, da un lato, amplificano la stigmatizzazione di pezzi di territorio e di coloro che vi abitano, alimentando processi di frammentazione socio-spaziale nelle realtà urbane attuali, mentre, dall’altro, rafforzano dinamiche di esclusione delle donne dallo spazio pubblico. Il discorso sull’insicurezza, dunque, riproduce contemporaneamente gerarchie sociali e gerarchie spaziali, rafforzando il ritiro delle donne dall’ambiente esterno e riproducendo la connotazione maschile della dimensione pubblica.

I prossimi estratti evidenziano al contrario, come la possibilità di vivere gli spazi e il mondo esterno con più sicurezza e libertà derivi anche da una loro rappresentazione come ambiti attraversabili per le donne. Questa dinamica permette di superare limiti e confini interiorizzati e di migliorare il rapporto tra donne e città:

“È cambiata in relazione a delle persone che ho incontrato che erano molto più *confident* con lo stare in giro, anche in zone in cui io non sarei andata normalmente; quindi, mi hanno fatto vivere quelle zone molto più serenamente. E ora che vivo da sola, ancora di più, non so come dire, devo per forza, altrimenti non posso avere il terrore ogni volta” (Q1_A8)

Le tattiche di protezione ed evitamento della componente femminile della città mostrano in modo chiaro il controllo che la paura definisce nella vita quotidiana delle abitanti urbane. Donne e ragazze genovesi, infatti, per sentirsi al sicuro nell’attraversamento dello spazio pubblico limitano movimenti, evitano fruizioni, adattano continuamente il passo, restringono le interazioni possibili, riducono la propria libertà di espressione e la propria autonomia individuale. Le forme di auto-controllo descritte aumentano considerevolmente durante la notte, mostrando un ruolo rilevante dello spazio maschile nel riprodurre senso di vulnerabilità sessuale e disciplinamento dei corpi nello spazio esterno.

Le partecipanti, in primo luogo, modificano i propri percorsi e ricercano la compagnia di amiche e amici per tornare a casa, scelgono in modo strategico i posti dove sedersi sui mezzi pubblici ed evitano determinati luoghi in città e nel quartiere:

“Quasi sempre torno da sola abito da sola sennò non uscirei. Appunto, magari evito

certe strade magari ho più strade per arrivare a casa dopo una certa ora, certe non le faccio più. Faccio solo magari quelle più grandi, quelle che un minimo se dovessi urlare qualcuno mi sentirebbe. Almeno, io lo penso, poi magari no” (Q1_A3)

“Evito alcune strade, se è un orario in cui penso che sia la situazione meno tranquilla cerco di prendere un autobus e sono spesso in contatto con qualche amica per esempio, non nel senso che ci parlo tutto il tempo però che magari arrivo a casa e le dico sono arrivata, cioè queste cose se torno tardi la sera succede, fare dei pezzi di strada insieme ma appunto lo faccio anche io a mia volta se percepisco una situazione di pericolo quindi se non è solo l’ipotesi cioè poi è sempre quasi sempre solo l’ipotesi del pericolo”(Q2_B3)

“In autobus aumenta la possibilità che diventi molesto, cioè l’abitudine è sedersi, è entrare per prima sull’autobus, cioè al capolinea, aspettare che arrivi il primo autobus se ce n’è già un altro che sta per partire piuttosto prendi quello dopo ma ti siedi vicino all’autista, queste sono le cose, anche su questo non ci avevo mai riflettuto, ma alla fine sono *modus operandi*, mi servirà per mia figlia, sicuramente per un *vademecum* da seguire alla lettera” (Q1_A2)

Nell’ ultimo estratto, emerge nuovamente come le donne madri riproducano pratiche evitanti nella socializzazione delle figlie, reiterando il controllo sui corpi femminili e alimentando la costruzione dello spazio pubblico come ambito patriarcale. Anche quando donne e ragazze scelgono di attraversare gli spazi pubblici, il loro movimento appare fortemente condizionato e caratterizzato da numerose tattiche di adattamento, ad esempio, del proprio aspetto e del proprio abbigliamento:

“Sicuramente faccio caso al mio abbigliamento e tendenzialmente io sono una persona molto discreta ma può bastare veramente nulla anche solo essere in maglietta e tutto ciò non è per niente legato al fatto che tu abbia degli atteggiamenti di un certo tipo insomma” (Q2_B11)

“Non per forza che uno fa qualche battuta, ma anche come ti guardano, come ti osservano. Tipo io tendenzialmente, mi piace comunque magari mettermi vestitini, tacchi, cose, e per esempio è una cosa che faccio pochissimo se non quando esco con il mio ragazzo perché mi sento sicura in tal senso sennò è una cosa che proprio ho perso, diciamo che sto opprimendo questo mio lato” (Q2_B5)

“Poi probabilmente inconsciamente faccio altre cose quindi, ad esempio, se è sera e appunto passo in zone in cui sento molto lo sguardo maschile se ho una felpa magari me la metto addosso per non essere scollata o cose così [...] poi nell’ultimo annetto ho preso l’abitudine di mettermi le cuffiette e magicamente la situazione è cambiata perché non li sento.” (Q1_A1)

Negli estratti presentati si mostra nuovamente il nesso tra paura e controllo del corpo femminile (*“sto opprimendo questo mio lato”* (Q2_B5)) volto a reiterare le norme di genere tradizionali (*“è una cosa che faccio pochissimo se non quando esco con il mio ragazzo”* (Q2_B5)). Tale aspetto si traduce in una limitazione delle scelte femminili anche in termini di libertà di espressione. Oltre ad adottare specifiche scelte di mobilità, fruizione, invisibilizzazione del corpo e distanziamento dal mondo esterno, le intervistate attraversano la città in uno stato di allerta costante e attenzionano continuamente il comportamento degli uomini che incontrano nelle traiettorie quotidiane, vivendo lo spazio come luogo insidioso e da controllare (Rose 1993). Alla vigilanza dell’ambiente circostante si aggiungono continui cambi di passo, accelerazioni, interruzioni e deviazioni di percorso volte a tenere a distanza gli uomini presenti lungo il tragitto:

“Mi capita a volte di far finta di telefonare a qualcuno o di telefonare veramente a qualcuno. Mi capita di tenere le chiavi nel pugno in modo tale da poter colpire, far male. Mi capita di essere molto attenta a ogni passo, di guardare alle spalle, metto su la faccia infastidita, incazzata, di starmi lontano, tutte cose che faccio costantemente” (Q1_A11)

I comportamenti descritti, piuttosto diffusi nello spazio e spesso sovrapposti e adottati in combinazione tra loro, sono, dunque, direttamente riconducibili alla minimizzazione del rischio di violenza e alla necessità di proteggere il corpo da attenzioni e sguardi indesiderati. Le tattiche che le donne adottano in pubblico si mostrano non tanto come una risposta ad azioni individuali da parte di singoli uomini, o come una reazione legata a specifici comportamenti devianti. Piuttosto, la stragrande maggioranza del “lavoro di sicurezza” (Kelly, Vera-Gray 2020) viene svolta prima che qualsiasi cosa accada - *“se percepisco una situazione di pericolo quindi se non è solo l’ipotesi, cioè, poi è sempre quasi sempre solo l’ipotesi del pericolo”* (Q2_B3) - per precauzione, e per proteggersi da tutti gli uomini. La paura delle donne non è, dunque, solo una *paura di genere*, ma un’emozione che si configura come atteggiamento preventivo interiorizzato, profondamente distante dalle nozioni di “rischio” e di “vittimizzazione”. Tale

condizione difficilmente appare affrontabile attraverso politiche di sicurezza e pratiche di regolazione o sorveglianza degli spazi, come aspetti legati più ai sintomi del problema che al problema stesso.

Le interviste effettuate, oltre a restituire la dimensione di oppressione e discriminazione urbana subita dalle donne nell'ambito pubblico della città, mostrano anche forme di resistenza quotidiana a questa condizione. Le intervistate, infatti, non adottano esclusivamente comportamenti difensivi, individuali e di limitazione del proprio movimento nel tempo e nello spazio, ma anche tecniche di attraversamento del mondo esterno capaci di ricreare percorsi quotidiani e di ridefinire i luoghi attraverso pratiche sia individuali sia collettive. In questo senso, è possibile parlare di "tattiche" (De Certeau 1980), definibili come movimenti temporanei nello spazio che si insinuano nei luoghi dell'altro e che permettono di prenderne possesso e di adattarlo ai propri bisogni. Donne e ragazze, infatti, pur essendo costrette a percorrere tragitti imposti, usano lo spazio in modo attento ed esperto, curandosi della propria sicurezza e di quella delle altre donne. Lo sviluppo di pratiche di reciprocità nella vita quotidiana mostra anche una crescente attenzione e reazione delle donne – in particolare tra coloro che hanno un elevato capitale culturale e una maggiore consapevolezza dell'oppressione di genere - alla violenza degli uomini nello spazio pubblico della città:

"Io vedo tutto: mi è capitato più volte di vedere la ragazzina in difficoltà, vado a rompere le scatole, a chiedere se sta bene, in mille situazioni e lui [il compagno] invece "Eh?? Cosa?" Non ha quell'abitudine di essere allerta e anche di essere allerta per gli altri o le altre in certe situazioni." (Q2_B11)

"Sicuramente anche parlandone con le mie amiche quello che esce fuori sempre un po' il discorso che tra tutte siamo sempre un po' preoccupate magari di tornare da sole e se capita che qualcuna di noi lo deve fare comunque c'è sempre la premura di chiedere di mandare un messaggio quando si è a casa perché insomma un po' si sta in pensiero sia per se stesse che poi comunque per le altre e sicuramente anche quando sei in strada, siamo in allerta per quello che succede, a noi e alle altre" (Q1_A16)

4.2. Potere, oppressioni e discriminazione nella città della paura

L'analisi del modo in cui molteplici assi della differenziazione sociale influenzano le traiettorie e i vissuti delle donne permette, da un lato, di approfondire ulteriormente i processi e le

dinamiche che producono in/sicurezza nella vita quotidiana delle abitanti e dall'altro di guardare alle variazioni dell'esperienza urbana nell'universo femminile, osservando le dinamiche che ne sono alla base. L'abitudine di adottare tattiche protettive nell'attraversamento dello spazio pubblico appare una dinamica intergenerazionale, che interessa tutte le intervistate, mostrando una rilevanza costante del genere nell'uso dell'ambiente urbano. Al contempo, i comportamenti protettivi cambiano in termini di entità, gravità e dinamiche che ne definiscono i contorni in relazione alle diverse fasi di vita delle donne.

Gli estratti mostrano, in primo luogo, come le ragazze subiscano forme di molestia e intrusione fin dalla giovane età:

“Secondo me gli episodi che mi hanno colpita di più erano quando ero piccola, 14-15 anni, sono quelli che io all'inizio neanche me ne accorgevo, ero tranquilla e sono quelli che mi hanno un po' fatta... cioè, è stato un impatto con la realtà, poi i miei comportamenti non si sono apertamente modificati ma sicuramente c'è stato un cambio di percezione” (Q1_A1)

Le prime molestie si mostrano come vero e proprio spartiacque nell'esperienza quotidiana femminile, urbana ed esistenziale. Viene esplicitata, infatti, la contrapposizione tra un “prima” caratterizzato da una percezione spensierata e ingenua dello spazio esterno e un “dopo” segnato dalla consapevolezza della sua natura violenta e ostile nei confronti delle donne. Le intrusioni subite in giovane età agiscono come un “*impatto con la realtà*” (Q1_A1), in cui l'accessibilità del corpo femminile si svela nella sua concretezza e trasforma il modo in cui la città viene percepita e vissuta. Le molestie, inoltre, non sono ricordate come fenomeni traumatici isolati ma come pratiche sociali sistemiche e ordinarie che definiscono una traiettoria di apprendimento forzato nelle biografie femminili: queste, infatti, mostrano alle ragazze la propria vulnerabilità nella percorrenza quotidiana della città, l'impossibilità di essere al sicuro nello spazio pubblico e la necessità di sviluppare strategie di difesa e autocontrollo nell'attraversamento del mondo esterno.

Le intervistate più giovani (18-25 anni) si sentono più insicure nella vita quotidiana e sono più inclini ad adottare tattiche di auto-controllo, invisibilizzazione e distacco dall'ambiente circostante. È in questa fascia di età, infatti, che le molestie, i comportamenti intrusivi maschili e le forme più o meno sottili di valutazione e sessualizzazione del corpo sono più diffuse. Per di più, le ragazze, oltre a vivere una quotidianità effettivamente segnata dalle *men's intrusive practice*, percepiscono il proprio corpo come target principale del comportamento predatorio

degli uomini. Come si vedrà in modo più approfondito successivamente, infatti, il corpo giovane è costruito e considerato, dal senso comune, come più disponibile, appetibile e desiderabile. Tale rappresentazione influenza profondamente la percezione di vulnerabilità delle ragazze nella percorrenza della città. L'età si mostra, dunque, fin da subito come una variabile non neutra: i corpi femminili, oltre ad essere di per sé visibili e contestati nello spazio pubblico, se giovani, vengono ulteriormente oggettificati, sessualizzati e svalutati, definendo un'esperienza urbana specifica e una percezione situata della città.

Le interazioni più problematiche in questa fase di vita sono rappresentate dall'incontro con uomini più grandi:

“Banalmente mi sento più al sicuro, tra virgolette, quando intorno a me ci sono ragazzi giovani. Quando c'è anche solo un uomo più grande, adulto, perché nella mia testa potrebbe essere un indicatore di pericolo. Quindi, appunto, mi sento più sicura quando se sto camminando in mezzo alla strada e la strada è quasi vuota e incontro un ragazzo, mi faccio meno problemi rispetto a se quella persona invece fosse un uomo più grande” (Q1_A16)

Gli episodi di molestia più traumatici, ricordati nel corso delle interviste, sono quelli subiti da uomini adulti: questi eventi, da un lato, sono interpretati pienamente come pratiche di oggettificazione e sessualizzazione del corpo e, per questo, generano maggior controllo e hanno più potere di influenzare le percezioni successive. Dall'altro, in queste interazioni, si intersecano diverse dinamiche di potere, sia di genere sia generazionali:

“Mi ricordo una volta bruttissimo, mi ero appena tagliata i capelli ma, secondo me, ero anche minorenne, e mi stavo guardando nello specchietto di una macchina e passa uno che si ferma e proprio imbambolato mi dice “mammamia quanto sei bella sei bellissima” ma un adulto, poteva essere mio padre, e lì era pieno giorno, mi sono spaventata un sacco” (Q1_A6)

“Per esempio quest'estate siamo stati tra una cosa e un'altra io sono stata a Genova per tre settimane, ero in giro da sola, son tornata a casa e dico “no vabbè” al mio compagno dico “no impazzisco” perché c'è stata una situazione di sguardi di cose, ma tra l'altro tutte da uomini passami il termine “vecchi”, più grandi, cioè i coetanei che ho incontrato tutti normali non so come dire le persone della tua età, ed è stato proprio una percezione, che poi può essere di nuovo una percezione mia di cose che mi danno fastidio per carità. E ti sto raccontando questa cosa anche per dire che io

ho pensato “ma allora come sono vestita” “che problemi hanno”, cioè quando ti trovi in quelle situazioni, comunque l’idea che hai sbagliato qualcosa ti viene lo stesso, anche se lo sai che non è così” (Q1_A5)

Gli eventi descritti si caratterizzano come interazioni segnate, contemporaneamente, dall’asimmetria di potere di genere e generazionale, collocando le giovani in una posizione di profonda vulnerabilità. L’espressione “*poteva essere mio padre*” (Q1_A6), utilizzata da una delle intervistate, rende particolarmente evidente questo squilibrio: l’intersezione tra genere e differenza d’età accentua il senso di intrusione e, soprattutto, di sopraffazione. Inoltre, l’interpretazione netta di tali eventi come pratiche di oggettificazione e sessualizzazione del corpo si traduce in un meccanismo di interiorizzazione della colpa: l’intervistata che si chiede se sia “vestita male” o se abbia “sbagliato qualcosa” esprime con chiarezza la pressione disciplinante che spinge le donne a monitorare sé stesse, anche nella consapevolezza dell’ingiustizia delle intimidazioni subite. Al contrario, con il graduale raggiungimento dell’età adulta, l’esperienza urbana delle donne sembra migliorare:

“Per me ho più strumenti per rispondere eventualmente ad un’aggressione che sia verbale, anzi verbale, fisica non lo so nel senso che mi ci dovrei trovare non mi ci sono mai trovata, però penso di avere più strumenti. Con l’età penso che si acquisisca oltre che più sicurezza, più strumenti anche per rispondere, quando sei più piccola ti senti sicuramente più esposta a un’aggressione che può arrivare anche da persone più grandi quindi nel momento in cui arrivi in un’età tipo la mia che sei al confine tra l’essere giovane e l’essere adulto sai che, anche se arrivasse una persona più grande, comunque più grande di te, ti senti già in una posizione più paritaria” (Q1_A7)

Crescendo, le intervistate sembrano ridefinire la propria posizione nello spazio urbano. L’esperienza accumulata e la maturazione personale vengono interpretate come risorse che consentono di affrontare con maggiore sicurezza le possibili intrusioni maschili. Nonostante, infatti, anche queste partecipanti si sentano esposte alla violenza nel percorrere la città, esse si percepiscono, contemporaneamente, in una posizione più paritaria rispetto agli uomini che incontrano e ritengono di possedere maggiori strumenti di difesa dal comportamento predatorio maschile. Quest’ultimo appare, al contempo, meno aggressivo nei confronti delle donne adulte. Se da un lato, questi primi estratti mostrano, in modo preliminare, come le *men’s intrusive practice* diminuiscano in relazione alle possibilità di reazione e sanzione della molestia,

dall'altro, l'autonomia e la maggiore esperienza tradizionalmente associate all'età adulta appaiono dinamiche rilevanti nella riduzione di un senso di vulnerabilità femminile profondo e diffuso. L'ulteriore crescita modifica nuovamente le interazioni con gli uomini nello spazio pubblico della città e le percezioni personali:

“È cambiato nel tempo il mio modo di attraversare lo spazio. Comunque mi accorgo che, quando ero più giovane, era molto più facile che venissi guardata, fischiata, interpellata eccetera eccetera e adesso lo è meno, non zero e comunque c'è sempre una sensazione che il mio corpo non è del tutto legittimato a star lì, questo ce l'ho sempre, però dal punto di vista della frequenza delle situazioni naturalmente capitano meno” (Q1_A11)

“Beh, sì allora intanto sai quando sei più giovane e io appunto, suonare è una cosa che mi accompagna da quando sono bambina veramente, quindi anche il fatto di rientrare tardi. Sicuramente da più giovane era più facile, no? Il gruppettino di ragazzini magari che approfittava mentre adesso sì, magari quelli che vogliono fare un po' gli scemi ci sono, ma mi sento meno sotto i riflettori, no? Come vecchia signora.” (Q2_B15)

“Io nel mio vissuto ricevo molti meno fischi, molti meno “a bella”, magari solo perché sono invecchiata, non lo so; quindi, anche quella cosa lì a me lo fa vivere un po' più diversamente e anche magari si è modificato anche il mio abbigliamento, nel tempo, o quello che si fa, c'è anche un po' di causalità nelle cose” (Q2_B8)

“Da un punto di vista mio oltre a dire sono meno giovane e quindi diciamo sono come dire posso essere vista come diciamo meno... diciamolo... meno appetibile ok? però è anche e soprattutto nel mio caso una postura mia nel senso diventi più grande fai tante altre cose e una cosa che mi porto tanto dietro” (Q2_B9)

All'avanzare dell'età le donne si sentono gradualmente più libere dal comportamento predatorio maschile, sia perché esperiscono effettivamente meno molestie, sia perché si sentono meno “appetibili” allo sguardo degli uomini o più conformi alle norme di genere. Questi aspetti incidono in modo rilevante sulla percezione della sicurezza nella percorrenza della città. Se, da un lato, gli stralci presentati mostrano un nesso tra conformità alle norme di genere e riduzione sia delle *men's intrusive practice* sia della paura nella quotidianità, dall'altro, alcune partecipanti sembrano associare le molestie, i commenti sessualizzati e la violazione dell'intimità femminile all'attrattiva sessuale della donna (giovane e abile). Al contrario, come

mostrano gli estratti presentati in precedenza e gli studi quantitativi sul *public harassment*⁶³, la maggior esposizione delle donne giovani – e, come si vedrà delle donne migranti e razzializzate – alla molestia sessuale deriva dalla possibilità, per gli uomini, di esercitare un potere asimmetrico e di essere meno esposti a reazioni e a sanzioni per la violenza agita.

Il comportamento predatorio maschile, infatti, nulla ha a che fare con l'impulso sessuale:

“Paradossalmente avere un bambino crea una forma di immunità perché, se hai un bambino sei di qualcuno e allora questo ti tutela. È paradossale, me l'hanno raccontato le amiche con i bambini, io non ci credevo, invece è vero. Gli stessi che ti facevano il commento e ti mandavano magari in crisi prima, adesso col bambino ti fanno passare.” (Q1_A12)

“È cambiato da quando sono mamma, in realtà, e questa è una cosa un po' strana che ti dico, ho notato che, quando hai i bambini, sei più tutelata, nel senso che è difficile che qualcuno ti rompa le scatole, ti commenti, ti infastidisca” (Q2_B10)

È dunque anche la conformità alle aspettative di genere a ridurre la possibilità di essere infastidite e molestate, delineando le *men's intrusive practice* come comportamenti volti a mantenere il controllo sui movimenti e sulla libertà delle donne. Se da un lato la maternità sembra offrire una sorta di immunità rispetto alle molestie, questa esperienza produce nuove preoccupazioni: le donne madri, infatti, mostrano profonde paure per le proprie figlie, cui insegnano a proteggersi dalle “insidie” del mondo esterno, riproducendo pratiche evitanti nella socializzazione e nella crescita di bambine e ragazze. Per di più, le preoccupazioni per la sicurezza e il benessere dei figli ampliano l'attenzione delle donne verso la vivibilità del quartiere, il traffico, la disponibilità di servizi e la qualità complessiva dello spazio pubblico, facendo emergere il forte senso di responsabilità femminile nei confronti del lavoro di cura e del benessere familiare come compito che, ancora oggi, ricade prevalentemente sulle spalle delle donne. Vi è, dunque, un mutamento nell'approccio ai luoghi di vita, che varia sia in termini di conoscenza, interesse e coinvolgimento nelle traiettorie e nella gestione del territorio sia in termini di preoccupazione per ciò che vi accade.

La paura nello spazio pubblico della città si modifica ulteriormente con l'avanzare dell'età:

“Sei più vulnerabile, sicuramente. Io da quando abito qua sono sempre uscita, tornando anche tardi, anche da sola, non ho mai avuto nessuna preoccupazione.

⁶³ <https://www.ilr.cornell.edu/news/faculty/street-harassment-statistics>.

Probabilmente però questa cosa è già cambiata, probabilmente cambierò ancora, perché comunque con l'età diventi più vulnerabile, ti senti comunque più fragile, hai meno sicurezze" (Q2_B12)

"Allora, sicuramente io mi sento più fragile. Con l'età che passa aumenta la sensazione di fragilità e questo per me è così. Nella mia esperienza almeno è così. Attuo delle misure per proteggermi da questo, quindi me ne rendo conto. Mi viene meno voglia di uscire la sera, ma questo indipendentemente da fattori esterni. È una questione individuale, cioè mia che non è oggettiva rispetto all'ambiente." (Q2_B14)

Alle dinamiche di genere si intreccia, dunque, la costruzione del corpo anziano come corpo fragile e vulnerabile (Pain 1995), concepito come privato gradualmente di risorse per difendersi e privo di autonomia individuale. A questa condizione si accompagnano, in alcuni casi, tattiche gravi di gestione del rischio (De Backer 2020), che implicano il ritiro dallo spazio pubblico serale e notturno. Anche la percezione della città e delle minacce in essa cambia in relazione all'età delle donne, mostrando la natura situata della sicurezza e dell'esperienza urbana. Se le ragazze temono maggiormente gli uomini più grandi (Q1_A16), con l'invecchiamento le paure si dirigono maggiormente verso i giovani:

"Diventando vecchia ma credo che sia un dato anagrafico più che di reale insicurezza ogni tanto, quando vado a parcheggiare la macchina e passo sotto in quella specie di non luogo che è il Palazzo della Regione, dove ultimamente ci sono dei gruppi di giovanotti, tutti maschi adolescenti, che si portano la musica. Obbiettivamente se è mezzanotte e ci devo passare in mezzo, felicissima non sono, però, secondo me, è proprio una risposta, diciamo così, quasi chimica all'eccesso di testosterone che se sei donna e dopo una certa età ti dà fastidio più che se hai vent'anni" (Q1_A15)

Oltre a mostrare una percezione situata delle minacce nel mondo esterno, l'analisi della variazione dell'in/sicurezza in relazione all'età mette in evidenza come i vissuti delle donne e le forme di intrusione maschili siano fortemente segnati dall'intreccio tra le norme di genere che attraversano la dimensione pubblica, la costruzione del corpo e delle identità spaziali e le dinamiche di potere che si sviluppano nell'interazione. Questo aspetto permette di far luce sul ruolo delle relazioni di genere estese allo spazio nella definizione dei contorni dell'esperienza femminile e sull'esistenza di molteplici barriere sociali invisibili nell'ambiente esterno capaci

di alimentare senso di vulnerabilità e controllo nella vita quotidiana delle donne.

Nelle risposte alla domanda relativa ai possibili cambiamenti delle percezioni nelle diverse fasi di vita, emerge, nel corso dell'intervista, uno spostamento del discorso da parte delle donne intervistate relativo ai fattori che generano insicurezza nella città contemporanea. Tra questi, la centralità assunta dalla questione della sicurezza nella società attuale e all'estensione senza limiti di questa nozione:

“Tieni conto che la Genova degli anni Novanta era effettivamente, almeno il Centro storico degli anni Novanta, era effettivamente un luogo vissuto come *off limits* un luogo in cui tu ti avventuravi perché avevi voglia di avventura, però davi abbastanza per scontato che fosse un luogo insicuro. Ma tieni anche conto che, quando io andavo a scuola da piccola, *nel senso che camminavo per andare alle elementari da piccola*, ai lati della stradina che facevo da piccola *perché allora si poteva andare e camminare a otto anni e non accompagnati* c'erano i ragazzi che si facevano le pere. E per la mia storia, e appunto per le mie esperienze, io ho sempre sentito questo come dire, mutuo rispetto io sono qua che sto andando a scuola e sono una bambina, tu sei lì che ti stai facendo le tue stronzate. Anche nel Centro storico io avevo questa impressione, è ovvio che lì c'è uno spacciatore, lì c'è una riga di prostitute, ma dal momento che non sto disturbando né l'uno né l'altro, a nessuno di noi interessa a me non interessa dare fastidio a te e a te non interessa dare fastidio a me. Cioè, perché dovrebbe essere per te un pericolo? Non so. E invece c'è questo *mood*, secondo me, siamo anche tanto, tanto, tanto bombardati da notizie di cronaca e notizie che danno l'idea di una insicurezza diffusa, boh...”

(Q2_B9)

Emerge, dunque, la percezione di una crescita della centralità del tema dell'in/sicurezza nel discorso pubblico e mediatico, rappresentata, in particolare, dall'aumento e da un'inedita rilevanza delle notizie riguardanti la cronaca nera all'interno dell'informazione. Nonostante l'allarme sicurezza non sembri connesso ad un reale aumento dei problemi di criminalità o di “disordine” sul territorio, esso appare rilevante nell'influenzare le percezioni degli abitanti all'interno del contesto urbano. La definizione di uno spettro sempre maggiore di problemi urbani come questioni di sicurezza e come fonte di minaccia per la tranquillità della città e del quartiere produce una maggiore attenzione ad alcuni fenomeni, non più visti come parte integrante del vivere urbano, ma come minaccia per tutti gli altri abitanti della città. Tale

processo alimenta conflitti, paure e barriere nella dimensione pubblica. Come ricorda una partecipante, in fasi precedenti della sua vita l'assenza di allarme sociale diffuso si collegava ad una maggiore libertà e a più ampie possibilità di movimento autonomo nello spazio esterno: *“nel senso che camminavo per andare alle elementari da piccola”* (Q1_B9). Nella città contemporanea, al contrario, la centralità assunta dal problema della sicurezza personale produce maggior paura e autocensura nei cittadini e alimenta comportamenti di auto-limitazione ed evitamento nella dimensione esterna (Pitch 2001). Questo aspetto contribuisce a impoverire la sfera pubblica e il confronto tra diverse soggettività che popolano la città, rendendo l'ambiente urbano percepito come meno accessibile e sicuro:

“Una volta c’era lo stesso livello di delinquenza probabilmente c’era molta più gente per la strada, molti più ragazzi per la strada. Io uscivo a 14 anni tutte le sere praticamente. Ora viviamo un po’ in un isolamento perché abbiamo paura della nostra ombra e ce l’hanno fatto proprio credere. Ci sono pochi ragazzini in giro alla sera mentre prima se c’erano tanti ragazzi era molto più complicato che succedessero cose strane” (Q2_B10)

Nel parlare del mutamento dell'insicurezza al cambiare dell'età, le intervistate collegano le trasformazioni del loro rapporto con lo spazio urbano e delle emozioni che caratterizzano la propria vita quotidiana ad un ulteriore fattore. La possibilità di essere stabili e radicarsi all'interno di un quartiere e di una città, diviene, infatti, un aspetto particolarmente rilevante nel definire le percezioni delle donne nei luoghi di vita. Al contrario, l'instabilità residenziale, connessa alla precarietà lavorativa e, in alcuni casi, all'insicurezza materiale, genera ampie fasi di insicurezza nella vita quotidiana delle donne:

“Radicarsi o comunque vivere un luogo ti dà subito un’idea, una sorta di mappa mentale di dove sei, eccetera. Sicuramente il mio continuo spostarmi ad esempio, che è sia un precariato di vita, geografico, cioè un precariato continuare a spostarsi in luoghi in cui non fai praticamente in tempo a crearti delle abitudini, delle reti che magari già ti sei spostata ma in generale precariato del non sapere cosa farai domani e se avrai ancora un lavoro pesa, pesa sulle persone, io lo vedo tanto nei discorsi delle persone, sono tanto più come dire, attivate dall’insicurezza e nel mio caso ho visto questo sì, il passare nei posti senza sentirti tuoi è un po’ veramente come la prima volta che fai una strada e la centesima volta che fai la strada: la prima volta che hai fatto quella strada ti è sembrata che fosse il doppio più lunga, semplicemente

perché mentre camminavi a ogni passo dici, “ma dove sono? ma sto andando nel posto giusto?” (Q2_B9)

“Negli ultimi anni un po’ è cambiata, magari sarà stato anche il fatto che andando fuori, cambiando più volte città, c’hai ancora più paura perché è un’altra città che non conosci che comunque anche standoci per un periodo di tempo, è limitato, non la conoscerai mai a fondo bene quindi magari quello ha fatto crescere sto cambiamento della paura ecco” (Q2_B5)

“Io ne ho visti di quartieri a Genova, ho vissuto in tanti quartieri prima che mia madre prendesse casa del comune ma per una ragione di appunto che mia madre aspettava la casa e quindi ci spostavamo di casa in casa, affitto stanze, finché finalmente non gli hanno dato quella casa. È stato uno spostamento sempre e sicuramente è adesso che la mia percezione di sicurezza è aumentata. Sono venuta a stare nel Centro storico nel 2009: è ovvio che è aumentato, ma perché a parte che sono cresciuta, è aumentata la sicurezza in me stessa, ma è aumentata la conoscenza” (Q1_A9)

Gli estratti mostrano come la percezione di insicurezza sia influenzata da condizioni di precarietà lavorativa, biografica e residenziale. La mobilità continua tra città o quartieri diversi, la mancanza di radicamento e la difficoltà a costruire reti di prossimità volte al supporto e allo scambio nella dimensione quotidiana generano un senso di disorientamento e vulnerabilità nello spazio urbano. Allo stesso tempo, l’incertezza legata al lavoro amplifica questa sensazione: la precarietà abitativa, la fragilità dei percorsi professionali e l’impossibilità di pianificare con sicurezza il proprio futuro producono una forma di insicurezza più ampia, che intreccia dimensioni personali, spaziali e sociali e che nulla a che fare con “la paura del crimine”. Ad essere interessate da questi processi sono soprattutto le donne giovani-adulte e le donne con *background* migratorio. Se entrambe queste categorie risultano inserite in percorsi lavorativi meno stabili, per le donne migranti l’esperienza della migrazione si intreccia a condizioni materiali complesse, da cui può derivare anche una maggiore precarietà abitativa e delle relazioni personali (Q1_A9).

Il problema della sicurezza è generalmente costruito da una prospettiva bianca (Day 1999; Dambrosio Clementelli 2024) e occidentale che definisce l’Altro razzializzato come pericoloso. In particolare, il discorso securitario contemporaneo rappresenta la migrazione come fenomeno maschile e come fonte di pericolo per le donne della società di arrivo, costruite come vulnerabili

e insicure in relazione ad una violenza collocata nello spazio esterno e descritta come agita, in particolare, da uomini stranieri (Garreffa 2010; Arcidiacono e Selmini 2010; Dambrosio Clementelli 2024). La narrazione *mainstream*, attraverso questa operazione, non solo, nasconde la questione di genere e rafforza la criminalizzazione degli stranieri, ma tende anche a mettere da parte l'esperienza delle donne migranti nelle società di arrivo:

“Sin da quando sono arrivata in Italia mi è capitato di essere sessualizzata fin da piccola. Arrivando qua, magari avevo 15 anni o 16 anni o 17 anni e si vedeva che ero una bambina e magari si fermavano le macchine, un ragazzo, un uomo mi guardava. Vedevo le mie compagne di classe, più tipicamente sudamericane, io avevo un colore di pelle più chiaro, dei tratti che non dico diversi perché si vede che sono sudamericana, però più sudamericane anche nel vestiario, nel modo di comportarsi, attiravano molta più aggressività e quindi la paura, la paura ti viene. Per me c'era sempre un po' lo sfondo della sessualità, non di discriminazione, però della pericolosità, che ne so, sul bus, magari facevano così con la borsa, si spostavano. Poi ho lavorato un po' come colf, come badante; quindi, ricevevo anche un pezzettino di discriminazione, magari, che ne so, da persone più anziane”
(Q2_B19)

La partecipante ricorda forme di sessualizzazione già a partire dall'adolescenza, in cui il corpo diviene oggetto di attenzione maschile e fonte di vulnerabilità, richiamando dinamiche già evidenziate dagli stralci presentati in precedenza. L'estratto mostra, inoltre, come l'esperienza di insicurezza delle donne razzializzate sia modellata dall'intreccio di fattori di genere e razza. Da un lato, infatti, le donne razzializzate, oltre a percepirsi come oggetti sessuali nello spazio pubblico, si sentono anche esposte al rischio di violenze e molestie razziste. Dall'altro, il comportamento predatorio degli uomini sembra intensificarsi nei confronti di corpi razzializzati e svalutati che divengono, sia più visibili nello spazio pubblico sia meno riconosciuti in questa dimensione (Kelly, Vera-Gray 2020):

“Le donne straniere sono molto più soggette all'essere infastidite, importunate, loro e i loro bambini, gli si porta meno rispetto, anche nelle situazioni di pseudo-molestia. Lo vedo con le mamme della scuola di mio figlio, di qualsiasi etnia.”
(Q2_B10)

Diviene evidente, dunque, come il discorso pubblico sulla migrazione invisibilizzi le donne migranti, particolarmente insicure nelle realtà urbane del nostro Paese: la svalutazione dei loro

corpi (*“gli si porta meno rispetto”*), la minore legittimazione della loro presenza nello spazio e la discriminazione razzista producono spesso tattiche “gravi” di gestione del rischio per queste abitanti e un vero e proprio ritiro dallo spazio pubblico della città. Tali forme di esclusione e controllo si inseriscono e alimentano una condizione di invisibilità nella sfera pubblica per queste soggettività, dettata da un isolamento nelle case dovuto anche alla segregazione occupazionale nei settori della cura. Di conseguenza, la “sicurezza delle donne”, generalmente considerate come un gruppo neutro e omogeneo, deve essere guardata alla luce di differenti assi di dominio.

Nell’estratto precedente emergono, inoltre, forme di discriminazione diffusa sia negli spazi pubblici che negli spazi privati, rappresentate anche, in alcuni casi, da gesti di distanziamento dall’Altro ritenuto pericoloso. L’immigrazione e la presenza di persone razzializzate all’interno delle città viene associata, nel discorso pubblico e nella pratica politico-amministrativa, all’insicurezza urbana e declinata come minaccia nei contesti metropolitani. *“Per me c’era sempre un po’ lo sfondo della sessualità, non di discriminazione, però della pericolosità, che ne so, sul bus, magari facevano così con la borsa, si spostavano”* (Q2_B19). L’associazione tra nazionalità, crimine e pericolo deve essere ricondotta al razzismo istituzionale e sociale. Secondo Doane (2006) i pregiudizi e le discriminazioni individuali sono sintomi di problemi strutturali più ampi: in questo senso, la disuguaglianza razziale rappresenta un aspetto pervasivo della vita quotidiana e del normale funzionamento delle istituzioni sociali. Tali dinamiche alimentano la vulnerabilità delle persone migranti: l’esperienza di essere temuti nello spazio pubblico rappresenta un problema anche e soprattutto per coloro che si trovano nella posizione di “soggetto pericoloso”:

“ho vissuto soltanto come ti ho detto a Begato anche se magari un punto di vista falsato per me è un salto di qualità nella sicurezza essere qui perché comunque a Begato era la periferia dura quindi, quindi era la periferia proprio crudissima, percepivo, non so se era reale o meno, forse sì, percepivo anche molto il razzismo, quindi, era diverso [...]” (Q2_B20)

L’estratto presentato mette in discussione le dicotomie tradizionali che definiscono opposizioni tra tipi di persone pericolose e gruppi sociali a rischio, da proteggere e assicurare. L’“insicurezza” in alcuni quartieri multietnici ai margini della città, infatti, è rappresentata, in questo caso, come derivante dal razzismo che si sviluppa in questi luoghi. È dunque soprattutto l’Altro razzializzato a trovarsi in una posizione di incertezza, timore e paura in alcune parti di

città. Laddove il razzismo è elevato e si manifesta in forme violente, la paura assume, dunque, ulteriori dimensioni, consolidando confini spaziali e forme di controllo.

4.3. Le geografie della paura delle donne

Le traiettorie quotidiane delle donne, sia interne al quartiere sia esterne ai confini amministrativi delle aree studiate e disperse per la città, mostrano, da un lato, la multidimensionalità del concetto di in/sicurezza e, dall'altro, la specificità delle geografie della paura delle abitanti urbane. Esse, inoltre, fanno emergere la centralità delle relazioni sociali che attraversano lo spazio nella definizione dei contorni dei vissuti femminili nell'ambiente urbano.

Guardando alla localizzazione del rischio da parte delle donne in relazione alla geolocalizzazione dei reati all'interno dei due quartieri, emerge una scarsa sovrapposizione tra geografie della paura e geografie del crimine (Appendice 1): l'insicurezza è infatti indirizzata sia verso ambiti contrassegnati dall'occorrenza di reati, sia verso zone esenti da questi fenomeni. Vi sono, inoltre, aree che, nonostante siano caratterizzate dalla localizzazione di eventi vittimizzanti, non rientrano all'interno dei luoghi "problematici" dei contesti analizzati. In alcuni casi, questi spazi sono, invece, contrassegnati come *luoghi simbolici* o *affettivi* all'interno del territorio. Gli spazi maggiormente segnalati come ambiti di rischio (ovvero da un numero maggiore di intervistate) si trovano ai confini dei quartieri o sono legati a specifiche presenze nello spazio (in particolare persone migranti o, più in generale, gruppi di uomini sconosciuti). Altri spazi di "insicurezza" sono rappresentati dalle fermate dei mezzi pubblici, oppure contrassegnati dall'isolamento. In questi spazi presenze –maschili – connotazioni fisiche delle strade, rappresentazioni e paure indotte si mischiano, nel definire le percezioni delle abitanti della città (Di Fraia 2019). Nonostante ciò, le geografie della paura delle intervistate appaiono, ad una lettura più approfondita, da un lato, particolarmente diversificate in relazione alla posizione delle donne e, dall'altro, fortemente complesse.

Certamente vi è, anche nell'esperienza quotidiana urbana delle donne, un'identificazione di alcuni spazi come ambiti di maggior timore e verso cui più spesso vengono adottate tattiche di evitamento e protezione, specificatamente connotati da un punto di vista fisico e sociale immediato. Tra questi, rientrano soprattutto luoghi caratterizzati da un'elevata concentrazione della presenza maschile. In questi ambiti, le partecipanti percepiscono l'aumento dell'attenzione, del controllo e del giudizio sul proprio corpo e sui propri movimenti. In questi contesti, inoltre, è più possibile secondo le donne e le ragazze genovesi che le interazioni

sessiste effettivamente esperite nella quotidianità si trasformino in dinamiche di intrusione vere e proprie:

“Quando esco la sera, se posso, da San Luca non passo. Ma perché mi sento in pericolo a San Luca? Perché la strada è vuota perché non c’è nessuno e tu passi e ti guardano. Poi probabilmente neanche ti appellano però ovviamente la percezione è quella di passare in mezzo ad un corridoio di uomini che ti guardano” (Q1_A1)

“Ovviamente una delle zone per me più problematiche è quella dove sono presenti tantissimi maschi che stanno per la strada e manco ti fanno passare, cioè nel senso manco riesco fisicamente a attraversare lo spazio della strada perché ci sono dei maschi piazzati e io devo chiedere permesso per passare. Quello è il momento in cui a me sembra più evidente il mio senso di insicurezza, per uomini, per numero, per tutta una serie di questioni. Non dico paura, perché per fortuna ho sviluppato un certo grado di consapevolezza, però ci sono vie che evito, perché so che mi darebbero molto fastidio.” (Q1_A12)

“La sera se devo passare in alcune zone ho più paura. Per dire, non so, la sera in via San Luca non ci passo volentieri. Perché comunque mi è capitato, mi fermano, mi chiedono, c’è sempre un po’ buio, non ci sono attività aperte. Più che la città io vivo il Centro storico, conosco solo quello. Però in generale sì, se ti devono appellare in qualche modo a una donna succede, a un uomo succede molto meno o comunque anche da racconti di amiche così, di solito succede quasi solo a donne. Mi è capitato anche di farla tipo al mattino molto presto per andare alla stazione, perché è una via che faccio per andare alla stazione e farla magari alle 6 del mattino raramente, e comunque di essere fermata, appellata, con le persone agli angoli della strada, e dunque non mi fa sentire così sicura. Anche verso di qua, a Sottoripa, ci vado di giorno, mi piace pure, però di sera effettivamente c’è sicuramente più disagio, un po’ tutte queste vie qua, più o meno tutta la zona sì. Un po’ San Giorgio anche, sono tutti i posti in cui mi ricordo di vedere un sacco di gente che sta seduta lì, che magari passa e mi è capitato che mi abbiano appellato in qualche maniera e quello è la cosa che mi dà più fastidio.” (Q1_A3)

Il senso di insicurezza delle donne aumenta, inoltre, nei vicoli, nelle strade buie, deserte e isolate:

“Lì semplicemente di sera non c’è nessuno, quindi forse meno gente c’è, meno mi

sento sicura, quello sicuramente. Anche perché anche in quelle zone mi è capitato effettivamente che appunto non c'è nessuno, però con la persona che c'è, siete “a tu per tu” e quindi poi magari scappa il commento e tu non puoi fare niente, cioè sei da sola.” (Q1_A8)

“Se è giorno scendo sopra con l'autobus perché c'è tipo una scaletta che mi porta davanti alle scale di casa però se torno da sola magari tardi non mi sento sicurissima a farla perché è un po' imboscata perché sono queste scale che passano in mezzo a delle case però è buia, buissima la sera è proprio un po' imboscata, cioè se passo di lì non mi vede nessuno quindi se sono in compagnia la faccio perché è molto più comoda per arrivare a casa però da sola no.” (Q2_B6)

I vissuti descritti assumono forti contorni di genere: l'insicurezza in questi ambiti, infatti, è collegata, nel primo caso, al controllo del corpo e dei movimenti femminili che in essi si realizza e, nel secondo, alla possibilità di incontri improvvisi con uomini sconosciuti in contesti privi di risorse di supporto. Al contempo, l'analisi delle interviste e delle traiettorie quotidiane delle abitanti mostra una maggiore complessità rispetto a queste prime osservazioni. La percezione di questi ambiti, infatti, cambia profondamente dal giorno alla notte, modificandosi dunque in relazione alle diverse temporalità urbane. Questi aspetti si modificano, inoltre, tra le intervistate, in relazione all'abitudine ad attraversare alcuni spazi e agli stili di vita che esse adottano all'interno del quartiere. In questo senso, i “modi d'uso” dello spazio, sembrano influire in modo differenziato sulle percezioni delle residenti.

Ad esempio, alcune strade caratterizzate da una visibile presenza di popolazione migrante vengono vissute in modi molteplici e contraddittori: per alcune esse sono associate a una maggiore percezione di vulnerabilità, mentre, per altre, esse assumono il valore di luoghi simbolici all'interno del proprio quartiere, in quanto espressione della sua vitalità, messa in relazione con la dimensione multi-etnica dello spazio. Un'ulteriore differenziazione emerge, ad esempio, in relazione alla presenza di gruppi di giovani negli spazi esterni in orari notturni: se per le donne più giovani tale presenza sembra costituire un elemento rassicurante, al contrario, per coloro che si collocano in fasi di vita diverse essa viene talvolta interpretata come un fattore che incide negativamente sulla percezione di tranquillità nell'attraversamento dello spazio pubblico. Se questi aspetti permettono di sottolineare la multidimensionalità e la *situatedness* (Pain 2000; Kelly, Vera-Gray 2020) della sicurezza nella vita quotidiana delle intervistate, allo stesso tempo, le mappe delle donne appaiono profondamente ancorate ad una dimensione di

genere.

Le geografie della paura, infatti, non sono solo ampiamente diversificate, ma anche profondamente complesse. Queste, in particolare, risultano attraversate da innumerevoli spazi della paura e *geografie dell'esclusione* (Kern 2021) – diversi per ognuna ma presenti e diffusi in tutte le traiettorie disegnate dalle donne – prodotti dalle molestie e dalle *men's intrusive practice*. Tra questi spazi rientrano strade, mezzi di trasporto, luoghi di lavoro e di studio, spazi domestici. I prossimi stralci mettono in luce, non solo, l'ordinarietà delle molestie nella vita quotidiana delle donne, ma anche l'effettiva impossibilità di evitamento di tali comportamenti, diffusi e pervasivi in ogni ambito della vita quotidiana:

“In passato mi è accaduta una violenza vera e propria [...] e quindi sicuramente questa sensazione di insicurezza deriva anche da quello che ho vissuto in precedenza, ma poi si manifesta con quelli che ti seguono magari sotto casa, che mi è successo due volte. Una volta quando abitavo con i coinquilini, una volta invece quando ho iniziato ad abitare qua [...]. Mi è venuta in mente una cosa, per esempio, che mi è successa una delle poche volte in cui ho preso un taxi, era una sera in cui ero tornata molto tardi da lavoro, quindi da lavoro serale [...], questo bimbo sta a [...]. quindi, mi hanno detto ti paghiamo il taxi. è stata la prima e l'ultima volta, perché comunque l'approccio che ha avuto il tassista non è stato dei migliori, con insistenza ha iniziato, ma anche ad asserire al fatto che io fossi salita così tardi perché ero uscita con... cioè, vabbè, si era fatto tutte le sue viscitate e io avevo molta paura, ho detto questo ora mi chiude dentro. Per fortuna non è accaduto, però appunto ha iniziato a farmi delle domande molto insistenti, ha iniziato a provarci anche spudoratamente. E tutto questo non mi fa sentire sicura da nessuna parte.” (Q1_A10)

“Ormai evito questo pezzettino di strada. Un paio di mesi fa nel mio solito percorso *tra virgolette tutelato, da me stessa*, mi hanno seguito fin sotto il portone di casa ed era un bel gruppetto nutrito quindi non è stato proprio...però non è successo niente, però intanto mi hanno seguito e questa cosa non è che proprio mi abbia fatto stare tranquilla, quella cosa che dici entrerà la chiave nella toppa o mi trema così tanto la mano che non entra? Però fortunatamente nulla di più grave” (Q1_A2)

La ricorrenza di episodi in cui le intervistate sono state seguite, sessualizzate o apertamente molestate mostra come l'esperienza urbana femminile sia attraversata da forme di intrusione e

controllo diffuse (Stanko 1997). In questo contesto, per le donne, risulta difficile riscontrare spazi di rischio o luoghi realmente sicuri: dalle strade considerate più tutelanti fino ai taxi le abitanti sperimentano l'impossibilità di individuare ambiti liberi dalla violenza e dal comportamento predatorio degli uomini. Se da un lato, la pervasività e la normalizzazione della violenza e delle molestie comunicano alle donne di doversi proteggere da sole da queste eventualità, dall'altro, la protezione appare allo stesso tempo eccessiva e non bastevole: molto spesso le partecipanti si rendono conto che le tattiche adottate non sono connesse ad un reale pericolo, giudicando le loro allerte sproporzionate. Al contrario, in alcuni casi, le molestie avvengono anche laddove le protezioni sono particolarmente stringenti e studiate (*"un paio di mesi fa nel mio solito percorso tra virgolette tutelato, da me stessa"*) (Q1_A2). I comportamenti di protezione, dunque, non permettono di sentirsi realmente al sicuro né di gestire effettivamente la propria sicurezza, approfondendo l'impatto psicologico che l'adozione routinaria di strategie di difesa può avere sulla componente femminile della società (Kern 2021).

Le geografie della paura delle donne assumono contorni sfumati e mutevoli. Anche la notte, infatti, rappresenta uno spazio-tempo in cui il senso di vulnerabilità è particolarmente diffuso e in cui le intervistate faticano a rintracciare specifici ambiti di sicurezza e insicurezza. Come analizzato in precedenza, in questa temporalità urbana le donne si muovono in modo parziale e condizionato, esposte ad una costante messa in discussione della propria legittimità ad essere presenti nella dimensione esterna. Nei prossimi estratti emerge come, in tale ambito, anche i luoghi considerati più sicuri nel senso comune divengano sede di potenziale disagio:

"Durante la giornata via del Campo, via della Maddalena, via Prè, me li faccio tranquillamente, senza nessun tipo di problema. E devo dire non mi sento neanche particolarmente a disagio, cioè non mi è veramente mai capitato, è quando scende la sera ma io devo dire la verità, ovunque di notte non ci vado in generale, cioè, non è che se mi trovo in via Assarotti di notte sono particolarmente contenta. Sì, la notte non... Sì, cioè, è quello il punto" (Q1_A17)

"Essere a mio agio è difficile, comunque se ti devono guardare ti guardano anche in San Lorenzo quindi" (Q1_A6)

Nella città notturna, la connotazione maschile dello spazio urbano rende, dunque, più sfumate le emozioni e i vissuti femminili. In questo contesto, l'insicurezza diviene difficilmente circoscrivibile a singoli spazi e le caratteristiche fisiche e sociali immediate dei luoghi

divengono fattori ancor meno rilevanti nelle variazioni dell'esperienza delle abitanti. Questo aspetto condiziona profondamente il benessere e la libertà di attraversamento di gran parte della città. Inoltre, in questo spazio-tempo, maggiormente segnato da forme di controllo, sessualizzazione e oggettificazione del corpo delle donne nonché da divieti impliciti di attraversamento per la componente femminile della società, è maggiore la difficoltà, per le partecipanti, di trovare ambiti in cui sentirsi tranquille e libere di esprimersi.

Ad una prima lettura, gli spazi vissuti e frequentati anche in orari notturni sembrano alleviare il clima di insicurezza che le donne vivono in questa temporalità urbana:

“Giustiniani, san Bernardo, san Giorgio, più che altro perché c'è gente, perché c'è tanta gente, poi anche lì, nei vicoli, la sera, sono successe tante cose ecco [...] però, anche le Erbe sono sicure, anche Scurreria la sera c'è tanta gente” (Q1_A6)

“Tutta via del Lagaccio mi sembra una via molto viva quindi sicuramente cioè mi sento tranquilla, ci son talmente tante attività tante persone, difficile passarci anche di notte senza incrociare qualcuno, quindi non rimane mai vuota; quindi, ti direi da via del Lagaccio alle *creuza* dove abito mi sento molto tranquilla” (Q2_B4)

Per alcune partecipanti, anche le attività e i locali aperti durante la notte rappresentano presidi in cui è possibile essere supportate in caso di aggressione e ambiti che contribuiscono a rendere più viva questa temporalità urbana. Tuttavia, in diversi casi, queste dinamiche non risultano sufficienti a vivere la città con maggior tranquillità. Da un lato, infatti, sensazioni di disagio e timore sembrano emergere anche in vie illuminate o piene di persone, dall'altro, la presenza di attività non necessariamente permette di sentirsi *al sicuro*. In diversi casi, infatti, i locali notturni possono rappresentare contesti di esposizione, in cui il corpo femminile è maggiormente sottoposto a sguardi, commenti e pratiche di sessualizzazione:

“Per esempio, dei luoghi come [bar del centro storico], allora non per citare, ci sono proprio delle situazioni che io ho scelto di evitare. Cioè, tendo a tornarci il meno possibile, perché comunque si tende a svalutare molto il commento, ti fanno sentire magari anche nuda, no? Una ragazza quando la si guarda, cioè, sono tutte delle dinamiche che non dovrebbero esserci e scherzarci sopra, non è bello, non ha senso [...] mi sento sicura negli spazi in cui magari c'è anche più cura verso gli aspetti umani in generale, no?” (Q1_A10)

“Più in giù verso Little Italy, verso quei locali lì. Soprattutto la via che collega via

dei Giustiniani e Canneto il Lungo, quella lì quasi mai mi sento sicura perché ho visto sempre scene un po'...commenti, cose [...] anche al Porto Antico, ci sono locali turistici, magari ok, c'è della gente apparentemente innocua però la sera te li fanno i commenti tranquillamente, quindi nel senso per me sono le attività che determinano la sicurezza [...] Qua queste cose non succedono, ci sono dei luoghi in cui proprio non ti permettono di comportarti in un certo modo. A Piazza delle Vigne, da Nuccio, alla Lepre, mi sento *super safe*. Alla Lepre, alle Vigne che comunque c'è di tutto, comunque mi sento *super safe*, ci sono queste attività che ci sono da secoli e questo ti fa sentire molto più *safe*, fatto di persone che ci tengono non solo a darti da bere, ma a creare una realtà" (Q1_A8)

"In generale il bar aperto nella strada deserta aiuta, però dipende nel senso che magari invece è una situazione per niente rilassante o rassicurante quel singolo bar aperto alle due di notte e quindi allora non aiuta cioè direi che tanto fa per me anche mi viene da dire la confidenza col territorio ma in verità è anche proprio la presenza di qualche forma di rete costruita nel tempo: mi cambia molto se tra i luoghi che vedo attorno a me e che so che possono essere aperti cioè sono luoghi dove non so tipo questo, questo la Fratellanza del Lagaccio, sono luoghi che percepisco come anche miei e la sensazione appunto che non è solo uno spazio aperto ma una situazione che in qualche modo cioè costruisce l'ambiente attorno a sé in un modo diverso, può essere anche il bar questa cosa qui non serve che sia l'associazione [...] i luoghi sicuri come ti dicevo prima per me sono cioè sono gli spazi appunto come questo, vissuti, cioè considero sicuri gli spazi vissuti, vissuti cioè che vivo anche io e che percepisco come comunque, in parte anche che percepisco accoglienti ma che percepisco in qualche modo parte di una rete che per me veramente include tantissime cose: è la Fratellanza, è il baretto, è l'alimentari, è la strada di casa mia dove c'è sempre la gente del quartiere che ci porta i cani, sono luoghi secondo me molto attraversati quindi è difficile che tu sia sola, dove cioè non lo so, c'è una dimensione sociale minima che regge ecco questo che non ti senti che saresti completamente abbandonata a te stessa se ti succedesse qualcosa [...] [alla fratellanza] incontri dal dottorando a persone che vivono in case diroccate qua dietro, chi fa i lavori socialmente utili chi fa il manovale, chi fa il ricercatore cioè questo è un posto assolutamente non, che non filtra da quel punto di vista e non preseleziona e è pure cioè nel senso anzi forse proprio per questo ti ci senti a casa

perché e lo senti sicuro perché comunque è il posto di tutti questo secondo me lo rende un bel posto, è un po' un presidio non so come dire.” (Q2_B3)

I luoghi che permettono alle donne di sentirsi *al sicuro, a casa* e, dunque, libere di esprimersi sono, innanzitutto, ambiti che mettono in discussione l'ordinario funzionamento delle interazioni nello spazio pubblico maschile. In una città in cui la presenza femminile è costantemente messa in discussione nonché esposta a giudizi, a pratiche di sessualizzazione e a forme pervasive di controllo, questi contesti producono condizioni differenti di incontro e relazione.

Le intervistate parlano, infatti, di luoghi sia destinati al consumo sia all'aggregazione che, nell'organizzare la propria attività, hanno interesse a costruire socialità, cura e benessere per il territorio e per coloro che lo attraversano: “*costruiscono l'ambiente intorno a sé in modo diverso*” (Q2_B3), “*ci tengono non solo a darti da bere ma a creare una realtà*” (Q1_A8). Questo aspetto produce un'attenzione alla promozione e alla costruzione di interazioni positive e rispettose tra le persone, capaci di limitare comportamenti intrusivi, discriminatori o giudicanti nei confronti di soggetti marginalizzati. Si tratta, dunque, di una sicurezza non costruita sulla base dell'esclusione - in questi luoghi “*c'è di tutto*” (Q1_A8) - ma sulla cura di coloro che ne sono parte. I contesti descritti divengono gradualmente punti di riferimento per le donne all'interno del quartiere, sia perché le abitanti possono sviluppare un legame affettivo con questi luoghi, sia perché essi rappresentano ambiti sociali e relazionali sul territorio. In questi spazi, di conseguenza, le donne possono sentirsi maggiormente al sicuro anche in relazione ad una riduzione del senso di isolamento che generalmente caratterizza la percorrenza dell'ambiente esterno.

Le dimensioni della cura, dell'interesse per l'altro e dell'inclusività degli spazi rappresentano, dunque, aspetti rilevanti nella definizione di contesti di maggiore agio per le donne e descrivono la possibilità di costruire ambiti di sicurezza all'interno della città attraverso pratiche quotidiane orientate all'accoglienza, al riconoscimento, allo scambio e al radicamento sul territorio.

La città notturna, inoltre, diviene “più sicura” per le intervistate nel momento in cui essa è attraversata anche da altre donne:

“Dipende, dipende da dove sono dipende se sono da sola o se non sono da sola dipende chiaramente da come mi sento percepita quindi se ho un outfit piuttosto che un altro se ho un livello di appariscenza o meno, se è una zona con delle altre persone, se queste altre persone che sono per la strada sono donne oppure no”

(Q1_A12)

“Tipo la sera, se vedo che sto in una strada e c’è qualcuno dietro, se tipo c’è una ragazza o comunque un gruppo di ragazze rallento e mi metto vicino a loro, sennò cerco sempre di camminare un po’ più veloce” (Q2_B6)

Dagli estratti presentati emerge come la presenza di altre abitanti nei luoghi che si attraversano, da un lato, produca la sensazione di essere meno esposte e più legittimate ad essere presenti nella dimensione pubblica e, dall’altro, rendendo maggiormente visibili e riconoscibili eventuali comportamenti molesti, aumenti la percezione di poter essere comprese, sostenute e aiutate in caso di disagio o di bisogno. Il riconoscimento, l’aiuto e il supporto in caso di “semplice” timore o di interazioni intrusive divengono, dunque, pratiche di tutela rilevanti in un contesto in cui le esigenze e i problemi femminili vengono costantemente ignorati e minimizzati e in cui le barriere di genere continuano ad essere invisibili e trascurate a diversi livelli⁶⁴.

In questo senso, le donne non sono soltanto utenti passive dello spazio, ma diventano produttrici di sicurezza reciproca, dando vita a una sorta di solidarietà implicita che contrasta, almeno temporaneamente, l’esperienza dell’ostilità urbana. Le routine quotidiane delle donne in città e nel quartiere producono uno spazio più disponibile per le altre abitanti, permettendo loro di attraversarlo con maggiore fiducia. In questo senso, i tradizionali inviti a proteggersi che le donne ricevono fin dalla giovane età, alimentati spesso dai discorsi e dalle pratiche di sicurezza urbana contemporanee, tenendo le donne lontane dal mondo esterno e da specifici spazi, ne riproducono i caratteri di contesti ostili per la componente femminile della società, rafforzando le percezioni di insicurezza.

Anche la presenza di *sex workers*, in quanto donne che stazionano nello spazio pubblico del centro storico della città sembra produrre senso di protezione nell’attraversamento dei luoghi:

“Nei weekend, nella via sotto casa mia, le ragazze stanno fino a tardi e nei weekend io quella via la faccio tranquillamente perché so che ci stanno loro per quanto magari con alcune ci conosciamo bene o magari può capitare che quando invece ci passo non c’è nessuna che conosco però sono sicura e sono abbastanza tranquilla che se mai dovesse succedere qualcosa in quel luogo non verrebbe trattata con

⁶⁴ Ad esempio, il pattugliamento degli spazi e la presenza delle forze dell’ordine vengono interpretati da alcune intervistate come un fattore di sicurezza, mentre per altre, non rappresentano uno strumento di rassicurazione, “*perché sai che non sono lì per te*” (Q2_B4).

indifferenza un po' perché ho visto anche tante dinamiche tra di loro per cui certe molestie sono poco tollerate" (Q1_A18)

Descritte e criminalizzate in relazione alla nozione di "decoro" (Pitch 2013), inteso e perseguito come strumento di rassicurazione dei cittadini, le *sex workers*, in quanto donne che stazionano nello spazio pubblico della città e come abitanti del quartiere che si prendono cura del territorio, rappresentano una fonte di tutela nell'attraversamento del mondo esterno. In strade e vicoli dove la concentrazione maschile genera disagio e paura, le *sex workers* rendono lo spazio più eterogeneo e, in alcuni casi, offrono un senso di protezione. Esse sono descritte, da alcune partecipanti, come veri e propri *occhi sulla strada* (Jacobs 1961) nelle vie del quartiere, in quanto sguardi che si preoccupano di ciò che accade all'interno del territorio. In questo caso, tuttavia, non si tratta solo di sguardi, ma di sguardi di genere, capaci di cogliere e contrastare le molestie e le discriminazioni generalmente ignorate dagli altri abitanti.

In un contesto urbano strutturalmente segnato dalla violenza di genere, dalla sessualizzazione dei corpi femminili e dalla messa in discussione della legittimità delle donne nella dimensione pubblica, la percezione di tutela nello spazio urbano appare connessa, non tanto, alle forme di controllo e sorveglianza presenti in esso – o alle caratteristiche fisiche o estetiche dei luoghi –, quanto alla qualità delle relazioni sociali che alcune presenze, pratiche e forme di cura attivano in esso. Le parole delle intervistate rivelano anche l'ambivalenza delle geografie morali della città. Se da un lato il clima e le attività collaterali associate alla prostituzione sono percepite come problematiche, dall'altro la presenza delle *sex workers* viene letta come elemento rassicurante. Questo mostra come lo stesso luogo possa essere vissuto simultaneamente come pericoloso e protettivo, in funzione dei corpi e delle relazioni che lo abitano. La rilevanza delle dinamiche di genere nella definizione dell'esperienza delle donne nello spazio pubblico ridefinisce i significati e le geografie degli spazi insicuri in città, distanziandosi dalle *topografie della paura* (Petrillo 2018) delineate dalle teorie della criminologia classica e riprese nelle narrazioni mediatiche e nelle pratiche di sicurezza nelle città contemporanee.

Le percezioni e i vissuti delle abitanti mutano radicalmente, inoltre, in relazione alla conoscenza degli spazi e dei luoghi. Gli ambiti attraversati quotidianamente divengono, infatti, in maniera graduale, contesti verso i quali si prova fiducia, e in cui si dispiegano radicamento e senso di appartenenza. Tali dinamiche rendono queste sezioni di spazio particolarmente sicure nell'esperienza urbana delle donne, indipendentemente dalla loro connotazione fisica e sociale immediata:

“Nel mio quartiere seppur ci son dei vicoli che non consiglierei neanche al mio peggior nemico, comunque anche se ci passo mi sento tranquilla, ma perché come dire è come se passandoci, abitando ci la sento molto casa mia e quindi forse la conosco anche di più” (Q1_A7)

Le routine quotidiane all'interno di specifiche zone della città e, soprattutto, nel proprio quartiere permettono, innanzitutto, alle donne di costruire punti di riferimento nello spazio urbano. Queste parti di città, attraverso il passaggio quotidiano, le attività ordinarie, e la presenza spaziale, divengono gradualmente, per coloro che le abitano, ambiti familiari, carichi di significati affettivi e intessuti di relazioni sociali. Come si vedrà in modo più approfondito successivamente, la trasformazione degli spazi in luoghi, in cui si dispiegano ricordi, conoscenze, relazioni e attività ordinarie, permette sia alle donne di rendere gli ambienti più riconoscibili e abitabili, sia di socializzare con gli altri abitanti costruendo dinamiche di *familiarità pubblica* (Blokland 2003) e di riconoscimento tra sconosciuti. Questi meccanismi definiscono, in primo luogo, la possibilità di confidare nell'incontro con l'altro e di sviluppare senso di appartenenza al territorio. Essi, inoltre, consentono alle donne di non percepirsi come un corpo che attraversa uno spazio complessivamente ostile, ma di sentirsi come soggetti che attraversano uno spazio proprio, conosciuto e adattato ai propri bisogni.

Queste dinamiche, riducendo sensazioni di estraneità e vulnerabilità, appaiono particolarmente rilevanti nella costruzione di ambiti di sicurezza all'interno della città. Il senso di sicurezza nelle attività quotidiane, in particolare notturne, cambia profondamente, per questo, al di fuori o all'interno dei confini del proprio quartiere, se si è vicini o lontani dai luoghi dove si svolgono le attività quotidiane e ai propri punti di riferimento nello spazio pubblico della città:

“Cioè ecco la sensazione di pericolo aumenta più, quando solco, quando vado ecco un po' dall'altra parte, cioè nella zona che sento meno casa, [...], se vado per esempio dall'altra parte, alla Maddalena, sono un po' più in allerta perché nonostante sia comunque centro è una zona del centro che conosco molto meno, non la frequento [...] ma perché è quello che conosco meglio in realtà eh, è un po' quello il discrimine capito? Che sento un po' fino a qui lo conosco oppure ci sono già passata, c'è anche un po' questo tema” (Q1_A7)

“Quando torno nel mio quartiere che non è un bel quartiere però è un quartiere anche lì probabilmente ho una dimensione personale riconoscibile per cui sinceramente non mi è mai successo niente né di giorno né di sera quindi sono

abbastanza sicura. È l'area limitrofa a casa con la quale mi interfaccio quotidianamente, perché sono nata in un quartiere, che non è questo, e perché sono una persona che nel quartiere si trova molto bene, partecipa molto alle realtà, tutte quelle che sono esistenti, e sono micromondi, non finti, dove, secondo me, poi le persone riescono a trovare proprio spazio, una propria dimensione, anche rispetto alle proprie fragilità.” (Q2; B9)

“Anche in questo caso parlo anche della sicurezza di mia figlia, ovviamente più vicino siamo al lavoro, all'abitazione, alla scuola, più persone conosciamo in modo più stretto più c'è la sicurezza ecco.” (Q1_A2)

L'esperienza urbana risulta, dunque, come un vissuto particolarmente soggettivo e include il modo in cui lo spazio è trasformato e interpretato a partire dalle pratiche quotidiane dei soggetti:

“Se ora scendiamo di qua, andiamo in Giustiniani, che Giustiniani più o meno è una zona in cui non andavo spesso e probabilmente in cui non mi sentivo così sicura. Però da quando ho iniziato a lavorare in [...], cioè chiaramente più passi del tempo in un luogo più diventa anche *safe*, anche il tuo senso di stare lì. Qua per me non era tanto tanto sicura, come ti dicevo, però dopo che ci ho lavorato è una via di casa, via dei Giustiniani” (Q1_A8)

“però in realtà non passo mai verso zone che sono particolarmente deserte o sì però in realtà sono zone da cui passo talmente spesso in realtà che mi sento di conoscerle troppo per cui mi possano spaventare [...] però per esempio, spesso una mia amica viene a casa mia e mi rendo conto che in realtà quello per esempio non è un posto sicuro per niente per lei perché è un posto che non conosce quindi in realtà mi rendo conto di quanto in realtà il fatto sia proprio che io conosco molto bene la strada per andare a casa mia e quindi che è un posto sicuro per me ma perché la mia amica non lo può essere in realtà e quindi la fa di corsa con la paura perché appunto l'elemento che e che fa la differenza è proprio il fatto che non conosca la strada” (Q2_B13)

L'analisi fa emergere, innanzitutto, come le geografie delle donne siano particolarmente mutevoli, cambino a seconda del giorno e della notte, con le stagioni e in relazione al proprio modo di stare nel quartiere. Dalle interviste emerge, inoltre, come la “diffusione dell'insicurezza”, prodotta dall'esposizione strutturale alla violenza nella dimensione pubblica e dalla marginalizzazione delle donne nell'ambiente urbano, possa essere ridotta o amplificata

in relazione all'età delle abitanti, ai loro stili di vita, e alle loro traiettorie abitative. In particolare, le ragazze più giovani, tendenzialmente meno radicate sul territorio, e le donne con *background* migratorio riscontrano maggiori ambiti di insicurezza e minore possibilità di trovare spazi sicuri nella vita quotidiana.

In uno spazio urbano, soprattutto notturno, vissuto come complessivamente ostile dalla componente femminile della società, in cui la violenza è vissuta come un fenomeno normalizzato e come un'eventualità costante e in cui la presenza delle donne è costantemente messa in discussione, contestata e sanzionata, le sensazioni di vulnerabilità e di estraneità vengono attenuate, più che dall'assenza di rischi o dal controllo dell'ambiente, dalle pratiche ordinarie attraverso cui si costruiscono relazioni e riconoscimento di diverse soggettività e dei loro bisogni. Queste dinamiche permettono alle abitanti di sentirsi meno esposte, meno isolate e meno sole nell'attraversamento dello spazio. La sicurezza si manifesta, inoltre, anche come il risultato della presenza pubblica femminile in luoghi interdetti e delle routine quotidiane capaci di trasformare gli spazi in luoghi: conoscere l'ambiente, costruire punti di riferimento, essere riconosciute dagli altri permette alle donne di rendere abitabili alcune parti di città e di muoversi in esse con maggior fiducia. Tali pratiche non cancellano l'insicurezza strutturale che attraversa la città, né eliminano il rischio di subire molestie e violenze da parte degli uomini nella dimensione pubblica. Queste, piuttosto, mediano gli effetti dei *climi di insicurezza* vissuti dalle donne nell'ambiente esterno, rendendo possibile una presenza pubblica femminile meno condizionata e meno solitaria. In una città escludente nei confronti delle proprie abitanti, queste ultime, dunque, attraverso le pratiche ordinarie, riescono a produrre molteplici spazi di agio, di appartenenza e di tutela, capaci di ridefinire, anche solo temporaneamente, i confini simbolici di accesso al mondo esterno.

5. Appartenenza, benessere e sicurezza nei quartieri urbani

5.1. Il quartiere del Lagaccio

Il quartiere del Lagaccio sorge alle spalle della Stazione Principe, lungo le pendici della vallata che affaccia sul porto antico di Genova. L'area prende il nome da uno storico bacino artificiale - colmato definitivamente tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta - costruito per rifornire d'acqua il palazzo del Principe Andrea Doria e successivamente sfruttato come generatore di forza motrice per la polveriera sottostante. A sud il quartiere è delimitato dalla ferrovia e dal "Palazzo Rosso" che chiude a sud lo sbocco della vallata. A ovest i confini del quartiere sono segnati dal percorso della ferrovia a cremagliera Principe-Granarolo, mentre a est il confine passa lungo il ripido percorso di Salita Oregina e include tutta la zona a valle di Via Napoli. A nord invece i confini sono più indefiniti per la presenza della Caserma Gavoglio.

Il Lagaccio è formato da insediamenti popolari risalenti a varie epoche storiche. La valle, originariamente destinata quasi esclusivamente a funzioni militari – per la presenza di una polveriera e di una caserma - inizia a caratterizzarsi come territorio residenziale a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. In questa fase, si assiste allo sviluppo dei primi insediamenti di case popolari realizzate a ridosso del palazzo delle Ferrovie, nell'attuale parte bassa della zona. Tra la metà del XIX secolo e i primi decenni del Novecento, queste sono prevalentemente abitate da operai e maestranze legate alle attività portuali.

A partire dagli anni Sessanta e Settanta, il quartiere è protagonista di un veloce e accelerato sviluppo di edilizia residenziale che ne muta profondamente la composizione sociale. La forte crescita demografica che interessa la città di Genova nel Secondo Dopoguerra, dovuta al saldo naturale positivo e alle migrazioni interne dal sud del Paese, promuove la nascita di interi quartieri ai margini della città consolidata, nei quali, la necessità costante di nuove abitazioni si scontra con l'esigenza di ricavare spazio per i servizi generali e per il verde pubblico (Cavalli 1965). Si tratta di una peculiarità dello sviluppo genovese, per la morfologia di un territorio stretto tra le montagne e il mare, caratterizzato da una costante carenza di spazio. Negli anni Sessanta, nei dintorni a monte della via del Lagaccio, sorgono nuovi caseggiati ad alta densità abitativa, che raggiungono rapidamente la zona collinare di Oregina, fino alle strade che sarebbero divenute, successivamente, via Bari e la parte conclusiva di via Napoli. Le modalità di sviluppo urbanistico del territorio hanno posto in secondo piano la creazione di spazi di aggregazione sociale e di un'ampia viabilità.

Ne risulta, attualmente, un quartiere caratterizzato da un'edilizia densissima e insediamenti

collegati da un insieme disordinato di vie e scalinate. Quasi tutte le case edificate sulle due fiancate della vallata sono collegate da vecchie creuze o da scale che corrono lungo i confini condominiali. Le uniche strade aperte alla circolazione delle auto sono Via del Lagaccio - che attraversa il quartiere da nord a sud, unendo il Lagaccio basso con Via Bartolomeo Bianco - Via Ponza e Via Avezzana. La parte a monte del Lagaccio è l'unica area di questa parte di città che rimane, in gran parte, priva di edificazioni.

A partire dal Secondo Dopoguerra, l'area subisce a più riprese processi di mutamento demografico e socioeconomico in concomitanza con le grandi migrazioni interne e con le fasi di popolamento delle nuove costruzioni di Via Napoli e Via Bari. La zona, nella Genova industriale, si caratterizza come un quartiere operaio, abitato, in gran parte da salariati occupati nell'attività portuale e da piccoli esercenti impiegati nelle categorie inferiori (Alfonso, Borzani 2018). Un'ampia percentuale di questa manodopera appartiene ai flussi migratori provenienti dal Meridione. Tale processo è ancora pienamente visibile sia nei dati statistici, che indicano il Lagaccio come uno dei territori con la percentuale più elevata di popolazione originaria del Sud e delle Isole (Fravega 2013), sia nello spazio pubblico del quartiere, dove risuonano dialetti e accenti di diverse regioni italiane. In questi decenni, il Lagaccio conosce una fase di particolare vitalità e di progressiva integrazione con le aree circostanti. Gradualmente, infatti, la zona diviene sede di servizi e di scuole fruiti e frequentati anche da famiglie residenti nei territori limitrofi. Tra le strutture di maggiore rilievo da questo punto di vista, compare il cinema "Mille" – oggi trasformato in supermercato – che per decenni ha svolto un ruolo centrale nella vita culturale e sociale non solo del Lagaccio ma anche dei quartieri circostanti (Carlini 2005). In questo periodo, la vitalità del territorio viene inoltre alimentata dalla fitta presenza di luoghi e occasioni di socialità per la classe operaia: i circoli ricreativi, le sedi politiche e sindacali divengono, infatti, veri e propri punti di riferimento della vita comunitaria, contribuendo a definire l'identità collettiva del quartiere.

Negli anni Ottanta, con il crollo simultaneo delle principali attività produttive della città, il Lagaccio inizia ad essere interessato, come altre zone operaie genovesi, dall'arresto della crescita della popolazione, da una graduale ma consistente perdita di abitanti e da un rapido processo di invecchiamento demografico. Il calo dei residenti nel quartiere, tra il 1971 e il 2001, si attesta al 31%, mentre il rapporto tra la popolazione anziana - over 65 - e quella giovane - 0-14 anni - cresce del 309%. Il calo della popolazione non è contrastato, inizialmente, dall'arrivo della migrazione dai Paesi extraeuropei: i primi dati relativi alla presenza straniera a Genova

referiti alle regolarizzazioni del 1990⁶⁵, mettono in evidenza, infatti, la sostanziale assenza di stranieri residenti nel quartiere (Fravega 2013).

Inizia, in questi decenni, una lunga fase di quiescenza della zona caratterizzata dall'indebolimento della vitalità, del dinamismo e delle relazioni sociali (Carlini 2005). Tale processo si manifesta nella graduale scomparsa dei negozi di prossimità e nella diffusione di aree dismesse e luoghi abbandonati⁶⁶.

Allo scenario descritto si aggiunge la stanzializzazione, nella parte bassa del Lagaccio, di famiglie affiliate alla criminalità organizzata provenienti dal Sestiere di Prè, interessato in questi anni dai progetti di riqualificazione del Centro storico (Fravega 2013; Torrigiani 2019). Ne consegue un aumento dello spaccio negli spazi pubblici dell'area e il manifestarsi di forme di intimidazione e violenza volte al controllo del territorio. Parallelamente, aumenta, tra gli abitanti, la percezione di abbandono e marginalizzazione del quartiere, profondamente amplificata dall'assenza dello sguardo pubblico sul territorio. In tale contesto, nel corso degli anni Novanta e Duemila, il Lagaccio inizia ad essere interessato dalla migrazione straniera, proveniente prevalentemente dall'Ecuador, dall'Albania e dal Nord-Africa. La crescita di popolazione migrante, anche grazie ai modici prezzi degli affitti, diviene rapida e consistente, rendendo oggi il Lagaccio uno degli ambiti con una presenza di stranieri doppia rispetto al resto della città (18,6% contro l'8%).

Tabella 4. Andamento della presenza di popolazione straniera a Lagaccio 2001-2020 (Censimenti 2001 e 2011; Ufficio statistico del Comune di Genova)

2001	2011	2020
4,49%	16,9%	18,6%

Nella fase iniziale della migrazione straniera sul territorio, le differenze culturali con i nuovi abitanti producono conflitti e diffidenza nel quartiere⁶⁷. Per i cittadini di più lunga residenza a Lagaccio si sviluppa, infatti, un confronto problematico con i modi di vivere la socialità dei diversi gruppi, alimentato e riprodotto dalla quasi totale assenza di strutture per la vita

⁶⁵ Il 1990 è l'anno in cui l'Istat si propone di aggregare diverse fonti amministrative che elaborano dati relativi alla popolazione straniera (banche dati Istat, anagrafi comunali, dati del Ministero dell'Interno e del Ministero del Lavoro, dati INPS, dati sugli studenti stranieri dell'UCSEI) al fine di pervenire ad un risultato di sintesi.

⁶⁶ Arcipelago Lagaccio, Quartieri senza muri, documento delle associazioni di Oregina e Lagaccio pubblicato nel 2009, <https://www.lacasadiarturo.it/Documents/Vari/QuartieriSenzaMuri.pdf>.

⁶⁷ Arcipelago Lagaccio, Quartieri senza muri, documento delle associazioni di Oregina e Lagaccio pubblicato nel 2009, <https://www.lacasadiarturo.it/Documents/Vari/QuartieriSenzaMuri.pdf>.

comunitaria (Fravega 2013).

Tuttavia, a partire dalla seconda metà degli anni Duemila, questo territorio inizia gradualmente a sperimentare una nuova stagione di dinamismo e organizzazione degli abitanti per il miglioramento delle condizioni di vita nel quartiere. I documenti e resoconti forniti dalle associazioni del Lagaccio mostrano, da un lato, la comparsa di reti di associazioni di quartiere, di forme collettive di contrasto alla criminalità organizzata presente sul territorio e di una combattiva stampa locale e, dall'altro, una moltiplicazione dei tentativi di raccordo con le istituzioni per una progettualità comune⁶⁸. Tra gli obiettivi individuati si evidenziano, in particolare, mutamenti strutturali come la demolizione del palazzo delle ferrovie, che separa e isola il quartiere dalle aree vicine, la destinazione a fini culturali e sociali delle aree dismesse, e il rafforzamento delle relazioni e dei collegamenti con la zona di Oregina. In tale contesto, particolare rilevanza è assegnata al recupero e alla riqualificazione della Caserma Gavoglio.

Costruita nel 1835, insieme al proietificio sottostante, la Gavoglio occupa un'area di 75mila metri quadri all'interno del quartiere. Il suo inutilizzo e abbandono inizia con la dismissione della fabbrica di proiettili dopo la Seconda guerra mondiale, procede con la chiusura della Caserma sul finire degli anni Settanta e continua nei decenni successivi, caratterizzati dalla mancanza di risorse e di un progetto di riconversione della struttura. In un territorio privo di aree verdi, piazze e luoghi di aggregazione, il ripensamento della Gavoglio diviene rilevante, per associazioni e cittadini, non solo in termini di restituzione dello spazio pubblico alla socialità. La caserma, infatti, rappresenta anche un muro divisorio tra Lagaccio e Oregina che amplifica l'isolamento del quartiere sia dal centro storico sia dalle zone collinari. La politica ha risposto alle rivendicazioni degli abitanti, in questa prima fase di riattivazione del quartiere, da un lato, con microprogetti ordinari, costituiti essenzialmente da piccoli interventi di manutenzione di specifiche strade e di miglioramento della viabilità attraverso l'allargamento di Via del Lagaccio. Dall'altro, l'amministrazione ha mostrato un iniziale disinteresse nei confronti dell'area dismessa, sulla quale iniziano contestualmente ad insistere progetti di costruzione di abitazioni private, di parcheggi e di un centro commerciale. Diversi gruppi di cittadini, riuniti in due reti di associazioni ("Voglio e la Gavoglio" e "Arcipelago Gavoglio") si oppongono a questa deriva, richiedendo l'acquisto dell'ex caserma da parte del Comune di Genova.

⁶⁸ Arcipelago Lagaccio, Quartieri senza muri, documento delle associazioni di Oregina e Lagaccio pubblicato nel 2009, <https://www.lacasadiarturo.it/Documents/Vari/QuartieriSenzaMuri.pdf>.

Nel 2015, la Giunta in carica, in seguito alle partecipate proteste dei residenti, delibererà l'acquisto della Gavoglio - di proprietà del Demanio Militare – e sancirà la fine dei piani di cementificazione dell'area, attraverso l'istituzione del Parco Urbano. Dal 2016, con l'avvio del percorso di co-progettazione tra istituzioni e cittadini relativo alla destinazione dell'area recuperata, l'ex Caserma inizia a trasformarsi da ambito problematico a punto di forza del Lagaccio. Questa, infatti, rappresenta il primo vero spazio pubblico del territorio. Le associazioni che curano il parco e gestiscono la Casa di Quartiere, riunite nell' "Arcipelago Gavoglio" prima, e in "Voglio la Gavoglio" dal 2020, si sono rese protagoniste della realizzazione concreta di idee nello spazio riaperto alla cittadinanza. Qui si riuniscono, attualmente, persone di tutte le età, vengono svolte lezioni di musica, incontri per ragazzi, doposcuola per bambini e diverse attività culturali, ricreative e di supporto per la popolazione anziana. A questa risorsa si aggiungono associazioni storiche di quartiere, presenti in diversi punti del territorio, e nuove realtà di respiro cittadino (Arcigay Genova, SPI Cgil, Spazio126 – associazione e spazio di aggregazione giovanile) che hanno trovato la propria sede nei locali vuoti di via del Lagaccio. Particolare rilevanza, tra queste attività, ricoprono il circolo operaio storico la Fratellanza Artigiana, situato nella parte alta del quartiere, nei pressi di Salita Oregina e il Centro Anziani "Associazione amici del Lagaccio". Quest'ultimo rappresenta un vero e proprio punto di riferimento per i numerosi anziani della zona: qui viene fornita assistenza primaria sia relativa alla salute (come l'accompagnamento alle visite mediche) sia al cibo. Vengono, infatti, distribuiti generi alimentari, organizzato un servizio di consegna della spesa a domicilio, e ogni giorno centinaia di persone partecipano alla merenda condivisa, che per alcuni diviene una risorsa centrale di sostentamento.

Il quartiere resta un contesto popolare, svantaggiato dal punto di vista socioeconomico rispetto ad altre aree del municipio di cui fa parte e caratterizzato da ampi segmenti di popolazione in condizione di deprivazione culturale (in particolare la popolazione anziana insediata nel quartiere negli anni Sessanta e i nuovi migranti). Le realtà del territorio raccontano di forme di isolamento rilevante della popolazione anziana, dovuta anche alla conformazione della zona, nonché della necessità di una presenza capillare dell'educativa di strada e dei servizi sociali per intervenire sul disagio dei giovanissimi all'interno del quartiere. I valori degli immobili restano bassi, in particolare in relazione alla presenza di un elevato rischio idrogeologico e del degrado degli edifici. Si evidenzia, inoltre, un problema di criminalità nel quartiere rappresentato sia dalla presenza di locali che coprono attività di spaccio, sia dall'insediamento di famiglie che vengono da una storia di criminalità organizzata, e portano intimidazione, minacce, violenza

nella zona. Al contempo, il quartiere appare caratterizzato da una traiettoria positiva, sostenuta dalla riapertura della Caserma Gavoglio e dalla costante crescita della rete associativa sul territorio.

Dalle parole delle intervistate emerge, in primo luogo, un'immagine esterna del quartiere particolarmente stigmatizzante. Il Lagaccio, tradizionalmente percepito come un contesto malfamato e pericoloso in relazione al carattere portuale e popolare della zona e all'insediamento di famiglie legate alla criminalità organizzata, è caratterizzato da una reputazione negativa che non sempre corrisponde alla realtà vissuta dalle sue abitanti. Come evidenziano diversi autori, lo stigma territoriale agisce non solo sulla visione esterna del luogo, ma può influenzare le opportunità abitative, sociali e lavorative di coloro che lo abitano (Wacquant 2008). Tuttavia, le residenti sembrano sfidare queste rappresentazioni, mostrando come la loro esperienza quotidiana sia più sicura e positiva di quanto suggeriscano le narrazioni esterne:

“Quando ho comprato casa qui non è che sapessi tanto di Lagaccio, nel senso, anzi, a sentire le persone che me ne parlavano non avrei mai dovuto comprare casa qui. Mi dicevano che era pieno di drogati, di gente malfamata. Adesso una collega, uscendo da lavoro, le ho detto “vado a fare un'intervista perché interessa a sta ragazza che vivo a Lagaccio” e mi fa “ah ma tu sei di Lagaccio, allora sei una tosta” come per dire no? Vivi lì...invece ti posso dire che in questi anni non ho mai avuto bisogno di essere tosta per vivere a Lagaccio” (Q2_B4)

“Io, come ti dicevo, ero partita con un sacco di pregiudizi, devo dire, anche rispetto alla tipologia di persone che avrei potuto trovare, a livello di disagio che avrei potuto trovare, e ci sono le cose che mi immaginavo, né più né meno, ma in realtà poi ho scoperto invece anche tutta la parte bella, che è invece quella che non immaginavo, comunitaria molto forte” (Q2_B9)

“Davvero, a [...] ho vissuto per quasi una ventina d'anni da persona con pochi mezzi economici in quartieri che sono dieci volte peggio del Lagaccio. Quindi io so che il Lagaccio ha una brutta nomea, ma rispetto ai posti dove io ho vissuto quando ero anche più giovane e quindi, magari, anche più vittimizzabile, è un posto tranquillissimo. Non mi ha mai dato un impatto di...Al contrario, quello che mi piace molto qua mi dà proprio l'idea di un posto in cui è facile vivere la vita di quartiere” (Q2_B11)

Attraverso la loro vita quotidiana, le donne ridefiniscono l'immagine del quartiere, che viene rappresentato sia come un contesto svantaggiato, sia come luogo ricco di opportunità. Questo si caratterizza, nelle narrazioni delle intervistate, come una zona periferica all'interno del contesto metropolitano, sia in relazione alla carenza di servizi, sia in termini di scarsa attenzione istituzionale. I problemi descritti si aggiungono alla concentrazione di popolazione in condizioni di vulnerabilità economica e sociale, all'elevato tasso di disoccupazione e alla bassa scolarizzazione dei residenti. Allo stesso tempo, molte donne hanno scelto di vivere o di restare a Lagaccio, non solo per l'accessibilità delle abitazioni e dei prezzi degli affitti:

“È un quartiere un pochino secondo me abbandonato dalla nostra amministrazione comunale da tutte quelle che ci sono state, destra e sinistra non faccio differenze, come quartiere di serie B, nonostante abbia una densità di popolazione incredibile [...] credo che negli anni sia cambiato tanto, che le persone facciano tanto rete tra di loro, forse per sopperire anche un po' al fatto che ci sentiamo un po' abbandonati da tante cose, anche solo pensare... io sono fan della raccolta differenziata e sotto casa mia non si sa per quale motivo non mettono l'umido, non lo vogliono mettere, non si sa perché, e devo farmi due chilometri per buttare l'umido e non so, sono quelle piccole stupidate che ti fanno un po' sentire un po' il quartiere di serie B, cioè lì lo mettono qui no, lì sistemano qui no, poi i problemi ci sono in tutti i quartieri però [...] Io abito un po' più su di qua, in una *creuza* pedonale che è quasi un piccolo villaggio dimenticato assolutamente come ti dicevo prima, poi essendo pedonale figurati, completamente dimenticato dalle nostre istituzioni e quindi la pulizia – comunque gli incivili li abbiamo anche noi - , lo stralcio dell'erba, quindi siamo un po' dimenticati, quindi i condomini si alternano e fanno cose, e questa cosa mi piace tantissimo quindi quando posso, possiamo, io e mio marito ci adoperiamo anche a fare queste cosine che sembrano stupide però ognuno se fa la sua parte insomma, si vede. [...] Come ti dicevo il nostro condominio è molto, a [...] non succedeva mai, ci salutiamo quando ci incontriamo, ci dividiamo appunto i compiti e tutto, non ti dico che ci andiamo a bere una birra insieme ecco però insomma c'è molta cooperazione tra di noi, che non avevo mai sperimentato in altri posti, sarà anche perché è il posto in cui ho vissuto più a lungo. Per esempio, io per un po' ho tenuto dei gatti a persone diverse con cui sono un po' rimasta in contatto quindi ho fatto dei piccoli lavoretti così, sono partiti più come un favore: su Facebook avevo letto una che diceva che vive nella mia stessa via, via [...], “mi

serve uno che mi tenga il gatto”, non so perché forse era in quei gruppi del quartiere “Sei di Lagaccio” ma scusami ma sei la mia vicina di casa, vengo io a tenerti il gatto e lei “ti pago ti pago” poi alla fine mi ha voluto lasciare qualcosa, così poi dopo che ho risposto a lei mi ha scritto un altro. Tutte persone che avevo a 5 minuti a piedi da casa ed è stato carino, è stata carina perché è nata proprio dal niente questa cosa” (Q2_B4)

“Abiti in un posto in cui i pavimenti sono divelti, le fogne emergono, io non ho fisicamente una posta vicino, non ci sono dei servizi, non c’è un presidio sanitario, è veramente un posto negletto, cioè tanto quanto altri luoghi [...] ha una enorme via solamente fatta di parcheggi abusivi e il negozio di prossimità non ce l’hai, io un calzolaio dovrei andare appunto in Centro storico per un calzolaio, quindi qua si muore soli. Al contrario, quello che mi piace molto qua mi dà proprio l’idea di un posto in cui è facile vivere la vita di quartiere. È molto facile trovare il tuo bar e in poco tempo conoscere la gente. Essendo qua comunque da due anni, so di non essere, di non conoscere particolarmente. Però è veramente un po’ la conformazione e un po’ questo misto di essere un posto sicuramente povero, negletto, proletario se non sottoproletario, ma in cui c’è ancora la possibilità di un contatto, di una vicinanza, di una capacità di creare situazioni di comunità, e desiderio anche di tante persone di stare, di partecipare in situazioni comunitarie di tipi diversissimi, devo dire che mi ha sempre colpito devo dire che proprio mi sono innamorata di questo posto, sì.” (Q2_B9)

“È un quartiere periferico, pur essendo in centro, ha una storia anche di disagio, di varie ondate di disagio e varie, per diverse motivazioni, è il quartiere di serie C o D [...] è periferico, è vissuto anche forse come periferico, e ha una dimensione comunitaria molto forte, che è una cosa molto positiva, dall’altra parte è vissuto come una periferia, quindi invece per altri aspetti è un quartiere dormitorio, però convivono e giuro che ci sono entrambe le cose e che per una parte della popolazione è comunità, è paese, è villaggio, e per un’altra parte è il quartiere dormitorio [...] Credo che abbia moltissimo potenziale, perché in realtà poi io vivendoci sono rimasta piacevolmente colpita dal fermento che c’è di circoli, di associazioni, di realtà, di progetti e in una vallata che è estremamente stretta e piccola c’è veramente una concentrazione per metro quadro di realtà attive che quindi compensano in qualche modo invece un disagio che è economico, sociale,

culturale abbastanza importante e continuo a pensare che abbia un potenziale, è vicino al centro, ma ha una dimensione di paese, in qualche modo, ha del verde dietro, sei però vicino alle attrazioni del centro, ci sono dei prezzi ancora economici, quindi in realtà abbiamo un grandissimo potenziale.” (Q2_B8)

Emergono, in particolare, svantaggi dal punto di vista delle risorse della popolazione, delle infrastrutture, e dell’interesse dell’amministrazione locale nei confronti del territorio, contrassegnato da una condizione di perifericità rispetto alle aree circostanti e nel contesto metropolitano. Questo si traduce, soprattutto, nel malfunzionamento delle reti di trasporto e della raccolta differenziata, nella totale assenza di manutenzione del quartiere e nella carenza o nella riduzione dei servizi pubblici e privati. Al contempo, le donne descrivono un contesto caratterizzato da relazioni sociali capillari tra residenti, come dinamica capace di generare attaccamento al luogo. Le intervistate, infatti, sono coinvolte e promuovono quotidianamente pratiche di mutuo aiuto e di sostegno nella dimensione della prossimità, che si sostanziano soprattutto in piccoli scambi di favori, in gesti di supporto, e in forme di attenzione e cura nei confronti di ciò che accade agli altri e alle altre nella dimensione esterna. Le pratiche descritte vengono interpretate dalle donne, innanzitutto, come una risposta e un argine ai rischi di peggioramento della qualità della vita che caratterizzano l’area, legati, in particolare, all’abbandono della zona e alle dinamiche di marginalizzazione socioeconomica e di isolamento della popolazione che vi abita.

Alla carenza di servizi e all’assenza delle istituzioni, come mancanze che provocano disagi quotidiani per le abitanti del quartiere, i e le residenti, dunque, rispondono con forme di cooperazione, solidarietà attiva e sostegno reciproco. L’aiuto e il riconoscimento dell’altro appaiono sostenuti sia da una capillare rete associativa impegnata a rispondere ai bisogni dei residenti – cui, in alcuni casi, le intervistate partecipano - sia dalla permanenza di un’identità e di una cultura solidale all’interno del territorio. Sono diverse, infatti, le realtà associative che quotidianamente svolgono attività di mutuo-aiuto (Gruppo Amici del Lagaccio), costruzione di comunità e aggregazione nel quartiere (GAL, La Fratellanza Artigiana, Casa Gavoglio, Spazio126), rivolgendosi a diversi segmenti di popolazione, in particolare in base all’età. Tra le associazioni esistenti, inoltre, esistono forme di coordinamento, promosse dalle realtà locali e da soggetti cittadini che hanno sede sul territorio pensate per costruire un confronto ripetuto con il governo locale. Nonostante, negli ultimi anni, esso sia stato attivo a fasi alterne, il Coordinamento delle associazioni Oregina-Lagaccio ha spesso promosso azioni come raccolte firme, questionari, incontri con il Municipio, sia per rivendicare interventi volti al

miglioramento delle condizioni dell'area, sia per contrastare ulteriori processi di sottrazione di risorse a livello di quartiere. Come si vedrà anche in estratti successivi, questi meccanismi sono parte di processi che permettono alle residenti di identificarsi in una condizione comune, come punto di partenza per la costruzione di legami di solidarietà e sentimenti di fiducia all'interno del territorio:

“Non è un quartiere facile, è un quartiere che raccoglie tutta una serie di istanze problematiche [...] i bisogni sono molto simili, i bisogni primari sono simili per tutti, il disagio economico è trasversale a tutte le etnie, a tutte le provenienze [...] Qua c'è una corsia, le macchine vanno tendenzialmente così, con gli attraversamenti pericolosi. Io abito in questa strada, e quando ho iniziato a vivere qua mi hanno detto, ma tu non vai a vivere a Lagaccio, vai a vivere in via [...], le “famiglie male” vivono giù. Poi a livello di associazioni siamo pieni, e ci siamo tenuti strette le panchine su questa strada, le volevano togliere, e invece servono per tutta una serie di scopi, dall'anziano che fa due chiacchiere al bambino alla persona che è stanca un secondo e si ferma, poggia le borse; quindi, ci sono una serie di attività, io faccio lezione di danza qui. E questa cosa delle associazioni aiuta a creare un po' di comunità. [...] Questa era la piazza dove giocavano i bambini. La “Piazza Rossa”, che voglio dire, rispetto alla Piazza Rossa... però la maggior parte dei bambini, che poi sono diventati giovani adulti del Lagaccio, ha giocato qua. Ora, io non sono una schifiltosa, i miei figli anche loro si sono seduti e hanno fatto merenda qua, ma il parchetto è un'altra cosa, perché qua è cacca di cane, crack la sera, va tutto bene, però non è uno spazio per bambini. Poi si impegnano a renderlo carino però. Era l'unica apertura che avevano, prima che aprisse la Gavoglio. Qua i negozianti anche qui fanno molto rete, rete amicale, rete di frequentazione, rete di...davvero se mia figlia mi molla la mano mentre passo di qua e prova ad attraversare, so che qui c'è qualcuno che la ferma sicuro anche se non sa chi sono però funziona bene così” (Q2_B10)

Negli stralci presentati vengono descritte in particolare forme di scambio, cooperazione e solidarietà nei singoli edifici e nelle singole strade che compongono il quartiere. Le pratiche descritte si sviluppano anche grazie ad interazioni informali e ad azioni di cordialità quotidiana attraverso le quali è possibile, per le persone, entrare in contatto tra loro:

“All'inizio è stato un po' tipo “oddio che ci sto facendo qua” e poi dopo piano piano

vivendoci comunque noi siamo su un palazzo che per entrare devi passare su un altro palazzo quindi abbiamo veramente 80 famiglie che conosci, con cui interagisci e piano piano ho visto proprio la cordialità cioè è una grandissima famiglia che sta lì, chiede, socializza e quindi in diverse situazioni anche io mi sono messa a servizio anche dei vecchietti del quartiere che magari avevano bisogno, una volta sono andata anche in farmacia a comprare le medicina al vicino di sotto o magari la spesa e quindi magari cambia la percezione secondo me vivendolo” (Q2_B5)

“Noi che abitiamo in questo palazzo perché già un palazzo come questo è una mezza città, un paesino diciamo di media dimensione; quindi, già ad esempio all’interno del palazzo c’è un bello scambio appunto di supporto, di aiuto, ti manca una cosa o ti devono ritirare un pacco, che ne so, siamo comunque tutti molto partecipi. Poi qui c’è appunto, parlavo della chiesa, nonostante noi non siamo praticanti e nemmeno cattolici, ma comunque abbiamo aderito ad un progetto di solidarietà per senza tetto, per cui mio marito va, è in un gruppo appunto di volontariato che gestiscono uno spazio dove alcuni senza tetto possano dormire, organizzato dalla chiesa. Quindi lui si è inserito in questo gruppo per cui una volta alla settimana va a predisporre per la cena insieme appunto a queste persone che sono accolte e io ho aderito all’aiuto in cucina per quando hanno bisogno se posso dare una mano ci vado. E questo ci ha permesso di conoscere tante persone, anche se ripeto, noi non abbiamo quella storia lì.” (Q1_B12)

La conformazione della zona sembra contribuire alla costruzione di una fitta rete di relazioni nella dimensione della prossimità: la grandezza degli edifici permette, infatti, di interagire con molti abitanti e la pedonalità di alcune vie moltiplica le occasioni di scambio nelle traiettorie ordinarie. Questo tipo di interazione appare presente all’interno di diversi spazi del Lagaccio, in particolare laddove sono presenti negozi, dotazioni volte alla sosta nello spazio pubblico (panchine, ombra, piccole piazze), e attività sociali, e sembra un meccanismo in grado di costruire appartenenza al territorio. Numerosi, inoltre, sono i punti di riferimento costruiti nel tempo dalle abitanti – singoli bar, attività commerciali, associazioni, strade intorno alla propria abitazione – come ambiti in cui emergono esigenze di socializzazione, condivisione e moltiplicazione delle possibilità di stare insieme da parte dei residenti del quartiere. La socialità quotidiana, le reti informali di aiuto, il volontariato e le relazioni tra vicini contribuiscono a costruire radicamento e coesione sociale, compensando, in parte, gli svantaggi del quartiere. Più che a legami di amicizia in senso stretto, si assiste, nella zona, a legami di vicinato che

generano riconoscimento reciproco, mutuo-aiuto, e impegno per il miglioramento della vita comune.

La socialità presente nel quartiere sembra essere frutto, anche, di un rinnovato riconoscimento di una certa vivibilità del territorio, nonché di una rinascita della vita locale favorita sia dall'arrivo di nuove risorse sia dalla parallela e conseguente riduzione dell'isolamento dell'area. Negli ultimi anni, i testimoni privilegiati riscontrano l'arrivo di nuovi abitanti giovani e ad elevato capitale culturale – generalmente interessati dai processi di espulsione dal centro storico – che ritrovano nel quartiere del Lagaccio un luogo accogliente in cui vivere e si impegnano nella costruzione di reti, relazioni e attivismo a livello locale. Complice la vicinanza al centro storico e il costo ancora contenuto dei locali e degli alloggi, il quartiere è divenuto, inoltre, un contesto di insediamento di associazioni e realtà cittadine (SPI CGIL; Arcigay Genova) che travalicano la dimensione esclusivamente locale. Questi processi hanno permesso la riduzione dell'isolamento del quartiere dal resto della città e consentito agli abitanti di resistere - attraverso la costruzione di comitati – a tentativi di trasformazioni del territorio giudicati inutili e impattanti per la zona⁶⁹.

Le realtà associative e i diversi nodi su cui si sviluppa la vita di quartiere rappresentano dei punti di accesso alla vita locale per le nuove abitanti. Tramite queste attività, infatti, anche le nuove arrivate sono rapidamente integrate nella fitta di rete di relazioni che caratterizza l'area:

“Questo spazio dove siamo adesso, la Fratellanza, che è aperto tutti i giorni, dove c'è sempre qualcuno, dove ci sono un sacco di iniziative e che è uno spazio molto popolare frequentato da persone diverse tra loro e dove mi è capitato di fare le cose più disparate, cioè la mia assemblea di condominio si fa qui, l'assemblea del comitato No Funivia si fa qui, lo yoga il giovedì si fa qui, cioè, è uno spazio che comunque si frequenta per tante cose e che per me fa una grande differenza. In generale forse anche complice la nascita del comitato no funivia qui, anche a me è servito molto a conoscere rapidamente una rete di persone, il palazzo in cui abito anche quello è una situazione molto vissuta è un palazzo enorme però c'è tutta dentro una rete di persone, insomma, che si aiutano che fanno cose insieme”

⁶⁹ Negli ultimi anni il Lagaccio è stato interessato dal progetto della costruzione della Funivia diretta verso i Forti di Genova. Gli e le abitanti si sono organizzate sia all'interno delle associazioni sia attraverso la costituzione di un comitato specificatamente incentrato sul contrasto all'opera (Comitato No Funivia – Con i Piedi per Terra), considerata particolarmente impattante in termini ambientali e di qualità della vita sul territorio, nonché ritenuta inutile ed estranea ai bisogni del quartiere.

(Q2_B3)

Molteplici occasioni di interazione casuale e quotidiana con gli altri abitanti del quartiere vengono fornite, inoltre, dalla Caserma Gavoglio. Questa rappresenta uno dei pochi luoghi descritti come punti di contatto e scambio con le ampie e diverse comunità straniere che vivono a Lagaccio, anche grazie alle attività di aggregazione promosse dalla Casa di quartiere:

“In questo ultimo periodo passo un sacco di tempo qua che è Parco Gavoglio che è molto carino perché c’è un sacco di spazio un po’ per fare sport perché ci sono dei campi, c’è una rete per giocare a pallavolo, comunque c’è tanto spazio dove passare del tempo e io ho degli amici con cui abbiamo fatto una squadretta di pallavolo e quindi o giochiamo a beach volley o giochiamo a pallavolo e quindi spesso andiamo lì a giocare a pallavolo ed è carino perché magari siamo in sei o in otto e quindi potenzialmente avremmo già le squadre fatte per giocare, invece quando arrivano delle altre persone non so, ci è capitato di giocare spesso contro dei ragazzi albanesi o altre persone ed è carino un po’ perché hanno, ci sono persone di tutte le età che frequentano questo parco, di tutte le nazionalità ed è carino perché è anche un momento di socialità con altri al di fuori del tuo gruppo” (Q2_B2)

“La Caserma Gavoglio è uno spazio che poi adesso si è moltiplicata nella sua dimensione ed è di respiro i bambini giocano e anche i genitori, piuttosto che le persone adulte, hanno un luogo di scambio, non a contatto con le macchine, per esempio, che passano, uno spazio libero. Prima, non c’era, era comunque diversa, adesso, abbraccia tantissime realtà e stimola anche alcune mamme che magari non la conoscono ma non perché vivono distanti ma perché non hanno magari la quotidianità di uscire coi bambini soprattutto certe mamme di certe etnie a frequentarla e piano piano vengono anche mamme velate col burqa. Ma anche perché hanno un momento di tregua loro stesse, si siedono e si fermano. I bambini vivono la loro vita e i genitori possono avere degli scambi. Io poi ne ho due magari loro ne hanno quattro. In uno spazio in protezione poi, perché non passano le macchine e poi si sviluppa questa cosa meravigliosa che io vivo sulla mia pelle che le mamme guardano i bambini di tutti, spesso la merenda è condivisa, se cade mia figlia so che qualcuno la raccoglie sicuramente, se c’è qualcuno che si avvicina ai miei figli so che c’è qualcuno che mi avvisa e quindi è anche uno stato di sicurezza mentale che ti consente di abbandonare un pochino quelle riserve per cui sei sempre

attiva attenta che non succeda niente, in uno spazio così puoi anche sentire un po' più rilassata.” (Q2_B10)

La riapertura della Caserma Gavoglio viene descritta come una svolta all'interno del quartiere in termini di accesso a spazi collettivi e di opportunità di socializzazione. Gli estratti mostrano come la presenza di un luogo protetto, ricco di spazi di gioco e di incontro, consenta di sviluppare contatti, conoscenza e fiducia tra gli eterogenei abitanti della zona. La Gavoglio viene, inoltre, vista come una delle poche risorse in grado di prevenire l'isolamento delle soggettività marginalizzate all'interno del territorio, viste, per il resto, come particolarmente isolate e poco integrate nelle relazioni che attraversano il quartiere. Il parco, ad esempio, diviene un luogo capace di innescare forme di contatto tra donne con diverse provenienze e di mettere in condivisione il peso quotidiano del lavoro di cura.

Lagaccio è descritto come un contesto in cui è possibile, per le donne, sentirsi al sicuro. Le pratiche quotidiane d'uso del territorio, caratterizzate da interazioni diffuse e da capillari processi di socializzazione nella dimensione della prossimità, permettono, innanzitutto, lo sviluppo di dinamiche di familiarità pubblica e di riconoscimento tra gli abitanti, come meccanismi che generano fiducia nelle interazioni nel mondo esterno. Al contempo, questi scambi, ordinari e saltuari, permettono lo sviluppo di punti di riferimento sul territorio e ambiti di appartenenza, capaci di costruire radicamento all'interno del quartiere, familiarità con il luogo, e la sensazione, per le intervistate, di essere *a casa*. Questo riduce il senso di vulnerabilità e di estraneità connesso alla presenza femminile nella dimensione pubblica, e definisce la percezione di poter trovare ambiti di sicurezza nell'attraversamento dello spazio. I gesti di supporto, sostegno e mutuo-aiuto tra sconosciuti/e e vicini/e di casa che caratterizzano il quartiere, generano, inoltre, gradualmente, sia nelle abitanti storiche sia nelle nuove arrivate, un forte senso di vivere in un ambito sociale e relazionale, nonché la percezione di essere parte di una comunità che si prende cura del luogo e degli altri nella dimensione esterna ed è, dunque, pronta ad intervenire in caso di bisogno:

“Io ti dico appena svolto da Principe mi sento già a casa, dico sempre “sono salva” perché sono a casa, quando ti senti in un luogo sicuro. Ho sempre avuto una buonissima percezione di questo quartiere, forse distorta dal grandissimo amore che ho per casa mia, che per me è importantissima non so quelli che riescono a vivere cambiando posto continuamente, non riuscirei e credo sia il fatto che, secondo me, Lagaccio mi ha sempre dato l'idea di essere quasi un villaggio a sé, rispetto agli

altri quartieri in cui ho abitato [...] la gente, le persone, le poche volte che ho avuto bisogno di un aiuto l'ho sempre trovato, in stupidate, eh. Però ad esempio una volta mi si è bloccato il motorino, mi si è fermato il motorino in via del Lagaccio, io disperata, non era una bella giornata in generale e si è bloccato lì, neanche ho fatto in tempo a chiamare mio marito che è arrivata una persona che mi ha aiutato a rimetterlo in moto e lì son quelle cose che non dai per scontate. Io vivo fuori casa da quando avevo 19 anni non ho mai, cioè, una prontezza di aiuto così non l'avevo mai vista, ho fatto in tempo ad aprire a vedere la batteria che è arrivata una persona “Che è successo? Hai bisogno di una mano?” (Q2_B4)

“Mi aveva colpito una cosa mi avevano detto i precedenti proprietari della casa, questa coppia un po' più grande dell'età di me e del mio compagno dell'epoca. Mi ricordo che lei mi aveva detto che faceva anche le notti e quindi rientrava anche a degli orari scomodi diciamo e quindi anche di notte comunque una donna un po' più di una quarantenne e mi diceva perché un po' gli avevo chiesto come era il quartiere, appunto memore dei pregiudizi che mi portavo e mi aveva detto guarda io appena varco le soglie del quartiere mi sento tranquilla perché ci conosciamo tutti quanti e quindi mi sento protetta e devo dire mi aveva detto quella cosa e mi aveva colpito molto e io effettivamente la rivedo perché io quando torno a piedi e torno anche la sera da sola, vivo da sola e quindi mi capita, torno a degli orari alle volte più tradizionali, alle 6 di sera è un ritorno normale, ma torno anche a l'una di notte. Però non percepisco, non sento una realtà di pericolo, proprio per dire anche ci si conosce tutti, è un senso di protezione ce l'ho, poi ovvio che non conosco tutti, però non lo percepisco come ostile o come pericoloso. Anzi, davvero, passi Principe, entri nella creuza e sono molto tranquilla.” (Q2_B8)

“Mi dà sicurezza il fatto che comunque c'è sempre gente e magari rispetto al centro c'è più la cosa della comunità, ok? Quindi più che tutti si conoscono, più che è ristretto, cioè, secondo me, è tutto concentrato su quelle tre vie e quindi la gente va lì, letteralmente. Cioè, devi fare la spesa, devi fare quello, devi fare l'altro, vai lì quindi magari ti senti sicura per quello. Magari ti dico durante il giorno, ok? però magari dovesse succedere qualcosa, secondo me c'è più...non lo so, ho visto apertura da parte degli altri di aiutarti, in un tal senso, capito? Cioè, come noi abbiamo aiutato magari il vecchietto, come noi abbiamo aiutato il vecchietto, magari, cioè, in qualche modo vedi disponibilità da parte degli altri, ok? Quindi

magari quello ti dà un senso di sicurezza che è inevitabile, secondo me. Questo. Ma poi anche la sera, per esempio, non lo so, io ho sempre la percezione che, se fossi in pericolo non lo so, secondo me, urlerei. La prima cosa che farei è urlare e cercare qualcuno nei palazzi. E qui con il fatto che è veramente pieno, ok? E, secondo me, la gente sta spesso a casa [...] perché ha tutte queste luci accese quindi urla magari, cioè, spero che qualcuno magari si affaccia o comunque faccia qualcosa.” (Q2_B5)

“Ho l'impressione che ci sia una specie di occhio vigile ma benevolo ecco al di là del mi faccio i fatti degli altri che questo vabbè è umano però ho sempre pensato per esempio tornando a casa con queste *creuze* qua se avessi un problema basta tirare uno strillo c'è sempre, secondo me, c'è molto accudimento in generale perché basta che ti affacci alla finestra vedi qualcuno in difficoltà ma anche solo perché ha dei pesi da portare. E c'è una, vista la conformazione del luogo è davvero difficile essere indifferenti, secondo me, a quello che succede e questa cosa mi rassicura e devo dire che in tutti questi anni ho avuto solo conferme in questo senso.” (Q2_B11)

Dalle testimonianze emerge come la possibilità di sentirsi al sicuro nel quartiere derivi, soprattutto, dallo sviluppo, attraverso le pratiche quotidiane, di radicamento sul territorio, di conoscenza e familiarità tra residenti e da forme di cura reciproca nei confronti del mondo esterno e degli altri. L'attenzione ai bisogni degli altri e le pratiche di sostegno informale producono, infatti, la sensazione di vivere in un ambiente protetto. Questi processi, tuttavia, si riscontrano debolmente nelle esperienze delle donne migranti: gli scarsi contatti tra abitanti di diverse provenienze, la complessità di innescare forme di socializzazione e reti condivise, genera per queste intervistate una minore possibilità di costruire appartenenza al quartiere e di sviluppare forme di familiarità, scambio e sicurezza sul territorio. Come si vedrà successivamente questo comporta l'adozione di tattiche gravi di gestione del rischio (De Backer 2020) nella vita quotidiana, e un maggiore evitamento della dimensione esterna.

La presenza di “disordine sociale e urbano” all'interno del quartiere non sembra essere rilevante nell'influenzare i vissuti delle intervistate né rappresentare un fattore capace di intaccarne attaccamento e senso di appartenenza al luogo:

“Lo so, lo so perfettamente che lì c'è il tizio che si sta facendo di crack e lì c'è il tizio che probabilmente farà una rissa tra cinque minuti. Sono abituata a peggio e, in generale, non ho mai pensato...mi muovo tranquillamente.” (Q2_B9)

“Anche il piazzale della chiesa che a volte raccoglie situazioni *very strong*,

raccoglie quindi persone in povertà, a livello economico, però in un contesto di generale tranquillità si tende a stare tranquilli. Anche il circolo del Genoa, un po' così, fanno di tutto là dentro, però non succede niente [...] non so come dire, succedono cose all'interno delle case e questo è un aspetto pericoloso perché c'è violenza domestica, c'è grossa criminalità quindi tendenzialmente per il quieto vivere nessuno fa del male al vicino di casa, è vero però che, quando succedono, succedono grosse. Abbiamo delle famiglie proprio e questo è preoccupante” (Q2_B10)

La presenza di persone in condizione di marginalità, le forme di microcriminalità che non ledono i singoli e le manifestazioni della tossicodipendenza visibili nel quartiere non sono definite come preoccupazioni per la propria vita quotidiana. Esse vengono descritte, invece, nella maggior parte dei casi, come dinamiche proprie del vivere urbano e sono generalmente normalizzate dalle intervistate. Inoltre, fenomeni generalmente inquadrati come fonte di insicurezza per la società vengono considerati piuttosto come espressioni delle diseguglianze, della povertà e dell'insicurezza sociale che attraversano le città contemporanee. Al contrario, le principali preoccupazioni sul territorio riguardano la presenza di famiglie legate alla criminalità organizzata e la percezione di una violenza che si manifesta soprattutto negli spazi domestici e nella sfera privata.

5.2. Il sestiere del Molo

Il sestiere del Molo, situato a ridosso del Porto Antico, confinante a nord con quello della Maddalena a sud e a ponente con l'area portuale, fa parte della zona antica della città. A partire dall'XI e XII secolo, quando Genova si afferma come grande potenza marittima e commerciale, il sestiere inizia gradualmente a svilupparsi intorno al porto antico, fulcro della vita cittadina. Le vie che compongono il territorio sono i tipici “caruggi”: vicoli stretti, pensati sia per la difesa della città, sia per rispondere alla sua morfologia collinare e alla conseguente necessità di sfruttare ogni spazio disponibile. A fianco degli assi minori, si trovano piccole piazze e slarghi che in quell'epoca ospitavano mercati e funzioni civili, mentre, lungo le strade principali, si innalzavano le grandi dimore delle famiglie nobili genovesi. La vicinanza al mare dava al Molo un ruolo particolare all'interno della città: esso era insieme il quartiere residenziale delle élite mercantili e il nodo principale delle attività commerciali.

Tra l'Ottocento e la Seconda guerra mondiale il centro storico di Genova vive una profonda

trasformazione, che ne intacca gradualmente il ruolo di quartiere di prestigio all'interno del contesto urbano. Nel corso del XIX secolo, infatti, la borghesia e l'aristocrazia genovesi si trasferiscono nei nuovi quartieri di espansione - Castelletto, Carignano, Albaro - lasciando gli edifici del centro alle classi popolari e ai lavoratori del porto. I grandi appartamenti vengono frazionati in unità più piccole, spesso affittate in condizioni precarie, e il quartiere assume sempre più un volto popolare e sovraffollato, abitato da portuali, artigiani, immigrati dall'entroterra ligure e, dall'inizio del Novecento, dai migranti provenienti dal sud del Paese. In questa fase, al carattere popolare della zona si accosta una funzione di "quartiere di servizio" per il resto della città. Caratterizzato da una forte mescolanza di abitanti, infatti, il centro storico, per tutta l'epoca preindustriale ha rappresentato il luogo di concentrazione delle attività commerciali, terziarie e di ogni altro genere (Gabrielli 1999).

Questo tessuto originario viene completamente stravolto dalle trasformazioni urbanistiche degli anni Trenta e, successivamente, dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. In seguito alle epidemie di metà Ottocento, infatti, le autorità avviano piani di "risanamento" del territorio che prevedono sventramenti e demolizioni per aprire nuove strade e portare aria e luce nei vicoli. Durante il fascismo questa logica si rafforza: attraverso le demolizioni di via Madre di Dio e di diverse zone attorno a Piazza De Ferrari viene, infatti, ulteriormente accentuata la frattura tra Centro storico e città moderna. I bombardamenti successivi provocheranno danni a migliaia di edifici del sestiere, ricostruiti lentamente tra gli anni Cinquanta e i decenni successivi.

Il secondo dopoguerra segna una fase di profonda crisi e trasformazione per il centro della città. Le distruzioni del conflitto, infatti, saranno affrontate tardivamente solo nel corso degli anni Cinquanta, con l'approvazione del Piano di ricostruzione delle zone più colpite (1950) e con la graduale ristrutturazione degli edifici storici. Nel frattempo, Genova diviene una delle più importanti mete dei flussi migratori provenienti dal Sud del Paese, attratti dalla richiesta di manodopera nei cantieri navali, nell'industria siderurgica e nelle attività portuali. Per molti dei nuovi arrivati, il centro storico rappresenta il luogo di primo approdo in città, sia per la sua vicinanza al porto, sia per la disponibilità di alloggi a basso costo e di fortuna. Tra le macerie del Secondo conflitto mondiale, nascono, infatti, sistemazioni precarie, sovraffollate e prive di servizi igienici adeguati (Cavalli 1957). Negli anni Sessanta e Settanta l'intenso sviluppo di edilizia residenziale popolare nelle periferie operaie e nei quartieri collinari consente a gran parte dei migranti di abbandonare tali condizioni. In questa fase, il Centro storico perde circa il 44% della popolazione e conosce un ulteriore deterioramento del patrimonio edilizio.

Nonostante ciò, l'area non perde vitalità: accanto allo sviluppo di un'economia sommersa e illegale legata all'attività portuale, permane una fitta rete di botteghe e di commercio minuto, a cui si aggiungono popolazioni con stili di vita alternativi e forme di svago spesso percepite come trasgressive. Tale intreccio, in questi anni, ha contribuito a mantenere vivo il centro storico, preparando il terreno ai processi di riappropriazione e trasformazione degli anni Ottanta (Gastaldi 2003).

A partire dall'inizio di questo decennio, prima dell'avvio dei grandi interventi pubblici di riqualificazione dell'area, il centro storico di Genova comincia a vivere una stagione inedita di ritorno e di riuso abitativo. La posizione centrale, la fitta rete commerciale, la prossimità ai servizi, la vitalità dei rapporti sociali e il valore del patrimonio storico-artistico attraggono, infatti, nuove categorie di abitanti: giovani coppie, professionisti, artigiani, artisti, che sembrano trovare nei caruggi diverse opportunità. Tra queste, la possibilità di concentrare lavoro e residenza nello stesso luogo, di costruire reti sociali di prossimità e di sperimentare forme di vita urbana diverse dalle abitudini e dagli stili di vita dei quartieri residenziali. Questo fenomeno è stato letto da molti studiosi come un processo graduale, legato soprattutto alla ricerca di autonomia da parte dei giovani genovesi che, grazie alla maggiore accessibilità economica degli alloggi, scelgono di trasferirsi dalla città borghese alla città antica. A favorire questi movimenti concorrono anche mutamenti sociali più ampi che riguardano sia le forme dell'abitare e della famiglia, sia l'evoluzione normativa relativa alle locazioni (Gazzola 2003), come dinamiche che definiscono, in questa fase, un rilevante bisogno di abitazioni. Il risultato è un tessuto sociale eterogeneo, dove ai residenti storici e alle loro reti tradizionali di socialità si affiancano i nuovi abitanti, dando vita a un quartiere composito e dinamico. In questa fase migliorano le reti di prossimità, sostenute dalle botteghe e dai piccoli esercizi commerciali, mentre cresce l'impegno civico verso il quartiere (Gastaldi 2003).

La composizione sociale del sestiere muta velocemente anche in relazione alla migrazione straniera. A partire dagli anni Ottanta, infatti, il Centro Storico genovese diviene luogo di primo approdo dei migranti provenienti da Paesi extraeuropei, che possono trovare, in questa parte di città, un patrimonio abitativo relativamente accessibile e la vicinanza ai servizi primari. Nelle aree del Molo, di Prè e della Maddalena si insediano in particolare i migranti provenienti dal Senegal, dal Marocco e dalla Nigeria, che presentano una condizione di maggiore difficoltà e disagio economico e sociale (Torti 1992) rispetto alla prima ondata di migrazione straniera (prevalentemente cilena e iraniana). In una fase iniziale, le fragilità socioeconomiche dei migranti portano questo segmento di popolazione a trovare occupazione nei settori dell'estremo

sfruttamento e dell'economia informale e illegale che caratterizza il centro cittadino. Ne nasceranno aspri conflitti con i residenti, spesso di carattere xenofobo, culminati con gli scontri del luglio 1993 (Dal Lago, Quadrelli 2003; Petrillo 2003), che avranno profonde conseguenze sullo spostamento di parte della popolazione migrante in altre aree della città.

A partire dagli anni Novanta il processo di trasformazione sociale del centro storico subisce una forte accelerazione, determinata non più soltanto da scelte individuali. Questa parte di città diviene, infatti, il fulcro delle strategie di riqualificazione urbana, volte a promuovere la riconversione del modello produttivo genovese e l'investimento in nuovi settori economici, tra cui, in particolare, il terziario, i servizi e il turismo. Alla fine degli anni Ottanta, attraverso lo sfruttamento dei grandi eventi, vengono avviati i lavori per la riconversione del Porto Antico a porto turistico: lo spostamento delle funzioni commerciali a Prà-Voltri è accompagnato dalla creazione del nuovo waterfront e dalla riqualificazione dei Magazzini del Cotone, della Darsena e del Galata. Nel 1990, l'apertura della Facoltà di Architettura in una delle aree maggiormente colpite dai bombardamenti introduce un ulteriore elemento di novità: gli studenti, molti dei quali fuorisede, cominciano a vivere il quartiere anche nelle ore serali e notturne, attirando amici e conoscenti dal resto della città. A partire dal 1990, con l'apertura del primo bar in Piazza delle Erbe, il quartiere diverrà gradualmente sede principale dell'economia notturna genovese. In occasione del G8 del 2001 e di Genova Capitale Europea della Cultura nel 2004, vengono riqualificati beni artistici e culturali, rifatte pavimentazioni e avviati progetti di pedonalizzazione. Negli anni successivi, con l'apertura dell'Acquario (1992) e l'inserimento di Genova tra le mete crocieristiche, il quartiere vede inoltre una crescente presenza turistica. A questi flussi si aggiunge la presenza sempre più ampia e stabile di fruitori della vita notturna: giovani, turisti e cittadini attratti dalle nuove forme di socialità. La stagione di interventi descritta segna il punto più alto della "riqualificazione" del centro storico, che tuttavia conosce un arresto nel 2006, con la fine degli investimenti pubblici, in particolare nell'area della Maddalena e di Prè. Mentre alcune ricerche mettono in relazione questa interruzione con la riemersione di fragilità sociali e con un progressivo ritorno di fenomeni di marginalità nel quartiere, altre sottolineano il limitato respiro delle politiche urbane che hanno attraversato Genova all'inizio del nuovo millennio. L'assenza di strategie sociali rivolte all'integrazione, alla marginalità e alla prevenzione delle fragilità, infatti, ha prodotto esclusivamente fenomeni di "spostamento" dei problemi. Al contempo, l'assenza di politiche abitative e per la casa contestuali al processo di riqualificazione ha portato a processi di gentrification e di espulsione delle fasce più fragili della popolazione, ridefinendo in senso selettivo la composizione sociale

del sestiere.

Nel contesto descritto si osservano, dunque, alcune criticità, tra cui la presenza rilevante di anziani soli e la crescita delle diseguaglianze tra le diverse popolazioni che abitano il quartiere. In questo contesto, si assiste ad un radicamento rilevante della criminalità organizzata sul territorio, che trova terreno fertile nelle condizioni di precarietà ed esclusione sociale di alcuni abitanti. Allo stesso tempo, il quartiere si caratterizza come uno spazio abitato da una popolazione eterogenea, che sceglie consapevolmente di vivere nel centro storico, accettandone i disagi ma valorizzandone le opportunità. Una parte dei residenti storici è riuscita a mantenere la proprietà delle abitazioni, garantendo così una continuità identitaria, mentre accanto a loro si sono insediate nuove componenti sociali: giovani attratti dalla vitalità dei caruggi, professionisti in cerca di un contesto urbano stimolante, famiglie migranti che hanno trovato nel Molo e nei sestieri limitrofi un accesso agevole a scuole, servizi e strutture socioeducative. Questa mescolanza contribuisce a rendere il quartiere uno dei più giovani della città, non solo per età anagrafica, ma anche per dinamismo sociale e culturale. L'ampia diffusione dell'associazionismo locale rafforza un'identità ormai consolidata di quartiere multietnico, dove la rete di attività e iniziative risponde a bisogni molto diversificati, favorendo, in alcuni ambiti del quartiere, l'inclusione e il rafforzamento dei legami di prossimità (ibid.). Ad oggi il quartiere è completamente pedonale e caratterizzato da una ricca presenza di servizi e piccole attività.

Le residenti al Molo, interrogate sul proprio quartiere, si riferiscono, in alcuni casi, al singolo sestiere in cui risiedono, in altri casi, parlano dei "vicoli" nel loro complesso, estendendo le proprie considerazioni all'intero Centro Storico. Questo aspetto risulta particolarmente evidente quando le partecipanti parlano dell'immagine esterna attribuita al quartiere, che viene descritta come parte di una rappresentazione più ampia della città vecchia. Quest'ultima, è percepita dall'esterno come contesto pericoloso e non attraversabile, sia in relazione alla multietnicità e al "disordine" del quartiere, sia in rapporto alla tradizionale presenza di attività illegali:

"Quando cammino per strada mi sento tranquilla, sì, tranquilla. Poi essendo nata e cresciuta nei vicoli credo anche di, cioè, è una zona in cui mi sento abbastanza sicura. Invece sento molto in generale da chi non abita nella zona sento una certa paura, mi ricordo anche quando dicevo a scuola che abitavo nei vicoli e succedeva che mi guardassero del tipo "ma come fai ad essere viva" e mi ricordo le prime volte che portavo i miei amici di altre zone nei vicoli, cioè, percepivo che fosse

sentita come una cosa wow e poi ovviamente questo si intensifica per quanto riguarda le donne perché c'è tutto un di più e poi anche recentemente mi è successo di parlare con due ragazze in particolare è stato un episodio che mi ha molto colpita perché erano due ragazze che studiano architettura, proprio della mia età direi, e ho percepito proprio una grande ignoranza rispetto alla struttura della città, e il fatto che ci siano “gli spacciatori, le prostitute e via San Luca è una via pericolosissima, bisogna spostare gli spacciatori” ma dove li sposti, che fai un ghetto per gli spacciatori, cosa vuoi fare?” (Q1_A1)

“Diciamo molti miei colleghi dicono “ah tu vivi nel Centro Storico ma non hai paura a tornare?” E però, quando sei dentro è diverso rispetto a fuori perché, quando sei lì dentro quelli che dicono che hanno paura del nordafricano piuttosto che del... per me sono amici non so come dire io li conosco, mi conoscono e quindi c'è il quieto vivere, non so come dire, no? E, come dicevo prima, io nel centro storico non mi sento mai sola, anche se sono da sola, no? le persone che ti salutano, il bar che arrivi, fai due chiacchiere, cioè, ti puoi passare benissimo una mattinata senza aver fatto programmi.” (Q1_A9)

“Eh, incompreso. E per me è bellissimo, io mi sento molto fortunata a vivere nei vicoli, la reputo anche una zona abbastanza privilegiata, comunque, vado molto fiera di dire che vivo nei vicoli, però quando ho iniziato ad andare alle medie in un'altra zona ho capito che non era così tanto apprezzato invece fuori. Io sono andata alle medie a Castelletto e mi si è aperto un mondo, io le elementari le ho fatte qui in zona, tutte le mie compagne avevano paura a venire a casa mia nei vicoli; quindi, per chi non lo conosce sì, incompreso.” (Q1_A6)

“Non lo so, secondo me quelli che vivono in centro storico non hanno tutta ‘sta paura. Ok. Cioè, nel senso che è come sempre tutta una cosa un po’ raccontata, no? Nel senso che oggi, per esempio, non so dove ero che c’era questa signora che andava al mercato orientale a fare la spesa e c’era un’amica della *besagnina* che gli stava dicendo “no ma sai io nei vicoli non ci vado mai perché ho paura”” (Q1_A15)

“Cioè, spesso il centro storico viene descritto come... Oddio, non ci vivrei mai, perché il degrado, perché è pieno di situazioni pericolose. Boh, a me non è mai capitato nulla di eclatante, se non piccole caratteristiche che comunque si ritrovano un po’ dappertutto. E anzi, il fatto che sia una zona che è popolata sia di giorno che

di notte tantissimo, secondo me, me lo fa percepire come molto più tranquillo.”

(Q1_A18)

La reputazione di quartiere pericoloso e non attraversabile si differenzia profondamente dalle percezioni e dai vissuti delle residenti. L’allarme sociale che investe il centro cittadino appare, infatti, eccessivo per coloro che vi abitano: le intervistate pur mettendo in luce i problemi presenti nel quartiere sottolineano, allo stesso tempo, come questi non rappresentino fenomeni in grado di compromettere l’incolumità personale di chi lo attraversa o di generare percezioni di insicurezza capaci di limitare la vita quotidiana. Al contrario, l’eterogeneità, l’imprevisto e gli incontri diversificati che caratterizzano il territorio sono parte dell’identità del quartiere e costruiscono senso e connessione con il luogo:

“Il Centro Storico ha sempre avuto tutta una componente di umanità sua che invece è bellissima da cui vedo magari allontanarsi un po’ schifati chi il Centro storico non lo conosce, quindi c’è la signora che fa il giro e ognuno le lascia chi la brioche la signora è ovviamente trasandata perché è una persona magari non neurotipica che vive magari senza il bagno senza potersi lavare però la signora Maria le vogliamo tutti bene e così come Melina Riccia, la mia vicina di casa, è ovvio che per uno che magari non ha mai visto, vedi Melina Riccia per la prima volta e dici, oh Dio, no? L’umanità dei vicoli. Quella parte lì è una parte che a me non fa paura, non mi fa paura il questuante che sono cent’anni che gli do un euro, oppure c’è gente che proprio durante il Covid, ad esempio, ci dividevamo tra vicine di casa quando portiamo da mangiare, per varia gente che lavora nei cantieri edili e durante il Covid non riusciva a farli ovviamente e aveva bisogno di mangiare banalmente quindi questa è gente che trovi per strada col cappello in mano però quell’atteggiamento lì non è un atteggiamento che mi crea problema, l’atteggiamento di prossimità invece al corpo proprio sì” (Q1_A12)

In questi estratti e nei successivi emerge come comportamenti e figure criminalizzate e colpite dalle politiche di sicurezza urbana, attraverso il binomio degrado-decoro (migranti, prostitute, mendicanti, senza dimora, venditori ambulanti, negozi “etnici” ecc.), non rappresentino una fonte di insicurezza e paura per le donne residenti. Inoltre, la multietnicità dello spazio e la presenza di persone “fuori norma” vengono spesso vissute come parte della storia del quartiere, restituendone l’attuale vivacità e vitalità. Le esperienze delle donne mettono in luce, in particolare, una dinamica di interazione quotidiana o sporadica positiva con questi abitanti,

caratterizzata da cordialità degli scambi e da supporto in situazioni di bisogno, mostrando la presenza di pratiche di scambio e mutuo-aiuto negli spazi del quartiere. Gli incontri casuali, il riconoscimento reciproco tra abitanti eterogenei e la conoscenza dei comportamenti abituali delle persone presenti nello spazio pubblico producono una riduzione dell'allarme sociale che caratterizza il territorio. Questo processo permette di sviluppare una valutazione situata dell'ambiente in cui si vive, in contrapposizione alla percezione di pericolosità generalizzata e astratta proveniente dall'esterno:

“Tutta la via dei macelli di Soziglia dove ci sono i negozianti dove andiamo spesso, li saluto gente che conosco, che vedo sempre anche in via della Maddalena, le ragazze che stazionano poi di solito anche se non conosci un po' tendi a salutare in centro storico almeno io faccio così quindi sì, soprattutto quelli che so che sono del posto, no? [...] per esempio, nella mia zona c'è una certa attenzione anche rispetto al contesto che c'è intorno, no? ci si parla, se si vede che c'è qualcuno in difficoltà, non si fa finta di niente, di solito. Però, se posso dirlo, questo è merito secondo me, magari sbaglio, però secondo me, anche molto, non dico soprattutto, ma anche molto delle persone che hanno i negozi di frutta e verdura. Soprattutto loro, perché poi ci sono anche tanti negozi di bengalesi, ma soprattutto la frutta e verdura gestita dagli arabi, secondo me, sono dei posti fondamentali perché è gente abituata a non aver paura del contatto no? Come ce l'abbiamo noi. Cioè, non stanno a farsi tanti pensieri prima di agire, di chiedere, di intervenire, poi certo c'è chi ha carattere e carattere, mica son tutti uguali, però di base mi sembra che siano meno spaventati per l'incontro umano dell'italiano medio.” (Q1_ A11)

“Ad esempio, le prostitute che abitano la mia zona sono persone che intanto ci vivono e ci lavorano e hanno un enorme rispetto del contesto e sono persone collaborative, socialmente inclusive, mi viene da usare questo termine perché io trovo un enorme supporto da loro, sono anche donne con *un'attenzione al genere* importante, sono da anni sul territorio lo conoscono perfettamente e cercano di comunque avere una collaborazione con chi ci abita. Poi capisco che magari lo capisco, lo vedo e lo registro, il collegamento con attività anche diverse dalla loro, collaterali diciamo così, però dal punto di vista umano e della percezione io ho sempre vissuto queste persone che stanno nella mia zona che appunto ripeto poi lavorano in casa nelle loro case eccetera come persone che mi hanno sempre banalmente aiutata da ti tengo la borsa mentre apri il portone perché c'è il bambino

in braccio a stai portando qualcosa di pesante e lo portiamo insieme, hai bisogno di una scala te la presto, cioè per me sono vicine di casa che fanno un'attività specifica e fanno presidio.”(Q1_A12)

Al contempo, le residenti non idealizzano il quartiere come ambito autentico in relazione alla varietà e all' "umanità" (Q1_A12) che lo attraversa. Alcune di loro, infatti, evidenziano la specificità e la rilevanza dei bisogni sociali che emergono all'interno del territorio, inquadrandoli come prodotto dell'insufficienza dei servizi sociali e di accoglienza:

“soprattutto nella mia zona il fatto dell'orario ma anche solo della stagione perché io in via del Molo c'è l'asilo Massoero che apre alle 8 di sera chiude alle 8 del mattino, dentro fuori, quindi succede a volte magari soprattutto durante l'estate che durante il giorno hai quelli che sono stati cacciati fuori dal Massoero alla mattina che hanno fatto il loro giro di bar e sono ritornati e stanno aspettando la riapertura e lì è successo...alcune scene molto molto simpatiche da ridere più che altro perché poi sono innocui, sono solo ubriachi, di questo tizio qua che aveva trovato una poltrona nei cassonetti e l'aveva messa sotto casa nostra, io stavo ancora nella casa vecchia e si era messo e lì ci sono state alcune un po' di scene però a parte questi sketch, proprio sketch, direi che siamo abbastanza in un posto tranquillo, certo. Ma di nuovo non faceva male a nessuno, cantava male ma per il resto tutto a posto [...] Di nuovo riprendendo asilo Massoero ma in generale il servizio clochard e comunque gente che non ha fissa dimora perché lo vedo tanto, lo si vede purtroppo adesso si vede tanto anche d'inverno: in qualsiasi open 24 da San Lorenzo in giù c'è sempre qualcuno che ci dorme dentro. Non può essere quella la soluzione, non so come dire. Poi da me tira del vento della madonna c'è questa povera gente che veramente sta lì ed è l'unico posto appunto in cui non tira del vento. Mi rendo conto che il Massoero fa quello che può fare perché poi i posti letto non è che siano infiniti e mi rendo conto però magari un concetto di anche solo pensare di fargli fare qualcosa durante il giorno perché non può essere che 8.15, timbrato, basta, fine, vai, prego, vai con le scarpe in mano. Io ho visto questa scena di questa povera donna piccina, che era appena uscita dal Massoero perché ha chiuso, non è che possono neanche fare 800 ore al giorno loro e proprio scarpe in mano, sacchettino, cioè, cercare un bagno dove cambiarsi, capito? Non è che sia, cioè, secondo me, si fa per carità ancora grazie che c'è, si può fare ovviamente di più.” (Q1_A14)

Ciò che, invece, preoccupa maggiormente le intervistate e alimenta sentimenti di insicurezza nella percorrenza del quartiere è l'insediamento della criminalità organizzata all'interno della zona, che genera, in alcuni spazi, forme controllo del territorio:

“Altra cosa [rispetto alla prostituzione] è la dinamica dei narcotraffici perché hanno un portato anche solo di percepito da me molto differente, sono uomini a farlo normalmente e quindi immediatamente mi restituiscono una sensazione di pericolo come qualsiasi uomo che incontro per la strada per me istintivamente mi fa percepire un livello di attenzione più alto” (Q1_A12)

“Comunque, è facile che ci sia anche tanto controllo di chi passa banalmente no? [...] E quindi ti senti osservata perché comunque c'è un contesto di controllo del quartiere, si guarda chi c'è, chi non c'è, cosa fa e quindi un po' sei osservata comunque no? Quindi a livello generale forse un po' questo, e basta in realtà.” (Q1_A5)

Confrontando questi stralci con gli estratti presentati in precedenza e con le analisi svolte nei primi paragrafi di questo capitolo, è possibile affermare che l'insicurezza delle donne, anche nella dimensione di quartiere, sia influenzata da dinamiche di genere: le intervistate che non si sentono sicure in alcune aree del Molo attribuiscono questa percezione non tanto ad una generale presenza di microcriminalità diffusa o a fenomeni di “disordine urbano”. La sensazione di pericolo è piuttosto connessa ad un controllo del territorio prevalentemente maschile ed estraneo alla vita locale, che moltiplica la presenza dello sguardo degli uomini nello spazio pubblico quotidiano. Tale dinamica amplifica le percezioni di vulnerabilità del corpo femminile. Questi aspetti permettono di guardare in modo più approfondito anche agli spazi della paura affrontati nel precedente capitolo: gli ambiti maggiormente segnalati dalle donne non rappresentano esclusivamente luoghi in cui si collocano presenze specifiche o modi d'uso particolari. In essi si concentrano piuttosto forme di controllo dei luoghi e dinamiche di sfruttamento del quartiere, in contrasto non solo con la quotidianità degli abitanti ma anche con forme di interazione positiva e di prossimità all'interno della zona.

La percezione e il rapporto con il quartiere variano in modo rilevante tra le donne in base alla fase di vita che queste attraversano e alle risorse materiali di cui dispongono. Gran parte delle intervistate descrive il Molo e, più in generale, il Centro Storico come realtà ricche di opportunità. A differenza del Lagaccio, il sestiere viene percepito come un'area privilegiata nel contesto metropolitano grazie alla concentrazione di risorse tipiche di un centro cittadino. Le

partecipanti evidenziano in particolare la disponibilità di servizi pubblici e privati, la varietà di proposte per il tempo libero, la prossimità alle opportunità di lavoro, svago e formazione:

“C’è tutto, vabbè, a parte i Giardini Luzzati che comunque sono un punto di riferimento molto vicino in cui ci sono un sacco di cose da fare sempre. In generale, comunque, tutto quello che faccio comunque è vicino a casa, nel senso che ho tutti i negozietti, comunque ho la libreria, potrei vivere solo di quello che ho vicino a casa, effettivamente sembra di stare in un piccolo paesino, quindi mi trovo bene comunque.” (Q1_A3)

“Un po’ il bello di, credo, di tutto il centro storico quello che posso dire io per mia esperienza e di via [...] in specifico è veramente il paesino all’interno del paese che è Genova perché è un paese, il saluto alla cassiera della Conad è diventata la miglior amica e vicini di casa piuttosto che dirimpettai anche solo cioè è un attimo la cosa che mi ricordo ancora adesso hanno spostato un eco-punto da un punto all’altro ora non ti sto a spiegare io sono uscita di casa con i miei sacchetti vado di abitudine a sinistra mi ferma una persona che non avevo mai visto prima “guarda che li hanno spostati di là”, a cavolo è vero, c’hai ragione, c’è proprio l’ambiente di paese, non so, di microclima che c’è, è bello anche per quello” (Q1_A14)

“Io in realtà ho sempre vissuto molto bene nel quartiere, a parte l’inizio che è stato diciamo un po’ di inserimento, diciamo così però mi sono sempre trovata bene, c’è sempre qualcosa da fare [...] per me il centro storico è un posto dove non sentirsi mai soli. [...] se devo dire la verità, cioè a me non piacciono i quartieri residenziali, vuoti. Anche perché, tipo, vai ad Albaro, sì bella, ma non c’è un negozio manco a pagare. Cosa ti serve? Poi io sono contro le macchine e quindi dovrei prendere un bus o la bicicletta per andare a comprare...no, qua fai tutto a piedi.” (Q1_A9)

“Siamo, sono vicinissima a praticamente a tutto il centro, tutte le cose centrali, sono in via XX, in due minuti, posso, io non ho mai preso l’autobus per andare a scuola, il liceo l’ho fatto alla Nunziata, comunque un quarto d’ora andavo a piedi, poi se non abbiamo qualcosa in casa scendi e in due minuti hai il fruttivendolo, il supermercato è tutto vicino e non ho neanche la patente perché non ne sento il bisogno” (Q1_A6)

“C’è tutto vicino non ho mai dovuto prendere un autobus per andare a scuola ti dimentichi qualsiasi cosa, scendi, e in un attimo sei di nuovo al supermercato. C’è

anche molto un senso di quartiere, comunità, che credo ci sia anche in altri quartieri, però fa molto “paesino”, ci si conosce” (Q1_A1)

“È un quartiere con tantissime opportunità, su qualsiasi fronte, sul fronte culturale perché ci sono tantissime iniziative culturali, tantissime iniziative anche a livello ludico, quindi, c’è sempre la possibilità sia di trovare qualcosa di divertente da fare, di piacevole da fare, contrapposta invece a una crescita personale, in realtà grossi deficit non li trovo, questo è il posto del cuore, vivrei solamente qui. Il quartiere direi in generale che è a misura d’uomo, *forse un po’ meno a misura di donna, che però non è una peculiarità è proprio il mondo*, però è molto a misura di vita quotidiana, anche il fatto del transito delle auto per esempio anche quello lo senti, io vivendo e lavorando in centro storico quando appunto varco Porta Soprana la prima cosa che sento è un forte odore di smog che vivendo qui non percepisco quasi mai anche il fatto di avere il transito costante delle auto, questo inquinamento acustico atmosferico, l’attenzione anche perché poi anche quando hai dei figli è sempre tutto “attenta ad attraversare, attenta ad attraversare” (Q1_A2)

“Qui posso sia svagarmi, perché comunque è il centro, cioè tutti vengono qua la sera, al weekend, eccetera, e sia star tranquilla, perché comunque in settimana si riesce a star tranquilli. Non lo so, è proprio la mia dimensione, non riesco a trovare delle critiche da quel punto di vista. [...] Ci sono più banalmente qui nei giardini Luzzati è bello trovarsi perché vedi gente della tua età [...] il problema degli altri quartieri è quello, quello che mi piace di qua è che non è così inquinato, cioè banalmente dalle strade grosse. Già quando arrivi in Piazza Dante mi viene l’angoscia perché è una zona di confine piena di traffico, di cose, e poi più vai in là, più la situazione degenera” (Q1_A8)

“La cosa positiva è che essendoci in realtà un’offerta che ecco per me che ho 30 anni completa nel senso che puoi avere il locale dove andarti a bere una birra oppure la piazzetta dove metterti a leggere oppure [...] essendoci tanta offerta effettivamente questo mi invoglia di più se devo per esempio uscire se voglio prendermi una boccata d’aria rimanere qui e non spostarmi altrove [...] io tendenzialmente mi sposto a piedi e questo è un punto positivo del vivere qui cioè che comunque per attraversare da una parte all’altra del centro ci metti massimo 25 minuti per andare da qui a Principe, sono 20 minuti non hai bisogno di prendere i

mezzi ed è secondo me un punto super a favore. Cioè, comunque questa piccola metro che anche se poi viene presa in giro il suo lo fa, punti a favore probabilmente il fatto che si sente molto questa dimensione di quartiere per le fasce più fragili, secondo me, è anche un ponte per sentirsi accolti” (Q1_A7)

Gran parte delle intervistate descrive il quartiere come uno spazio a misura di persona, caratterizzato da un’elevata accessibilità ai servizi: i negozi di prossimità, i supermercati e gli spazi culturali consentono di svolgere gran parte delle attività quotidiane nel quartiere, riducendo la necessità di spostarsi in altre zone della città. Queste attività rappresentano anche luoghi di incontro e scambio per le residenti e contribuiscono a moltiplicare le interazioni tra gli abitanti, la conoscenza degli altri e le relazioni sociali nella zona, rappresentata come un ambito di forte prossimità non solo fisica ma anche sociale. Un altro aspetto rilevante riguarda la pedonalità del territorio, come caratteristica che riduce l’inquinamento acustico, facilita il contatto faccia a faccia, e definisce spazi pubblici fruibili per diversi tipi di persone. Le donne descrivono, inoltre, il sestiere come un luogo ricco di opportunità ludiche, culturali, relazionali che possono generare una crescita personale per coloro che vi risiedono. La scelta o la tendenza a non spostarsi dal centro nella propria quotidianità deriva, dunque, da una forte “attrattività” interna all’area. La prossimità sociale, la presenza di attività di svago, la possibilità di costruire relazioni e gli incontri eterogenei nello spazio pubblico forniscono una forte identità al quartiere, sia come ambito particolarmente vitale sia come luogo caratterizzato da stili di vita aperti alla diversità, alla novità e alla relazione. Queste dinamiche producono senso di appartenenza, attaccamento al luogo e vite quotidiane profondamente radicate nel quartiere, come meccanismi che definiscono la possibilità, per le abitanti, di sentirsi a casa all’interno di questo contesto:

“Ritrovo il bello di un, magari di un quartiere molto piccolo, dove ci si conosce tutti, e quindi quello per esempio è un fattore di sicurezza perché, se tu conosci tutte le persone la maggior parte delle persone che vivono in zona o che hanno un’attività in zona sicuramente questo è un fattore che ti fa sentire più tranquilla. Però rimane solo quella tipologia di vita diventa troppo stretta, la vedo quasi troppo controllante, invece in questa realtà del Molo, del Centro storico, ritrovo la familiarità di conoscere le persone del quartiere però c’è l’apporto in più di un costante flusso di cambiamenti, di persone nuove, di facce diverse, di storie diverse, quindi una crescita ti dà una crescita personale comunque e anche un po’ più libertà di espressione, forse direi rispetto magari a un posto più piccolo che magari ha un

po' più di chiusura mentale verso le novità.” (Q1_A2)

“Sicuramente essendo un quartiere multietnico si può vedere tanta diversità a me, per esempio, i Luzzati piacciono un sacco perché penso che abbiano fatto una cosa bellissima qua dentro che permette di stare sia i bambini che gli adulti insieme e non ci sono molti posti così a Genova, a Genova proprio non nel quartiere Centro Storico”. (Q1_A9)

Per gran parte delle residenti, la conformazione del territorio, la concentrazione di attività commerciali di prossimità nella zona, la vivacità e le relazioni sociali presenti nel quartiere rendono il Molo un paese dentro la città. Le donne descrivono, infatti, un contesto di piccole dimensioni, in cui la co-presenza quotidiana nello spazio pubblico permette di costruire relazioni e appartenenza. Nella quotidianità delle partecipanti, le pratiche routinarie divengono, allo stesso tempo, pratiche di riproduzione e pratiche di socialità, consentendo di entrare in contatto con altri abitanti e con i negozianti della zona. I percorsi quotidiani, i gesti di cordialità abituali e saltuari costruiscono e definiscono una rete capillare di relazioni e un'atmosfera di familiarità anche tra sconosciuti:

“Allora, all'inizio mi sentivo chiusa, però come città in generale Genova mi trasmetteva ancora adesso forse un po' di chiusura, però forse quello dipendeva anche dal fatto di vivere con i genitori. Ora che mi sono trasferita me la vivo un po' meglio però l'ho sempre trovata, cioè il Centro storico è un luogo in cui si trova facilmente una famiglia, secondo me, anche tra le vie, tra quel vicolo, quella via, i negozianti, le persone sono sempre molto, si conoscono tutti; quindi, c'è proprio quell'atmosfera lì da paese che ci sta” (Q1_A8)

“Io abito praticamente proprio davanti alla chiesa, sarà questo il palazzo, io esco da casa e già per esempio ti potrei incontrare la vicina che abita davanti a me che è una mia amica che ci vediamo spesso e che abita proprio davanti, la vecchina che porta fuori i cani, cioè tutti qua, tutti i primi due metri, oppure, ancora prima cioè esco di casa dal portone e c'è la sciura del primo piano che conosce tutti che ovviamente se è lì che spazza mi saluta, poi scendo giù, vado verso aspetta, scendo da qui [...] e qua già c'è per esempio quella che vende il thè che ormai mi conosce perché vado sempre a prendere le tisane, sarà qui, poi c'è il mio amico dell'ortofrutta che tutte le mattine mi saluta ovviamente che appunto ancora non ho capito come si chiama perché c'ha un nome non italiano quindi tutte le volte me lo dimentico quindi tutte

le volte glielo chiedo poi vado avanti, qui ci abita un'altra ragazza, perché poi io pratico il buddhismo quindi ho un po' di rete di ragazze, donne nel quartiere che praticano, quindi ho quella che abita davanti a me che abita nel palazzo di fronte, un'altra che abita in questo a San Bernardo quindi ogni tanto anche lei o è giù che sta tornando a casa la mattina oppure appena uscita dal lavoro la trovo qua ovviamente poi inizio a incontrare tutti i colleghi che o arrivano o che tornano dal lavoro poi c'è vabbè Rosario ma conosce tutti cioè è inutile da dire ogni tanto mi saluta anche lui, ho tanti punti di riferimento [...] lo vedo in realtà un po' come, come i vecchi paesi, cioè, che io purtroppo ho potuto vivere solo quando andavo magari a stare una settimana così in quei paesini un po' più piccoli, dove c'è proprio una relazione uno a uno anche con i le appunto le botteghe con i commercianti della zona, con anche le delle persone che incontri quotidianamente che magari abitano nel tuo stesso quartiere quindi dopo un po' inizi a salutarti che è una dimensione secondo me molto molto peculiare ecco di questa zona qui" (Q1_A7)

"A me questa dimensione qua piace tanto perché sembra un po' di stare in un piccolo paese cioè nel momento in cui tu ti trasferisci nel Centro storico e bene o male tutta la tua vita gravità lì, impari veramente a conoscere tutti i commercianti, a salutarti e ti senti, e a me questa roba qua *fa sentire al sicuro* sicuramente oltre al fatto che mi fa sentire praticamente a casa, c'è molta prossimità [...] ormai sono pure un po' di anni e dopo un po' ci si conosce, ma infatti a me questa dimensione qua di prossimità mi piace tantissimo cioè è il motivo per cui in realtà sto in Centro storico, mi piace questa dimensione di paesino, e un po' quasi di isolamento, e anche il fatto appunto di conoscersi, di salutarsi che comunque poi è una roba che ritornando al tema dell'intervista dà sicurezza ovviamente, perché se io passo in una via in cui ci sono dei locali aperti, dove c'è della gente che mi conosce, dovesse succedere qualcosa, io so che magari lì basta alzare una mano e mi danno un aiuto, in generale poi perché è piacevole passeggiare e salutarsi, un po' una dimensione passata che in realtà è bella, però anche da un punto di vista anche di sicurezza è una cosa che aiuta, cioè può aiutare." (Q1_A4)

"Un po' per il fatto che comunque se esci di casa vai a fare la spesa dal fruttivendolo e lo conosci, lo saluti, magari è la stessa persona che poi abita due isolati qui e là, o lo stesso, il negozietto, casa o ad esempio vai al bar la sera, fatti l'aperitivo e nel tavolo di fianco ci trovi il tuo vicino di casa e quindi poi a furia di vederti e di

salutarti prima o poi scambi due chiacchiere prima o poi magari con alcune persone intercetti anche in altri contesti e hai modo di stringerci un po' più i rapporti [...] stare in centro storico, o almeno in questa zona, è come stare in un piccolo paesino" (Q1_A18)

"È fornita e poi dà molto la sensazione di un piccolo quartiere, cioè conosci le persone, conosci i negozianti, venendo da una zona come, secondo me, Castelletto in generale, ma specificamente via Assarotti che non ha servizi, dove ti sembrava di essere nel niente eterno, lì vai per strada e incontri le persone e ti senti a casa, per cui sinceramente ne parlerei bene, cioè appunto io ci resterei, ecco, non avrei grossi problemi a restarci" (Q1_A17)

Le donne descrivono un'esperienza urbana fatta di incontri ripetuti e pratiche di socializzazione che, nel tempo, trasformano lo spazio in un ambito familiare e ricco di significato. L'incontro casuale con i vicini di casa o con i colleghi di lavoro, i gesti di cordialità con i negozianti e con i residenti rafforzano, nelle intervistate, la sensazione di essere "a casa" e "nel proprio posto" all'interno della città. Il vitale tessuto economico e sociale che caratterizza il quartiere e la densità relazionale che attraversa l'area alimentano, inoltre, la percezione di essere parte di un "paese" all'interno del contesto metropolitano. La prossimità tra abitazione, spazi di consumo e luoghi di socialità favorisce l'intrecciarsi di ruoli e relazioni che si sovrappongono nel tempo: le stesse persone vengono incontrate in contesti diversi, divenendo volti noti e punti di riferimento nello spazio. La possibilità di sentirsi al sicuro appare, dunque, connessa, da un lato, allo sviluppo di dinamiche di familiarità pubblica che permettono di confidare nelle interazioni nella dimensione esterna, e dall'altro, alla percezione di essere parte di un contesto non anonimo, in cui i singoli non sono isolati ma inseriti all'interno di un'ampia rete sociale e relazionale:

"Credo di potermi sentire abbastanza sicura nel quartiere, un po' perché conosco tutta una serie di persone eccetera, un po' perché appunto ora mi ci sono trasferita da un po', quindi conosco il quartiere, mi sento sicura, diciamo molto più tranquilla qui che in altre zone in Centro storico per me sconosciute, la conoscenza delle persone comunque ti aiuta, anche della attività per dire, a stare un po' più tranquilli, son sincera, mi sento tranquilla, cioè di giorno, io abito qua sopra e lavoro qua quindi sono zone che conosco benissimo e conosco i commercianti i passanti eccetera per cui sicuramente di giorno mi sento tranquilla e anche la sera in realtà,

questo succede un po' anche se spesso mi muovo molto verso il sestiere della Maddalena eccetera, anche quella è una zona che conosco da tanto tempo, da anni, conosco i commercianti, conosco, insomma, tutta una serie di persone, per cui sicuramente non ho paura ad andarci" (Q1_A4)

"Io qui mi sento abbastanza sicura, soprattutto perché ho tanti amici vicini a casa, proprio il palazzo in cui vivo è un palazzo abitato anche da amici, quindi non lo so, il pensiero di tornare lì mi rassicura perché so di avere anche, non so, a parte il ritornare a casa, mi sentissi male anche di notte, ho dei vicini di casa pronti a rispondermi, in tutti i sensi, ma anche se torno a casa, non so, perdo le chiavi, rompo le chiavi, ho qualcuno da chiamare no?" (Q1_A3)

"Se tu conosci tutte le persone la maggior parte delle persone che vivono in zona o che hanno un'attività in zona sicuramente questo è un fattore che ti fa sentire più tranquilla [...] adesso lei [la figlia] ha iniziato ad uscire un pochetto il pomeriggio con le amiche e piano piano bisogna srotolare questo cordone ombelicale, ma per esempio mi dà molta tranquillità il fatto di conoscere molti negozianti, quindi se rimane all'interno del nostro quartiere, ancora troppo fuori non va, perché la conoscono perché lei comunque va a scuola qui, frequenta, che ne so va al baretto a prendere la brioche, il pezzo di focaccia, la merenda, le gelaterie, ogni tanto va studiare in stradone Sant'Agostino e anche lì la conoscono, questo sicuramente è un grandissimo appoggio. Quando già va in via XX Settembre perché vuole andare in qualche negozietto con le amiche, eh niente, inizio già ad ansiarmi ma quello è un problema mio" (Q1_A2)

Dalle narrazioni presentate emerge come il senso di sicurezza nel quartiere sia strettamente legato a una conoscenza situata dello spazio e alla densità delle pratiche di socializzazione quotidiane in esso. La sicurezza viene prodotta, infatti, da una fitta rete di relazioni – amici, vicini di casa, commercianti – costruita nel tempo e capace di rappresentare un'infrastruttura di supporto e di sostegno sia nella gestione dell'imprevisto sia nella quotidianità ordinaria. Questa dimensione relazionale assume particolare rilievo anche nelle paure che coinvolgono i figli: la conoscenza condivisa del territorio, infatti, permette di alleviare le preoccupazioni delle donne madri. Nonostante il Molo sia considerato, nel discorso pubblico e nella pratica politica, come un luogo da regolare e sorvegliare (Alfonso, Borzani 2018), la possibilità di sentirsi al sicuro in questo contesto appare connessa più alle relazioni sociali presenti nel quartiere che alle pratiche

di controllo istituzionale particolarmente insistenti in questa parte di città (ibid.).

Gran parte delle intervistate riconosce diversi problemi all'interno dell'area (rifiuti, sporcizia, vicoli nascosti e bui), già evidenziati in alcuni estratti precedenti. Per molte di loro, si tratta di normali disagi connessi al risiedere in un centro cittadino ancora vissuto, nel quale, le opportunità oscurano e compensano gli svantaggi:

“A [...] che è la mia città d'origine non ho mai vissuto in centro, nel senso ho sempre vissuto in aree periferiche perché il centro fondamentalmente è inabitabile in questo momento quindi la mia scelta di venire a vivere in centro qua a Genova era perché ero stata qua a volte per lavoro [...] diciamo quindi sporadicamente c'ero passata, poi da quando avevo conosciuto il mio compagno ero passata in maniera più costante e mi sembrava molto interessante come luogo perché dall'esterno sembrava molto un centro vissuto ecco non come un centro come può essere per esempio quello di [...] con cui mi viene immediato fare il paragone che ormai è estremamente turistizzato estremamente se vuoi costruito no? Per accogliere quel tipo di fruibilità turistica mentre qui mi sembrava ci fosse un bel movimento anche locale ecco proprio di persone che abitano e vivono no? Un po' la propria città. [...] a volte, in un centro così, il problema è nella condizione in cui viene lasciato, delle strade, a volte appunto c'è odore di pipì, rifiuti i vicoletti quelli più nascosti questa roba qua la vedo pure come problematica, cioè ti potrei dire anche altre cose però, secondo me, cioè, è un po' costitutivo di un centro cittadino vissuto” (Q1_A7)

Alcuni tratti distintivi del quartiere – in particolare il ruolo di polo dell'economia notturna a livello metropolitano – vengono percepiti in modo ambivalente dalle donne in relazione all'età e al proprio stile di vita:

“Secondo me una risorsa che mi fa sentire tranquilla e che aiuta tantissimo in centro è il fatto che ci siano tanti luoghi attraversabili, tanti piccoli posti aperti anche la sera, la notte. È raro, non ti senti quasi mai in mezzo al nulla, cioè completamente isolata” (Q1_A18)

“Un'altra roba negativa per quanto mi riguarda, non la movida in sé, cioè io vivo praticamente sopra al [...] ci sono delle volte, che non riesci a dormire, perché c'è un casino indecente fino alle tre, le quattro del mattino, c'è un casino fotonico. Non è solo movida tranquilla, i ragazzi che vanno a bere, un po' ubriachi, non che rimangono a parlare fino alle 2 di notte che va bene, c'è un po' di sregolatezza. Che

poi il punto è che è l'indice di un disagio che non è bere, non è demonizzare il singolo, però cioè per un residente non è facile, cioè, io ora non ce ne ho figli, mi farebbe piacere poi avere una famiglia nel momento in cui vorrò e se dovessi ancora abitare qua, cioè ovviamente mi pongo la cosa di ok però non posso stare sveglia fino alle 4 perché c'è casino di mercoledì sera" (Q1_A4)

"Ora, al di là del fatto che a me non infastidisce, è indiscutibile il fatto che ci sia la sera confusione che sia molto pieno di locali e quindi riconosco che a tanti può dar fastidio nel senso che dipende un po' anche dall'età in cui sei, c'è effettivamente confusione c'è effettivamente una presenza di questi locali che incentivano la vita notturna, però a volte mi fa quasi, poi ripeto non essendomela vissuta probabilmente non vedo il *dark side* di questa cosa, la cosa positiva è che comunque quando torno a casa c'è sempre tanta gente quindi per me almeno è quasi rassicurante no, invece che tornare in una zona in cui magari è tutto buio, tutto vuoto, quello per me potrebbe essere quasi più così ti metterebbe quasi un po' più di ansia" (Q1_A7)

Tra le residenti, alcune sostengono che le trasformazioni complessive che hanno attraversato il quartiere negli ultimi anni abbiano compromesso l'accessibilità della zona, la qualità della vita e la natura del Molo come spazio abitato. L'analisi di articoli e documenti forniti dai testimoni privilegiati mostra come, nell'ultimo decennio e, in particolare, dopo la pandemia di Covid-19, alcuni dei fattori che avevano reso il sestiere vivo e attrattivo hanno iniziato a generare tensioni tra le diverse categorie di fruitori. L'introduzione di norme nazionali più restrittive sul consumo di alcolici ha determinato un progressivo ridimensionamento delle attività serali e notturne in grado di offrire intrattenimento e socialità. Questa regolamentazione ha spostato gran parte del consumo nei "vicoli" e nelle strade del quartiere, producendo conflitti con la popolazione residente. Contemporaneamente, la crescente valorizzazione turistica del centro storico, promossa attraverso costanti strategie di *marketing* urbano da parte del governo della città, ha trasformato l'area in un polo di attrazione internazionale, senza tuttavia prevedere strumenti efficaci di tutela e regolazione di questo fenomeno. L'aumento del turismo ha favorito la proliferazione degli affitti brevi e la conversione di appartamenti in strutture destinate ai visitatori, contribuendo allo svuotamento degli edifici in un contesto già caratterizzato da elevati livelli di sfritto e di abbandono. Questi fenomeni delineano un quadro di mutamento del tessuto urbano in cui le dinamiche economiche e turistiche, se non accompagnate da politiche abitative e di coesione sociale, rischiano di erodere la vitalità originaria del quartiere e di alterarne profondamente la composizione sociale.

Questo processo ha già un impatto rilevante sulla percezione del quartiere e sulla vita quotidiana delle abitanti. Emergono, infatti, dinamiche significative di aumento del costo della vita e di svuotamento del territorio come ambito abitato (Castrignanò 2012):

“E’ comunque molto costoso. Proporzionalmente, forse, soprattutto per quanto riguarda la spesa, è molto costoso. Quindi questo è appunto il costo delle case. Il costo delle case, perché comunque le case in centro storico sono care, e devi aggiungere il costo della manutenzione delle case [...] ed è il turismo che non ha trasformato bene il centro storico di Genova, secondo me. Ed è questo che ha distrutto il mercato immobiliare. Cioè, trovare una casa in centro storico e a Genova in generale è diventato molto difficile, quindi sicuramente non ha fatto del bene in quel senso. Molti esercizi commerciali sono diventati le classiche cose acchiappaturisti, è tutta una specie di mangiatoia all’aperto ed è un miracolo, per esempio qui dove abito io adesso [...] negli ultimi due anni non abbiano più questi tavolini, ma fino a due, tre anni fa era come una mensa aziendale all’aperto, cioè tipo Piazza delle Erbe. Allora, io sono abituata anche ad andare spesso in posti come Firenze dove non si cammina, come Roma; quindi, ovviamente a Genova stai comunque meglio. Però rispetto a dieci anni fa, chi, secondo me, ci vive ha la sensazione di essere meno a casa propria e più in casa dei turisti.” (Q1_A17)

“Soprattutto negli ultimi anni soprattutto c’è tanto turismo che è un po’ invasivo, cioè poi per carità, non è che crei disagio o meno, però un po’ troppo, vedi tutti i negozietti, e pesto e gadget e cosine, son ridondanti, cioè, potresti farci un’altra attività che va a beneficiare i commercianti locali e non l’ennesimo negozietto sul pesto ma perché? Così. Sicuramente poca accessibilità economica rispetto all’alimentazione, il cibo, mancanza di spazi, quelli che ci sono, sono poco vissuti, veramente mi vien da dire ad eccezione di questa piazza e delle aree qui limitrofe che invece sono molto vive [...] ci sono un botto di supermercati, tutti Carrefour, non c’è, cioè, c’è un Ekom però ci sono solo supermercati carissimi, dove io se posso evito di andare però poi alle volte esci da lavoro alle 7.30 e cosa fai? Ti metti a girare come una trottola? No, vai lì, c’è un eccesso di supermercati che però dovrebbero essere un po’ più popolari, anche perché poi questa è una zona in cui vivono anche tanti giovani, studenti tanti residenti, magari vengono qui a fare qualche mese per studiare, e non è facile, e poi boh, tantissimi ristoranti, bar, cose, ma spazi dove le persone possono incontrarsi senza consumare sono pochi”

(Q1_A4)

“Secondo me dipende da quanto anche l’esercizio commerciale è rivolto al quartiere e quanto no. Nel senso che chiaramente che il ristorante è super figo da 50 sacchi a botta, io che passo col cane non lo rendo felice, non so come dire. Cioè, mentre invece chiaramente è più felice se arriva il gruppo di turisti che gli lasciano 50 sacchi a testa, e di conseguenza io non mi ci sento a casa. Mentre invece, che ne so, il baretto è più contento se ci sono io che ci vado a fare la colazione al mattino. [...] Ci sono sempre meno negozi veri perché è vero che qualcosa rimane ancora però tutti i negozi che c’erano in Piazza Sarzano, il macellaio... è rimasto solo il fruttivendolo, c’era un macellaio, un formaggiaio, un salumiere eccetera, tutti questi hanno chiuso perché non ci compra nessuno perché le famiglie super benestanti dei professionisti non hanno tempo di cucinare quindi a fare la spesa non ci vanno e i turisti da bed and breakfast o da Airbnb nemmeno, nel senso che poi giustamente la maggior parte si comprano al supermercato il pacco di biscotti e il latte per fare colazione e poi giustamente vanno a mangiare fuori quindi insomma secondo me bisognerebbe riuscire a capire come far convivere in maniera diciamo così più gradevole possibile per entrambi gli abitanti e i turisti perché questa roba dei turisti a tratti diventa invivibile, rende invivibile la zona.” (Q1_A15)

“Io vedo appunto per me il Molo è un po’ l’incontro tra la movida e un po’ i giovani e il polo culturale che identifico un po’ nei Giardini Luzzati e tutta la parte poi di gente residente che però forse è anche un po’ vecchia un po’ mescolata ai Bnb e comunque alla recezione dei turisti e quindi c’è, ma c’è un po’ meno uno strato di comunità no? Nel creare delle relazioni o comunque proprio anche legato al fatto del non trovo i negozi, non mi sento di fare la spesa, di avere tutto lì; quindi, manca secondo me un po’ quella vivacità che secondo me invece trovi alla Maddalena con le sue criticità no?” (Q1_A5)

“Cioè dove abita mia figlia, nella casetta famosa, lei lì comunque è da sola, lì c’è questo discorso qui, adesso questi Bed & Breakfast, si sente un po’ questa...questo vuoto, cioè non c’è gente, e coi vicini non è che c’è... Qui dove sto io [Lagaccio] comunque sono tutti casermoni, ce li ho di fronte, c’è quello di fianco, c’è il mio, però non so se è perché, ma c’è più gente ma allo stesso tempo c’è più quiete”(Q2_B15)

“Nel Centro storico negli ultimi anni vedi i palazzi trasformati in dormitori, i civici tutti pieni di Bnb, ad esempio, e una zona trasformata in una zona in cui si va a fare, a consumare, che sia alcol, droga o beni culturali. È sempre meno un posto dove innanzitutto si vive e si abita e quindi tu non vai a visitare un quartiere, vai a visitare un luogo che non ha una sua identità [...] Poi in generale a me mancano i servizi qua, cioè mi manca l’asilo, il consultorio, mi mancano le cose base per vivere bene, *ho tutto il carico sulla schiena* di qualsiasi cosa ho un sacco di posti dove mangiare il pesto ma pochissimi dove lasciare mio figlio se ho bisogno condividere spazio con altre persone che hanno magari fasi di vita simili alle mie pensavo una scemenza ho un sacco di amici con bambini eccetera e non c’è un posto in tutto il centro storico dove possiamo stare con i bambini. Cioè, non c’è. Semplicemente non c’è, non è previsto. E questa roba qua è successo in altre fasi di vita, con altre cose, però oggi mi pesa parecchio” (Q1_A12)

Gli stralci mettono in evidenza come i processi di cambiamento urbano che hanno interessato questa parte di città producano nuove forme di vulnerabilità per gli abitanti e, in particolare, per le donne residenti. La pressione turistica è associata, infatti, ad un peggioramento dell’accessibilità economica del quartiere, sia sul piano abitativo sia per ciò che riguarda i beni primari e di consumo. Al contempo, la proliferazione di attività ad alta redditività rivolte al turismo sembra incidere in modo specifico sulla qualità della vita delle abitanti: queste dinamiche, infatti, oltre a sottrarre gradualmente servizi, luoghi di aggregazione e punti di riferimento alla popolazione generale, riducono anche la presenza di forme di supporto strettamente connesse ad una dimensione di genere (i consultori familiari, gli spazi di gioco per bambini, i servizi legati al lavoro di cura).

Gli estratti mostrano, inoltre, come il cambiamento di usi, popolazioni e significati del luogo legati allo sviluppo turistico generino la sensazione nelle residenti di essere meno a casa propria, innescando forme di estraneità e senso di esclusione dal proprio contesto quotidiano. Anche le attività notturne, che, nel tempo, avevano rappresentato importanti luoghi di socialità e presidio per il quartiere, sembrano aver assunto caratteristiche diverse rispetto al passato. Questo si ripercuote sulla sicurezza nell’attraversamento dello spazio pubblico, sia in termini di presenza di reti sul territorio, sia di comportamenti molesti nei confronti delle donne:

“I locali turistici, quelli che stanno cercando di aprire, che aprono adesso, magari ok, c’è della gente apparentemente innocua, però la sera te li fanno i commenti

tranquillamente; quindi, nel senso per me sono le attività che determinano la sicurezza. Cioè, il tipo di turismo che attrai è comunque un turismo abbastanza becero, quindi piuttosto fai delle attività...cioè, i turisti li fai venire, però li fai venire in dei posti in cui ci sono delle persone del luogo che non puntano al guadagno come fine ultimo, come massima aspirazione, ma a rendere accogliente un luogo che è diverso [...] Io ho avuto molta fortuna di lavorare con delle persone della madonna che vivono qua da tanto, cioè frequentano queste realtà da tanto e la rete di Contatto, in particolare, dei locali, che si chiama proprio Contatto, è fatta da persone che tengono in vita il Centro Storico, secondo me, cioè dal Gradisca al Kowalski, alla Cialtroneria, tutti quei posti lì sono queste attività che ci sono da secoli e questo ti fa sentire molto più *safe* [...] proprio per la mia esperienza in ristorazione con delle persone che ci tenevano non solo a darti da bere, ma a creare una realtà e questo è quello che io spero questo è quello su cui secondo me bisogna lavorare. Tutti i turisti che venivano da noi, ultimamente sempre di più, dicevano “grazie, perché c’è del vero qua”. Fai sentire a casa le persone, non puoi trattare un cliente come se fosse la tua fonte di guadagno, lì lo tratti veramente come la tua fonte di guadagno, il cliente, quindi cerchi di vendergli qualsiasi cosa, fa tantissimo, fa tantissimo, anche in altri locali il punto a chiudere con tot. in cassa è basta.” (Q1_A8)

“Forse in passato c’erano molti più locali che chiudevano molto più tardi, chiedevano per le tre, le quattro del mattino; quindi, comunque c’era molto flusso e quello garantiva un po’ più di tranquillità, mentre invece adesso tendono tutti a chiudere intorno all’una, poi ci sono solo un paio di locali che chiudono veramente tardi che sono rimasti più o meno sempre gli stessi.” (Q1_A2)

Le donne maggiormente colpite da queste trasformazioni in termini di difficoltà materiali, perdita di relazioni sociali e punti di riferimento nel quartiere si sentono più vulnerabili nella quotidianità, non solo dal punto di vista della sicurezza personale ma anche in relazione alla possibilità di trovare aiuto e supporto per diverse esigenze ordinarie.

5.3. La sicurezza nella “città abitata”

In entrambi i contesti analizzati, stigmatizzati dall’esterno per la loro multietnicità e per la presenza di persone marginalizzate o “fuori norma” nello spazio pubblico, gran parte delle

donne si sente sicura. L'immaginario di pericolo che investe i due quartieri, basato su narrazioni che li identificano, nel caso del Lagaccio, come ambito povero e degradato, e, nel caso del Molo – e dell'intero centro storico – come multietnico, “disordinato” e “criminale”, non trova riscontro dell'esperienza quotidiana delle intervistate e non dà conto delle dinamiche che attraversano questi territori. L'eterogeneità dello spazio pubblico e gli incontri con le figure criminalizzate dai discorsi e dalle pratiche di sicurezza “non per ciò che fanno ma per ciò che sono” (Simone 2010; Petrillo 2018) nei luoghi di vita non sembrano rappresentare una minaccia o un problema di insicurezza personale per le donne, né fenomeni in grado di intaccarne l'attaccamento e l'impegno verso il luogo. In entrambi i quartieri, questi abitanti – i mendicanti, i senza dimora – vengono piuttosto inquadrati come persone “vulnerabili”, che necessitano di assistenza e di maggiori tutele pubbliche. L'estensione del concetto di sicurezza nelle società contemporanee (Castel 2004) che include gradualmente un numero sempre maggiore di problemi urbani e sociali (Pitch, Ventimiglia 2001), non trova riscontro nelle esperienze quotidiane delle abitanti, che distinguono tra problemi di sicurezza, questioni di marginalità sociale e normali fenomeni connessi al vivere urbano.

Nel sestiere del Molo, dove la presenza di persone “fuori norma” è parte integrante dell'identità del quartiere e in cui l'incontro quotidiano nello spazio pubblico permette di costruire forme di familiarità pubblica (Blokland 2003) con gli eterogenei abitanti che vivono la zona, alcune di queste “figure” divengono vere e proprie fonti di protezione all'interno dei luoghi: questa dinamica risulta visibile in particolare in relazione alle *sex workers*. La loro presenza sul territorio rafforza la percezione di occhi sulla strada (Jacobs 1961) attenti, in particolare, alle eventuali molestie e dinamiche sessiste che possono prendere forma nell'ambiente urbano. Come analizzato in precedenza, questo aspetto mette in luce la distanza tra le “topografie della paura” (Petrillo 2018) prodotte dalle pratiche di sicurezza contemporanea e la percezione delle donne all'interno della città, mostrando, al contrario, come i vissuti delle abitanti siano profondamente connessi ad una dimensione di genere e alla visibilità delle esigenze femminili in uno spazio pubblico progettato per gli uomini. La dinamica descritta, inoltre, sembra mettere in discussione l'idea che la sorveglianza informale (Jacobs 1961) di per sé produca sicurezza: è piuttosto uno sguardo “di genere” a assicurare le abitanti nella percorrenza dell'ambiente esterno, facendo emergere come la “sicurezza umana” possa assumere declinazioni differenti e specifiche per persone tradizionalmente marginalizzate (De Backer 2020).

Al contrario, le preoccupazioni maggiormente espresse dalle abitanti nei contesti analizzati riguardano fenomeni di particolare gravità, tra cui la violenza di genere esercitata negli spazi

domestici e l'insediamento della criminalità organizzata nei contesti quotidiani. In uno dei due casi analizzati, questa presenza si traduce in forme incisive di controllo del territorio e degli spazi pubblici. La ragione per cui tale dinamica risulta problematica per alcune intervistate non risiede tanto nella sua influenza sulla percezione della criminalità nei luoghi di vita, quanto nella rilevanza che essa ha nella definizione di spazi fortemente connotati al maschile ed estranei alla vita locale.

Tale forma di "sfruttamento del quartiere" (Martone, Cavallotti 2021) incide in modo diverso sulle percezioni delle intervistate: mentre per alcune essa genera senso di vulnerabilità nella percorrenza del territorio, per altre, questa rappresenta una dinamica facilmente "gestibile" nell'attraversamento quotidiano dello spazio. Questo aspetto, come sarà approfondito nel corso di questo paragrafo, appare fortemente influenzato dalle fasi di vita che le donne attraversano, nonché dall'impatto che le trasformazioni del quartiere hanno avuto sulla loro quotidianità.

Gran parte delle intervistate considera i due quartieri analizzati come luoghi accoglienti in cui vivere e in cui è possibile trovare una propria dimensione di benessere. Al Molo, questa dinamica è generata dalle opportunità, dalle risorse e dall'identità che caratterizzano il centro cittadino. Emerge una sorta di "orgoglio" (Savage et al. 2005) nel vivere all'interno di questo territorio che si riflette in un forte senso di appartenenza e di connessione con il luogo. Tale dinamica deriva dal poter vivere in un contesto residenziale che corrisponde alle proprie preferenze e riflette il proprio stile di vita, rendendo il quartiere una vera e propria fonte di identità personale (ibid.).

A Lagaccio, invece, descritto come quartiere periferico e svantaggiato all'interno della città, l'attaccamento al luogo sembra essere definito dal riconoscimento di una certa vivibilità della zona, che emerge sia grazie alla sua caratterizzazione di quartiere popolare sia in contrapposizione ad essa. Nonostante la sua perifericità, il quartiere rappresenta, allo stesso tempo, un luogo non lontano dal centro e dai servizi principali, in cui il senso di comunità rimane forte, e in cui è possibile vivere senza sforzo la propria quotidianità. Per alcune il quartiere rappresenta una valida alternativa al risiedere nel centro storico: si tratta, infatti, di un contesto più accessibile dal punto di vista economico, meno centrale e, di conseguenza, più raccolto, in cui è però possibile non rinunciare totalmente alla socialità o al raggiungimento delle opportunità urbane situate in centro. La percezione del quartiere come contesto vivibile sembra essere stata alimentata nel tempo, innanzitutto, dalle associazioni e dai punti di aggregazione storici della zona. Essi hanno sempre rappresentato, da un lato, un punto di

riferimento per gli abitanti e dall'altro, una risorsa di mediazione, riconoscimento e fiducia all'interno del territorio, come dinamiche costruite prevalentemente attraverso attività volte a supportare le persone in condizioni di marginalità e a prevenire situazioni di aperto conflitto e disgregazione tra la popolazione. Parallelamente il quartiere è stato protagonista, negli ultimi anni di una moltiplicazione delle attività associative, rafforzate anche dalla presenza di nuovi abitanti: il Lagaccio è divenuto, infatti, luogo di approdo di giovani a capitale culturale elevato – che scegliendo di vivere a Lagaccio partecipano attivamente alla vita locale – nonché sede di eventi e di attività che cercano e, in alcuni casi, riescono ad attrarre un'utenza cittadina o proveniente dai vicini quartieri di Oregina e San Teodoro. Tutto ciò riduce l'isolamento del quartiere e genera nuove risorse di produzione di senso all'interno dell'area.

In entrambi i contesti analizzati, le dinamiche descritte alimentano e sono rafforzate dalla possibilità e dalla volontà delle persone di entrare in contatto tra loro nella dimensione della prossimità. Emergono, infatti, sia al Molo sia a Lagaccio, forme significative di socialità urbana che, pur assumendo configurazioni differenti, contribuiscono, in entrambi i casi, alla costruzione di appartenenza, benessere e riconoscimento reciproco tra i residenti.

Nel sestiere del Molo, le interazioni tra gli abitanti sono ampiamente facilitate dalla percezione di un'elevata qualità della vita nel quartiere (Savage et al. 2005) – come dinamica che incentiva il radicamento sul territorio (Borlini, Memo 2008) – dalla vitalità del tessuto socioeconomico dell'area e dalla diffusione di attività e negozi di prossimità. In questo contesto, le pratiche quotidiane di riproduzione sembrano divenire inevitabilmente anche pratiche di socializzazione e permettere di costruire una fitta rete di relazioni informali e poco impegnative a livello locale. L'incontro ripetuto con le stesse persone in contesti diversi – lavoro, svago, riproduzione quotidiana – trasforma progressivamente lo spazio urbano in un ambiente conosciuto e abitabile, generando forme di “familiarità pubblica” (Blokland 2003) anche tra soggetti che non intrattengono legami intimi. Questa rete capillare di relazioni leggere e diffuse alimenta la percezione di vivere in un contesto non anonimo e sostiene un senso di sicurezza legato al riconoscimento reciproco e alla possibilità di fare affidamento sugli altri nella dimensione esterna.

Nel quartiere del Lagaccio, la socialità assume invece una connotazione più marcatamente cooperativa e solidale, sviluppandosi come risposta alle condizioni di marginalizzazione, alla carenza di servizi e alla percezione di abbandono istituzionale che caratterizzano il quartiere. Le relazioni di vicinato si traducono in pratiche quotidiane di mutuo-aiuto, piccoli scambi di

favori, attenzione e cura reciproca tra residenti e contribuiscono a contrastare l'isolamento e a sostenere la qualità della vita locale. Queste dinamiche si radicano nella dimensione della prossimità immediata: le interazioni e le pratiche di socializzazione avvengono all'interno del proprio edificio, della propria strada e degli spazi pubblici di uso ordinario, estendendosi, in alcuni casi a bar, attività commerciali e associazioni presenti sul territorio. Per alcune intervistate questi ultimi divengono punti di riferimento centrali nella quotidianità, attorno ai quali si costruiscono legami di riconoscimento e impegno condiviso. Più che di relazioni amicali in senso stretto, è possibile parlare di legami di vicinato che producono coesione sociale, appartenenza e sicurezza. Quest'ultima appare fondata sulla presenza e la disponibilità degli altri ad intervenire in situazioni di bisogno.

Molo e Lagaccio si mostrano dunque come due ambiti eterogenei in cui, in modi estremamente differenti e attraverso processi tra loro distanti, è stato possibile per i residenti costruire forme di socialità urbana, senso di appartenenza, fiducia e attaccamento al luogo. A differenza di altre aree periferiche, caratterizzate, secondo le intervistate, da anomia, disgregazione e abbandono dello spazio pubblico, nei due contesti analizzati gli abitanti possono costruire interazioni quotidiane positive, meccanismi di convivenza, dinamiche di scambio e reti di supporto. Questo aspetto evidenzia come nei quartieri eterogenei possano crearsi forme di convivenza e sicurezza, mettendo in discussione almeno in parte un nesso diretto tra presenza di popolazione migrante e disgregazione territoriale (Sampson 2012).

Ciò non significa che non vi siano differenze rilevanti tra i quartieri analizzati. Nel sestiere del Molo, le forme di interazione e socializzazione descritte coinvolgono diversi tipi di abitanti e fruitori dell'area, permettendo il radicamento di popolazioni con diversi *background* e la socializzazione tra abitanti di diverse provenienze. Questa si compone di una serie di micro-gesti quotidiani che, pur non sfociando in relazioni profonde, crea un clima di familiarità e fiducia (Wise, Velayutham 2014) come meccanismo che può portare, in alcuni casi, a forme di supporto e solidarietà. Tale processo appare favorito da diverse dinamiche. Tra queste, la condivisione degli spazi di routine (ibid.) che facilita l'incontro casuale, il riconoscimento e la familiarità pubblica; la diffusione e la frequenza di attività di quartiere che provano a coinvolgere l'eterogenea popolazione che lo abita; il diffuso atteggiamento di apertura radicato nella storia e nell'identità del territorio. Le dinamiche descritte non solo confermano quanto affermato dagli studi sulla convivialità, ma mostrano anche la centralità di uno spazio pubblico pensato come ambito della socializzazione e della *mixité* nel favorire relazioni e senso di sicurezza all'interno dei quartieri. Esse, inoltre, permettono di evidenziare come gli

atteggiamenti anti-migranti, rafforzati e prodotti dal discorso e dalle pratiche di sicurezza nonché la frammentazione degli spazi che questi generano riducano le opportunità di costruire punti di contatto, fiducia e sicurezza all'interno dei territori (Pitch, Ventimiglia 2001).

Se, in entrambi i contesti analizzati, l'attività associativa e le risorse locali sembrano prevenire situazioni di aperto conflitto e disgregazione tra l'eterogenea popolazione che abita i due quartieri, a Lagaccio, la popolazione migrante risulta meno visibile, più isolata e meno partecipe alla vita di quartiere. Le donne con *background* migratorio residenti a Lagaccio, a differenza di ciò che accade per le intervistate residenti in centro, faticano ad identificare il quartiere come ambito di radicamento e appartenenza. In questo contesto non emergono conflitti tra persone con diverse provenienze ma sembrano svilupparsi cerchie ristrette di abitanti "omogenei" che spesso non si incontrano e che, pur vivendo nello stesso quartiere, abitano mondi separati (Blokland 2003).

Le risorse del territorio, in termini di "integrazione" dei nuovi abitanti nel tessuto socioeconomico, di luoghi di incontro e di possibilità di scambi informali e occasionali, incidono, dunque, sulle possibilità di interazione e confronto tra residenti, nonché sulle opportunità di costruire relazioni. Nel quartiere del Lagaccio, tali scambi sono meno possibili, fatta eccezione per le attività promosse dalla Casa di quartiere, e per gli incontri facilitati dallo spazio comune costituito dal Parco Gavoglio.

In entrambi i contesti analizzati, le donne collegano la possibilità di sentirsi al sicuro allo sviluppo di senso di appartenenza e attaccamento al luogo nonché alla presenza di dinamiche di conoscenza, riconoscimento e mutuo-aiuto presenti in esso. Le reti sociali e relazionali sviluppate all'interno dei due territori definiscono ambiti "di sicurezza" per le abitanti, perché sono capaci di ridurre l'isolamento che generalmente caratterizza la percorrenza e la presenza nell'ambiente esterno. La rilevanza di questo specifico fattore nella definizione della percezione e dei vissuti delle donne è messa in evidenza dalle differenze di gestione e di vita locale tra i due contesti studiati.

A Lagaccio, infatti, il relativo isolamento del territorio e il forte senso di comunità che caratterizza il quartiere producono dinamiche di controllo sociale informale all'interno della zona. Nel sestiere del Molo, come contesto fortemente aperto all'esterno (Nuvolati 2007) che svolge una funzione "di servizio" per il resto della città, la presenza di "altri" produce maggiore imprevedibilità nelle interazioni e nell'attraversamento dello spazio. Tuttavia, tale aspetto, non sembra incidere in modo rilevante sul senso di sicurezza delle residenti, che, nonostante

percepiscano rischi maggiori – evidenti anche nelle pratiche quotidiane – riconoscono anche la forte presenza di forme di “tutela” per sé stesse, legate alla strutturazione, nel tempo, di una propria rete di relazioni nella dimensione della prossimità, capace di rappresentare una forma di supporto rilevante nella vita quotidiana.

Non è dunque necessario che vi sia controllo o sorveglianza e chiusura del quartiere affinché le donne possano sentirsi “a casa”. Non è, infatti, il controllo minuto di uno spazio complessivamente ostile a rappresentare un fattore di fiducia per le donne (Pitch, Ventimiglia 2001; Beebejaun 2009), il cui stato di allerta appare piuttosto esteso e diffuso nello spazio urbano, quanto il sentirsi parte di una rete e il poter confidare nel supporto e nel riconoscimento da parte degli altri.

Questo aspetto emerge non solo dalle caratteristiche degli “spazi sicuri” individuati attraverso le pratiche quotidiane delle intervistate, ma anche dal confronto tra il proprio quartiere di residenza e altri luoghi frequentati abitualmente o saltuariamente nel contesto urbano: per quanto il Lagaccio e il centro storico siano contesti caratterizzati da problemi socio-spaziali rilevanti, essi vengono continuamente preferiti, nelle parole delle intervistate, ai quartieri residenziali delle classi più elevate. Questi ultimi, pur essendo meno attraversati da problemi di convivenza, pulizia, ed eterogeneità delle interazioni nello spazio pubblico, sono, al contempo, percepiti come poveri di rapporti sociali, nonché come contesti in cui la chiusura nel privato genera disinteresse verso l’altro, isolamento dell’individuo nella dimensione esterna e indisponibilità a prestare aiuto in caso di bisogno.

Alcune intervistate residenti al Molo mostrano preoccupazione, al contrario, per i molteplici impatti generati dalla trasformazione del quartiere in polo dell’economia culturale e notturna, dell’attrazione turistica e del consumo. Ne emerge, innanzitutto, la trasformazione dell’offerta commerciale tradizionale, sostituita da servizi rivolti ai visitatori. Secondo le partecipanti, in questo contesto, vengono persi importanti presidi di prossimità, punti di riferimento nel quartiere, nonché attività rivolte ai bisogni quotidiani dei residenti. La riconfigurazione del territorio in funzione della fruizione turistica e di attività ad essa collegate, rischia, inoltre, di svuotare l’area di residenti e di snaturarne la dimensione abitativa. La diffusione della ricezione turistica alimenta, infatti, la sensazione di non vivere più in un contesto di vicinato – all’interno di un quartiere, peraltro, già fortemente caratterizzato da rilevanti dinamiche di sfritto e abbandono. Tali percezioni sono alimentate dalla presenza quotidiana di fruitori dell’area che attraversano il sestiere sia in orari diurni sia in orari notturni per attività di consumo turistico o

per intrattenimento. Questo porta a usi del luogo meno connessi all'abitare e, dunque, ad una minore familiarità e prevedibilità dello stesso. Il riorientamento delle attività economiche e dell'abitare comporta anche un aumento dei costi degli alloggi e dei beni di prima necessità per le abitanti del sestiere che pesa profondamente sulla sicurezza materiale delle partecipanti. La sensazione di vivere in modo crescente in un quartiere fruito e non abitato (Castrignanò 2012), l'indebolimento del tessuto sociale e la riduzione dell'accessibilità economica della zona riducono il senso di appartenenza e l'attaccamento di alcune donne al quartiere, alimentando percezioni negative dell'area e generando sensazioni di maggiore vulnerabilità per una parte delle abitanti.

Le trasformazioni indotte dal mutamento dell'equilibrio tra pubblico e privato nelle metropoli odierne, pur presentate come pratiche volte ad aumentare la sicurezza sul territorio (Mazzette 2014) producono nuove forme di vulnerabilità nelle parti di città in cui insistono di più. Oltre alla limitazione dell'accesso per i gruppi più vulnerabili (Petrillo 2018), il riorientamento degli spazi da ambiti di interazione e costruzione della comunità, a luoghi privatizzati e commercializzati contribuisce ad alimentare forme più ampie e diffuse di isolamento, frammentazione (Bauman 2005) e di insicurezza sociale. Il tessuto urbano, riconfigurato per accogliere visitatori e *city users*, inoltre, perde la capacità di rispondere alle necessità quotidiane degli abitanti (Castrignanò 2012), e riduce l'attaccamento al luogo, alimentando la percezione di insicurezza. A risentirne maggiormente sono le donne che, per condizione sociale o fase di vita, sperimentano più intensamente sia l'erosione dei legami territoriali sia le difficoltà economiche connesse alla crescita delle spese quotidiane.

5.4. In/sicurezza e criminalità nel contesto genovese

La questione dell'insicurezza urbana si ripropone, nel nostro Paese, a partire dalla città di Genova. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, il capoluogo ligure inizia ad apparire, ai propri abitanti, come un contesto pericoloso, percorso da microcriminalità, disordine sociale e comportamenti in grado di compromettere la tranquillità dei quartieri e della vita quotidiana dei residenti (Petrillo 2003; Petrillo 2005). In questi anni, la città è attraversata da una crisi profonda, al contempo, economica, sociale e di identità (Carlini 2005; Terenzi, Gazzola 2021). Il crollo delle principali attività produttive e l'impatto delle trasformazioni sociali indotte dal processo di globalizzazione nel contesto urbano minano, infatti, in modo significativo, sia i presupposti e le forme di convivenza locale sia i principali meccanismi di

integrazione che avevano caratterizzato e guidato la Genova industriale.

Nel periodo post-bellico, Genova è una tra le più grandi città industriali italiane e il suo porto, situato nel centro storico della città, serve un bacino territoriale molto ampio, che, in alcuni casi, travalica i confini nazionali (Palumbo 2019). Nel secondo Dopoguerra, infatti, l'attività portuale arriva a mobilitare annualmente 50 milioni di tonnellate di merci, rendendo Genova il principale scalo italiano (Arvati 2007), mentre il settore manifatturiero, trainato soprattutto dall'industria siderurgica, impiega, nel suo massimo momento di sviluppo, più del 38% della popolazione attiva (Ferrari et al. 2021). Come le altre due città del triangolo industriale, dalla fine della Seconda guerra mondiale, il capoluogo ligure diviene uno dei maggiori centri di attrazione delle migrazioni dal Nord-est, dal Sud e dalle Isole del Paese (Petsimeris 1998; Gastaldi 2013) ed è, secondo i Censimenti di questi anni, il contesto “più operaio” tra le metropoli italiane in espansione (Arvati 2007).

La localizzazione degli impianti determina, in questi anni, una geografia sociale specifica della città e nette divisioni tra le diverse zone (Cavalli 1965). La classe operaia, autoctona e migrante, si concentra, infatti, prevalentemente nei quartieri del Ponente e della Valpolcevera che ospitano i poli chimici, cantieristici e metalmeccanici. Attorno al porto, nella parte ovest della città antica e nelle zone collinari ad essa vicine – soprattutto Lagaccio e Oregina – risiedono, invece, i lavoratori portuali, gli esercenti impiegati nelle categorie inferiori, e la popolazione proveniente dal sud, appena arrivata in città, in attesa di un lavoro e di un alloggio (Cavalli 1957; 1965). Il resto della città, si divide tra le aree della vecchia e nuova borghesia nel Levante e nei quartieri di Castelletto e Albaro sulle colline in corrispondenza della parte est del centro storico (Gazzola, Terenzi 2021) e i territori della città consolidata, costituita dai comuni annessi a Nord-est nel 1874 (Marassi, Staglieno, San Fruttuoso, nella Bassa Val Bisagno, San Martino e Foce, nel medio-levante). Questi ultimi sono caratterizzati da popolazione mista costituita in maggioranza da impiegati e ferrovieri (Barozzi 1993) e deputate, nel caso dei quartieri della Val Bisagno, ai servizi collettivi scomodi (Gazzola 2003; Palumbo 2019).

In questa fase, la centralità dell'industria manifatturiera e del porto come prime fonti di impiego in città e come luoghi collettivi di lavoro capaci di agevolare lo scambio e l'incontro tra operai e portuali, favorisce e alimenta il coinvolgimento della manodopera nelle forme di organizzazione collettiva del lavoro. L'associarsi viene chiaramente riconosciuto come uno strumento volto al miglioramento delle proprie condizioni di vita, in un quadro in cui lo Stato si pone come mediatore del conflitto sociale. Di conseguenza, i quartieri operai e popolari, in

questa fase, sono caratterizzati, non solo, da solide forme di solidarietà locale tra la popolazione e da forti appartenenze collettive connesse alla fabbrica, ma anche da specifiche connotazioni che sono, al contempo, socioeconomiche, politiche e culturali (Cavalli 1965). In questi luoghi, innanzitutto, tecnici e operai divengono gli attori principali di tutti gli eventi della comunità (Carlini 2005). Conseguentemente, le zone interessate dalla localizzazione degli impianti, del porto e le aree popolari assumono forti identità connesse al lavoro e ai settori produttivi (ibid.), e divengono gradualmente caratterizzate da solide relazioni sociali e dal riconoscimento di una condizione comune (Quadrelli, Dal Lago 2003).

Anche laddove le difficoltà economiche e di convivenza tra popolazioni diverse sono maggiori, l'ampliamento dei servizi e delle politiche sociali e la centralità degli ambienti collettivi di lavoro permettono di definire nuove forme di coabitazione e socializzazione (Gazzola, Terenzi 2021). Le differenze culturali con i gruppi provenienti dal sud del Paese, in particolare, vengono gestite e attenuate da un duplice meccanismo. In primo luogo, viene registrata dagli studi dell'epoca, una rilevante rapidità dell'accoglienza e dell'assistenza pubblica, "concessa" ai nuovi abitanti dopo un periodo brevissimo di residenza in città (Cavalli 1957). Dall'altro, viene osservata una corrispondenza tra la richiesta di manodopera e i numeri dell'immigrazione: seppur impiegati nei posti di lavoro meno stabili e con maggior *turn over*, i nuovi migranti vengono integrati a pieno nella società e nella comunità, sia tramite le forme di scambio e riconoscimento all'interno dei luoghi di lavoro, sia attraverso la partecipazione attiva alle organizzazioni sindacali (Cavalli 1965). Parallelamente, i partiti rappresentanti della classe operaia svolgono in modo crescente ricerche e attività volte a disinnescare possibili pregiudizi da parte dei lavoratori liguri e a ridurre eventuali forme di competizione per la casa e per il lavoro (Cavalli 1965).

Mentre in una fase iniziale la migrazione interessa in particolar modo il centro storico e i quartieri operai del Ponente e della Val Polcevera (Gastaldi 2013), a partire dagli anni Sessanta, il rapido aumento della popolazione trasforma profondamente la città (Gazzola, Terenzi 2021). La forte domanda di alloggi trova una prima risposta nella crescita delle periferie storiche (Gazzola 2003), mentre il Piano regolatore del 1959 definisce la costruzione di diversi quartieri ai margini della città (Gazzola, Terenzi 2021). I nuovi insediamenti di edilizia pubblica sovvenzionata⁷⁰, divenuti gradualmente meta abitativa delle popolazioni più vulnerabili e

⁷⁰ I quartieri supportati da contributi finanziari pubblici si sono divisi a Genova, così come in gran parte delle città in italiane, in zone di edilizia convenzionata, destinata all'acquisto e zone di edilizia sovvenzionata, destinata all'affitto. Questa divisione definisce, fin dalla nascita dei quartieri, non solo diversi tipi edilizi ma anche una diversità di aspettative su questi luoghi: a Genova i quartieri di edilizia sovvenzionata assumono fin da subito lo

marginalizzate all'interno del contesto metropolitano, hanno assunto fin da subito toponimi stigmatizzanti e subito, in alcuni casi, allarme e accanimento giornalistico⁷¹, con conseguenze rilevanti rispetto all'immagine che di essi si ha, tutt'ora, nel resto dei quartieri genovesi (Gazzola 2003). Ciononostante, queste zone avevano rappresentato una risorsa importante per chi aveva bisogno di una casa (Petrillo 2018) ed erano rimaste legate al resto della città attraverso il collante del lavoro e in virtù della chiara funzione attribuita alle periferie (Petrillo 2020).

A partire dalla fine degli anni Settanta, il crollo simultaneo delle principali attività produttive, con la chiusura dei maggiori impianti siderurgici e la riduzione del traffico marittimo (Gazzola, Terenzi 2021), avrà risvolti drammatici sulla città. Nel corso dei decenni successivi, Genova raggiunge una percentuale di disoccupazione, soprattutto giovanile, tra le più alte del Paese (Pericu 2021), mentre dal 1965 al 2011, con la fine della migrazione interna, la popolazione si riduce di 300.000 unità (Ferrari et al. 2021). In quarant'anni gli addetti all'attività manifatturiera passano dal 38% al 18% della popolazione attiva, mentre crolla simultaneamente l'impiego nell'attività portuale⁷². La risposta tardiva e, in più fasi, assente alla crisi indotta dal processo di globalizzazione e le difficoltà di ripensamento dell'economia e dell'identità della città hanno portato, nei decenni successivi, ad una perdurante assenza di punti di riferimento per la popolazione genovese nonché ad una perdita rilevante e progressiva di risorse economiche e sociali all'interno del contesto urbano (Petrillo 2020).

La crisi ha investito soprattutto i quartieri operai e popolari. È qui, infatti, che, negli anni Ottanta e Novanta, si concentreranno i maggiori livelli di disoccupazione giovanile e di riduzione della popolazione (Petrillo 2005), cui conseguiranno fenomeni di abbandono del territorio, processi di diffusione di aree dismesse (Gazzola, Terenzi 2021) ed evoluzioni negative dei valori immobiliari (Gazzola 2003). Diminuiscono, inoltre, in queste parti di città, le identità culturali e politiche connesse alle specificità produttive dei luoghi (Palumbo 2020). Ne emergono sia una rilevante riduzione del senso di un destino comune tra le diverse popolazioni che abitano le periferie sia una marginalizzazione della partecipazione condivisa alla vita sociale e di quartiere (Carlini 2005; Pericu 2021). Per di più, l'uscita dall'ambiente collettivo della fabbrica corrisponde, per molti, in questa fase, alla perdita delle proprie reti di comunicazione, delle più

status di periferia, mentre le aree di convenzionata saranno considerate quartieri residenziali (Gazzola, Terenzi 2021).

⁷¹ Il CEP di Prà, il comparto di Pegli 3, ribattezzato con il nome di "Lavatrici" e il quartiere di Begato, denominato "Diga" (Gazzola 2003).

⁷² Si registra il 90% in meno di occupati (Pericu 2021): si passa da 13.000 portuali del 1977, ai mille odierni (Palumbo 2020).

strette relazioni sociali e dei rapporti di amicizia e solidarietà che avevano caratterizzato il periodo precedente (Gazzola, Terenzi 2021). Peggiorano anche le condizioni delle aree di edilizia pubblica: la crisi dell'industria e la fine del collante del lavoro portano, infatti, ad un ulteriore allontanamento delle "periferie estreme" (Petrillo 2005), nonché a nuove forme di stigmatizzazione, isolamento e accumulo di negatività per questi territori.

L'arretramento delle capacità di integrazione sociale nei quartieri e dei presupposti della convivenza di prossimità vengono amplificati, infine, dallo svuotamento dei luoghi e dalla marginalizzazione dei "quartieri difficili". Si assiste, infatti, in questa fase, al graduale ritiro della presenza sociale dello Stato dalle aree periferiche e all'abbandono del centro storico che vive, tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, le condizioni di maggior degrado del patrimonio architettonico ed edilizio, nonché ripetuti cicli di perdita di residenti (ibid.).

In questo contesto, all'inizio degli anni Ottanta, Genova sarà una delle prime città in Italia ad essere interessate dall'immigrazione straniera (Gastaldi 2013). In una prima fase, la maggior parte dei nuovi abitanti si insedia nel centro storico, sia in ragione della sua vicinanza al porto e alle stazioni ferroviarie principali, sia per la diffusa disponibilità di alloggi economicamente accessibili che il quartiere presenta (Gastaldi 2013). A partire dagli anni Novanta, con il mutare delle caratteristiche della migrazione⁷³ e l'innalzamento del costo delle case nella città antica (Diappi 2009; Gastaldi 2013), le nuove popolazioni iniziano a concentrarsi anche nei quartieri operai e popolari in crisi, dove l'arretramento dell'apparato industriale ha definito aree di patrimonio edilizio dequalificato e a basso costo (Gastaldi 2013). Contestualmente, le attività produttive della città e il mutato mercato del lavoro non consentono forme di integrazione tra la popolazione autoctona e migrante, né una reale partecipazione dei nuovi abitanti alla società e alla comunità. Profondamente stigmatizzati nel luogo di arrivo, inseriti nei settori dell'economia informale e dello sfruttamento estremo, privi di forme di assistenza adeguata da parte delle istituzioni pubbliche e del governo locale, i protagonisti delle migrazioni extraeuropee subiscono, soprattutto nelle prime fasi del processo di spostamento, forme di marginalizzazione profonda e forti, conseguenti, rappresentazioni di estraneità rispetto alla comunità (ibid.).

È in questo quadro che, sul finire degli anni Ottanta, si assiste, da un lato, all'emersione di una forte preoccupazione dei cittadini per il mutamento delle condizioni di vita nei propri quartieri

⁷³ Il forte incremento della componente di origine ispanica (in primis Ecuador) fa registrare un'accresciuta possibilità di accedere al mercato abitativo dell'affitto, per frazioni del patrimonio abitativo dequalificate e a basso costo, in zone di città differenti dal centro storico (Gastaldi 2013).

e dall'altro a reazioni difensive e di chiusura da parte dei residenti nei confronti della popolazione migrante. In particolare, nelle zone operaie e, soprattutto, in parti del centro storico cittadino, prendono forma vere e proprie mobilitazioni xenofobe da parte di alcune fasce di popolazione, culminate, nel luglio 1993, in rappresaglie e violenze⁷⁴ nei confronti di gruppi di stranieri (Quadrelli, Dal Lago 2003; Petrillo 2003). Come notato da diversi autori (Petrillo 2003; Quadrelli, Dal Lago 2003) questi eventi ricevono un'inedita attenzione da parte della stampa e delle forze politiche del territorio nonché una risposta rapida da parte delle istituzioni locali. Queste ultime appaiono tuttavia assenti o in difficoltà nel fronteggiare i problemi socioeconomici strutturali alla base della crisi e nell'intervenire sulle cause più profonde dei fenomeni descritti. Gli effetti più visibili delle crisi in atto vengono così progressivamente ricondotti a questioni di sicurezza: media, discorso pubblico e attori delle mobilitazioni convergono nell'inquadrare le criticità urbane emergenti nel *frame* dell'insicurezza (Petrillo 2003) e della paura della criminalità, associando le crescenti difficoltà di convivenza sul territorio, la presenza di popolazione straniera e le condizioni di marginalità che colpiscono parte degli abitanti dei quartieri popolari alla necessità di un rafforzamento delle misure di controllo (Quadrelli, Dal Lago 2003). Esse saranno effettivamente implementate, in particolare nel centro storico cittadino, rendendo Genova la prima città italiana a sperimentare interventi di pattugliamento contro il degrado e la microcriminalità urbana (ibid.). Il tema della sicurezza rimarrà centrale, nel dibattito pubblico e nell'agenda politica della città anche nei decenni successivi (Alfonso, Borzani 2018). Oltre a divenire gradualmente un nodo centrale nei programmi elettorali di diversi partiti, essa si attesta, da un lato, come un argomento particolarmente ricorrente nell'individuazione dei problemi della città da parte dei media e delle giunte in carica (ibid.) e dall'altro, come una voce in costante crescita all'interno dei bilanci comunali⁷⁵ – dove, al contrario, i finanziamenti per i servizi e per le politiche sociali restano inferiori al livello delle altre grandi città del Paese (Mostacci 2022).

Diversi sono i fenomeni inquadrati nel *frame* dell'insicurezza urbana attraverso narrazioni punitive ed escludenti, in linea con quanto analizzato per il contesto italiano. Tra queste emergono, in particolare, l'immigrazione, il degrado, la marginalità sociale, la socialità dei giovani (Alfonso, Borzani 2018; Petrillo 2018). Ne discendono, prevalentemente, politiche di

⁷⁴ Dal Lago e Quadrelli (2003) mettono in luce la rilevante partecipazione agli episodi di violenza nei confronti dei migranti di membri della criminalità organizzata e locale. Le mobilitazioni dei cittadini, dunque, divengono un'occasione per la malavita locale, interessata ad innescare conflitti per il controllo del territorio e della vendita di sostanze stupefacenti.

⁷⁵ <https://smart.comune.genova.it/contenuti/relazione-di-fine-mandato-2017-2022-0>.

prevenzione situazionale: in primis, l'aumento repentino e consistente della videosorveglianza⁷⁶, la promulgazione di ordinanze sindacali⁷⁷ e il pattugliamento del territorio⁷⁸ (Dal Lago, Quadrelli 2003).

Nonostante i toni allarmistici e la graduale moltiplicazione delle misure di controllo in diverse parti di città, i dati sulla “sicurezza rilevata”⁷⁹ a Genova mostrano l'assenza di un aumento dei reati sia negli anni in cui la questione dell'insicurezza si ripropone nel dibattito pubblico sia nei decenni successivi. Nel passaggio dalla città industriale alla città post-fordista, si assiste, al contrario, ad una riduzione rilevante degli eventi criminali, soprattutto di quelli più gravi. Nelle fasi successive, pur con alcune fluttuazioni, è possibile osservare un'ulteriore diminuzione di gran parte delle forme di criminalità predatoria nel contesto urbano.

Genova appare oggi come una città profondamente “più sicura” rispetto al passato, sia da un punto di vista quantitativo sia di gravità dei reati più diffusi. Nel capoluogo ligure, infatti, sia gli omicidi (e i tentati omicidi), sia le rapine iniziano a ridursi sensibilmente nel corso degli anni Ottanta (Padovano 2020). Osservando l'andamento più recente degli omicidi, emerge un calo costante del fenomeno dal 2004 al 2011 e una stabilizzazione a livelli molto bassi dal 2012 in poi (da 1 a 6 ogni anno)⁸⁰. Attualmente, nel contesto genovese, questo tipo di reato risulta scarsamente associato a fenomeni di criminalità predatoria, comune e di strada, presentandosi, al contrario, come evento connesso al genere e alle relazioni familiari, nel caso dei femminicidi, e, negli altri casi, all'appartenenza a gruppi del crimine organizzato (Padovano 2020). Nel periodo considerato, si assiste ad una diminuzione anche dei tentati omicidi, seppur con maggiori fluttuazioni. Al contrario, gli omicidi di donne rimangono stabili nel tempo (Padovano

⁷⁶ <https://smart.comune.genova.it/comunicati-stampa-polizia-locale-articoli/sicurezza-installate-genova-57-nuove-telecamere-di>.

⁷⁷ <https://www.sicurezzamagazine.it/genova-sicurezza-nel-corso-degli-anni/>.

⁷⁸ Relazione 2024 del CNEL sui servizi pubblici (<https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/1174/ArticleID/4323/RELAZIONE-CNEL-SUI-SERVIZI-PUBBLICI>).

⁷⁹ Per analizzare l'insicurezza all'interno di un contesto urbano specifico, viene generalmente utilizzata la tradizionale divisione concettuale tra “insicurezza (o sicurezza) oggettiva” e “insicurezza soggettiva”. Per quanto riguarda l'insicurezza soggettiva la definizione stessa rimanda alla reazione emotiva di un soggetto di fronte alla possibilità di vittimizzazione, sia essa reale o percepita: essa viene dunque considerata necessariamente frutto di valutazioni, sensazioni, esperienze soggettive, più o meno slegate da dati statistici (Pitch, Ventimiglia 2001; Castel 2004; Battistelli 2016). Anche la sicurezza oggettiva, al contrario di quanto segnala la definizione, presuppone una serie di azioni e valutazioni svolte da parte di un soggetto. Il dato sui reati effettivamente commessi è infatti il risultato, da un lato, della propensione alla denuncia da parte dei cittadini e, dall'altro, della propensione delle Forze dell'Ordine alla registrazione di specifici reati (Struyf, Enhus, Bauwens, Melgaço 2019): il contesto sociale e diversi tipi di *bias* culturali incidono sulle pratiche da cui derivano le informazioni sui tassi di criminalità e i tipi di reato più diffusi (Struyf, Enhus, Bauwens, Melgaço 2019). Per questi motivi, Battistelli (2016), mettendo in evidenza l'azione soggettiva nella costruzione del dato relativo alla diffusione della criminalità e all'insicurezza di specifici contesti, sostituisce, al concetto di “insicurezza oggettiva”, quello di “insicurezza rilevata”.

⁸⁰ Dato in cui rientra anche la rilevazione dei femminicidi.

2020).

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Omicidi	7	10	9	9	9	2	2	2
Tentati omicidi	23	20	16	21	26	18	14	35

Fonte: I.stat, Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
Omicidi	2	5	1	2	2	5	1	6
Tentati omicidi	20	10	17	14	12	16	10	16

Fonte: I.stat, Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

Per l'analisi della criminalità contro il patrimonio, vengono presi in considerazione due tipi principali di delitti (Di Gennaro, Marselli 2015; Istat 2018): i fenomeni che rientrano nella definizione di microcriminalità (furti con strappo, borseggi e furti in abitazione) e il reato di rapina. Quest'ultimo si differenzia dagli episodi di microcriminalità in termini di gravità: esso, infatti, si consuma attraverso l'uso della forza ed è generalmente rivolto contro obiettivi specifici (Di Gennaro, Marselli 2015). Dopo una fase di forte diffusione del reato di rapina nel corso degli anni Settanta e in parte del decennio successivo, il tasso di delittuosità inizia a decrescere e vede una flessione ulteriore dal 2007 in poi (Barbagli, Colombo 2010). L'andamento della criminalità contro il patrimonio⁸¹ nel capoluogo ligure segue l'andamento del tasso di delittuosità del Paese: dal 2007 al 2022, con alcune oscillazioni, diminuiscono sensibilmente tutti i tipi di reato analizzati. I reati minori hanno visto alcuni momenti di risalita esclusivamente nel 2011, per via del manifestarsi degli effetti della crisi economico-finanziaria degli anni precedenti (Di Gennaro, Marselli 2015).

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Furti	39 170	28 536	26 860	25 956	27 067	25 663	25 695	26 345
Borseggi	6343	5188	5485	5120	5320	4650	5115	5650
Furti in abitazione	1612	1543	1296	1250	1534	1896	1826	2025
Rapine	989	635	524	511	678	590	626	520

Fonte: I.stat, Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
Furti	24 070	20 918	19 877	18 019	14 222	10 160	11 194	12 612
Borseggi	5700	4635	4430	4100	3314	2111	2 017	2291
Furti in abitazione	1790	1775	1765	2 384	1 929	1 156	1 489	1 211
Rapine	459	467	415	403	361	420	426	452

Fonte: I.stat, Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

⁸¹ Per quanto si tratti di reati che presentano un “numero oscuro” (Di Gennaro, Marselli 2015), a Genova si registra un’alta propensione alla denuncia di questo tipo di eventi (Padovano 2020).

I crimini violenti contro la persona, al contrario di quanto emerso per la criminalità predatoria, sono rimasti stabili nel tempo, seguendo, anche in questo caso, l'andamento registrato nel contesto italiano (Di Gennaro, Marselli 2015).

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Lesioni dolose	982	963	985	1016	956	922	918	942
Percosse	201	182	177	162	187	156	212	182

Fonte: I.stat, Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
Lesioni dolose	905	937	916	929	968	869	1 020	1 058
Percosse	173	193	146	182	193	169	191	223

Fonte: I.stat, Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

In termini generali, nel capoluogo genovese, la delittuosità diminuisce su un'ampia serie di indicatori, mostrando un calo generale del numero dei reati e, in particolare, una riduzione rilevante della criminalità comune, predatoria e della microcriminalità. Anche in Liguria viene registrata una diminuzione costante del tasso di delittuosità, con tassi di riduzione media annua più intensi rispetto all'Italia e alle altre regioni del Nord-Ovest⁸².

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Tasso delittuosità	70 072	58 626	55 939	54 061	54 044	52 377	53 234	51 095

Fonte: I.stat, Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
Tasso delittuosità	48 459	45 111	42 873	39 809	37 359	31 742	34 147	35 623

Fonte: I.stat, Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

Il tasso di delittuosità del capoluogo genovese risulta nella media delle altre città metropolitane italiane, e, inferiore, per numerosi tipi di reato⁸³. Per quanto riguarda il tasso di delittuosità ogni 100.000 abitanti (2022) e le denunce totali (2022), Genova, nonostante conservi l'immagine di contesto pericoloso (Gazzola 2003), è la città con meno delitti rilevati tra le città metropolitane del Centro-Nord⁸⁴. Essa presenta, inoltre, il tasso più basso di furti, in particolare di borseggi e

⁸² Osservatorio regionale sulla sicurezza e sulla criminalità organizzata, 2023. Report annuale sulla sicurezza – Edizione 2022, Liguria Ricerche, Genova.

⁸³ La scelta di procedere ad un confronto con alcune città metropolitane deriva dal nesso tra tipo di contesto territoriale, tasso di delittuosità e tipo di reati maggiormente diffusi. Si registra, infatti, in Italia, una profonda differenza nel numero dei reati e nel tasso di criminalità tra città metropolitane, altri comuni capoluogo e piccoli comuni. Vi è inoltre una diversa distribuzione dei tipi di reati tra le aree del Sud e le regioni del Centro-Nord del Paese (Di Gennaro, Marselli 2015).

⁸⁴ I.stat, Autori e vittime dei delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria; http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_AUTVITTPS.

furti in appartamento, attestandosi ad un livello piuttosto basso per quanto riguarda la microcriminalità rilevata.

L'analisi dei quartieri del Molo e del Lagaccio, per quanto non possa portare a generalizzazioni sull'intero contesto cittadino, permette di vedere come la vita quotidiana delle abitanti non venga influenzata dalla presenza della criminalità e della microcriminalità comune all'interno dei luoghi. Per di più, la percezione e la rilevanza assegnata al crimine nell'esperienza dei contesti di vita si modifica profondamente in relazione al tipo di reato – o di fenomeno criminale – considerato. Le abitanti dei due quartieri, infatti, mostrano preoccupazione non tanto verso forme di microcriminalità comune e predatoria, quanto nei confronti della presenza di reati gravi e ad elevato impatto sociale sul territorio

Inoltre, la percezione del quartiere come contesto ostile, in relazione alla presenza di criminalità, di fenomeni di contesa degli spazi pubblici o di forme di conflitto tra le varie popolazioni che attraversano i luoghi si modifica profondamente in relazione alle fasi di vita delle donne, alle loro traiettorie biografiche, alla loro posizione sociale e a come essa è influenzata dai cambiamenti dell'area. L'intersezione descritta – tra biografie, traiettorie di vita e cambiamenti dei luoghi – media il rapporto tra incertezze globali, insicurezza sociale e percezioni di rischi o di “problemi di sicurezza” sul territorio. Il nesso tra *certainty*, *security* e *safety* (Bauman 2000) si articola dunque in modi particolarmente complessi nelle vite quotidiane, definendo percezioni specifiche e situate della città e dei luoghi (Pain 2000).

Al contempo, nella vita quotidiana delle intervistate emergono chiaramente altre forme di in/sicurezza e molteplici declinazioni di questo bisogno nel loro rapporto con il quartiere:

“In generale a me mancano i servizi qua, cioè mi manca l'asilo, il consultorio, mi mancano le cose base per vivere bene, ho tutto il carico sulla schiena di qualsiasi cosa ho un sacco di posti dove mangiare il pesto ma pochissimi dove lasciare mio figlio se ho bisogno condividere spazio con altre persone che hanno magari fasi di vita simili alle mie pensavo una scemenza ho un sacco di amici con bambini eccetera e non c'è un posto in tutto il centro storico dove possiamo stare con i bambini. Cioè, non c'è. Semplicemente non c'è, non è previsto. E questa roba qua è successa in altre fasi di vita, con altre cose, però oggi mi pesa parecchio” (Q1_A12)

“Nella sicurezza del quartiere c'è il fatto che a volte si ha proprio la percezione di camminare in zone dove... crepe nei muri, infiltrazione d'acqua che esce a fiotti da

altri muri, calcinacci che cadono per non parlare appunto di un muro che è caduto appunto ormai due settimane fa qui, proprio in Via dei Cinque Santi, è crollato un muro a seguito di giornate di pioggia intensa e quindi a volte si passa in alcune zone quindi dove la sicurezza non dovuta ad altri ma proprio alla gestione e manutenzione del quartiere ed è intensa la paura perché è poca la manutenzione” (Q2_B15)

Nella vita quotidiana delle donne emergono, dunque, diverse forme di vulnerabilità, che non si limitano alla dimensione personale, e riguardano la mancanza di servizi e di manutenzione del territorio, la perdita di legami e di relazioni con il luogo. Questo mostra da un lato, la centralità del legame sociale e della sicurezza sociale – dei diritti (Baratta 2001) – nella definizione del sentimento di sicurezza nella vita quotidiana e nel rapporto tra abitanti e ambienti di vita (Castel 2004) e dall’altro l’esigenza, nella vita quotidiana delle donne, di uno spazio pubblico relazionale come ambito primariamente sociale, di riproduzione e socializzazione (Fenster 2003; Macchi 2006; Bahrtdt 1962; 1970). La sicurezza e la vivibilità dei quartieri, dal punto di vista urbanistico e della gestione dello spazio pubblico vengono declinate anche come “messa in sicurezza” del patrimonio edilizio, presenza di luoghi di incontro lontani dalle strade trafficate, dotazioni per sostare nello spazio pubblico (panchine, verde), pedonalità delle aree che compongono i quartieri.

6. Applicazioni digitali per il contrasto alla violenza contro le donne e per la sicurezza in città

Negli ultimi anni, a livello globale, si è assistito ad un rapido e significativo sviluppo di piattaforme digitali e applicazioni per *smartphone* volte ad intervenire in modo pratico, efficiente e sostenibile su un'ampia varietà di problemi sociali e urbani. In questo contesto, si registra una crescente diffusione di dispositivi specificatamente progettati per affrontare il fenomeno strutturale della violenza di genere, la sistematicità delle molestie contro le donne negli spazi pubblici e il “maggiore” senso di insicurezza femminile nell'ambiente urbano.

Questa tendenza ha assunto gradualmente rilevanza anche nel contesto italiano. In seguito alla pandemia di Covid-19, infatti, si è assistito, anche nel nostro Paese, ad una significativa accelerazione del processo di digitalizzazione della società. Esso ha investito le interazioni quotidiane tra le persone, i servizi urbani, le caratteristiche dell'intervento pubblico e le pratiche di attivismo dal basso (Treré, Mattoni 2020; AgID 2021). Tra queste ultime, si segnala la crescita significativa di piattaforme, app e canali social ideati per contrastare la violenza di genere, la normalizzazione delle molestie nello spazio urbano e il senso di insicurezza vissuto dalle donne nella dimensione pubblica della città.

Il rapido sviluppo di applicazioni per *smartphone* in questi campi si è manifestato in forme differenti, riconducibili tanto a pratiche di attivismo dal basso quanto ad iniziative istituzionali o di mercato. La letteratura internazionale distingue, in particolare, due principali tipi di strumenti emergenti a livello globale: da un lato, si segnala l'esistenza e la diffusione di app, siti web e canali social sviluppati da organizzazioni femministe, attiviste e gruppi di donne per denunciare l'oppressione, la violenza e la discriminazione di genere all'interno della società e delle città. Questi strumenti mirano, in particolare, a costruire forme di supporto informale tra utenti in relazione alle problematiche descritte, a far emergere la pervasività della violenza di genere, delle molestie e del sessismo nella vita quotidiana di tutte le donne e a produrre dati di genere a livello urbano (Kalms et al. 2017; Kalms 2018; Kern 2021).

Per questo, tali piattaforme (es. *HarassMap* in Egitto, *Hollaback!* negli Stati Uniti, *Safecity* e *SafetiPin* in India) sono state inquadrare come pratiche di *media-activism* (Peuchaud et al. 2014). Riattualizzando forme tradizionali di mutuo-aiuto, di produzione di conoscenza situata e di rivendicazione dal basso attraverso l'impiego delle tecnologie digitali, esse hanno, infatti, l'obiettivo di dare voce e visibilità alle esperienze e alle esigenze quotidiane delle donne in

città, denunciando e rendendo esplicite le disuguaglianze e le forme di esclusione di genere che attraversano la società (Kalms et al. 2017).

Altro tipo di strumenti sono, invece, i servizi digitali veri e propri (Jewkes, Dartnall 2019, Eisenhut et al. 2020, Sauerborn et al. 2022, Tozzo et al. 2021, Moret et al. 2022). Sviluppati prevalentemente da enti pubblici e società private (Sauerborn et al. 2022), essi mirano ad intervenire sul fenomeno della violenza di genere e sull'insicurezza femminile attraverso un insieme strutturato di funzionalità, procedure e interazioni erogate attraverso tecnologie informatiche – app, piattaforme web o sistemi integrati – progettate per rispondere a bisogni specifici (OECD 2016). I servizi digitali attualmente esistenti in questi campi, dunque, forniscono generalmente alle utenti la possibilità di accedere ad informazioni, di segnalare problemi, di richiedere aiuto, di attivare protocolli di emergenza o di usufruire di percorsi guidati attraverso la consultazione e l'utilizzo di tecnologie informatiche (Linders 2012; Margetts, Dunleavy 2013).

La diffusione di nuovi servizi digitali dedicati alla violenza di genere e alla percezione di insicurezza delle donne nello spazio pubblico è stata connessa a diversi processi. Come anticipato all'inizio di questo paragrafo, l'adozione di soluzioni digitali nei settori del welfare, della sicurezza e della salute è stata promossa, innanzitutto, dall'innovazione tecnologica degli ultimi decenni - smartphone sempre più accessibili, reti mobili in espansione e infrastrutture IT potenziate – nonché dalla diffusione di nuove concezioni riguardanti l'erogazione, l'efficienza e la personalizzazione dei servizi a livello locale e nazionale (OECD 2020). Oltre questo, però, emerge anche una utilità specifica delle tecnologie informatiche e degli strumenti digitali nel contrasto alla violenza di genere e nel miglioramento dell'esperienza urbana femminile: questi permettono, infatti, di superare barriere fisiche, geografiche e sociali nell'accesso alla prevenzione, di poter attivare interventi immediati di supporto e aiuto, nonché di agire su larga scala nei confronti di fenomeni poco localizzabili, diffusi e pervasivi.

La rilevanza delle nuove tecnologie in questi campi emerge, in primo luogo, dalle raccomandazioni degli organismi internazionali in merito: la Commissione delle Nazioni Unite sulla condizione delle donne, ad esempio, riconosce esplicitamente il potenziale delle soluzioni digitali come strumenti di contrasto alla violenza di genere, incoraggiando lo sviluppo di servizi informatizzati accessibili, sicuri e culturalmente adattabili⁸⁵. Tale centralità è testimoniata,

⁸⁵ CEDAW Committee, 2017. *General Recommendation No. 35 on gender-based violence against women*; UN Women, 2020. *The role of technology in addressing violence against women and girls*.

inoltre, anche nel nostro Paese, dalla moltiplicazione delle pratiche di mutuo-aiuto e solidarietà tra donne incentrate sull'utilizzo degli *smartphone* e delle piattaforme online.

Se, da un lato, dunque, queste pratiche mettono in luce l'utilità delle nuove tecnologie nel favorire azioni di contrasto efficaci, dall'altro, lo sviluppo di servizi digitali rivolti ad utenti che vivono una condizione di marginalizzazione all'interno della società richiede un confronto diretto con i loro bisogni nonché un'analisi approfondita delle strutture che ne sostengono l'esclusione.

Come osserva Fraser (2013), infatti, gli interventi di prevenzione e contrasto alle forme di prevaricazione che le donne vivono nella società patriarcale non sempre portano a processi di *empowerment* della componente femminile della società e rischiano spesso di riprodurre l'edificio sociale su cui poggiano dinamiche di violenza, controllo e discriminazione. Inoltre, i servizi rivolti a soggettività subordinate all'interno dei rapporti di potere, possono spesso non corrispondere alle aspettative e alle esigenze di coloro per cui tali misure sono state pensate ed implementate (Gheduzzi et al. 2021).

6.1. La classificazione delle applicazioni antiviolenza e per la “sicurezza” delle donne nella letteratura internazionale

La revisione sistematica della letteratura internazionale dedicata alle applicazioni antiviolenza e per la sicurezza delle donne mostra, innanzitutto, una moltiplicazione degli strumenti e dei servizi progettati per intervenire su questi fenomeni a livello globale. Le ricerche sul tema hanno, dunque, provato ad identificare le principali caratteristiche delle app in questione, documentandone la diffusione nel panorama internazionale e mettendone in luce opportunità e criticità sia dal punto di vista concettuale, sia dal punto di vista tecnico ed operativo.

Gli autori che si concentrano sulla dimensione operativa di tali strumenti basano le loro riflessioni sui principali criteri di valutazione “tecnico-funzionale” dei servizi digitali, tra cui la sicurezza, la privacy, l'accessibilità, l'usabilità. Gli studi che, al contrario, hanno analizzato il rapporto delle app con i problemi su cui esse cercano di intervenire hanno osservato i dispositivi descritti alla luce della sistematicità della violenza di genere nella società patriarcale.

Attualmente, le ricerche identificano 171 applicazioni attive a livello globale, diffuse in tutti i continenti (Eisenhut et al. 2020). La stragrande maggioranza dei servizi esistenti (82,5%) si

rivolge direttamente alle donne come utenti singole. Soltanto una quota residuale è invece destinata al supporto di operatori sociali, professionisti della salute o servizi urbani.

Un ulteriore elemento di interesse riguarda la provenienza degli sviluppatori: il 77,2% delle app è stato realizzato da attori privati, sia a scopo di lucro sia non-profit. Solamente una quota ridotta delle soluzioni digitali in questo campo proviene, invece, da istituzioni pubbliche. Nel 5,3% dei casi sono stati riscontrati progetti congiunti pubblico-privato.

Le app identificate sono state categorizzate e classificate in relazione alle principali funzionalità che offrono alle utenti o agli operatori:

1. Emergency app (46,8%)

- Forniscono un aiuto immediato in situazioni di emergenza;
- Si attivano con un pulsante, uno scuotimento del telefono o un comando vocale;
- Inoltrano segnali di allarme a contatti preimpostati o direttamente alle forze dell'ordine;
- Spesso includono dati di geolocalizzazione, audio o video;
- Sono la categoria più diffusa e quella con il maggior numero di download.

2. Education app (21,1%)

- Offrono informazioni sulle molestie e sulla violenza di genere, la loro inaccettabilità e, in alcuni contesti, la loro illegalità;
- Diffondono contenuti educativi volti a promuovere relazioni paritarie e consapevolezza dei diritti;
- Alcune si rivolgono a operatori sociali e ai servizi pubblici, fornendo materiali di formazione e linee guida operative.

3. Reporting and evidence building app (14%)

- Consentono di segnalare episodi di violenza e molestie anche a distanza di tempo dall'accaduto;
- Raccolgono informazioni su luogo, tipo di aggressione, autore e contesto;

- Molte includono la geolocalizzazione per creare mappe partecipative delle molestie e delle violenze (HarassMap, Safecity, Hollaback!);
- Favoriscono la condivisione tra utenti e rendono visibile la diffusione del fenomeno nello spazio pubblico, contribuendo a trasformarlo in una questione politica e sociale.

4. Supporting app (12,3%)

- Si tratta di app che, a differenza degli altri tipi, mirano esclusivamente ad affrontare la violenza domestica;
- Hanno lo scopo di mitigare le conseguenze della violenza e mettere in contatto le sopravvissute con risorse professionali;
- Forniscono informazioni legali, psicologiche e mediche.

5. Avoidance app (5,9%)

- Si basano su strategie preventive, mirate a ridurre l'esposizione a situazioni percepite come rischiose;
- Non hanno un legame temporale diretto con l'evento violento, ma cercano di evitarlo in anticipo;
- Possono includere mappe di aree sicure/insicure, promemoria di sicurezza, consigli personalizzati;
- Alcune offrono servizi di mobilità protetta (es. taxi o *car sharing* riservato a sole donne), per evitare spostamenti considerati pericolosi, soprattutto in contesti urbani e notturni.

Le applicazioni presentano alcune opportunità rilevanti rispetto al modo in cui la violenza di genere e la percezione di insicurezza nell'ambiente urbano vengono affrontate, insite nel servizio a distanza. La natura digitale di questi strumenti ne favorisce, infatti, la scalabilità: essi possono raggiungere un pubblico vasto e diversificato, superare barriere geografiche, facilitare la connessione con reti di supporto e amplificare l'efficacia delle pratiche esistenti. Al contempo, la letteratura internazionale sul tema sottolinea diverse criticità dei dispositivi esistenti, sia dal punto di vista tecnico sia concettuale.

Per quanto riguarda il primo punto, gli studi mostrano limiti riguardanti la qualità, la reale utilizzabilità, la sicurezza e l'accessibilità di questi strumenti. Eisenhut et al. (2020), ad esempio, fanno notare come la maggior parte delle applicazioni sviluppate abbia standard complessivi molto bassi e come, in molti casi, risulti difficile individuare e scaricare i servizi dagli *store* digitali, a causa di parole-chiave non ottimizzate e di risultati non pertinenti. Questo riduce tanto la possibilità di adozione dello strumento, quanto la consapevolezza delle funzioni disponibili (Sauerborn et al. 2022).

Anche l'accessibilità pone sfide significative. Diversi studi evidenziano come la maggior parte delle app sia disponibile solo in inglese e sottolineano come le barriere linguistiche possano rappresentare un ostacolo rilevante all'utilizzo di questi strumenti da parte di donne migranti e straniere (Eisenhut et al. 2020). Moret et al. (2022) fanno notare, inoltre, come il *digital divide* di genere rimanga marcato in diverse aree e contesti geografici: a livello globale le donne sono meno propense degli uomini a possedere uno smartphone e ad accedere ad Internet mobile, soprattutto nei Paesi a basso e medio reddito. Questo ridimensiona il significato dei *download* come misura di impatto: una parte consistente delle potenziali utenti non riesce, infatti, ad arrivare alla soglia di utilizzo.

Infine, molte app – in particolare quelle orientate all'emergenza – non forniscono contenuti informativi né collegamenti con servizi reali, rischiando di configurarsi come soluzioni “vuote” e non integrate con le reti territoriali e con le forme di presa in carico esistenti. Senza questa integrazione, anche *download* consistenti difficilmente si traducono in uso significativo dello strumento e in un effettivo *empowerment* delle donne (Sauerborn et al. 2022).

Oltre alle difficoltà tecniche e di collegamento con i servizi fisici, la letteratura evidenzia diverse criticità concettuali, relative a come le diverse app analizzate affrontano il fenomeno della violenza di genere e delle molestie nello spazio pubblico. Mentre alcuni servizi digitali si rapportano a questi problemi come fenomeni strutturali, provando a minarne le radici profonde, altri, al contrario, individualizzano o, in alcuni casi, mis-interpretano i bisogni femminili, rischiando sia di riprodurre gerarchie di genere e socio-spaziali, sia di rappresentare le aggressioni e le micro-aggressioni che le donne subiscono quotidianamente negli spazi pubblici e privati come eventi singoli, problemi individuali ed episodi decontestualizzati di vittimizzazione.

Tra le diverse tipologie presentate, ad esempio, le app di *reporting*, che raccolgono e condividono episodi di molestia e violenza esperiti dalle donne nella vita quotidiana, vengono

considerate dagli studi come strumenti in grado di affrontare il fenomeno in una prospettiva sistemica. Questi dispositivi contribuiscono infatti a contrastare la normalizzazione della violenza di genere nonché l'invisibilità delle molestie, degli abusi verbali e dei controlli coercitivi nella quotidianità delle abitanti. Tali rappresentazioni possono far emergere come la violenza e i comportamenti predatori maschili non siano un fatto marginale, riconducibile a singoli comportamenti devianti o a fattori di rischio localizzabili, quanto, piuttosto, il risultato di rapporti di potere di genere radicati nelle strutture sociali e culturali. Le pratiche descritte permettono, dunque, di trasformare vissuti spesso invisibili in questioni pubbliche e di stimolare un'assunzione di responsabilità sia da parte degli uomini che della società nel suo complesso.

Anche le app educative rappresentano una risorsa importante perché, intervenendo su un piano culturale e sociale, provano a scalfire le strutture che reiterano dinamiche di violenza, prevaricazione e controllo nei confronti della componente femminile della società. Attraverso la diffusione di contenuti informativi sulla natura e l'inaccettabilità della violenza maschile, queste applicazioni promuovono modelli di relazioni egualitarie e rafforzano la consapevolezza collettiva. Come osservato da Eisenhut et al. (2020), molte di esse offrono anche strumenti di formazione rivolti a professionisti della salute, dei servizi sociali e urbani, ampliando così le competenze degli operatori e favorendo un approccio più tempestivo e qualificato nell'interazione con le donne.

Le app di supporto, incentrate prevalentemente sulla violenza domestica, contribuiscono a colmare la distanza tra chi ha subito violenza e le risorse disponibili, facilitando la conoscenza e il contatto con servizi psicologici, legali e medici. In questo senso, tali strumenti non si limitano a rispondere all'emergenza, ma accompagnano le donne nel percorso di fuoriuscita dalla violenza, connettendole a reti di protezione formali e informali. Nonostante essi abbiano come primo obiettivo quello di aiutare le singole in condizioni di bisogno, le app descritte lasciano ampio spazio alla dimensione informativa e alla possibilità di condividere esperienze per rendere attive le utenti nell'inserimento degli episodi in un contesto sociale e strutturale più ampio. Per questo, secondo Sauerborn et al. (2022), questo tipo di applicazioni può sostenere processi di *empowerment* individuale e collettivo, mitigando l'isolamento e rafforzando la percezione di non essere sole nell'affrontare la violenza e l'oppressione.

Al contrario, Eisenhut et al. (2020) osservano come le app di emergenza, largamente prevalenti a livello globale, affrontino la violenza e le molestie che le donne subiscono nella percorrenza della città come problemi circoscritti e situazionali. In questo quadro, la violenza – o, in alcuni

casi, il pericolo - viene rappresentata come un evento improvviso da neutralizzare nel momento in cui accade, piuttosto che come fenomeno strutturale radicato nei rapporti di potere di genere. Sauerborn et al. (2022) sottolineano, inoltre, che queste applicazioni veicolano un approccio prevalentemente reattivo, in cui la protezione dalla violenza diviene una responsabilità individuale delle donne, anziché una questione collettiva, sociale e politica.

Problematiche, inoltre, secondo gli studi, sono le app di *avoidance*, basate su strategie di prevenzione che attribuiscono alle donne il compito di proteggersi in anticipo dal rischio e dall'eventualità di molestie e aggressioni (Sauerborn et al. 2022; Olcuire 2019). Queste tecnologie finiscono per limitare la libertà femminile, suggerendo comportamenti di ritiro da spazi e situazioni percepite come rischiose: evitare determinate strade, non muoversi da sole di notte, affidarsi a servizi di trasporto esclusivi per donne. In tal modo, anziché affermare il diritto delle donne a vivere pienamente e liberamente lo spazio urbano, esse contribuiscono a rafforzare logiche di segregazione e auto-restrizione. La conseguenza è che la violenza viene trattata come un rischio che le donne devono gestire riducendo la propria presenza nello spazio pubblico, mentre restano in secondo piano sia le violenze che le donne subiscono negli spazi privati sia le responsabilità maschili e istituzionali nel garantire condizioni di sicurezza e parità di accesso.

Gli strumenti di *avoidance* descritti si sovrappongono spesso ad app che, invece, erano state pensate come piattaforme di *voice* per le donne. Le applicazioni di *reporting*, ad esempio, laddove mappano molestie e violenze subite nello spazio pubblico o luoghi percepiti come sicuri/insicuri, possono trasformarsi in strumenti che indicano alle donne quali spazi sarebbe meglio attraversare e da quali ambiti, invece, tenersi lontane. Queste funzioni, mentre da un lato svolgono un ruolo importante di presa di parola per le abitanti nei confronti delle istituzioni, corrono il rischio di promuovere ulteriori forme di ritiro dallo spazio pubblico, di riprodurre una rappresentazione di ambito insicuro e non adatto alla presenza femminile – ignorando ciò che accade alle donne negli spazi privati – e di colpevolizzare le abitanti per eventuali vittimizzazioni subite in spazi considerati insicuri (Mc Millan, White 2020).

Attraverso le interviste effettuate è stato possibile, innanzitutto, approfondire queste riflessioni e comprendere il rapporto tra i tipi di applicazioni esistenti e i processi che producono in/sicurezza nella vita quotidiana delle abitanti della città contemporanea. I risultati della ricerca sul campo confermano, in primo luogo, che la rappresentazione, anche parziale, dello spazio pubblico come ambito pericoloso per la componente femminile della città riproduce forme di

auto-esclusione delle donne dal mondo esterno, inducendole a rimanere in zone di *comfort* e familiari e alimentandone il senso di insicurezza nello spazio pubblico. Dalla ricerca svolta emerge, inoltre, come tali pratiche riproducano uno spazio urbano declinato al maschile e, rafforzando il ritiro delle abitanti da spazi e temporalità urbane, riducano la possibilità per le donne di trovare fonti di sicurezza nella percorrenza della città. Come sarà successivamente approfondito, infatti, le pratiche *peer-to-peer* di mutuo aiuto tra donne, possibili laddove le abitanti sono presenti nello spazio pubblico della città, rappresentano un'importante risorsa di sicurezza all'interno della città.

Le app di *avoidance*, inoltre, così come le app di emergenza, non sembrano poter “proteggere” le donne né dalla violenza sistemica che attraversa la società, né dalla paura o esonerarle dal *safety work* (Kelly, Vera-Gray 2020) quotidiano. Il senso di vulnerabilità che le donne vivono nell'ambiente esterno si traduce, infatti, in uno stato di allerta costante e diffuso, che ne limita costantemente incontri, fruizioni, movimenti e libertà di espressione. Dalle interviste emerge, inoltre, sia come la sicurezza delle donne si differenzi profondamente dalla paura della criminalità sia come la paura come dinamica preventiva, diffusa e connessa al genere non sia affrontabile tramite misure afferenti al campo della sicurezza e del controllo.

Anche le app di *reporting* possono presentare criticità sia per ciò che riguarda la spazializzazione della violenza sia relativamente alla paura/sicurezza nello spazio urbano. Esse, innanzitutto, laddove geolocalizzano le molestie e le violenze su una mappa che rappresenta la città nella sua dimensione esterna, ignorano ciò che accade alle donne negli spazi privati, negli ambiti relazionali, nei luoghi di studio e lavoro e alimentano la percezione dello spazio pubblico come pericoloso. Inoltre, quando questo tipo di app si basa sulla segnalazione degli spazi insicuri all'interno del contesto urbano, essa rischia di alimentare dinamiche di stigmatizzazione dei soggetti e delle aree più vulnerabili all'interno dello spazio urbano, secondo linee di classe e di razza, senza poter realmente ridurre il “clima di insicurezza” delle donne nel mondo esterno.

In termini generali, l'inquadramento del problema urbano delle donne nella cornice dell'emergenza, del singolo evento vittimizzante, di specifici spazi insicuri nel mondo esterno e di auto-protezione sembra rafforzare le dinamiche che strutturano l'insicurezza delle donne nello spazio urbano. Essa, al contrario, deve essere ricondotta alla violenza sistemica nella società patriarcale. Questi processi producono controllo sociale e spaziale su tutte le donne all'interno della città. Tale forma di controllo si rafforza tramite le norme che regolano lo spazio

pubblico declinato al maschile. Come osservato in precedenza, da un lato, le donne genovesi declinano la sicurezza come “libertà di fare e di scegliere”. Dall’altro, queste ultime collegano tale possibilità ad un cambiamento culturale e ad una presa di responsabilità da parte degli uomini e della società nel suo complesso:

“I cambiamenti andrebbero fatti a monte a partire da un’educazione corretta, nelle scuole, al rispetto eccetera eccetera” (Q1_A4)

“Cose che si potrebbero fare a che livello? [...] Cioè, il problema è quello che viene dagli uomini, quindi una massiccia campagna di educazione, non so, direi questo.” (Q1_A1)

“E diciamo, è ovvio che il lavoro da fare è più culturale; quindi, più lungo e è più difficile che anche le amministrazioni si prendano in capo una roba del genere anche perché è introiettata talmente tanto che molti probabilmente non vedono neanche quale sia il problema...” (Q2_B4)

Da questa analisi preliminare, risulta evidente dunque, come strumenti basati sull’evitamento o unicamente sull’emergenza e la segnalazione possano riprodurre dinamiche di controllo sul corpo femminile, spostando l’attenzione dagli ambiti in cui la violenza è maggiormente possibile, riassegnando la responsabilità della sicurezza alle donne e alimentando un’idea di spazio pubblico insicuro per la componente femminile della città. Al contempo, poiché le app di supporto rappresentano uno strumento quasi esclusivamente dedicato alla violenza domestica e le app educative non sembrano intervenire direttamente sul bisogno immediato, risultando scarsamente utilizzate dalle utenti, appare necessario comprendere se, a partire dalle interviste effettuate e dall’analisi di alcuni strumenti innovativi, sia possibile intervenire sul disagio che le donne vivono in città attraverso strumenti digitali sostenibili, pratici e inclusivi.

6.2. Proposte e buone pratiche basate sulle evidenze raccolte

Considerando quanto emerso dalla classificazione delle funzionalità delle applicazioni e dai risultati della ricerca svolta, un servizio digitale, per non riprodurre le strutture che generano violenza e disagio nell’esperienza quotidiana delle abitanti dovrebbe, dunque:

- 1) Concentrarsi sul problema specifico delle donne evitando di ricondurlo a problemi di criminalità, devianza o disordine sui territori;

2) Focalizzare l'attenzione/l'intervento sulla violenza e i comportamenti predatori maschili sistemici subiti dalle donne *nello spazio pubblico e privato*, come dinamiche diffuse, invisibili e normalizzate;

3) Promuovere una presa di responsabilità degli uomini e della società rispetto alla violenza di genere e alle molestie non lasciando alle donne il compito e la necessità di evitarle;

4) Evitare di riprodurre controllo o stereotipi di genere, attraverso soluzioni che, pur con intento protettivo, finiscano per limitare la libertà di movimento delle donne, alimentandone l'auto-esclusione da spazi e tempi urbani. Questo implica scartare soluzioni che rappresentino lo spazio pubblico come ambito anche solo parzialmente insicuro o trasmettano un'idea delle donne come soggetti vulnerabili da proteggere e rassicurare nel mondo esterno, rafforzando limiti e confini nella percorrenza della città.

Guardando ai tipi di app esistenti, questi aspetti possono tradursi in una serie di accorgimenti e cautele preliminari, tra cui:

- Evitare di affrontare il problema del senso di insicurezza femminile attraverso applicazioni tradizionali per la sicurezza urbana o di comunità (*Fixmystreet*, *SeeClickFix*, app di *crimemapping*);
- Evitare messaggi che riproducano la rappresentazione delle donne come soggetti deboli, da proteggere e rassicurare nel mondo esterno, nonché la rappresentazione dello spazio pubblico come ambito non adatto alla presenza femminile: questi aspetti possono essere mitigati sia attraverso la costruzione di servizi che non siano esplicitamente volti alla sicurezza e alla “protezione” delle donne nello spazio pubblico, sia tramite l'esclusione dell'utilizzo di mappature visibili alle utenti all'interno dei servizi;
- Evitare funzioni di segnalazione dell'insicurezza nello spazio pubblico nonché etichette su spazi, attori o interi quartieri;

Le interviste alle abitanti di Genova hanno messo in luce anche i processi socio-spaziali che alimentano il controllo sulle donne nello spazio pubblico della città e, contemporaneamente, le molteplici dinamiche che possono migliorare l'esperienza urbana femminile. Nello spazio pubblico maschile, simbolicamente interdetto alle donne e costruito sulla base dei bisogni di un

solo genere, queste ultime subiscono abitualmente forme sottili di esclusione e vere e proprie forme di molestia ed intrusione da parte degli uomini. Le rappresentazioni dello spazio pubblico, in particolare notturno, come luogo pericoloso e non adatto alla presenza femminile e il comportamento predatorio degli uomini, accettato e trattato come normale, alimentano l'insicurezza nel mondo esterno. La marginalizzazione dei bisogni femminili nella gestione dell'urbano amplifica, inoltre, la difficoltà di trovare spazi sicuri per le abitanti.

In questo contesto, non è tanto la connotazione fisica e sociale immediata degli spazi pubblici a definire maggiore o minore agio per le donne nella percorrenza della città. Gli ambienti più sicuri appaiono, invece, quelli in cui le molestie e il sessismo vengono visti e interpretati come forme di discriminazione. La visibilità del comportamento predatorio maschile diviene, infatti, il presupposto fondamentale sia per ricevere supporto in caso di intrusione sia affinché vi siano forme di sanzione delle *men's intrusive practice* all'interno della città. Queste dinamiche divengono possibili sia tramite pratiche esplicite di prevenzione delle molestie nei luoghi pubblici e semi-pubblici, sia attraverso forme di cura degli altri e del benessere di ognuno all'interno della città. Nella percorrenza dello spazio, inoltre, le donne si sentono più sicure nel momento in cui quest'ultimo è attraversato anche da altre abitanti: anche in questo caso, ciò che genera sicurezza è la possibilità di essere comprese e aidate da coloro che possono riconoscere ed identificarsi in un'esperienza ordinaria comune. Anche la socialità urbana all'interno dei quartieri, che rafforza la conoscenza degli altri residenti, il riconoscimento tra sconosciuti, la percezione di poter trovare supporto da parte degli altri, amplifica il senso di sicurezza delle donne nell'attraversamento della città.

Questi aspetti suggeriscono, da un lato, interventi di lungo periodo volti ad affrontare sia i rapporti di potere di genere e la loro estensione all'ambiente urbano sia il legame sociale all'interno dei territori. Dall'altro, essi forniscono alcune indicazioni operative sui meccanismi che, nel breve termine, possono ampliare lo spazio di azione delle donne e migliorare l'esperienza urbana delle abitanti.

In questo quadro, uno strumento digitale può avere un'utilità concreta se:

- 1) è progettato come complemento di pratiche sociali e politiche di lungo periodo volte al contrasto alla violenza di genere e ad una rappresentazione e progettazione più inclusiva degli spazi;

2) coinvolge la comunità e i punti di riferimento del quartiere in pratiche di contrasto alle molestie e al sessismo, nonché in forme di dialogo e supporto alle abitanti nella percorrenza della città;

3) mette in luce le risorse presenti nello spazio pubblico della città e costruisce forme di supporto e presa in carico in presenza o a distanza funzionali ad una maggiore partecipazione delle abitanti alla dimensione pubblica. Questo implica anche la necessità di evitare servizi “vuoti” e la ricerca, invece, di una connessione tra le applicazioni e le risorse, i servizi e le pratiche esistenti a livello urbano.

6.3. Il contesto italiano: mappatura e tipizzazione delle applicazioni contro la violenza di genere e per la “sicurezza” rivolte alle donne

A partire da questi primi principi generali, la ricerca ha avuto l’obiettivo di descrivere le applicazioni contro la violenza di genere e per la sicurezza rivolte alle donne utilizzabili in Italia (sviluppate sia in Italia sia all’estero), per comprendere analogie e differenze tra le app sviluppate da diversi attori (associazioni, enti pubblici e privati) e ricostruire un quadro del rapporto di questi strumenti con i bisogni delle utenti (e/o utenti potenziali).

L’identificazione e la categorizzazione delle applicazioni hanno seguito i protocolli indicati dalla letteratura sulla revisione sistematica delle app (Bender et al. 2013; Alyami et al. 2017). Una prima fase di mappatura degli strumenti presenti nel nostro Paese è stata, dunque, svolta attraverso una ricerca sistematica di applicazioni sui due maggiori *store* digitali di app per *smartphone* (*Google Play Store* e *App Store*, Italia). La ricerca sulle piattaforme ha incluso i termini e le *keyword* “Violenza contro le donne”, “Violenza di genere”, “Sicurezza” “Sicurezza delle donne”, “App antiviolenza”, “Molestie sessuali” in italiano e in inglese. Gli stessi termini sono stati successivamente inseriti come chiavi di ricerca su Google aggiungendo le parole “app” e “applicazioni” (Bender et al. 2013; Alyami et al. 2017). Sono infine stati consultati i siti dei ministeri, delle Regioni italiane e dei Comuni capoluogo per identificare l’eventuale presenza di ulteriori strumenti tecnologici istituzionali. Tra le app rilevate, si è deciso di includere esclusivamente le applicazioni che avessero le *keyword* utilizzate nel titolo e/o nella descrizione e che presentassero come obiettivi dichiarati il contrasto alla violenza contro le donne e la sicurezza delle abitanti urbane. Sono, dunque, state escluse le applicazioni che non avessero questi obiettivi dichiarati e i duplicati trovati.

Le descrizioni fornite sugli *store* digitali e sui siti delle applicazioni hanno permesso di ottenere numerose informazioni sugli strumenti rilevati. Tra queste, in particolare 1) i soggetti promotori 2) le funzionalità e le modalità operative delle app 3) il target e i territori a cui sono rivolte 4) il numero di download 5) le recensioni delle utenti. Questo ha permesso, in primo luogo, di descrivere e categorizzare le applicazioni in relazione ai soggetti promotori (istituzionali/privati/no profit e community), al legame con i servizi esistenti e alle funzionalità offerte alle utenti (*reporting, emergency, avoidance, educative, supporting*). Tale classificazione ha avuto l'obiettivo di analizzare opportunità e criticità degli strumenti esistenti, osservare le funzioni sottorappresentate e individuare strumenti innovativi (Alyami et al. 2017; Eisenhut et al 2020).

Mentre il numero di download, secondo diversi studi, non può essere interpretato come indicatore di qualità e utilità delle applicazioni mappate, le recensioni delle utenti possono, al contrario, aiutare a comprendere le funzionalità più ricercate e i problemi riscontrati nell'utilizzo. Le valutazioni delle applicazioni sono state analizzate tramite una ricognizione sistematica delle schede degli *store* (*Apple App Store e Google Play, Italia*) e attraverso l'analisi qualitativa delle recensioni più recenti (ultimi 12 mesi, quando disponibili). Questa procedura è stata integrata con l'analisi di fonti secondarie (siti ufficiali degli sviluppatori/enti promotori e comunicazioni istituzionali). Per ogni app sono stati raccolti stato di pubblicazione, range di download (quando reso pubblico dagli *store*), valutazioni e temi ricorrenti nelle recensioni (funzionalità apprezzate/criticità). Le evidenze raccolte sono indicative e contestualizzate: i giudizi degli *store* sono auto-selezionati e variano nel tempo, per cui i risultati vanno letti come tendenze d'uso e non come misure rappresentative dell'intera popolazione di utenti.

Tabella 5. Tipizzazione delle applicazioni utilizzabili in Italia

		Applicazioni antiviolenza	App Mista	Safety App
Istituzionale	Presa in carico	1522 – Chat (emergenza e supporto) YouPol (emergenza) Non sei sola (emergenza e supporto) Delia (emergenza e supporto)		
	Collegata			
	Vuota			
Associazioni No profit e Community	Presa in carico			Viola App (Accompagnamento virtuale)
	Collegata		App-Elles (emergenza)	My SafetiPin (Reporting) PinkRoad (Accompagnamento e pratiche peer to peer)
	Vuota			
Impresa privata	Presa in carico			
	Collegata	BrightSky (Sensibilizzazione e supporto)		Guardian - Safety Around (Emergenza e Avoidance)
	Vuota			Wher (Avoidance) bSafe (Emergenza)

- **App istituzionali:** in questo tipo di app rientrano soprattutto strumenti antiviolenza (es. 1522 – Chat, app regionali) e, in parte, canali di segnalazione istituzionali. Il tratto distintivo di queste app è la presa in carico affidabile: integrazione con servizi esistenti, standard operativi, continuità (spesso h24) e riconoscibilità. In questa famiglia non emergono criticità strutturali rilevanti: lo spessore trasformativo non è nell'app in sé, ma nella filiera dei servizi a cui l'app indirizza (CAV, reti territoriali) rendendo questi strumenti delle infrastrutture di accesso a percorsi di supporto consolidati.

- **App promosse da associazioni ed enti No profit:** in questo ambito si trovano le componenti più innovative: soluzioni di “*safety*” che lavorano non solo sull'emergenza (SOS a contatti fidati) ma anche sulla percezione (accompagnamento umano/virtuale, co-presenza tra donne, dati situati, audit leggeri, “spazi alleati”). Queste app da un lato abilitano socialità e reti di prossimità (riducendo l'allerta nella pratica quotidiana) e dall'altro generano conoscenza azionabile per interventi sul territorio. Nonostante esse non prevedano una presa in carico diretta, il loro contributo al cambiamento si sviluppa sul piano dell'uso degli spazi, della partecipazione e della responsabilizzazione delle istituzioni, della società e delle comunità nei confronti della violenza e dell'esperienza urbana delle abitanti.
- **App private:** in questo ambito prevalgono app di *safety* orientate alla gestione individuale del rischio (SOS, *tracking*, “*guardian*”, *routing* “più sicuro”, mappe/consigli). Esse scontano diversi limiti già evidenziati dalla letteratura, cui si aggiungono: assenza di integrazione con servizi consolidati, modelli a pagamento che riducono l'accessibilità, privacy meno trasparente e affidabilità variabile.

Secondo la mappatura svolta, nel panorama italiano emergono punti di forza evidenti e alcune criticità, accompagnate sia da funzioni mancanti o non sperimentate sia da soluzioni e strumenti innovativi. Seguendo la suddivisione delle app elaborata da Eisenhut et al. (2020) in relazione alle funzionalità principali delle applicazioni per *smartphone*, si assiste, nel nostro Paese, ad una diffusione relativamente ampia delle applicazioni di emergenza. Tra queste, le app private si basano sull'attivazione di diversi tipi di contatti di emergenza in caso di pericolo “generico”. Al contrario, le app gestite da soggetti pubblici e istituzionali, mettendo in contatto le donne con i servizi antiviolenza consolidati, si configurano contestualmente come app di emergenza e supporto. Queste ultime, oltre a prestare aiuto immediato, infatti, contribuiscono a favorire percorsi di fuoriuscita dalla violenza, *empowerment* delle sopravvissute e prevenzione strutturale.

Da questo punto di vista, un elemento di rilievo è rappresentato dall'app 1522, sviluppata come estensione del numero nazionale antiviolenza e stalking. Il suo principale punto di forza è l'ancoraggio istituzionale: l'app non si limita a fornire un allarme o un canale di contatto generico, ma garantisce un collegamento diretto con i Centri antiviolenza (CAV) e con la rete

di supporto territoriale. In questo modo, a differenza delle applicazioni private o commerciali, il rischio di “vuoto operativo” è ridotto, perché ogni richiesta di aiuto viene instradata verso servizi reali già attivi sul territorio. Inoltre, la gestione pubblica assicura maggiore affidabilità in termini di privacy, sicurezza dei dati e continuità del servizio. L’app 1522 rappresenta quindi un modello di integrazione virtuosa tra strumento digitale e sistema di welfare, dimostrando come la tecnologia possa potenziare l’accesso a servizi esistenti senza sostituirli. L’applicazione si distingue, inoltre, per essere uno strumento di primo contatto con servizi che, nonostante abbiano come primo obbiettivo quello di aiutare le singole in condizioni di bisogno, lasciano ampio spazio alla dimensione informativa e alla possibilità di condividere esperienze per rendere attive le donne nell’inserimento degli episodi in un contesto sociale e strutturale più ampio. Per questo, tale applicazione può sostenere processi di *empowerment* individuali e collettivi, mitigando l’isolamento e rafforzando la percezione di non essere sole nell’affrontare la violenza e l’oppressione. Un ulteriore elemento di forza del contesto italiano è costituito dalla diffusione di servizi regionali integrati con i CAV, che in diversi contesti hanno sviluppato app o piattaforme digitali complementari al 1522, rafforzando così la capacità di presa in carico a livello locale. Questa rete di strumenti territoriali contribuisce a rendere più efficace l’intervento, riducendo i tempi di risposta e favorendo la connessione con i servizi sociosanitari e legali vicini all’utente.

In netto contrasto con questo modello istituzionale, il panorama delle app private appare particolarmente orientato su funzioni di emergenza e geolocalizzazione slegate da servizi attivi sul territorio. La maggior parte di queste applicazioni si concentra sull’attivazione di allarmi rapidi e sulla condivisione in tempo reale della posizione con contatti fidati. In questo modo, da un lato, questi servizi tendono a rappresentare la violenza come evento isolato da neutralizzare attraverso strategie di gestione del rischio individuale, piuttosto che come fenomeno strutturale radicato nelle relazioni di genere (Eisenhut et al. 2020; Sauerborn et al. 2022), e risultano poco affidabili in termini di funzionamento effettivo ed efficacia di intervento. Appare rilevante notare come, nel tempo, molte app private “emergenziali” siano state ritirate dagli *store*, senza essere sostituite (es. Sister; SecurWoman, Siamo Sicure).

Tra gli strumenti digitali presenti nel nostro Paese si notano anche app che uniscono le funzioni di *reporting* e *avoidance*. Essi permettono alle utenti di segnalare gli spazi sicuri e insicuri in città, producono una mappa con le segnalazioni effettuate e, di conseguenza, consigliano alle donne gli spazi da attraversare e quelli da evitare. Tali app mostrano le criticità già evidenziate in letteratura: esse, attribuendo alle donne la responsabilità di “attivare” i meccanismi di

protezione e di modulare i propri spostamenti in base alla percezione del pericolo, rischiano di rafforzare logiche di auto-restrizione nello spazio urbano e di alimentare uno stato di allerta permanente. Per di più, numerosi studi mostrano come strumenti di questo tipo riproducano processi di stigmatizzazione e marginalizzazione delle popolazioni più vulnerabili all'interno dei contesti urbani (Dambrosio Clementelli 2024). Al contempo, esse non sembrano risolvere il problema delle donne nell'ambiente urbano.

In questo quadro si nota, innanzitutto la mancanza di app educative (fatta eccezione per Bright Sky, considerata però debole per l'assenza di una funzionalità capace di intervenire sul bisogno immediato). Al tempo stesso, si osservano diverse esperienze innovative. Tra queste, Viola App e PinkRoad, promosse da reti civiche e associazioni di donne, permettono di essere virtualmente accompagnate da operatrici o membri di una community durante gli spostamenti, offrendo, dunque, sicurezza percepita senza la rinuncia alla libertà di movimento nello spazio. Alcuni di questi servizi fanno anche riferimento o lavorano tramite altri canali sulla costruzione di "spazi alleati" all'interno del territorio: questa funzionalità, però, o non ha un ruolo primario all'interno dell'app o, in alcuni casi, non è compresa all'interno del servizio.

L'analisi qualitativa delle recensioni presenti sugli store mostra alcune funzionalità considerate particolarmente utili dalle utenti. Tra queste si rileva:

- 1) L'accompagnamento virtuale: video-accompagnamento/chat con supporter formate (in partnership con CAV/associazioni); messaggi testuali/SMS ai contatti fidati con link alla posizione.
- 2) L'accompagnamento tra donne e la condivisione dei percorsi: *matching just-in-time* per condividere un tratto di strada (oggi/ora), con verifica dell'identità e profili minimi; chat in-app, possibilità di rifiutare senza esposizione.
- 3) Le funzioni di sos e tracciamento percorso: check-in programmati (arrivo/ritardo) con avviso automatico ai contatti; scegliere chi avvisare (contatti, 1522, 112) e che cosa inviare (posizione, testo, audio breve).
- 4) La segnalazione della rete di spazi "sicuri": mappa di luoghi "porto sicuro" (farmacie, bar, biblioteche, esercizi disponibili all'accoglienza), verificati e con orari;

Al contempo emergono sia funzionalità poco efficaci o marginali, sia limiti di alcune delle funzionalità considerate utili dalle utenti. Tra queste:

- L’accompagnamento fisico tra donne (PinkRoad): si tratta di una pratica che funziona solo se vi è massa critica nell’area; emergono, inoltre, preoccupazioni relative alla sicurezza nel rapporto *face-to-face* con altre utenti e non con operatrici e servizi appositi.
- “Score” sicurezza/insicurezza nelle diverse zone: 1) mappature soggettive e spesso poco plausibili 2) utilizzate più dalle *city users* che dalle abitanti 3) bassa copertura di numerose zone all’interno della città;
- Registrazione di prove (audio/video, log): rassicura, ma è usata poco e solleva dubbi privacy.

Dall’analisi delle recensioni emergono caratteristiche “tecniche” delle app particolarmente apprezzate dalle utenti:

- Attivazione rapida e discreta dell’SOS (ad esempio un tap che possa funzionare anche con schermo bloccato; comando vocale, pre-configurazione di chi avvisare e cosa inviare);
- Condivisione posizione affidabile (GPS veloce e preciso in caso di funzionalità di *live tracking* verso contatti fidati) e conferma di ricezione (di geolocalizzazione, allarme e materiali) da parte dei contatti fidati;
- Privacy (condivisione a tempo e verso pochi contatti; minimizzazione dei dati; possibilità di cancellare facilmente la cronologia; opzioni di anonimato);
- Accessibilità e uso “in movimento” (testi leggibili, alto contrasto, feedback sonori/vibrazione, interfaccia semplice e multilingua);
- Integrazione con lo smartphone e con i servizi (integrazione con comandi vocali - *Siri/Assistant – Google maps*) numeri rapidi (112/1522), link diretto a CAV/servizi locali;
- Presenza supporter in tempo reale (tempi di risposta chiari e visibili in app);
- Mappe e dati territoriali aggiornati (punti utili e “spazi alleati” verificati e indicazioni per fascia oraria; visualizzazione offline);
- Personalizzazione dell’allerta (livelli “non mi sento al sicuro”/SOS);
- Qualità del servizio e trasparenza (aggiornamenti regolari, pagina “stato del servizio”, policy chiare);
- Community affidabile (per le funzioni tra donne) (verifica identità, moderazione rapida,

strumenti di segnalazione/blocco).

Dall'analisi delle recensioni emergono anche diverse criticità tecniche di alcune app, particolarmente rilevanti per le utenti:

- Abbonamenti e pubblicità invadente;
- Instabilità tecnica (crash, GPS instabile) e consumo batteria;
- Permessi troppo invasivi e scarsa chiarezza su privacy/dati;
- Dati non aggiornati (mappe/centri) o percorsi “sicuri” poco realistici;
- Setup complesso e percorsi d'uso poco intuitivi.

A partire dai risultati presentati, sono state individuate alcune funzionalità prioritarie per affrontare l'insicurezza delle donne nei contesti urbani. Esse sono successivamente state discusse, attraverso la tecnica del focus group, con stakeholder e potenziali utenti di nuove soluzioni digitali in questo campo.

Tra le funzioni analizzate, sono state selezionate, in particolare, modalità operative che, se opportunamente integrate tra loro e con i servizi sociali e urbani, possono favorire: 1) una maggiore presenza delle donne nello spazio pubblico; 2) una moltiplicazione di punti di riferimento sul territorio; 3) un aumento della percezione dello spazio esterno come ambito attraversabile; 4) una maggiore presa in carico della violenza di genere, delle molestie e dell'esperienza urbana delle donne da parte delle istituzioni, della società e delle comunità; 5) un ripensamento complessivo dello spazio urbano in prospettiva di genere.

All'interno dei focus group si è scelto, dunque, di approfondire l'analisi dei seguenti servizi:

- 1) App che offrono accompagnamento virtuale, attraverso video-accompagnamento con supporter, geolocalizzazione, avviso a contatti fidati, informazioni e supporto da parte di Cav e FdO;
- 2) App che favoriscono l'accompagnamento e la condivisione di tratti di strada con altre donne;
- 3) App che favoriscono la localizzazione e il raggiungimento di “spazi alleati” (farmacie, bar, biblioteche, esercizi disponibili all'accoglienza), precedentemente formati ed in contatto con i Centri Anti-Violenza.

4) App che favoriscono la raccolta di dati di genere a livello urbano, attraverso la condivisione con le istituzioni di informazioni incentrate sulla “qualità” dello spazio pubblico (illuminazione, ostacoli nei marciapiedi o nei passaggi, spazi vissuti/spazi isolati ecc.) e la gestione dei servizi urbani (trasporti, viabilità ecc.).

6.4. I focus group con stakeholder e potenziali utenti

La fase conclusiva della ricerca ha previsto, dunque, l’organizzazione di due focus group funzionali a coinvolgere stakeholder e potenziali utenti nel processo di progettazione di un nuovo servizio digitale.

Questa fase di inclusione e confronto con i soggetti interessati ha avuto l’obiettivo, in primo luogo, di valutare alcune funzionalità delle app e dei servizi esistenti inserendoli all’interno di un contesto territoriale effettivo e di confrontarli in modo più approfondito con i bisogni delle donne nell’attraversamento della città. Essa, inoltre, ha consentito di raccogliere idee e spunti volti a progettare soluzioni digitali realmente efficaci nel miglioramento dell’esperienza delle abitanti nelle realtà metropolitane.

I due incontri hanno coinvolto, rispettivamente, donne che vivono o frequentano la città di Genova, in quanto potenziali utenti del servizio, e associazioni cittadine e/o realtà di quartiere come stakeholder dell’intervento. La scelta di coinvolgere le realtà associative e territoriali del contesto urbano discende sia dall’analisi delle “buone pratiche” rilevate attraverso la mappatura delle app esistenti in Italia, sia dai risultati delle interviste svolte: le donne genovesi, infatti, identificano le reti di prossimità e le forme di supporto territoriale come dimensioni rilevanti del proprio senso di sicurezza negli spazi urbani. L’invito a partecipare alla ricerca è stato rivolto sia ad associazioni cittadine sia a realtà territoriali presenti nei quartieri selezionati come casi studio nell’analisi delle “geografie della paura” delle donne.

In entrambi i focus group, oltre ad analizzare le esperienze e i bisogni quotidiani delle donne, nonché le pratiche e le proposte delle associazioni attorno al nodo della “sicurezza”, sono state presentate le quattro funzionalità di servizi digitali emerse come prioritarie nelle fasi di analisi sistematica della letteratura, di restituzione dei risultati delle interviste e di *scoping review* dei servizi esistenti (video-accompagnamento a distanza; costruzione e mappa degli spazi alleati in città; accompagnamento *peer-to-peer* tra donne; segnalazione di problemi e potenziali miglioramenti dello spazio pubblico e dei servizi urbani). Questo ha permesso di discutere, con le potenziali utenti, dell’utilità di alcune funzioni e della loro “facilità” di utilizzo e, con gli

stakeholder, delle possibilità di partecipazione e collaborazione alla strutturazione e all'erogazione del servizio.

Il focus group rivolto alle potenziali utenti ha avuto un duplice obiettivo: 1) indagare le esperienze delle donne nello spazio urbano e confrontarle con le funzionalità esistenti 2) far emergere bisogni, eventuali criticità e nuove proposte per lo sviluppo di servizi digitali funzionali a migliorare l'esperienza femminile nell'ambiente urbano.

Questo ha coinvolto 7 donne, tra dottorande e studentesse iscritte a diversi dipartimenti dell'Università degli Studi di Genova. Ciò ha permesso di includere partecipanti che frequentano varie zone della città in molteplici orari e di intercettare la fascia di popolazione più interessata sia dalla frequentazione della città notturna sia da un maggiore senso di vulnerabilità nell'attraversamento dello spazio pubblico. Il gruppo ha visto la partecipazione sia di abitanti stabili a Genova, sia di una studentessa pendolare.

La discussione all'interno del focus group ha avuto la durata di circa 1 ora e 30 minuti e si è svolta in due fasi: una prima fase incentrata sulle esperienze quotidiane di in/sicurezza delle partecipanti, sulle pratiche di protezione adottate nello spazio urbano, e sull'utilizzo dello *smartphone* come strumento di "auto-protezione" o "rassicurazione" nella percorrenza della città. Nella seconda fase, le partecipanti sono state invitate a discutere delle funzionalità proposte sia in termini di utilità percepita sia in termini di usabilità dell'applicazione e a presentare eventuali criticità o nuove idee relative allo sviluppo di servizi digitali efficaci, pratici e sostenibili.

Il focus group rivolto agli stakeholder ha coinvolto 6 associazioni cittadine (3) e di quartiere (3) che si occupano di spazio pubblico, socialità o genere nel contesto genovese. Tra le organizzazioni cittadine intervistate rientrano: 1) l'Unione Donne Italiane – sede di Genova; 2) Genova che Osa; 3) Brigata Alice – Casa delle donne. Tra le realtà di quartiere del Molo e del Lagaccio hanno partecipato: 1) La cooperativa Il Ce.Sto (Molo) 2) La cooperativa la COMunità (Molo) 3) Casa Gavoglio (Lagaccio).

Questo secondo incontro ha avuto un duplice obiettivo: 1) indagare i problemi di insicurezza e le proposte/pratiche di sicurezza sviluppate sul territorio in rapporto alle funzionalità delle app presentate; 2) far emergere eventuali criticità, proposte e possibilità di collaborazione nello sviluppo e nell'erogazione di nuovi servizi digitali rivolti alle donne.

La discussione del gruppo ha avuto la durata di circa 1 ora e 30 minuti e si è sviluppata in due fasi. Nella prima fase è stato chiesto alle partecipanti di descrivere la propria idea di città sicura e gli attuali ostacoli nel raggiungimento di questo obiettivo. Nella seconda fase è stato chiesto alle associazioni di discutere delle funzionalità presentate sia in termini di utilità sia in termini di possibilità di far proprie le pratiche proposte e partecipare, come realtà territoriali, con ruoli differenti, al funzionamento dei servizi.

Tabella 6. Sintesi dei focus group svolti

	Durata	Partecipanti	Obiettivo
Focus group 1	1h 18min	7 studentesse/dottorande Unige (1 Dispi; 1 Disfor; 2 Distav; 2 Dimi; 1 Dafist)	1) Analisi bisogni ed esperienze in rapporto alle funzionalità esistenti; 2) Analisi dell'utilità e dell'usabilità di alcune funzionalità; 3) Criticità, spunti e nuove proposte
Focus group 2	1h 36min	6 associazioni/realtà territoriali: 3 Cittadine: - Unione Donne Italiane – sede di Genova - Genova Che Osa - Brigata Alice – Casa delle donne 3 di quartiere: - Il Ce.Sto (Molo) - La COMunità (Molo) - Casa Gavoglio (Lagaccio)	1) Analisi dei problemi e delle proposte pratiche di “sicurezza” sul territorio in relazione alle funzionalità delle app; 2) Analisi dell'utilità/criticità di alcune funzionalità; 3) Nuove proposte e partecipazione alle pratiche emerse dalla discussione.

Il focus group svolto con le potenziali utenti conferma, innanzitutto, quanto emerso dalle interviste in profondità condotte con le donne residenti nel sestiere del Molo e nel quartiere del Lagaccio. Le emozioni che le donne provano nella percorrenza dello spazio pubblico della città (senso di insicurezza, paura, disagio, timore) e la percezione di una generale mancanza di libertà di movimento autonomo nell'ambiente esterno vengono ricondotte alla paura degli uomini in generale, come emozione e stato di allerta diffuso all'interno dello spazio urbano.

Dal primo focus group emerge, in particolare, come il problema delle donne nello spazio urbano – strettamente connesso alle “culture della paura” (Beebeejaun 2009) radicate nell’ambito domestico e privato – sia differente e assuma maggiore complessità rispetto ad un generico problema di “sicurezza”. Vi è, infatti, secondo le intervistate, un’impossibilità di localizzare e identificare il rischio nella propria quotidianità in città: questo genera una restrizione rilevante dei propri comportamenti e un senso di vulnerabilità diffuso alimentato da costanti inviti a proteggersi. Tali restrizioni vengono vissute come un forte peso connesso sia alla mancanza di libertà sia alla responsabilità della protezione, percepita come un dovere che ricade unicamente sulle proprie spalle. Si tratta di un peso soprattutto emotivo, non legato ad eventi gravi subiti nello spazio pubblico, quanto piuttosto ad una sensazione di esposizione, vulnerabilità e necessità di proteggere il corpo.

Di qui, la necessità di progettare interventi nuovi capaci di affrontare il problema su più livelli. Emerge, infatti, da un lato, una critica e un’incapacità assegnata ai servizi “classici” di sicurezza nell’affrontare ciò che le donne vivono nella propria quotidianità in città: le forze dell’ordine, in particolare, sono percepite come distanti o poco attente ai problemi delle donne in strada – spesso poco visibili e normalizzati - e non esenti da rischi legati alla violenza di genere e ai comportamenti predatori maschili.

Dall’altro, si rileva la necessità di servizi specifici che sollevino le donne dalla responsabilità individuale di “proteggersi” e che costruiscano pratiche incentrate sull’ampliamento dello spazio di azione femminile, sulla cura, sulle relazioni e, in termini più ampi, sulla presa in carico da parte della società e degli uomini della violenza maschile e dei rapporti di genere diseguali che si riflettono sulla città.

Nello sviluppo di interventi *ad hoc*, capaci di affrontare le basi strutturali della percezione dell’insicurezza delle abitanti della città, lo strumento digitale, secondo le partecipanti, può rappresentare, in alcuni casi, un mezzo di potenziamento di pratiche di supporto, trasmissione di informazioni, azioni di messa in rete e cambiamento sociale. Ciò è possibile se le opportunità offerte dalle nuove tecnologie non sostituiscono misure complessive di contrasto alla violenza e all’oppressione: i dispositivi digitali devono essere pensati come complemento o come parte di processi volti a modificare il modo in cui gli uomini e la società si rapportano alle donne e ai bisogni femminili. Essi, inoltre, appaiono utili soprattutto laddove non riproducono pratiche di auto-protezione delle abitanti, alimentando il peso che ricade sulle singole e la percezione di doversi costantemente tutelare.

Dal punto di vista più specifico del funzionamento dei dispositivi, secondo le potenziali utenti, affinché un servizio digitale possa essere effettivamente utilizzato e risultare efficace deve soddisfare specifici requisiti tecnici:

1) Per essere sicuro e non rappresentare un'ulteriore potenziale fonte di rischio, esso deve, innanzitutto mettere in contatto le utenti non tra di loro (come nel caso della terza app presentata) ma con operatrici formate, oppure con forme di supporto diffuso rese affidabili da una formazione precedente (es. seconda applicazione).

2) Per essere affidabile esso, inoltre, deve poter garantire supporto immediato: tale affidabilità viene maggiormente riscontrata nel caso degli “spazi alleati” diffusi, piuttosto che nel caso della presenza di un'operatrice “a distanza”. Quest'ultima funzione è considerata utile in termini di rassicurazione temporanea, ma non per forza questo ne sembra promuovere l'utilizzo.

3) Per essere efficace il servizio deve prevedere un basso dispendio di batteria, essere consultabile in modalità *offline* prima dell'effettivo utilizzo, non entrare in contrasto con l'uso simultaneo di altre applicazioni considerate indispensabili in alcuni tipi di spostamento (es. *Google Maps*).

Da questo punto di vista, la mappa degli “spazi alleati” appare una soluzione tecnica particolarmente efficace: essa permette 1) una consultazione “orientativa” precedente o *offline* delle risorse presenti nel contesto urbano 2) un supporto e una rassicurazione “immediata” poco dispendiosa in caso di “semplice” sensazione di insicurezza 3) un intervento “immediato” effettivo in caso di “reale” pericolo, da parte di personale formato 4) un'affidabilità connessa alla formazione precedente delle “risorse diffuse” in città 5) un facile utilizzo.

Tali requisiti non sembrano essere soddisfatti o sono percepiti come meno presenti in altri tipi di servizi: se l'accompagnamento *peer-to-peer* pone problemi di sicurezza, il video-accompagnamento, da un punto di vista tecnico, non garantisce l'intervento immediato e risulta una pratica dispendiosa, per quanto utile, nel caso di “semplice” percezione del pericolo. L'ultima app, invece, che permette alle utenti di suggerire modifiche allo spazio pubblico, ai servizi urbani e alla gestione della città, nonostante sia considerata utile per innescare cambiamenti di lungo periodo, manca di forme di supporto “immediato” negli spostamenti: si riducono, in questo modo, sia l'utilità percepita nell'utilizzo del dispositivo sia alcune potenzialità insite nello strumento digitale.

Le riflessioni delle potenziali utenti mostrano, inoltre, l'esigenza, per le donne, di non dover gestire singolarmente la propria sicurezza. A pratiche di auto-protezione da adottare singolarmente (ad esempio il video-accompagnamento), vengono preferite funzioni che distribuiscano la responsabilità della costruzione di una "città più sicura" per le donne sulla società più in generale e sulle istituzioni, attraverso interventi di formazione, messa a disposizione dei singoli nella dimensione della prossimità e processi di trasformazione urbana. Da questo punto di vista, la costruzione della mappa degli "spazi alleati" permette, innanzitutto, di costruire consapevolezza diffusa sull'esperienza urbana femminile e su ciò che le donne subiscono nella propria vita quotidiana. Questa funzione consente, inoltre, di sentirsi effettivamente più sicure nella percorrenza dello spazio, sia restituendo un'immagine di città ricca di risorse, sia insistendo sulla dimensione del supporto, della prossimità e dell'interesse per ciò che accade nello spazio pubblico, come aspetto centrale nella riduzione di un senso di vulnerabilità diffuso ed esteso nell'ambiente urbano.

Una criticità connessa a questo tipo di servizio è identificata nella possibile limitata diffusione degli "spazi alleati" a partire dai quali viene costruita la mappa presente all'interno dell'applicazione. Viene, dunque, suggerita una *call to action* rivolta alle attività della città che sia in grado di garantire un effettivo coinvolgimento dei servizi pubblici e privati presenti nei diversi territori, anche periferici.

Un'altra funzione considerata importante in ottica di lungo periodo riguarda la segnalazione e la raccolta di dati sugli spazi pubblici, volte a migliorarne l'illuminazione, la visibilità e la qualità dell'ambiente nonché ad incentivare, soprattutto in luoghi deserti o abbandonati, la presenza di attività aperte, di persone, di servizi.

Questo tipo di funzionalità appare invece meno utile e più problematica qualora i dati raccolti fossero incentrati sul grado di sicurezza/insicurezza degli spazi e venissero diffusi tra utenti o trasferiti su una mappa volta ad orientarsi in città: viene, infatti, sottolineato come molto spesso alcuni spazi cui sono associate sensazioni di insicurezza debbano essere necessariamente attraversati per raggiungere attività, residenze o servizi. Una pratica di questo tipo rafforzerebbe sia la paura nell'attraversamento di questi luoghi, sia un minore passaggio di persone e donne in questi ambiti, con il risultato di un ulteriore aumento della percezione di insicurezza in parti della città già vulnerabili.

All'interno del focus group è emerso, inoltre, come le pratiche di segnalazione incentrate sulla "sicurezza" dello spazio o dei quartieri potrebbero colpire i soggetti in condizioni di maggiore

vulnerabilità all'interno della città e sfociare in dinamiche di ulteriore marginalizzazione e controllo di persone e territori già stigmatizzati: per questo, la raccolta di dati sullo spazio pubblico dovrebbe essere incentrata su trasformazioni di lungo periodo volte a rendere la città più sensibile al genere (illuminazione, servizi, trasporti ecc.).

Il secondo focus group, rivolto alle associazioni cittadine e territoriali, restituisce un'immagine piuttosto simile a quanto affermato dalle potenziali utenti. Si rileva, in primo luogo, la necessità di pratiche e servizi *ad hoc* volti ad affrontare la violenza di genere, e la percezione di insicurezza delle donne nello spazio pubblico. Il tema della “città sicura” sembra, infatti, intrecciare questioni sociali e culturali ampie verso le quali si registra una mancanza di interventi efficaci e di prevenzione. Anche sul piano più specifico della percezione di insicurezza in città, i servizi esistenti, deputati al controllo del territorio, secondo alcune partecipanti, non sembrano intercettare i bisogni quotidiani delle donne e non sono esenti, in assenza di azioni incisive sul piano educativo e culturale, da rischi legati alla violenza di genere e ai comportamenti predatori maschili.

In relazione alla progettazione di interventi specifici e mirati, le partecipanti sottolineano come le tecnologie digitali possano assumere, in determinate circostanze, una funzione rilevante: esse consentono, infatti, di raccogliere dati e informazioni sulla città, di fornire supporto alle donne superando barriere fisiche e geografiche e di agevolare il contatto tra abitanti, servizi antiviolenza e istituzioni. Il potenziale delle nuove tecnologie emerge, tuttavia, solo nella misura in cui gli strumenti digitali non vengano concepiti come soluzioni autonome o sostitutive, ma come elementi integrati all'interno di strategie più ampie di contrasto alla violenza e alle disuguaglianze di genere, orientate a trasformare le modalità con cui la società e, in particolare, gli uomini si relazionano ai bisogni, alle esperienze e alla soggettività femminile.

Dal punto di vista delle singole funzionalità presentate, anche le realtà territoriali riscontrano grandi problemi nelle pratiche di accompagnamento *peer-to-peer*. Le obiezioni sollevate risultano molto simili a quelle delle potenziali utenti e riguardano principalmente la mancanza di sicurezza connessa ad un supporto *face-to-face* “tra utenti”.

Il video-accompagnamento, invece, nonostante venga considerato poco affidabile in caso di pericolo effettivo, sembra assumere, agli occhi delle associazioni, potenzialità molteplici. In primo luogo, esso viene interpretato come una pratica efficace di rassicurazione durante la percorrenza della città, nonché come uno strumento in grado di estendere lo spazio di azione

delle donne nell'ambiente urbano, ampliando le opportunità di ricorrere a forme di supporto negli spostamenti in solitaria, soprattutto nelle ore notturne.

Esso, inoltre, viene riconosciuto come un potenziale strumento di raccolta e sistematizzazione di dati da condividere con le istituzioni. La possibilità di reperire informazioni relative ai luoghi o ai tragitti da cui proviene un numero significativo di richieste di supporto potrebbe, infatti, contribuire a individuare le aree maggiormente problematiche della città. Nel raccogliere dati, una funzione di questo tipo consentirebbe, allo stesso tempo, di attenuare le criticità più rilevanti associate alle pratiche di “segnalazione” degli spazi, proposte, generalmente, come principali azioni di reperimento di informazioni sull'ambiente urbano e di sviluppare una conoscenza più specifica e approfondita delle esperienze delle donne nell'attraversamento della città.

La funzionalità descritta, secondo le partecipanti, dovrebbe essere però secondaria all'interno di un servizio digitale e integrata con strumenti volti alla trasformazione della città sia dal punto di vista dell'organizzazione dei servizi e dello spazio pubblico, sia dal punto di vista della solidarietà, del supporto nella dimensione della prossimità e dell'interesse per i luoghi e per i bisogni di coloro che li attraversano. Viene, infatti, sottolineata la necessità di rafforzare e implementare forme di cura nel contesto urbano, nonché di elaborare una visione più complessa della vita urbana, anche a partire dai bisogni delle donne, dal contrasto alla violenza di genere e dalla riduzione delle disuguaglianze che attraversano la società.

La diffusione di “spazi alleati” e la loro restituzione su mappa viene considerata una funzione rilevante da questo punto di vista. Essa, infatti, permetterebbe di costruire consapevolezza e formazione diffuse sulle molestie, i comportamenti predatori maschili e i bisogni delle abitanti urbane, aumentandone visibilità e presa in carico. La mappa degli spazi “alleati”, secondo le partecipanti, inoltre, aumenterebbe il senso di sicurezza in città e lo spazio di azione delle donne, sia attraverso una rappresentazione del contesto urbano e dei quartieri come ambiti ricchi di risorse, sia tramite la costruzione effettiva di supporto diffuso, volto a contrastare un senso di vulnerabilità e di allerta costante nella percorrenza dell'ambiente urbano. Questo processo, infatti, permetterebbe di rafforzare, anche attraverso il supporto e la messa a disposizione delle associazioni stesse, quella che, all'interno del focus group, è stata definita una città “con gli occhi”, che si prende cura dei propri luoghi e dei propri abitanti. Questa funzione, per essere affidabile, dovrebbe prevedere una solida formazione precedente delle attività coinvolte, un ingaggio di spazi in diverse parti di città e la non sovrapposizione di questa forma di supporto con i servizi antiviolenza veri e propri.

Nel corso della discussione, all'idea di "spazio alleato", viene aggiunta la proposta di prevedere forme di supporto "in movimento": si suggerisce, infatti, di segnalare all'interno della mappa, in tempo reale, anche i tragitti dei servizi pubblici notturni (mezzi della raccolta differenziata, autobus, eventuali servizi *ad hoc*, ecc.) che si spostano in città. Anch'essi, attraverso una formazione specifica, potrebbero, infatti, rappresentare forme di "accompagnamento" all'interno dell'ambiente urbano.

La raccolta di dati sullo spazio pubblico, attraverso le informazioni immesse dalle utenti, viene considerata un'ulteriore funzionalità utile ad innescare un cambiamento di lungo periodo. Essa dovrebbe concentrarsi, secondo le associazioni, sull'organizzazione dei servizi urbani e dell'ambiente costruito, rilevando ambiti di criticità e sviluppando proposte di trasformazione dell'ambiente urbano in prospettiva di genere.

Secondo le partecipanti, infine, i servizi descritti non dovrebbero concentrarsi esclusivamente sullo spazio pubblico, ma prevedere forme di prevenzione della violenza nell'ambito domestico, privato e relazionale. Per questo, le forme di supporto discusse, attraverso la loro forma ibrida, fisica e digitale, dovrebbero veicolare messaggi rivolti a contrastare le molteplici forme di violenza di genere presenti all'interno della società ed essere collegate ai servizi e ai Centri Antiviolenza.

Secondo quanto emerso da entrambe le discussioni, lo sviluppo di servizi digitali volti a migliorare l'esperienza urbana delle donne dovrebbe essere parte di un sistema più ampio di prevenzione, educazione e supporto all'interno del contesto urbano, nonché di una visione di città orientata all'inclusività e alla cura. In questa prospettiva, le nuove tecnologie possono essere sia motore, sia risultato di processi orientati al cambiamento strutturale.

Lo strumento digitale, inoltre, rappresenta una risorsa rilevante nel campo analizzato: esso permette, infatti, di dispiegare forme di supporto che superino barriere fisiche e geografiche, di raccogliere quantità significative di dati di genere a livello urbano, di trasmettere e diffondere immagini alternative dello spazio pubblico e di evidenziarne le risorse.

Per raggiungere questi obiettivi, innanzitutto, i servizi digitali devono evitare il "vuoto operativo" ed essere strettamente connessi a servizi pubblici e privati, ad associazioni territoriali e al governo locale. Nel campo analizzato, le app dovrebbero prevedere, in particolare, collegamenti con i centri-antiviolenza, con servizi pubblici formati nel contrasto alla molestia e alla violenza di genere e con le istituzioni locali. Lo scambio di informazioni con i responsabili delle politiche urbane in questo campo deve essere funzionale a leggere la città dalla prospettiva

delle donne e ad immaginare interventi volti ad una maggiore inclusione delle abitanti nella progettazione e nell'uso dello spazio.

Oltre a specifici requisiti tecnici, già analizzati in precedenza, un servizio digitale sostenibile, pratico e realmente utilizzato dovrebbe prevedere un'integrazione di diverse funzioni, principali e secondarie. Tale integrazione risulta funzionale sia ad evitare la proliferazione di servizi differenti, tra loro separati e in competizione, sia ad unire forme di supporto immediato con azioni di lungo periodo.

Un'app unica, integrata e coerente con le esperienze e i bisogni delle donne potrebbe, dunque, combinare le mappe degli "spazi alleati" e dei "presidi in movimento", la raccolta di dati di genere sulla città – sia attraverso l'analisi dell'origine delle videochiamate, sia tramite l'inserimento di informazioni e proposte di miglioramento degli spazi pubblici - con forme di supporto diretto a distanza (video-accompagnamento, chiamate di emergenza a servizi pubblici o contatti fidati, geolocalizzazione della propria posizione nel corso degli spostamenti). La raccolta di dati di genere a livello urbano dovrebbe portare a consultazioni complessive di coloro che abitano questi spazi, sia attraverso pratiche che rafforzino il senso di appartenenza delle donne alla città sia che coinvolgano, in modalità inclusive, tutte le soggettività marginalizzate all'interno dello spazio urbano.

Conclusioni

Le analisi prodotte all'interno di questa tesi mostrano come la paura rappresenti una dimensione centrale del rapporto tra donne e città. Fin dagli anni Settanta, attraverso le mobilitazioni conosciute come *Take back the Night*, i movimenti femministi hanno inquadrato tale condizione come una questione collettiva, individuando nella riappropriazione condivisa degli spazi urbani e nel rafforzamento della presenza pubblica femminile una traiettoria fondamentale per la costruzione di spazi più sicuri per le donne⁸⁶. In epoca più recente, le iniziative femministe incentrate sulla “città sicura” hanno messo al centro delle loro rivendicazioni il contrasto alla violenza contro le donne (Non Una di Meno 2017), l'aumento dei servizi a livello locale, la promozione di una cultura di genere all'interno della città, il rafforzamento della democrazia e della partecipazione a diverse scale⁸⁷. Tuttavia, con l'affermarsi della società della sicurezza (Galatino 2016) nella città neoliberale, anche i vissuti delle donne nello spazio pubblico e la violenza di genere sono stati gradualmente inquadrati come questioni “di sicurezza” e come motivo di trasformazione e divisione dell'ambiente urbano.

Nel corso di questo lavoro, le teorie critiche sulla sicurezza hanno permesso, anzitutto, di indagare le ragioni e i momenti chiave della securitizzazione dei problemi urbani e sociali, di osservare i molteplici nessi tra in/sicurezza, spazio e posizione sociale degli individui nel contesto attuale, e di guardare come il genere e il corpo delle donne siano stati gradualmente inseriti nei discorsi di securitizzazione. Nelle metropoli odierne, caratterizzate dall'arretramento della sicurezza sociale e dalla crescita dell'incertezza nella vita degli individui (Bauman 1999), le preoccupazioni degli abitanti urbani sono state gradualmente concettualizzate come “paura della criminalità”. In questo contesto, l'in/sicurezza urbana diviene intimamente legata alle nozioni di criminalità, devianza, degrado ed emergenza (Schnabl 2011), e attribuita a specifiche categorie sociali – i migranti, le figure della marginalità sociale – cui sono applicate in modo crescente pratiche di controllo, sorveglianza e regolazione. L' “emergenza sicurezza” viene gradualmente connessa – nel discorso pubblico e nella pratica politica – al corpo delle donne, considerate portatrici di una maggiore domanda di sicurezza e

⁸⁶ *Take Back the Night* è un movimento femminista nato negli Stati Uniti a metà degli anni Settanta, volto a rivendicare il diritto delle donne a muoversi liberamente e in sicurezza nello spazio pubblico, in particolare nelle ore notturne. Esso ha rappresentato una delle principali mobilitazioni femministe contro la violenza di genere e la paura nella dimensione esterna, promuovendo, attraverso manifestazioni e marce collettive, la riappropriazione degli spazi urbani da parte delle donne.

⁸⁷ Nel 2017, in diverse città italiane, i movimenti femministi a livello locale hanno elaborato percorsi di costruzione di documenti volti alla costruzione della “Città femminista” (Kern 2021). Le donne si sono riunite emblematicamente nei luoghi considerati più degradati e pericolosi per loro raccogliendo proposte e spunti di riflessione per la stesura di “Carte” da presentare alle amministrazioni locali (Fusco 2021).

soggetti a rischio nella dimensione pubblica. A ciò si aggiunge una crescente lettura securitaria della violenza di genere che rappresenta le aggressioni e le violenze contro le donne come fenomeni che si annidano esclusivamente nella dimensione esterna, agiti da uomini sconosciuti, in particolare stranieri e/o collegati allo “stato di degrado” dei quartieri e degli spazi urbani caratterizzati da fenomeni di esclusione sociale (Gareffa 2010; Simone 2010; Olcuire 2019).

Mentre numerose ricerche si sono limitate ad analizzare la corrispondenza tra le narrazioni descritte e “le mappe della paura” delle donne (Di Fraia 2019), riscontrando l’influenza del discorso pubblico sulle percezioni delle abitanti, questo lavoro, mostra, non solo, come tali costruzioni abbiano un impatto più ampio sul rapporto tra donne e città, ma anche come le percezioni di in/sicurezza siano più complesse e multidimensionali. Il quadro teorico adottato – che combina le teorie critiche sulla sicurezza con le riflessioni degli studi di genere sulla violenza, la paura e la città - e il focus sul quotidiano hanno permesso, infatti, innanzitutto - di reinquadrare la paura come strumento di controllo sociale e spaziale di genere (Walby 1989). Attraverso l’analisi di come le donne residenti nel sestiere del Molo e nel quartiere del Lagaccio vivono, gestiscono e interpretano l’in/sicurezza nella dimensione quotidiana, la ricerca mostra come le narrazioni descritte rafforzino tale dinamica, riproducendo uno spazio pubblico declinato al maschile. La prospettiva intersezionale adottata nel corso di questa ricerca mette in luce, inoltre, come il discorso sulla sicurezza renda invisibile la paura delle donne razzializzate, particolarmente insicure nella percorrenza della città.

L’analisi delle traiettorie, dei percorsi e degli evitamenti quotidiani delle donne nei contesti selezionati ha permesso di far emergere la multidimensionalità, la *situatedness* e la complessità dell’in/sicurezza, mettendo in discussione il suo legame esclusivo e diretto con “i modi d’uso” dello spazio o con la presenza di specifiche categorie sociali. Le mappe delle donne sono altamente differenziate in relazione alla loro età, al loro stile di vita, al loro rapporto con il quartiere e alle loro traiettorie quotidiane. Gli spazi della paura e le pratiche di evitamento, in particolar modo, si ampliano per le donne più giovani, per le donne migranti e per le donne (ancora) scarsamente radicate nel quartiere in cui risiedono. Il minimo comun denominatore delle geografie femminili è legato, invece, alle innumerevoli “geografie dell’esclusione” (Kern 2021) prodotte dall’esperienza del comportamento predatorio degli uomini. Gli ambiti di “insicurezza”, inoltre, si presentano come particolarmente “estesi” in orari notturni: in questo spazio-tempo, infatti, i confini tra spazi sicuri e insicuri sfumano quasi completamente.

L'analisi dei contorni, delle forme e dei significati che assume l'in/sicurezza delle donne nella dimensione quotidiana ha permesso di inquadrare la paura femminile come fenomeno complesso che ha profonde radici sociali e culturali. Essa si distanzia profondamente da una generica paura della criminalità e assume, al contrario, la forma della paura della violenza sessuale. Ciò si traduce in un *clima di insicurezza* (Stanko 1997) diffuso all'interno della città, scarsamente collegato alle condizioni dell'ambiente esterno. La paura della violenza sessuale appare piuttosto un'emozione di genere, *iscritta* nei corpi delle donne, che si manifesta in un costante atteggiamento preventivo volto ad evitare un pericolo potenzialmente proveniente da tutti gli uomini. La condizione descritta non è individuale e non deriva dalla percezione del rischio di poter subire singoli eventi vittimizzanti. «La costante preoccupazione per la nostra sicurezza» (Kern 2021) – prodotta dall'interiorizzazione dello «spettro della violenza urbana» (ibid.) e dalle esperienze ripetute di *men's intrusive practice* (Mezzatesta 2021) nella percorrenza dello spazio pubblico – si declina piuttosto come un'esposizione strutturale alla violenza sistemica che coinvolge le donne in quanto tali. Insicurezza e violenza non appaiono più, dunque, come nozioni autonome e separate (Pitch, Ventimiglia 2001; Arcidiacono, Selmini 2010). Il problema urbano delle donne, al contrario, può essere direttamente ricondotto alla persistenza della violenza maschile sistemica nella società patriarcale. Essa si presenta come un fenomeno profondamente radicato nella storia della nostra società e come una struttura che travalica confini sociali e spaziali. Trattare la questione della sicurezza in termini di violenza maschile permette, quindi, di responsabilizzare gli uomini nei confronti dei vissuti quotidiani femminili – sollevando le donne dalla responsabilità della protezione individuale – e di porre l'attenzione della società e delle istituzioni sui rapporti di potere di genere che tutt'ora attraversano i contesti storico-sociali in cui viviamo.

La vulnerabilità sessuale e il disciplinamento del corpo delle donne nella dimensione esterna vengono amplificati e rafforzati dalla connotazione maschile dello spazio pubblico, radicata nella tradizionale divisione di genere della città. La non legittimità della presenza femminile in certi spazi e in certi orari alimenta le percezioni di insicurezza. Non è tanto, dunque, la connotazione fisica e sociale immediata degli spazi a produrre senso di vulnerabilità nei vissuti quotidiani femminili, quanto la persistenza di barriere invisibili prodotte e strutturate dall'estensione delle relazioni di potere alla dimensione urbana (Massey 1994). Norme di genere, dinamiche di potere, forme di visibilità e di svalutazione dei corpi attraversano costantemente la dimensione pubblica differenziando le esperienze delle donne in relazione all'età, alle fasi di vita e ai processi di razzializzazione in cui sono inserite. Per le donne

razzializzate e per le ragazze più giovani queste dinamiche si traducono in una maggiore esposizione alle molestie sessuali, in partecchie più insistenti di sessualizzazione del loro corpo e in una maggior paura, dettata dalla percezione di essere oggetto sessuale, visibile e svalutato nel mondo esterno. A ciò si aggiunge, per le donne migranti, il timore di subire violenze razziste e una maggiore difficoltà di costruire appartenenza nei contesti quotidiani.

Il focus sul quotidiano ha permesso, al contempo, di mettere in evidenza come, nell'esperienza delle donne, la paura non sia totalizzante: nella percorrenza della città, donne e ragazze genovesi, pur muovendosi su un terreno imposto, adottano tattiche ordinarie (De Certeau 1980) capaci di trasformare temporaneamente lo spazio e di renderlo più adatto ai propri bisogni. Legittimando reciprocamente la propria presenza nella dimensione esterna e dando vita ad una sorta di solidarietà implicita nella *man shaped-city*, le donne presenti nell'ambiente esterno riducono le percezioni di ostilità urbana e divengono produttrici di sicurezza per le altre e per sé stesse. Parallelamente, attraverso le proprie routine, le abitanti trasformano gli spazi in luoghi, come ambiti ricchi di punti di riferimento, di spazi affettivi e di relazioni sociali. Questi legami tra le donne, i luoghi e coloro che li attraversano riducono il senso di isolamento nello spazio urbano e consentono di costruire ambiti di sicurezza all'interno della città.

Dall'analisi integrata delle mappe e delle interviste in profondità emerge come le percezioni di sicurezza femminili siano legate, in primo luogo, al "sentirsi parte" di ambiti sociali e relazionali costruiti nel tempo nella propria dimensione quotidiana. Questi luoghi si caratterizzano per essere contesti e spazi eterogenei, caratterizzati da pratiche di cura nei confronti degli altri. Le caratteristiche descritte permettono di definire ambienti in cui le pratiche intrusive e discriminatorie non sono accettate e in cui affiora la percezione di essere accolte nella dimensione esterna.

La percezione della sicurezza delle donne appare, dunque, strettamente connessa al diritto alla città, variando in relazione all'accessibilità di genere dei luoghi e al senso di appartenenza agli stessi, costruita anche attraverso pratiche di appropriazione dello spazio pubblico. La città più sicura per le donne, dunque, non si basa sull'aumento del controllo, dell'omogeneizzazione e della regolazione degli spazi, quanto, piuttosto, sulla presenza di fruizioni eterogenee, di pratiche di cura, di costruzione di appartenenza e di relazioni e reti sociali sul territorio.

Il senso di sicurezza di donne e ragazze genovesi sembra dunque essere alimentato, nei contesti quotidiani, anche dal recupero, da parte delle e degli abitanti delle città contemporanee, di una dimensione relazionale e sociale dell'abitare (Jacobs 1961), attraverso molteplici pratiche che

contrastano – anche solo parzialmente e temporaneamente – i processi di individualizzazione, privatizzazione e isolamento caratteristici della città fruita (Castrignanò 2012). Le pratiche quotidiane di socializzazione a livello locale, che permettono di sentirsi parte di una rete di relazioni diffuse o di una comunità, aumentano il senso di sicurezza e di benessere nei luoghi. Ciò permette di connettere le pratiche di *neighbouring*, di convivialità e di comunità – nella sua declinazione rinnovata e contemporanea (Blokland 2017) – ad una città più sicura anche per la componente femminile della società. Questo non significa che tali processi siano in grado di contrastare le condizioni strutturali di insicurezza delle donne. Tali condizioni, al contrario, richiedono di essere affrontate attraverso processi di responsabilizzazione degli uomini, delle istituzioni e della società nei confronti della violenza maschile sistemica e dello squilibrio nei rapporti di potere di genere. Per di più, alcune pratiche di socialità urbana sembrano riprodurre forme di controllo e regolazione degli spazi (Petrillo 2013) che dividono i “dentro” dai “fuori”, le presenze legittime da quelle che possono essere escluse e contestate. Se, da un lato, queste pratiche rischiano di riprodurre processi di marginalizzazione di alcune categorie, dall’altro, la presenza di *occhi sulla strada* (Jacobs 1961) non appare uno strumento in grado di per sé di ridurre le percezioni di insicurezza delle abitanti. Questi, piuttosto, emergono come pratica rilevante di sicurezza nel momento in cui si configurano come “sguardi” femminili e attenti al genere, capaci di cogliere e contrastare ciò che le donne subiscono nella dimensione pubblica.

L’analisi dei contesti del Molo e del Lagaccio mostra come pratiche di comunità, convivialità ed efficacia collettiva possano svilupparsi anche in contesti eterogenei, in cui convivono persone con diverse provenienze. Questo mette in discussione l’idea che la presenza straniera rappresenti di per sé un ostacolo alla costruzione di attaccamento e vita collettiva all’interno dei territori che compongono la città contemporanea (Sampson 2012). L’approccio comparativo tra i contesti studiati ha mostrato come tali processi vengano agevolati dalla condivisione degli spazi di routine tra persone con diverse provenienze e da un atteggiamento di apertura nei confronti della diversità (Wise, Velayutham 2014). I fattori descritti appaiono rilevanti nell’influenzare soprattutto il senso di appartenenza e sicurezza delle donne migranti, altrimenti escluse dalle reti di quartiere. In città sempre più eterogenee, dunque, la frammentazione socio-spaziale e l’aumento della sfiducia verso l’Altro, alimentati dal discorso e dalle pratiche di sicurezza urbana, possono ostacolare ulteriormente la possibilità di costruire legami e vita condivisa tra persone con diverse provenienze, rafforzando l’estraneità delle persone migranti e intralciando la costruzione di relazioni nella dimensione della prossimità.

La scelta di coniugare l'analisi dell'in/sicurezza all'osservazione del rapporto tra donne e città nella dimensione quotidiana ha permesso di mettere in evidenza come il rapporto tra le abitanti e i quartieri di residenza e la possibilità di costruire appartenenza ai luoghi non siano particolarmente influenzati dall'assenza/presenza di ordine pubblico. La relazione tra donne e luoghi di vita è al contrario mediata anche e soprattutto dalla presenza di servizi pubblici e privati, dalle realtà associative e dai luoghi di incontro presenti sul territorio, dalla possibilità di raggiungere facilmente i luoghi di lavoro, studio, svago e aggregazione. Il rapporto con il proprio quartiere, inoltre, cambia profondamente in relazione alle traiettorie biografiche delle donne, alla loro posizione nel luogo di residenza, e al modo in cui questi fattori si intrecciano ai cambiamenti dei luoghi: la percezione del quartiere come contesto ostile, anche in relazione a forme di contesa degli spazi pubblici o di conflitto tra le varie popolazioni che lo attraversano si articolano, pertanto, in modi non oggettivi, complessi e diversificati. La mancanza di certezza e di sicurezza sociale all'interno delle città contemporanee non si traduce, dunque, meccanicamente in una richiesta di maggiore sicurezza (Bauman 2000), ma è mediata dalle posizioni del singolo e del territorio nei mutamenti globali, sociali ed economici. Nel contesto del sestiere del Molo, in particolare, l'attaccamento e la percezione di sicurezza all'interno del quartiere appaiono compromesse per alcune abitanti. La trasformazione degli spazi urbani in ambiti orientati al consumo, all'intrattenimento e alla fruizione turistica produce nuove vulnerabilità personali e sociali tra gli abitanti e, in particolare, tra le abitanti, nonostante abbia avuto spesso l'obiettivo dichiarato di rispondere alla domanda di sicurezza dei cittadini sul territorio. Da un lato, infatti, le trasformazioni descritte riducono l'accessibilità economica delle zone su cui insistono e, dall'altro, ne snaturano la dimensione di quartiere, minando il senso di appartenenza al luogo e alimentando le percezioni di insicurezza.

Nonostante i limiti di questa ricerca, legati soprattutto al numero dei casi studio analizzati, alle difficoltà di reclutamento di parte dei soggetti di interesse e alle ulteriori necessità di approfondimento di alcune tendenze emerse, il presente lavoro contribuisce in modi molteplici al dibattito sociologico e multidisciplinare sulla città. Attraverso l'adozione di un focus sul quotidiano e di una prospettiva intersezionale, questo lavoro mette in discussione, in primo luogo, una lettura localizzata dell'insicurezza femminile (Di Fraia 2019; Pain 2000), concentrata su singoli spazi e figure. L'indagine mostra, inoltre, sia la complessità dei vissuti delle abitanti sia la distanza tra le esperienze delle donne e le *topografie della paura* (Petrillo 2018), costruite dai discorsi e dalle pratiche di sicurezza nella città contemporanea.

La tesi, in secondo luogo, colma un *gap* rilevante della letteratura sulla sicurezza delle donne nei contesti urbani, mostrando come i vissuti e le geografie delle abitanti possano modificarsi in relazione all'intreccio di molteplici assi di potere e della differenziazione sociale. Per di più, la presente ricerca ha permesso di riflettere sulla "questione della sicurezza" nella città contemporanea a partire da un'impostazione più propriamente sociologica e di mettere in discussione l'idea che le maggiori richieste di ordine e controllo nella città contemporanea e nei quartieri attengano indistintamente a tutti gli individui o rappresentino una risposta automatica e necessaria alla perdita di certezze più generale (Hollway, Jefferson 1997).

Per di più, il lavoro ha individuato un nesso, ancora poco indagato, tra il recupero della dimensione relazionale dell'abitare nei quartieri (Jacobs 1961) e l'aumento della percezione della sicurezza delle donne all'interno della città. Allo stesso tempo, la ricerca ha problematizzato la presunta circolarità tra mancanza di ordine pubblico, perdita di attaccamento al luogo e aumento del senso di insicurezza urbana (Sampson 2012), mettendo in luce la pluralità delle dinamiche che concorrono a definire il senso di appartenenza e le percezioni di sicurezza in città.

Infine, la ricerca, evidenziando la complessità e il carattere strutturale dell'in/sicurezza nella città contemporanea – in particolare per le soggettività in posizione subordinata nei rapporti di potere – apre alla necessità di ulteriori approfondimenti volti a comprendere se e come sia possibile intervenire sulla paura nella quotidianità, attraverso specifiche pratiche e processi. Ciò che emerge con chiarezza è che una città sicura per le donne e per tutti non si fonda su una gestione securitaria dell'urbano né su una declinazione difensiva, marginalizzante e punitiva della sicurezza, così come non può essere il risultato esclusivo di un maggiore controllo della criminalità e dello spazio o di interventi di trasformazione fisica dell'ambiente urbano. Centrale appare, piuttosto, la costruzione di una dimensione pubblica più aperta e inclusiva, anche mediante strumenti capaci di favorire una presenza più significativa delle donne nello spazio pubblico nelle diverse temporalità urbane.

In questo quadro, i nuovi strumenti digitali rivolti alle donne possono rappresentare un tassello di intervento importante sui fenomeni oggetto di indagine. Essi, infatti, laddove opportunamente progettati, possono favorire la presenza pubblica delle donne e innescare una presa di responsabilità della società e delle istituzioni nei confronti della violenza di genere. Questo è possibile, in particolar modo, se i servizi digitali sono pensati per essere accompagnati e accompagnare una trasformazione sociale e culturale più ampia all'interno della società,

rendendola capace di contrastare la violenza e di riconoscere i bisogni e le esigenze dei soggetti marginalizzati.

L'analisi delle applicazioni e dei servizi digitali oggetto della ricerca ha, tuttavia, mostrato ciò che è da tempo evidente nell'analisi dei servizi anti-violenza a livello internazionale e nel nostro Paese: gli interventi di prevenzione e contrasto alle forme di prevaricazione che le donne vivono nella società patriarcale non sempre portano a processi di *empowerment* della componente femminile della società e rischiano spesso di riprodurre l'edificio sociale su cui poggiano dinamiche di violenza, controllo e discriminazione (Fraser 2013). Per questo, è necessario rivolgere lo sguardo verso pratiche innovative che, piuttosto che essere incentrate sulla "sicurezza delle donne" negli spazi pubblici, possano costruire forme di contrasto alla paura nella dimensione quotidiana. Tra le innovazioni rientrano soprattutto soluzioni digitali incentrate sulla costruzione di reti di sostegno e supporto a livello locale, sullo sviluppo di una consapevolezza collettiva rispetto a ciò che le donne subiscono negli spazi pubblici e privati e alla sistematizzazione di dati di genere relativi ai servizi e ai bisogni urbani.

Appendice 1 – Mappe della criminalità e “della paura”

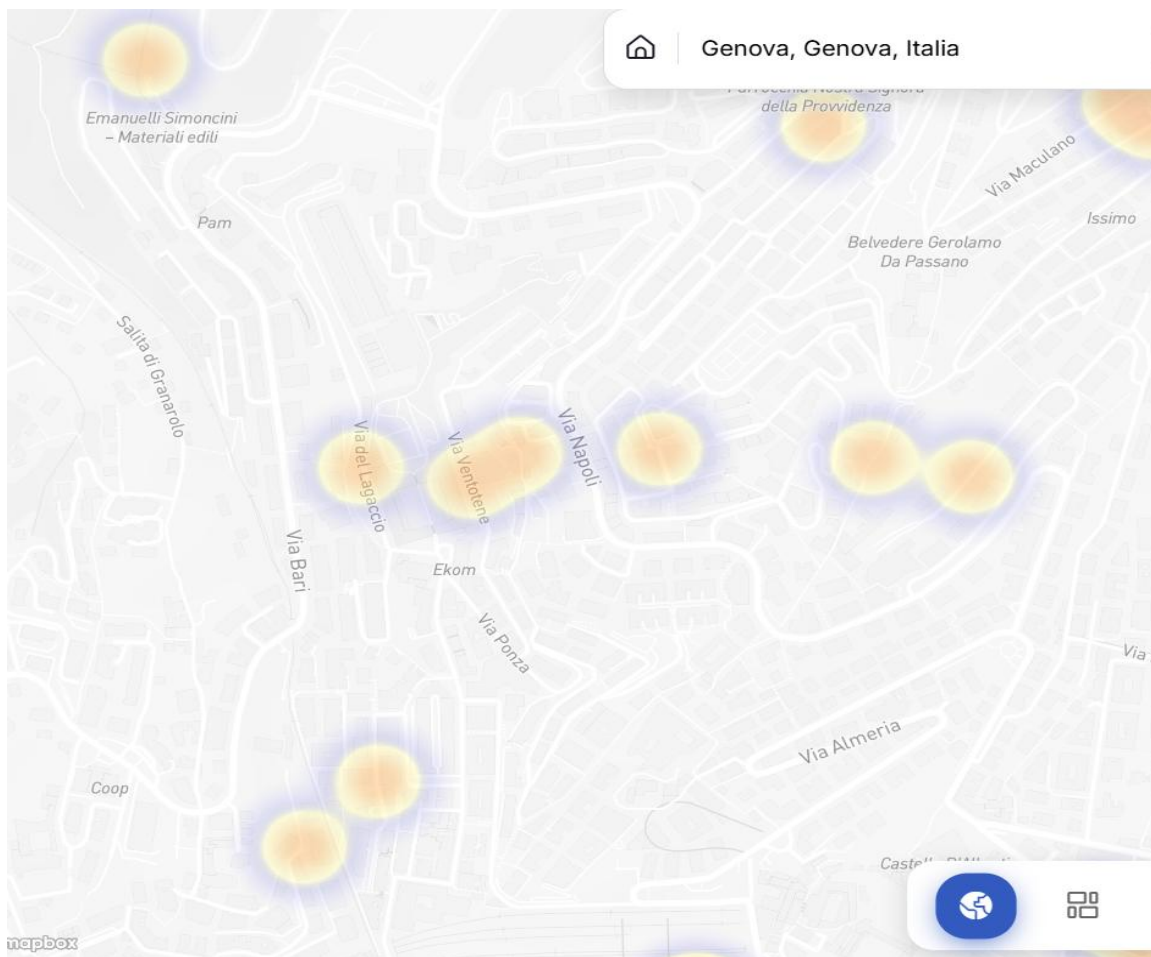
1. Lagaccio

Numero totale di segnalazioni di reati nell’ultimo anno: 8

Localizzazione dei reati nell’ultimo anno: Salita San Rocco (1); Via Adamo Centurione (1); Via Ventotene (1); Via del Lagaccio (3); Campi Sportivi (1); Salita Oregina (1).

Luoghi di “insicurezza” maggiormente segnalati dalle intervistate: Salita della Provvidenza, Via Giuseppe Avezzana, Campi Sportivi

Figura 25. Mappa criminalità - Lagaccio



Fonte: <https://www.minecrime.it/>

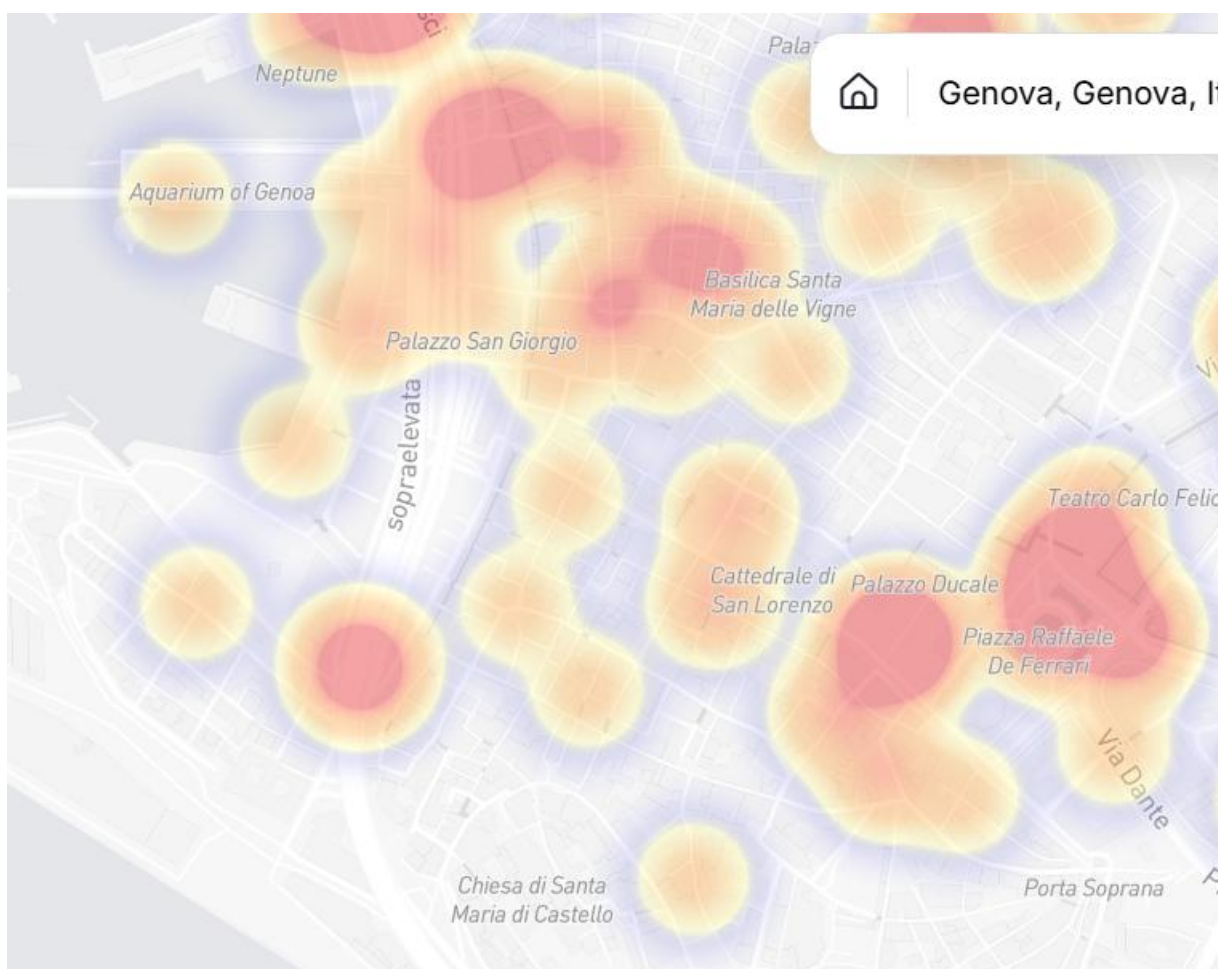
2. Molo

Numero totale di segnalazioni di reati nell'ultimo anno: 34

Localizzazione dei reati nell'ultimo anno: Salita Pollaiuoli (2); Vico Vegetti (1); Piazza delle Erbe (2); Vico dei Castagna (2); Vico degli Stoppieri (1); Via Canneto il Lungo (1); Via Canneto il Curto (1); Piazza Matteotti (5); Via del Molo (1); Via dei Conservatori del Mare (1); Piazza Campetto (1); Banchi (3); Piazza de Marini (1); Piazza delle Vigne (1); Porto Antico (3); Caricamento (4); Sottoripa (4)

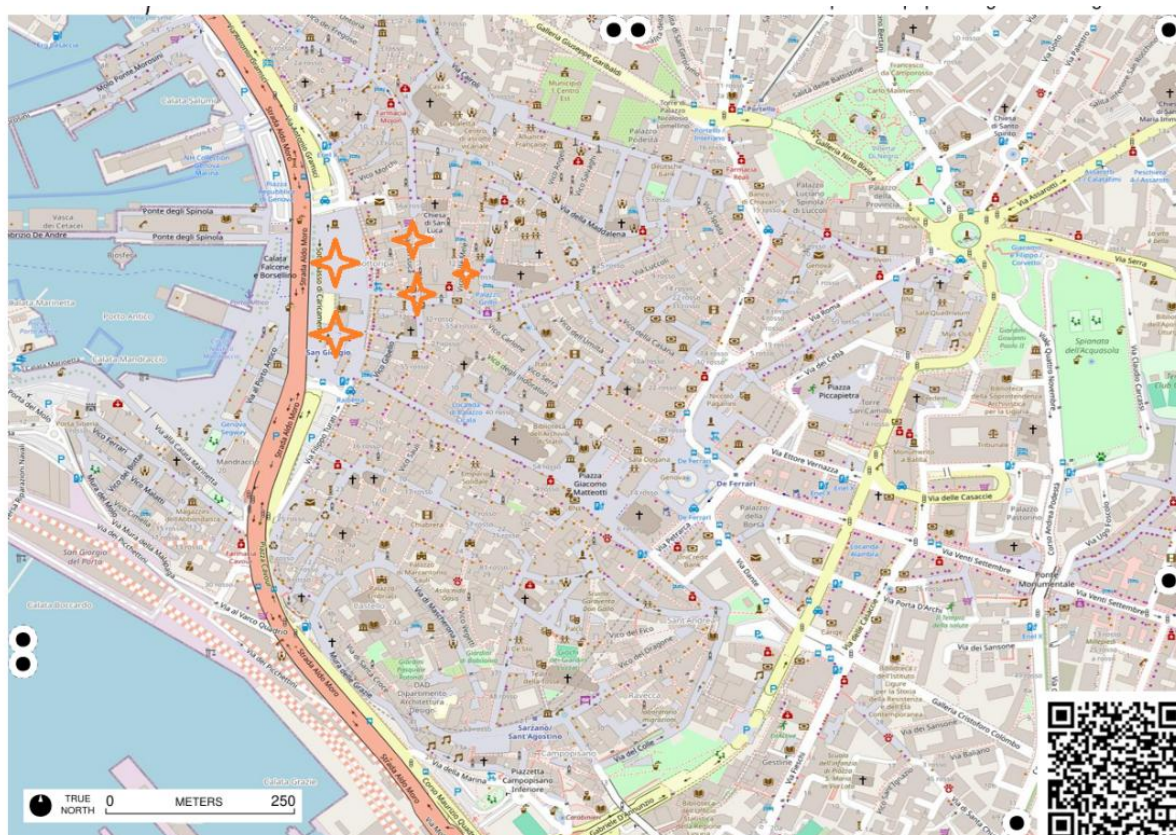
Luoghi di “insicurezza” maggiormente segnalati dalle intervistate: Vico Mele, Via di Sottoripa, Via San Luca, Piazza Caricamento.

Figura 27. Mappa criminalità - Molo



Fonte: <https://www.minecrime.it/>

Figura 28. Luoghi maggiormente segnalati dalle intervistate - Molo



Bibliografia

Abu-Lughod J.L., 2007. *Race, Space, and Riots, In Chicago, New York and Los Angeles*, Oxford University Press, New York.

Acierio A., 2021. *Prefazione. Spazi Urbani Sicuri*, in F. Coppola, M. Grimaldi, I. Fasolino (a cura di), *Spazi Urbani Sicuri. Strategie e azioni per un approccio integrato alla qualità insediativa*, pp. 1-8, FedOAPress.

Alfonso D., Borzani L., 2018. *Genova. Appunti sulla città*, Il Canneto Editore, Genova.

Alimahomed-Wilson J. 2011. Men along the shore: Working-class masculinities in crisis, NORMA: International Journal for Masculinity Studies, vol. 6, n. 1, pp. 22-44.

Alyami M., Giri B., Alyami H., 2017. *Social anxiety apps: a systematic review and assessment of APP descriptors across mobile store platforms*, in Evid. Based Ment Health, vol. 20, n. 3, pp. 65–70.

Amin A., 2008. *Collective culture and urban public space*, City, vol. 12, n. 1, pp. 5-24.

Amin A., 2012. *Land of Strangers*, Polity Press, Cambridge.

Andreola F., Muzzonigro A., 2021. *Milan Gender Atlas / Milano Atlante di genere*, LetteraVentidue, Siracusa.

Andreotti A., Le Galès P., and Moreno Fuentes F. J., 2015. *Globalised Minds, Roots in the City: Urban Upper-Middle Classes in Europe*, Wiley Blackwell, Oxford.

Arcidiacono E., Selmini R., 2010. *Violenza di Genere e sicurezza delle donne in Emilia-Romagna* Quaderno di Città Sicure n. 35 (a cura di Giunta Regionale Emilia-Romagna).

Arendt H., 1964. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.

Artico C., 2015. *Ius Corrigendi and Female Strategies for the Preservation of the Family Order between the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Historia et ius, vol. 8, n. 22, pp. 1-19

Arvati P., 2007. *Mezzo secolo di censimenti*, in Novecento genovese: Genova attraverso i censimenti 1951-2001, Unità organizzativa statistica del Comune di Genova, Genova.

Bahrtdt H.P., 1962. *Lineamenti di una sociologia della città*, Marsilio, Venezia.

Bahrtdt H.P., 1970. *Verso una città più umana*, De Donato, Bari.

Bainotti, L., Torrioni, P. M., 2017. *Che genere di socializzazione? Crescere in famiglia: percorsi di costruzione delle identità femminili e maschili/What “gender” of socialization? Growing up within the family: paths of doing and undoing gender*, AG About Gender-International Journal of Gender Studies, vol. 6, n. 12, pp. 190-217.

Baldry A.C., 2006. *Dai maltrattamenti all’omicidio*, Franco Angeli, Milano.

- Baratta, A., 1993. *I nuovi orizzonti della prevenzione*, Sicurezza e territorio, vol. 2, pp. 9-14.
- Baratta A., 2001. *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti. La bilancia e la misura*, Giustizia, sicurezza, riforme, pp. 19-36.
- Barbagli M., Gatti U., 2002. *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Colombo A., (a cura di), 2010. *Rapporto sulla criminalità e sicurezza in Italia*, Ministero dell'Interno, Roma.
- Barca F., 2015. *Mappa il Pd di Roma*. Relazione filane, rapporto Luoghi Idea(li), <http://www.luoghiideali.it/mappailpdroma/rapporto>.
- Barletta R., 2020. *Dati e fenomenologia della violenza di genere*, in B. Mura, F. Farina, R. Sarti (a cura di), *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*, Urbino University Press, Urbino.
- Barozzi P., 1993. *Genova. Lo sviluppo topografico*, in Pubblicazioni dell'Istituto di scienze geografiche, Università di Genova, Facoltà di Magistero, vol. 47, Brigati, Genova.
- Battistelli F., 2016. *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico e costruzione della minaccia*, Donzelli Editore, Roma.
- Battistelli F., 2019. *La rabbia e l'imbroglio. La costruzione sociale dell'immigrazione*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Bauman Z., 1999. *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z., 2000. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z., 2005. *Fiducia e paura nella città*. Roma-Bari, Laterza.
- Beck U., 2000. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beebeejaun Y., 2009. *Making safer places: Gender and the right to the city*, Security Journal, vol. 22, n. 3, pp. 219-229.
- Beebeejaun Y., 2017. *Gender, urban space, and the right to everyday life*. Journal of Urban Affairs, vol. 39, n. 3, pp. 323-334.
- Belingardi C., 2017. *Tutta mia la città. Riflessioni su donne, spazio pubblico e sicurezza*, in D. De Leo, G. Caudo, P. De Pascali, B. Pizzo, G. Donvito, A. Leone (a cura di), *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti "Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta"* 12-14 giugno 2017, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Benassi D., Ciarini A., Mingione E. 2021. *Inequalities and the city: Gender, ethnicity, and class*. Companion to urban and regional studies, pp. 373-397.
- Benevolo L., 1963. *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari.

- Bender J.L., Yue R.Y.K., To M.J., Deacken L., Jadad A.R., 2013. *A Lot of Action, But Not in the Right Direction: Systematic Review and Content Analysis of Smartphone Applications for the Prevention, Detection, and Management of Cancer*, in J Med Internet Res, vol. 15, n. 12.
- Bernardini M. G., Giolo O., 2021. *Abitare i diritti. Per una critica del rapporto tra giustizia e spazi urbani*, Pacini Giuridica, Pisa.
- Bichi R., 2000. *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, FrancoAngeli, Milano.
- Bichi R., 2002. *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bisciglia S., 2021 *Il ritorno delle classi pericolose urbane. Strategie e pratiche che securitarie*, in F. Coppola, M. Grimaldi, I. Fasolino (a cura di), Spazi Urbani Sicuri FedOAPress.
- Blokland T., 2003. *Urban Bonds: Social Relationships in an Inner-City Neighbourhood*, Polity Press, Cambridge.
- Blokland T., 2017. *Community as Urban Practice*, John Wiley & Sons, Londra.
- Bondi L., Davidson J., Smith M., 2005. *Emotional Geographies*, Aldershot, Ashgate.
- Bonu G., 2021. *A space of one's own: queering the map, challenging the borders: the production of safe spaces in Italian urban areas*, Intersectional Perspectives: Identity, Culture, and Society, n. 1, pp. 30-52.
- Borlini B., Memo F., 2008. *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Borlizzi F., 2021. *Daspo urbano: i rischi di un'amministrativizzazione del diritto penale. Un'indagine sul campo*, Tesi di Laurea, Università di Roma Tre.
- Bourdieu P., 1998. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu P., 2015. *La miseria del mondo*, (ed. it. a cura di A. Petrillo e C. Tarantino), Mimesis, Milano–Udine.
- Braccesi C., 1999. *Città sicure, un'esperienza italiana della Regione Emilia-Romagna*, New policies on public security.
- Braun V., Clarke V., 2021. *Thematic Analysis: A Practical Guide*, SAGE Publications, London.
- Brown-Saracino J., 2018. *How Places Make Us: Novel LBQ Identities in Four Small Cities*, University of Chicago Press, Chicago.
- Brownill S. 1990. *Developing London's Docklands: Another Great Planning Disaster?*, Paul Chapman Publishing, London.
- Burgio A., 2009. *Una patologia della modernità*, in G. Naletto (a cura di), Libro Bianco sul Razzismo in Italia, 21 aprile 2009, Lunaria, <http://www.cronachediordinariorazzismo.org>.

- Burini C., 2024. *Governare lo spazio pubblico nelle città italiane*, FrancoAngeli, Milano.
- Buzan B., Weaver, O., de Wilde, J., 1998. *Security: A New Framework for Analysis*, Boulder, CO, Lynne Rienner.
- Cambria S., 2002. *Disagio psichico e servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Cannito M., Falzea R., Torrioni P. M., 2022. *La socializzazione al genere nelle famiglie italiane*, Quaderni di Sociologia, vol. 88, pp. 39-64.
- Capozzi C., 2023. *La violenza di genere sotto lo sguardo dei Centri Antiviolenza (CAV) della Liguria*, in Report annuale sulla sicurezza, Liguria Ricerche, Genova.
- Cardano M., 2011. *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.
- Carlini G., 2005. *Costruzione e ricostruzione di identità nei quartieri genovesi*, in A. Petrillo, *Identità urbane in trasformazione*, COEDIT, Genova.
- Carpiano R. M., 2009. *Come take a walk with me: The “Go-Along” interview as a novel method for studying the implications of place for health and well-being*, Health & Place, vol. 15, n. 1, pp. 263–272.
- Castel R., 1995. *Les Métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Parigi.
- Castel R., 2004. *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Castelli F., 2019. *Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l'autodeterminazione*, in C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, pp. 55-63, IAPh Italia, Roma.
- Castells M., 1974. *La questione urbana*, Marsilio, Venezia.
- Castrignanò M., 2012. *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
- Cavalli L., 1957. *Inchiesta sugli abituri*, Inchieste dell'ufficio studi sociali e del lavoro del comune di Genova, Genova.
- Cavalli L., 1965. *La città divisa*, Giuffrè, Milano.
- Celata F., 2017, *La Airbnbificazione della città. Gli effetti a Roma tra centro e periferia*, Sapienza Università di Roma, Roma.
- Ceri P., 2003. *La società vulnerabile: quale sicurezza, quale libertà* (Vol. 268). Roma-Bari, Laterza.
- Chambers G., Tombs J., 1984. *The British Crime Survey* (Scotland).
- Chang J. S., 2017. *The docent method: A grounded theory approach for researching place and*

health, Qualitative Health Research, n. 4, pp. 609-619.

Chevalier L., 1976. *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Bari-Roma.

Ciccone S., 2020. *Trasformare una cultura condivisa per contrastare la violenza e liberare le relazioni*, in F. Farina B. Mura R. Sarti (a cura di), *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*, Urbino University Press.

Cipollini R., Truglia F.G., 2015. *La metropoli ineguale. Analisi sociologica del quadrante est di Roma*, Aracne, Ariccia.

Coleman A., 1985. *Utopia on Trial. Vision and Reality in Planned Housing*, Hilary Shipman, London.

Colleoni M., 2013. Mobilità urbana, in S. Vicari Haddock (a cura di), *Questioni Urbane*, Il Mulino, Bologna.

Colombo E., Rebughini P., 2016. *Intersectionality and beyond*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 57, n. 3, pp. 439-460.

Condon S., Lieber M., Maillochon, F., 2007. *Feeling Unsafe in Public Places: Understanding Women's Fears*, *Revue française de sociologie*, vol. 48, pp. 101-128.

Connell R., 2011. *Confronting Equality: Gender, Knowledge and Global Change*, Allen & Unwin, Sydney.

Corradi C. (a cura di), 2008. *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, FrancoAngeli, Milano.

Crawford A., 1997. *The Local Governance of Crime: Appeals to Community and Partnerships*, Oxford Blackwell.

Crawford A., 2002. *Crime and Insecurity: The Governance of Safety in Europe*, Willan.

Crenshaw K., 1991. *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in *Stanford Law Review*, vol. 43, pp. 1241-1299.

Crespi I., 2003. *Il pendolo intergenerazionale. La socializzazione al genere in famiglia*, Edizioni Unicopli.

Cresswell T., 1996. *In Place/Out of Place: Geography, Ideology, and Transgression*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Criado-Perez C., 2020. *Invisible Women: The Sunday Times Number One Bestseller Exposing the Gender Bias Women Face Every Day*, Vintage, London.

D'Albergo E., 2014. *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci Editore, Roma.

D'Asaro A., Di Lallo A., 2011. *Vademecum per la tua sicurezza. Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci*, Omniares Communication, Roma.

Dal Lago A., 1999. *La tautologia della paura*, Rassegna Italiana di Sociologia, vol. 1/1999, gennaio-marzo.

Dal Lago A., Quadrelli E., 2003. *La città e le ombre: crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli Editore, Milano.

Dambrosio Clementelli A., 2024. *La Spazializzazione della Sicurezza delle donne attraverso la lente della Riproduzione Sociale. Il Caso Della Bolognina*, Tesi di Dottorato, Università di Genova.

Dardot P., Laval C., 2010. *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris.

Darke J., 1996. *The man-shaped city*, in C. Booth, J. Darke, S. Yeandle, *Changing Places: Women's Lives in the City*, pp. 88-99, Paul Chapman Publishing, London.

Davidoff L., Hall C., 1987. *Family Fortunes: Men and Women of the English Middle Class, 1780-1850*, Hutchinson, London.

Day K., 1999. *Introducing gender to the critique of privatized public space*, Journal of Urban Design, vol. 4, n. 2, pp. 155-178.

De Backer, M., 2020. *Street harassment and social control of young Muslim women in Brussels: destabilising the public/private binary*. Journal of gender-based violence, 2020, vol. 4, n. 3, pp. 343-358.

De Beauvoir S., 1949. *Le deuxième sexe*, Éditions Gallimard, Paris.

De Certeau M., 1980. *L'Invention du Quotidien*, Éditions Gallimard, Paris.

De Giorgi A., 2000. *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Derive Approdi, Roma.

Declich F., 2020. *Per un'antropologia della violenza: appunti*, in F. Farina B. Mura R. Sarti (a cura di), *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*, Urbino University Press.

Della Porta D., 2004. *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli.

Della Ratta F., Ioppolo L., Ricotta G., 2012. *Le retoriche della sicurezza urbana in Italia: il caso dei patti per la sicurezza*, in A. Dister, D. Longrée, G. Prunelle (a cura di), *JADT les journées internationales d'analyse statistique de données textuelles*, Université de Liege, Liege-Bruxelles.

Delumeau J., 1994. *La paura in Occidente*, SEI, Torino.

Di Fraia G., (a cura di) 2019. *Per una città senza paura. Esperienze e vissuti femminili a Milano*. Verona, Ombre Corte.

Di Gennaro G., Marselli R., 2015. *Criminalità e sicurezza a Napoli. Primo rapporto*, Federico II Open Access University Press, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Di Padova P., 2016. *Segnali di margini. Un'analisi ecologica dei dati elettorali*, in M. Morcellini, M.P. Faggiano (a cura di), *Dinamica Capitale, Traiettorie di ricerca sulle amministrative 2016*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

Diamanti I., 2010. *Il divario tra i fatti e la loro rappresentazione*, in Demos & Pi e Osservatorio di Pavia, *La sicurezza in Italia. Significati, immagine e realtà. Terza indagine sulla rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza*, Fondazione Unipolis, Bologna.

Diappi L., (a cura di), 2009. *Rigenerazione Urbana e ricambio sociale. Gentrification in atto nei quartieri storici italiani*, FrancoAngeli, Milano.

Dillon M., 2007. *Governing terror: The state of emergency of biopolitical emergence*, *International Political Sociology*, vol. 1, n. 1, pp. 7-28.

Doane A., 2006. *What is racism? Racial discourse and racial politics*, *Critical Sociology*, vol. 32, n. 23, pp. 255-274.

Donzelot J., 2001. *La nouvelle question urbaine*, Esprit, Paris.

Douglas M., 1975. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Il Mulino, Bologna.

Moret J., Todd A., Rose L., Pollitt E., Anderson J., 2022. *Mobile Phone Apps for Intimate Partner and Sexual Violence Prevention and Response: Systematic Search on App Stores*, *JMIR Formative Research*, vol. 6, n. 2.

Duncan N., 1996. *BodySpace: Destabilizing geographies of gender and sexuality*, Routledge, London.

Eisenhut K., Sauerborn E., García-Moreno C., Wild V., 2020. *Mobile applications addressing violence against women: a systematic review*, in *BMJ Global Health*, vol. 5, n. 4.

Elliot E., Urry J., 2010. *Mobile lives: self, excess and nature*. London and New York, Routledge, Taylor & Francis e-Library.

Emsley C., 1987. *Crime and Society in England, 1750–1900*, Longman, London.

Engels F. 1892. *The condition of the working-class in England*, Swan Sonnenschein & Co, London.

Ewald F., 1987. *L'Etat Providence*, Grasset, Parigi.

Fagnini L., 2013. *Non a caso. Campionamento e scelta dei casi nella ricerca qualitativa*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze.

Farral S., Bannister J., Ditton J., Gilchrist E., 1997. *Questioning the measurement of the fear of crime*, British Journal of Criminology, vol. 37, n. 4, pp. 658-679.

Feci S., 2004. *'Pesci fuor d'acqua'*. *Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma.

Feci S., e Schettini L., 2017. *Storia e uso pubblico della violenza contro le donne*, in S. Feci, L. Schettini, *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, pp. 7-39, Viella, Roma.

Felson M., Eckert R.V., 2006. *Criminologia e vita quotidiana*, LED Edizioni Universitarie, Milano.

Fenster T., 2003. *Gender, public space and the city: comfort, belonging and commitment in London and Jerusalem*. Seminario Internacional Género, Espacios Públicos y ciudad, 9.

Fenster T., 2005. *Gender and the city: the different formations of belonging*, in Nelson, J. Seager (a cura di), *A companion to feminist geography*, pp. 242-256, Blackwell Publishing, Malden.

Ferrari C., Musso E., Silling C., 2021. *Economia e infrastrutture a Genova: tra mutamento e immobilismo*, in A. Gazzola, A. Terenzi, Genova, pp. 53-69, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Ferraro K., 1995. *Fear of crime*, SUNY Press, New York.

Ferrero Camoletto R., 2009. *Diventare uomini e donne: il ruolo della socializzazione alla sessualità nella costruzione dell'identità di genere*, in R. Rauty, *La ricerca giovane. Percorsi di analisi della condizione giovanile*, pp. 66-74, Kurumuny, Calimera.

Festa D., 2016. *Les communs urbains. L'invention du commun*, Tracés. Revue de sciences humaines, vol. 16, pp. 233-256.

Flora P. and Heidenheimer A.J. (eds), 1981. *The Development of Welfare States in Europe and America*, Transaction, Brunswick.

Foucault M., 1977. *La verità e le forme giuridiche*, in Dal Lago A. (a cura di), *Archivio Foucault II vol., 1971-1977, Poteri, Saperi, Strategie*, (trad. it. A. Petrillo), Feltrinelli, Milano.

Fraser N., 1990. *Rethinking the public sphere: A contribution to the critique of actually existing democracy*, Social text, n. 25/26, 56-80.

Fraser N., 2013. *Fortunes of feminism: From state-managed capitalism to neoliberal crisis*, Verso Books.

Fravega E., 2013. *Lagaccio, un quartiere in movimento*, working paper Centro Studi Medi, Concordia Discors.

Fusco B. 2021, *La città delle donne, Sicurezza, spazio pubblico e strumentalizzazione del corpo femminile nel contesto urbano: una prospettiva di genere*, Red Star Press, Roma.

Gabrielli B., 1999. *Il centro storico di Genova: da freno a opportunità*, La Nuova Città, n. 5/6, pp. 107-112.

Galtung J., 1969. *Violence, peace, and peace research*, Journal of peace research, vol. 6, n. 3, pp. 167-191.

Gareffa F., 2010. *Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, Quaderni di Sociologia, Neuroscienze e Scienze Sociali, n. 53, pp. p. 129-151.

Galatino M., 2016. *La società della sicurezza. La costruzione sociale della sicurezza in situazioni di emergenza*, FrancoAngeli, Milano.

Garland D., 2001. *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford University Press, Oxford.

Gastaldi F., 2003. *Processi di gentrification nel centro storico di Genova*, Archivio di studi urbani e regionali. n. 77, pp. 1000-1016.

Gastaldi, F. 2013. *Immigrazione straniera a Genova: dalla concentrazione nel centro storico a nuove geografie insediative*, Mondi Migranti, n.2, pp. 73-89.

Gazzola A., 2003. *Trasformazioni urbane. Società e spazi di Genova*, Liguori Editore, Napoli.

Gazzola, A., Terenzi, A., 2021. *Genova: resilienza e sviluppo*. Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.

Gheduzzi E., Morelli N., Graffigna G., Masella C., 2021. *Facilitating co-production in public services: empirical evidence from a co-design experience with family caregivers living in a remote and rural area*, Health Services Management Research, vol. 34, n. 1, pp. 21-35.

Gilow M., 2015. *Déplacements des femmes et sentiment d'insécurité à Bruxelles: perceptions et stratégies*. Brussels Studies, n. 87.

Giomi E., Magaraggia S., 2017, *Relazioni brutali: genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna.

Giorgi A., Pizzolati M., Vacchelli E., 2021. *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*. il Mulino, Bologna.

Gleeson B., 1999. *Geographies of Disability*, Routledge, London.

Gordon M., Riger, S. 1989. *The female fear*, Free Press, New York.

Gros F., 2019. *The Security Principle. From Serenity To Regulation*, Verso Books, New York.

Gurr T. R., 1970. *Why Men Rebel*, Princeton University Press, Princeton.

Habermas J., 1962. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari.

- Habermas J., 1998. *The Inclusion of the Other: Studies in Political Theory*, MIT Press, Cambridge.
- Hale C., 1996. *Fear of crime: a review of the literature*, International Review of Victimology, vol. 4, pp. 79-150.
- Hampton K., Wellman B., 2003. *Neighbouring in Netville: How the Internet Supports Community and Social Capital in a Wired Suburb*, City and Community, vol. 2, n. 4, 277–311.
- Hanmer J., Saunders S., 1984. *Well founded fear: a community study of violence to women*, Hutchinson, London.
- Harloe M., 1995. *The People's Home? Social Rented Housing in Europe and America*, Bleckwell, London.
- Harvey D., 1973. *Social Justice, and the City*, Edward Arnold, London.
- Harvey D., 1993. *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey D., 2003. *The right to the city*, International journal of urban and regional research, vol. 27, n. 4, pp. 939-941.
- Harvey D., 2012. *Il capitalismo contro il diritto alla città*, ombrecorte, Verona.
- Harvey D., 2012. *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*. Verso books.
- Hausmann G.E., 1890-1893. *Mémoires du baron Haussmann*, 3 voll., Victor-Havard, Paris.
- Hayden D., 1982. *The grand domestic revolution: A history of feminist designs for American homes, neighborhoods, and cities*, Mit Press, Cambridge.
- Hennink M., Kaiser B. N., 2022. *Sample sizes for saturation in qualitative research: A systematic review of empirical tests*, Social Science & Medicine, vol. 292.
- Héritier F., 2004. *Dissolvere la gerarchia. Maschile/Femminile II*, Cortina Raffaello Editore, Milano.
- Hollway W., Jefferson T. 1997. *The risk society in an age of anxiety: situating fear of crime*. British Journal of Sociology, vol. 48, n. 2, pp. 255–66.
- Holston J., Appadurai A., 1996. *Cities and Citizenship*, Public Culture, vol. 8, n. 2, pp. 187-204.
- hooks b., 2000. *Feminism Is for Everybody: Passionate Politics*, South End Press, Cambridge.
- Hough M., Mayhew P., 1983. *The British crime survey: first report*, vol. 76, HM Stationery Office, Ixindon.
- Jacobs J., 1961. *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.

- Jeffrey C.R., 1971. *Crime prevention through environmental design*, Sage, Beverly Hills.
- Jewkes R., Dartnall E., 2019. *More research is needed on digital technologies in violence against women*, The Lancet Public Health, vol. 4, n. 6, e270-e271.
- Johansson S., Haandrikman K., 2023. *Gendered fear of crime in urban context: A comparative multilevel study of women's and men's fear of crime*, in Journal of Urban Affairs, vol. 45, n. 7, pp. 1238-1264
- Kalms N., 2017. *Digital technology and the safety of women and girls in urban space: Personal safety Apps or crowd-sourced activism tools*, in H. Frichot, C. Gabrielsson, H. Runting (a cura di), *Architecture and Feminisms: Ecologies, Economies, Technologies*, pp. 112–121, Routledge, London.
- Kalms N., 2018. *Urban exposure: Feminist crowd-mapping and the new urban imaginary*. In C. Lindner, M. Meissner (a cura di), *The Routledge Companion to Urban Imaginaries* (pp. 159–170). Routledge.
- Kathiravelu L., Bunnell T., 2018. *Introduction: Urban Friendship Networks: Affective Negotiations and Potentialities of Care*, Urban Studies, vol. 55, pp. 491–504.
- Kelling G. L., Wilson J. Q., 1982. *Broken windows*, Atlantic monthly, vol. 249, n. 3, pp. 29-38.
- Kelly L., 1988. *Surviving Sexual Violence*, Polity Press, Cambridge–Oxford.
- Kelly L., 2012. *Standing the test of time? Reflections on the concept of the continuum of sexual violence*, in J. Brown, S. Walklate (a cura di), *Handbook on Sexual Violence*, London, Routledge.
- Kern L., 2021. *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.
- Kimmel M. S., Hearn J., Connell R.W. (a cura di), 2004. *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, Sage Publications, London.
- Kinney P., 2017. *Walking interviews*, Social research update, n. 67, pp. 1-4.
- Korpi W. 2000. *Faces of inequality: Gender, class and patterns of inequalities in different types of welfare states*. Social Politics: International Studies in Gender, State and Society, vol. 7, n. 2, pp. 127–191.
- Koskela H., Pain R., 2000, *Revisiting fear and place: women's fear of attack and the built environment*, Geoforum, vol. 31, n. 2, pp. 269-280.
- Koskela H., 1997. *Bold walk and breakings': women's spatial confidence versus fear of violence*, Gender, Place and Culture, vol. 4, n. 3, pp. 301-319.
- Koskela H., 1999. *"Gendered exclusions": women's fear of violence and changing relations to space*, Geografiska Annaler Series B, Human Geography, vol. 81, n. 2, pp. 111-124.

- Kowarick L., 2000. *Living at Risk in Urban Brazil*, in *Escritos Urbanos*, Editoria 34, Sao Paulo.
- Kusenbach M., 2003. *Street Phenomenology: The go-along as Ethnographic Research Tool*, in *Ethnography*, vol. 4, n.3, pp. 455-485.
- Lagrange H., Rochè S., 1993. *L'insécurité: histoire et regulation*, rapport, IHESI, Janvier.
- LaGrange R.L., Ferraro K.F., 1987. *The elderly's fear of crime: a critical examination of the research*, *Research on Ageing*, vol. 9, n. 3, pp. 372-391.
- Lamont M., Molnár, V., 2002. *The Study of Boundaries in the Social Sciences*, *Annual Review of Sociology*, vol. 28, n. 1, pp. 167-195.
- Lefebvre H., 1968. *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris.
- Lefebvre H., 1974. *La production de l'espace*, Éditions Anthropos, Paris.
- Legard R., Keegan J., Ward K., 2003. *In-depth interviews. Qualitative research practice: A guide for social science students and researchers*, vol. 6, n. 1, pp. 138-169.
- Lelo K., 2015. *Disuguaglianze socioeconomiche e trasformazioni urbane nella Roma contemporanea (fine XX-inizi XXI secolo)*, in *Roma moderna e contemporanea*, vol. XXIII, n. 1-2, pp. 291- 238;
- Lelo K., Monni S., Tomassi F., 2017. *Roma tra centro e periferie. Come incidono le dinamiche urbanistiche sulle disuguaglianze socio-economiche*, in *Roma moderna e contemporanea*, vol. XXV, n. 1-2, pp.131-146.
- Lelo k., Monni S., Tomassi F., 2019. *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Editore Donzelli, Roma.
- Leoni E., Fischetti A., 2023. *Spatium Urbis. Indagine sullo spazio urbano della città di Roma*, Roma Capitale, Commissione capitolina Pari Opportunità, Sapienza Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione.
- Lewis J. 1992. *Gender and the development of welfare regimes*, *Journal of European social policy*, vol. 2, n. 3, pp. 159-173.
- Lewis J. 1997. *Gender and welfare regimes: Further thoughts*, *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, vol. 4, n. 2, pp. 160-177.
- Linders D., 2012. *From e-government to we-government: Defining a typology for citizen coproduction in the age of social media*, *Government Information Quarterly*, vol. 29, n. 4, pp. 446-454.
- Low S. M., 2000. *On the Plaza: The Politics of Public Space and Culture*, University of Texas Press, Austin.

Macchi S., 2006. *Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano*, in G. Cortesi, F. Cristaldi, J. Droogleeve Fortuijn (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, pp. 221-239, Pàtron Editore, Bologna.

Macionis J.J., Parrillo V.N., 2014. *Prospettive urbane. Un approccio sociologico e multidisciplinare*, Pearson.

Madanipour A., 2003. *Public and private spaces of the city*, Routledge, London.

Madriz E., 1997. *Nothing Bad Happens to Good Girls*, In *Nothing Bad Happens to Good Girls*, University of California Press.

Manente T. (a cura di), 2019. *La violenza nei confronti delle donne dalla Convenzione di Istanbul al "Codice Rosso". Fattispecie, strumenti di protezione, accesso alla giustizia, risarcimento del danno*, Giappichelli, Torino.

Maneri M., 1998. *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in Dal Lago, A. (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, pp. 236-272, Costa & Nolan, Genova.

Maneri M., 2013. *Si fa presto a dire sicurezza, analisi di un oggetto culturale*, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, vol. 6, n. 2, pp. 283-309.

Marconi P., 2000. *Spazio e sicurezza*, Giappichelli, Torino.

Margetts H., Dunleavy P., 2013. *The second wave of digital-era governance*. *Philosophical Transactions of the Royal Society A: Mathematical, Physical and Engineering Sciences*, vol. 371, n. 1987, article 20120382.

Martin L., Selmini R. 2000. *I progetti per la sicurezza nelle città italiane*, Quaderni di città sicure. n. 20b, p 27-36.

Martone V., Cavallotti, N., 2021. *La costruzione sociale dello spazio in una frontiera urbana di Roma. Marginalizzazione, crimine e sicurezza urbana a Montesapaccato*, Fuori Luogo. *Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, vol. 9, n. 1, pp. 148-160.

Massey D. S., Denton N. A., 1993. *American apartheid: Segregation and the making of the underclass*, Harvard University Press, Cambridge.

Massey D.B., 1994. *Space, place, and gender*, University of Minnesota Press.

Mazzette A., 2014. *Spazi pubblici tra bisogno di sicurezza e privatizzazione: una ricerca sulle città italiane*, *Sociologia urbana e rurale*, n. 105, pp. 129-154.

McDowell L., 1983. *Towards an understanding of the gender division of urban space*, *Environment and planning D: Society and Space*, vol. 1, n. 1, 59-72.

Mela A., 2015. *Spazi urbani e mutamenti della struttura spaziale delle disuguaglianze*, in *L'Italia e le sue Regioni*.

Mezzatesta M., 2021. *Le strade libere le fanno le donne che le attraversano. Alcune riflessioni per de-costruire l'invisibilità delle molestie di strada*, in C. Rinaldi (a cura di), Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti, Sociorama II, PM Edizioni, Varazze.

Mingione E. 2018. *The double movement and the perspectives of contemporary capitalism*, in A. Andreotti, D. Benassi, and Y. Kazepov (a cura di), *Western Capitalism in Transition: Global Processes, Local Challenges*, pp. 291–306, Manchester University Press, Manchester.

Moghentau H., 1948, *Politics Among Nations. The Struggle for Power and Peace*, Alfred A. Knopf, New York.

Morelli N., 2019. *La convivialità urbana nei quartieri di Milano, Bologna e Roma. Un'analisi mixed-methods sulle Social Streets*, Tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

Morelli N., 2022. *La convivialità urbana nei quartieri di Milano, Bologna e Roma: un'analisi mixed-method sulle Social Street*, FrancoAngeli, Milano.

Morlicchio E., 2018. *Urban poverty and social cohesion: Lessons from Naples*, in A. Andreotti, D. Benassi, and Y. Kazepov (a cura di), *Western Capitalism in Transition: Global Processes, Local Challenges*, pp. 274-290, Manchester University Press, Manchester.

Morris L. 1996. *Researching living standards: Some problems and some findings*, *Journal of Social Policy*, vol. 25, n. 4, pp. 459-483.

Mumford L. 1961. *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, Harcourt, Brace & World, New York.

Naletto G., 2009. L'omicidio Reggiani, in *Libro Bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, <http://www.cronachediordinariorazzismo.org>.

Neal S., Bennett K., Cochrane A., Mohan G., 2019. *Community and conviviality? Informal social life in multicultural places*, *Sociology*, vol. 53, n. 1, pp. 69-86.

Newman O., 1972. *Defensible space: Crime prevention through urban design*, Macmillan, New York.

Nuvolati G., 2007. *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, Firenze University Press, Firenze.

Olcuire S., 2019. *Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere*, in C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, Roma.

O'Neill M., Roberts B., 2019. *Walking methods: Research on the move*, Routledge, London.

Orlof A.S. 1993. *Gender and the social rights of citizenship: The comparative analysis of gender relations and welfare states*, *American Sociological Review*, vol. 58, n. 3, pp. 303-328.

Padovano S., 2020. *Criminalità e Sicurezza negli ultimi quindici anni: dodicesimo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Università di Genova, Genova.

Pain R., 1991. *Space, sexual violence and social control: integrating geographical and feminist analyses of women's fear of crime*, Progress in Human Geography, 15, 415-31.

Pain R., 1995. *Elderly women and fear of violent crime: The least likely victims-a reconsideration of the extent and nature of risk*. Brit. J. Criminology, vol. 35, pp. 584-598.

Pain R., 1997. *Social geographies of women's fear of crime*, Transactions of the Institute of British geographers, vol. 22, n. 2, pp. 231-244.

Pain R., 2000. *Place, social relations and the fear of crime: a review*, Progress in Human Geography, vol. 24, n. 3, pp. 365-387.

Pain R., 2001. *Gender, race, age and fear in the city*, Urban studies, vol. 38, n. 5-6, pp. 899-913, Sage Publications.

Palidda S., 2000. *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, Franco Angeli, Milano.

Palonen K., 1993. *Reading Street Names Politically*, in K. Palonen, T. Parvikko, Reading the Political: Exploring the Margins of Politics, Finnish Political Science Association, Tampere.

Palumbo M., 2019. *Le diseguaglianze a Genova tra radicamento e trasformazioni. Le sfide oltre la città divisa*, in Dopo la città divisa, Genova University Press, Genova.

Paone S., 2008. *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, FrancoAngeli, Milano.

Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R. D., 1925. *The City*, University of Chicago Press, Chicago.

Patton M. Q., 1990. *Qualitative research and evaluation methods*, Sage, Beverly Hills.

Pavarini M. 1994. *The New Penology and Politics in Crisis-The Italian Case*, Brit. J. Criminology, vol. 34, pp. 49-61.

Pavarini M. 2006. *Introduzione. L'aria della città rende (ancora) liberi? Dieci anni di politiche locali di sicurezza*, in M. Pavarini (a cura di), L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia, pp. 11-64, Carocci, Roma.

Pavarini M., 2009. *Governare attraverso il dispositivo disciplinare dell'insicurezza e nuovi criteri di selettività del processo di criminalizzazione*, in Rivista "Antigone", anno IV, n. 2-3, pp. 87-88.

Pericu G., 2021. *Riconversione e rinascita*, in A. Gazzola, A. Terenzi, Genova, pp. 37-52

Perkins D. D., Taylor R. B., 1996. *Ecological assessments of community disorder: Their relationship to fear of crime and theoretical implications*. American journal of community psychology, vol. 24, n.1, 63-107.

Peroni C., 2018. *Non nel mio nome! Sicurezza, sessismo e autodeterminazione nelle parole dei collettivi femministi contemporanei italiani*, in A. Simone, I. Boiano, (a cura di), *Femminismo ed esperienza giuridica. Pratiche, argomentazione, interpretazione*, pp. 169-184, Efestò, Roma.

Petrillo A., 2003. *La città delle paure. Per un'archeologia dell'insicurezza urbana*, Elio Sellino Editore, Napoli.

Petrillo A., 2005. *Identità urbane in trasformazione*, COEDIT, Genova.

Petrillo A., 2013. *La comunità dopo la comunità. (M. Castrignanò, Comunità, capitale sociale, quartiere, FrancoAngeli, 2012)*, *Sociologia urbana e rurale*, vol.35, n. 100, pp. 127-129.

Petrillo A., 2018. *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Franco Angeli, Milano.

Petrillo A., 2020. *Genova, un ponte per...? Politica e declino in una shrinking city*, in E. Piccardo (a cura di), *Genova, il crollo della modernità*, pp. 69-83, manifestolibri, Roma.

Petrillo A., 2021. *Unsicherheit. Piccola storia critica della insicurezza urbana*, in F. Coppola, M. Grimaldi, I. Fasolino (a cura di), *Spazi Urbani Sicuri. Strategie e azioni per un approccio integrato alla qualità insediativa*, FedOAPress.

Petsimeris P., 1998. *Urban decline and the new social and ethnic divisions in the core cities of the Italian industrial triangle*, *Urban Studies*, vol. 35, n. 3, pp. 449-466.

Peuchaud S. 2014., *Social media activism and Egyptians' use of social media to combat sexual violence: an HiAP case study*, *Health Promotion International*, vol. 29, suppl. 1, pp. i113-i120.

Phadke S., Khan S., Ranade S., 2011. *Why Loiter? Women and Risk on Mumbai Streets*, Penguin Books, New Delhi.

Piccone Stella S., Saraceno, C., 1996. *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.

Pickier G. 2017. *Racial Cities: Governance and the Segregation of Romani People in Urban Europe*, Routledge.

Pisanello C., 2017. *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Ombre Corte, Verona.

Pistorio G., 2021. *La sicurezza giuridica: profili attuali di un problema antico: saggi*, Editoriale scientifica, Napoli.

Pitch T., 1989. *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Feltrinelli, Milano.

Pitch T., 2001. *Sono possibili politiche democratiche per la sicurezza?*, *Rassegna italiana di sociologia*, vol. 42, n. 1, pp. 137-158.

Pitch T., 2013. *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari.

Pitch T., 2022. *Il malinteso della vittima: Una lettura femminista della cultura punitiva*, Edizioni Gruppo Abele.

Pitch T., Ventimiglia C., 2001. *Che genere di sicurezza. Donne e Uomini in città*, FrancoAngeli, Milano.

Pomeroy S. B., 1975. *Goddesses, Whores, Wives, and Slaves: Women in Classical Antiquity*, Schocken Books, New York.

Procacci G., 1978. *L'economia sociale ed il governo della miseria*, Aut Aut, n. 167-168, pp. 63-80.

Putnam R.D., 2000. *Bowling alone: The collapse and revival of American community*, Simon and Schuster, New York.

Relf E., 1976. *Place and Placelessness*, Pion, London.

Ricucci R., Torriani P. M., 2004. *Quaderni di Ricerca. Le regole della vita familiare: differenze di classe, di background culturale e di genere*, Edizioni Libreria Stampatori, Torino.

Rose G., 1993. *Feminism & geography: The limits of geographical knowledge*. University of Minnesota Press.

Rowntree B.S. 1901. *Poverty: A Study of Town Life*, Macmillan, London.

Sampson R. J., 2012. *Great American City: Chicago and the Enduring Neighborhood Effect*, University of Chicago Press, Chicago.

Sampson R. J., Morenoff J. D., Earls F., 1999. *Beyond social capital: Spatial dynamics of collective efficacy for children*, American Sociological Review, vol. 64, n. 5, pp. 633-660.

Sarti R., 2020. *Questioni di prospettiva: storia, antropologia, media*, in F. Farina B. Mura R. Sarti (a cura di), *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*, Urbino University Press.

Sassen S., 1991. *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.

Sauerborn E., Eisenhut K., Ganguli-Mitra A., Wild V., 2022. *Digitally supported public health interventions through the lens of structural injustice: The case of mobile apps responding to violence against women and girls*. Bioethics, vol. 36, n. 1, pp. 71-76.

Savage M., Bagnall G., Longhurst, B., 2005. *Global change and local belonging*, Sage, London.

Schorske C. E., 1980. *Fin-de-Siècle Vienna: Politics and Culture*, Alfred A. Knopf, New York.

Sciortino G., 2017. *Rebus Immigrazione*, Il Mulino, Bologna.

- Segato R. L., 2016. *La guerra contra las mujeres*, Traficantes de sueños, Buenos Aires.
- Selmini R., 2004. *La sicurezza urbana*, il Mulino, Bologna.
- Selmini R., 2020, *Dalla sicurezza urbana al controllo del dissenso politico, Una storia del diritto amministrativo punitivo*, Carocci Editore, Roma.
- Semi G., 2015. Gentrification. *Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna.
- Sen A., 1999. *Development as Freedom*, Alfred A. Knopf, New York.
- Sennett R., 1977. *The Fall of Public Man*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sernini M., 1990. *La città disfatta*, FrancoAngeli, Milano.
- Sernini M., 1997. *Urbanistica della separatezza/urbanistica della connessione*, in Archivio di Studi Urbani e Regionali, n. 59, pp. 133-150.
- Shields R., 1999. *Lefebvre, love, and struggle: Spatial dialectics*, Routledge, London.
- Shirlow P., Pain R., 2003. *The geographies and politics of fear*, Capital & Class, vol. 27, n. 2, pp. 15-26.
- Shaw C.R., McKay H.D., 1942. *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Simmel G., 1908. *Sociologia*, Edizioni Comunità, Torino.
- Simone A., 2010. *I corpi del reato: sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Mimesis, Milano-Udine.
- Skogan W.G., Maxfield, M.G., 1981. *Copingwith crime*, Sage, London.
- Smith N., 1982. *Gentrification and uneven development*, Economic geography, vol. 58, n. 2, pp. 139-155.
- Smith S.J., 1987. *Fear of crime: beyond a geography of deviance*, Progress in Human Geography, n. 11, pp. 1-23.
- Schnabl E., 2011. *Sicurezza, mass-media e politiche sociali*. in Fortin, D. e Colombo, F. (a cura di), *Sentire sicurezza nel tempo delle paure*, FrancoAngeli, Milano.
- Spain D., 1992. *Gendered Spaces*, University of North Carolina Press.
- Spitzner M., 2003. *Genere, mobilità e sviluppo sostenibile*, relazione presentata al seminario internazionale Donne e città. Teoria e pratica per la costruzione di nuove visioni, Urbanima, Università di Napoli Federico II, Napoli.

Stanko E. A., 1987. *Typical violence, normal precaution: men, women and interpersonal violence in England, Wales, Scotland and the USA*, in Hanmer, J., Maynard, M., Women, violence and social control, pp. 122-134, Macmillan, London.

Stanko E. A., 1988. *Fear of crime and the myth of the safe home: a feminist critique of criminology*, in K. Yllo, M. Bograd, Feminist perspectives on wife abuse, pp. 75-89, Sage, London.

Stanko E. A., 1990. *Everyday violence: women's and men's experience of personal danger*, Pandora, London.

Stanko E. A., 1997. *Safety Talk: Conceptualizing Women's Risk Assessment as a 'Technology of the Soul'*. Theoretical Criminology, vol. 1, n. 4, pp. 479-499.

Stelliferi P., 2015. *Is the Personal Political for Men too? Encounter and Conflict between 'New Left' Men and Feminist Movements in 1970s Italy*, in Gender & History, vol. 27, n. 3, pp. 844-864.

Stone C.N., Stoker R.P., Betancur J., Clarke S.E., Dantico M., Horak M., Mossberger K., Musso J., Sellers J.M., Shiao E., 2015. *Urban neighborhoods in a new era: Revitalization politics in the postindustrial city*, University of Chicago Press, Chicago.

Streeck W. 2016. *How Will Capitalism End? Essays on a Failing System*, Verso, London.

Struyf P., Enhus E., Bauwens T., Melgaço L., 2019. *Literature study: The effects of reduced public lighting on crime, fear of crime, and road safety*, VUB.

Superti P. A., 2015. *I comuni e l'amministrazione della sicurezza*, in AA.VV., Dalla (in)sicurezza dei luoghi alla sicurezza dei legami, FDE Institute Press, Mantova.

Sweet E. L., Ortiz Escalante S., 2014. *Bringing bodies into planning: Visceral methods, fear and gender violence*. Urban Studies, vol. 52, pp. 1826-1845.

Taylor R.B., Covington J., 1993. *Community structural change and fear of crime*, Social Problems, vol. 40, pp. 374-395.

Tola M., 2019. *La città dei corpi indecorosi: femminismi, spazi urbani e politiche securitarie in Italia*, in C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione, pp. 109-118, IAPh Italia, Roma.

Tönnies F., 1887. *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Verlag von Fues, Leipzig.

Torrigiani, 2019. *Focus Centro est*, in Dopo la città divisa, Genova University Press, Genova.

Torti M. T. (a cura di), 1992. *Stranieri in Liguria. Ricerca condotta dall'ILRES*, Marietti, Genova.

Tosi A., 2006. *Il rovescio della città: intervista ad Antonio Tosi*. Il rovescio della città, n. 11/12, pp. 7-12.

Tozzo P., Gabbin A., Politi C., Frigo A.C., Caenazzo L., 2021. *The Usage of Mobile Apps to Fight Violence against Women: A Survey on a Sample of Female Students Belonging to an Italian University*, IJERPH.

Treré E., Mattoni A., 2020. *Media ecologies and protest movements: Main perspectives and key lessons*. Information, Communication & Society.

Tuan Y.-F., 1977. *Space and Place: The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Tulumello S., 2012. *Fearscapes. Sentimenti di paura, retoriche sulla sicurezza e pianificazione urbana nella città contemporanea*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Palermo.

Valentine G., 1989. *The Geography of Women's Fear*, Area21, n. 4, pp. 385–390.

Valtorta R. R., Sparascio C., Cornelli R., Volpato C., 2022. *Street harassment and its negative psychological outcomes in an Italian university population*, Psicologia sociale, vol. 17, n. 2, pp. 245-276.

Ventimiglia C., 1998, *La differenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

Vera-Gray F., Kelly L., 2020. *Contested gendered space Public sexual harassment and women's safety work*, in V. Ceccato, M. K. Nalla (a cura di), *Crime and Fear in Public Places: Towards Safe, Inclusive and Sustainable Cities*, pp. 217-231, Routledge, London.

Vitrano C., Ferrario M., Colleoni M., 2018. *Rischi di segregazione temporale nella città poliritmica: il caso della mobilità notturna delle donne tra nuove esigenze di spostamento e percezione della sicurezza*, Bollettino della Società Geografica Italiana, pp. 139–150.

Wacquant L., 2006. *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma.

Wacquant L. 2008. *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.

Walby S., 1989. *Theorising patriarchy*, Sociology, vol. 23, n. 2, pp. 213-234.

Walkowitz J. R., 1998. *Going public: Shopping, street harassment, and streetwalking in late Victorian London*, Representations, vol. 62, pp. 1-30.

Waltz K. N., 1989. *Man, the State and War: A Theoretical Analysis (New York, 1959)*, Theory of International Politics, pp. 39-52.

Warr M., 1985. *Fear of rape amongst urban women*, Social Problems, vol. 32, 238-250.

Wellman B., 2002. *Little Boxes, Glocalization, and Networked Individualism*, in M. Tanabe, P. van den Besselaar, T. Ishida, *Digital Cities II: Computational and Sociological Approaches*, Lecture Notes in Computer Science, vol 2362, Springer, Berlin, Heidelberg.

- Wellman B, Haythornthwaite C., 2004. *The Internet in Everyday Life*, Blackwell, Oxford.
- West C., Zimmerman D. H., 1987. *Doing gender*, Gender & society, vol. 1, pp. 125-151.
- Wise A., Velayutham S., 2014. *Conviviality in everyday multiculturalism: Some brief comparisons between Singapore and Sydney*, European journal of cultural studies, vol. 17, n. 4, pp. 406-430.
- White D., McMillan, L., 2020. *Innovating the Problem Away? A Critical Study of Anti-Rape Technologies*, Violence Against Women, vol. 26, n. 10, pp. 1120-1140.
- Young I.M., 1990. *Justice and the politics of difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Young J., 1986. *The failure of criminology: The need for a radical realism*, Confronting crime, vol. 4, n. 30, pp. 337-356.
- Young, J., Matthews, R., 1992. *Rethinking criminology. The realist debate*, Sage Publication, London.
- Zajczyk F., 2000. *Tempi di vita e orari della città. La ricerca sociale e il governo urbano*, FrancoAngeli, Milano.
- Zamponi L., Vogiatzoglou M., 2015. *Organising workers' counter power in Italy and Greece*, in State of Power, Transnational Institute.
- Zeitlin F. I., 1996. *Playing the Other: Gender and Society in Classical Greek Literature*, University of Chicago Press, Chicago.
- Zorbaugh H. W., 1929. *The Gold Coast and the Slum: A Sociological Study of Chicago's Near North Side*, University of Chicago Press, Chicago.

Dati e Documenti

- AgID, 2021. Rapporto sulla trasformazione digitale 2021. Agenzia per l'Italia Digitale
<https://trasparenza.agid.gov.it/download/8738.html>
- Alleva G., 2017. Audizione alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, Camera dei Deputati, Roma
<https://www.istat.it/audizioni/commissione-parlamentare-di-inchiesta-sulle-condizioni-di-sicurezza-e-sullo-stato-di-degrado-delle-citta-e-delle-loro-periferie/>
- Anci e Cittalia, Oltre le ordinanze, i sindaci e la sicurezza urbana, marzo 2009
<https://www.cittalia.it>
- Anci e Cittalia, Oltre le ordinanze, i sindaci e la sicurezza urbana, settembre 2009
<https://www.cittalia.it>

Arcipelago Lagaccio, Quartieri senza muri, documento delle associazioni di Oregina e Lagaccio pubblicato nel 2009

<https://www.lacasadiarturo.it/Documents/Vari/QuartieriSenzaMuri.pdf>

ASL3, Liguria, Territorio di Genova, Carta dei Servizi

<https://www.asl3.liguria.it/azienda/carta-dei-servizi/appendice-contatti-e-recapiti-utili/item/3812-sedi-e-contatti-ambulatorio-infermieristico.html>

CEDAW Committee, General Recommendation No. 19/1992

<https://www.refworld.org/legal/resolution/cedaw/1992/96542>

CEDAW Committee, General Recommendation No. 35/2017

<https://www.ohchr.org/en/documents/general-comments-and-recommendations/general-recommendation-no-35-2017-gender-based>

Centri Anti Violenza Regione Liguria, mappatura

<https://www.regione.liguria.it/component/publiccompetitions/document/26938:centri-regionali-antiviolenza.html?Itemid=9234>

Centri Anti Violenza Liguria, Relazione osservatorio violenza 2019

https://www.regione.liguria.it/components/com_publiccompetitions/includes/download.php?id=39819%3Arelazione-osservatorio-violenza-2019.pdf

Centri Anti Violenza Liguria, Relazione osservatorio violenza 2020

https://www.regione.liguria.it/components/com_publiccompetitions/includes/download.php?id=47833%3Arelazione-osservatorio-violenza-2020.pdf

Centri Anti Violenza Liguria, Relazione osservatorio violenza 2021

https://www.regione.liguria.it/components/com_publiccompetitions/includes/download.php?id=53478%3Arel-osservatorio-violenza-2021.pdf

Centri Anti Violenza Liguria, Relazione osservatorio violenza 2022

https://www.regione.liguria.it/components/com_publiccompetitions/includes/download.php?id=65831%3Arelazione-osservatorio-2022.pdf

CNEL, 2024. Relazione sui servizi pubblici

<https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/1174/ArticleID/4323/RELAZIONE-CNEL-SUI-SERVIZI-PUBBLICI>

Comune di Genova, Relazione di fine mandato 2017-2022

<https://smart.comune.genova.it/contenuti/relazione-di-fine-mandato-2017-2022-0>

Comune di Genova, Comunicato stampa, Sicurezza, installate a Genova 57 nuove telecamere di videosorveglianza

<https://smart.comune.genova.it/comunicati-stampa-polizia-locale-articoli/sicurezza-installate-genova-57-nuove-telecamere-di>

Comunicazione del Governo sulla criminalità a Milano e conseguente discussione, 13 gennaio 1999

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/5218.pdf>

Convenzione di Istanbul

<https://www.coe.int/en/web/gender-matters/council-of-europe-convention-on-preventing-and-combating-violence-against-women-and-domestic-violence>

Corte costituzionale, sentenza del 16 dicembre 1968, n. 126, in Gazzetta Ufficiale n. 329 del 28 dicembre 1968

<https://www.cortecostituzionale.it/scheda-pronuncia/1968/126>

Corte costituzionale, sentenza del 27 novembre 1969, n. 147, in Gazzetta Ufficiale n. 311, 10 dicembre 1969.

<https://www.cortecostituzionale.it/scheda-pronuncia/1969/147>

Corte costituzionale, sentenza 19 novembre 2019, n. 285, in Gazzetta Ufficiale, n. 52 del 27 dicembre 2019

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/corte_costituzionale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2019-12-27&atto.codiceRedazionale=T-190285

Dataset AMT, Trasporto pubblico nel Comune di Genova

<https://dati.comune.genova.it/dataset/amt-trasporto-pubblico-nel-comune-di-genova>

De Candia G., 2018. *Le differenze sociali ed economiche all'interno della città di Genova*, Istat, Genova

<https://www.slideshare.net/slideistat/g-de-candia-le-differenze-sociali-ed-economiche-allinterno-della-citt-di-genova>

Decreto-legge 17 febbraio 2017, n.13, “Disposizioni urgenti per l’accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell’immigrazione illegale”

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/17/17G00026/sg>

Decreto-legge 20 febbraio, n.14, convertito con la legge 18 aprile 2017, n.48, “Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città”

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/20/17G00030/sg>

D.L. n. 113 del 4 ottobre 2018, “Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell’Interno e l’organizzazione e il funzionamento dell’Agenzia nazionale per l’amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata”

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/10/04/18G00140/sg>

D.L. n. 53 del 14 Giugno 2019, “Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica”

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/08/09/19A05128/sg>

Disegno di legge n.5925/1999

https://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/stampati/pdf/5925.pdf

Eurostat/FRA/EIGE, Una donna su tre nell'UE ha subito violenza, Bruxelles, 25 novembre 2024

https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/pr-2024-eu-gender-based-violence-survey_it.pdf

Fisu – Forum italiano per la sicurezza urbana, 1998. Documento dell'Assemblea Nazionale delle città, province e regioni aderenti al Forum italiano per la Sicurezza Urbana, Reggio Calabria

<http://www.fisu.it>

Foundation for European Progressive Studies, 2018, *Annual Activity Report*. FRA/EIGE, 2024-2025, *EU gender-based violence survey: Key results*

https://eige.europa.eu/publications-resources/publications/eu-gender-based-violence-survey-key-results?language_content_entity=en

Genova, Sicurezza nel corso degli anni

<https://www.sicurezzamagazine.it/genova-sicurezza-nel-corso-degli-anni/>

I.stat, Autori e vittime dei delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_AUTVITTPS

I.stat, Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_AUTVITTPS

Istat, 1999. La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione: Indagine multiscopo sulle famiglie. Sicurezza dei cittadini, anno 1997-1998.

Istat 2004. La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione Indagine multiscopo sulle famiglie. Sicurezza dei cittadini, Anno 2002.

Istat, 2010. Reati, vittime e percezione della sicurezza, Anni 2008-2009.

Istat, 2011. 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Roma, Istituto nazionale di statistica, Anno 2011.

Istat, 2014. La violenza contro le donne fuori e dentro la famiglia. Indagine multiscopo sulle famiglie Sicurezza delle donne, Anno 2014.

Istat, 2017. Sicurezza e stato di degrado delle città e delle loro periferie, Anno 2017.

Istat, 2018. Indagine sulla “sicurezza dei cittadini”. La percezione della sicurezza, Anni 2015-2016.

Istat, 2018. Le molestie e i ricatti sessuali sul lavoro, Anni 2015-2016.

Istat, 2018. Sicurezza e stato di degrado delle città e delle loro periferie, Anno 2018.

Istat, 2020. L'allerta internazionale e le evidenze nazionali attraverso i dati del 1522 e delle forze di polizia, La violenza di genere al tempo del coronavirus: marzo-maggio.

Istat 2022, Il numero di pubblica utilità 1522: dati trimestrali al III trimestre del 2022.

Istat, 2022. Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana, Anni 2019-2020.

Istat, 2023. Stereotipi di genere e immagine sociale della violenza: primi risultati. Maggio – luglio 2023.

Istat, 2024. Sicurezza e stato di degrado delle città e delle loro periferie, Anno 2024.

Istat, 2025. Stereotipi sui ruoli di genere: il punto di vista di ragazze e ragazzi. Anno 2023.

Istat, 2025. La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anni 2023-2024

Istat, 2025. Le condizioni socioeconomiche delle città e delle loro periferie, Anno 2025.

Legge 19 maggio 1975, n. 151, Riforma del diritto di famiglia
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/05/23/075U0151/sg>

Legge del 5 settembre 1981, n. 442, Abrogazione della rilevanza penale della causa d'onore
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1981/08/10/081U0442/sg>

Legge 15 febbraio 1996, n. 66, Norme contro la violenza sessuale
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1996/02/20/096G0073/sg>

Legge del 26 marzo 2001, n.128, “Interventi legislativi in materia di tutela della sicurezza dei cittadini”
https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2001-04-19&atto.codiceRedazionale=001G0167

Legge del 15 luglio 2009, n.94 “disposizioni in materia di sicurezza pubblica”
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2009/07/24/009G0096/sg>

Mapping Diversity Platform, Representation in street names across Europe
<https://mappingdiversity.eu/>

Mi Riconosci?, Censimento dei monumenti femminili: i risultati
<https://www.miriconosci.it/censimento-dei-monumenti-femminili-risultati/>

MineCrime
<https://www.minecrime.it/>

Ministero dell'Interno, Rapporti sulla criminalità in Italia
<https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche>

Ministero dell'Interno, 2007. Patto per la sicurezza tra Ministero dell'Interno e A.N.C.I.

<https://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/patto-per-la-sicurezza-ministero-anci-20.3.2007.pdf>

Ministero dell'Interno, "Pacchetto sicurezza: misure per rendere più sicura la vita dei cittadini"
https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/19/0928_100319_-_Norme_pacchetto_sicurezza.pdf

Mostacci F., 2022. *La spesa sociale del comune di Genova*.
https://www.francomostacci.it/?page_id=2949

OECD, 2016. OECD Digital Government Studies: Digital Government Toolkit.

OECD, 2020. The OECD Digital Government Policy Framework: Six dimensions of a Digital Government. OECD Public Governance Policy Papers, No. 2, OECD Publishing, Paris.

Openpolis, La dimensione sociale ed educativa nei problemi delle periferie, 2019
www.openpolis.it/la-dimensione-sociale-ed-educativa-nei-problemi-delle-periferie

Rapporto ISTISAN 23/10. Strategie multidisciplinari per prevenire e contrastare la violenza sulle donne: dai flussi di dati ai marcatori epigenetici, (a cura di) Simona Gaudi, Loredana Falzano
<https://www.iss.it/documents/20126/9340234/23-10+web.pdf/cb4e9044-404b-e727-c2c5-b44dea41c9f2?t=1711719862188>

Relazione illustrativa al disegno legge di conversione del decreto-legge n.14/2017 recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città, presentato il 20 febbraio 2017
<https://documenti.camera.it/leg17/resoconti/commissioni/bollettini/pdf/2017/03/07/leg.17.bol0779.data20170307.pdf>

Right to be, Cornell international survey on street harassment
https://righttobe.org/research/cornell-international-survey-on-street-harassment/?gad_source=1&gad_campaignid=17334470781&gbraid=0AAAAADyfBIUuJM F7By- 2u8nwPFShVIA1&gclid=CjwKCAjwwdbPBhBgEiwAxBRA4X14uJ9tV9LGgTvJF-u-io4KTBG3yz1mKOPOVevrVgFYm2uHYnVNUhoCgk0QAvD_BwE

UNDP – United Nations Development Programme, Human Development Report 1994
<https://hdr.undp.org/content/human-development-report-1994>

World Health Organization, 2013. Global and regional estimates of violence against women: prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence, Geneva.
<https://www.who.int/publications/i/item/9789241564625>

Sitografia

“A Milano tornano i giorni della violenza: dall’inizio dell’anno sette omicidi”, 7 gennaio 1999
<https://archivio.unita.news/>

“Sicurezza? Era solo propaganda” 30 gennaio 2007, Archivio La Repubblica
<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica>

“Vogliamo 500 agenti, non uno di meno”, 13 marzo 2007, Il Corriere della Sera
<https://www.corriere.it>

“Via lavavetri e mendicanti, si allarga il fronte dei sindaci”, 31 agosto 2007, Archivio La Repubblica
<https://www.antigone.it/76-archivio/1446-qvia-lavavetri-e-mendicantiq-si-allarga-il-fronte-dei-sindaci-repubblica-310807>

Giuliano Amato, “Facciamo come Giuliani” 31 agosto 2007, Il Corriere della Sera
https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2007/08_Agosto/30/amato_lettera_criminalita.shtml?utm

“Violentata e gettata in un fosso a Roma. La vittima, figlia di un ufficiale in marina, è in coma all’ospedale Sant’Andrea. Fermato un romeno”, il Corriere della Sera, 31 ottobre 2007
https://www.corriere.it/cronache/07_ottobre_31/violentata_donna_roma.shtml

“Omicidio Reggiani. A giudizio il romeno accusato dell’aggressione”, La Stampa, 25 settembre 2008
<https://www.lastampa.it>

“Violenza sulle donne un vademecum in metro”, La Repubblica, 11 luglio 2011
<https://roma.repubblica.it/cronaca/2011/07/11/news/donne-18980738/>

“Ordine pubblico e degrado urbano, ecco il testo dell’ordinanza di Emiliano”, 31 ottobre 2013, Archivio La Repubblica
<https://bari.repubblica.it/cronaca/2013/10/31/news/ordinanza-69951428/>

“Roma, aggredita alla fermata del treno. È in fin di vita, arrestato romeno”, Archivio La Repubblica, 31 ottobre 2007
<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica>

“Story of cities #12: Haussmann rips up Paris – and divides France to this day”, The Guardian, 31 marzo 2016
<https://www.theguardian.com/cities/2016/mar/31/story-cities-12-paris-baron-haussmann-france-urban-planner-napoleon>

“Roma insicura, un manuale per le donne”, di L. Scaraffia, Il Messaggero, 14 luglio 2017
https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/roma_insicura_stupri_manuale_donne-3238706.html

Ufficio stampa ANCI, “Sicurezza urbana, Silvetti: ‘Serve maggiore attenzione alle città portuali’”, ANCI, 17 luglio 2025.
<https://www.anci.it/sicurezza-urbana-silvetti-serve-maggiore-attenzione-alle-citta-portuali/>

“Silvetti: ‘Serve maggiore attenzione a sicurezza città portuali’”, ANSA, 17 luglio 2025.

https://www.ansa.it/marche/notizie/2025/07/17/silvetti-serve-maggiore-attenzione-a-sicurezza-citta-portuali_89c62592-a36d-416b-b9cb-61471c6a7238.html

App 1522 – Numero Antiviolenza nazionale

<https://www.1522.eu/>

App Be-Safe

<https://play.google.com/store/apps/details?id=com.bipper.app.bsafe&hl=it>

App BrightSky

<https://it.bright-sky.org/it-IT/home>

App Dalia

<https://www.daliaperledonne.it/>

App Elles

https://www.app-elles.fr/index_it.html

App Guardian-Safety Around

<https://www.digithon.it/startups/1649/guardian-safely-around>

App MySafetiPin

<https://safetipin.com/my-safetipin-app/>

App Non sei sola – Regione Lombardia

<https://www.nonseidasola.regione.lombardia.it/wps/portal/site/nonseidasola>

App PinkRoad

<https://www.pinkroad.it/>

App Viola Walk Home

<https://www.newsby.it/tecnologia/app-viola-sicurezza-strada/>

App YouPol – Polizia di Stato

<https://play.google.com/store/apps/details?id=it.poliziadistato.youpol&hl=it>

App W-her

<http://w-her.com>